Università degli studi di Roma “Tor Vergata”
Facoltà di Lettere e Filosofia

Annali del Dipartimento di Storia

4/2008

Città e campagna: un binomio da ripensare

a cura di
Gianluca Fiocco e Roberta Morelli

viella

© 2008 - Dipartimento di Storia, Università di Roma “Tor Vergata”
ISBN 978-88-8334-362-9

Redazione:
Sandro Carocci (coordinatore), Lucia Ceci, Marina Faccioli, Beatrice Palma

Questo volume è pubblicato con il contributo dell’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” ed è anche disponibile gratuitamente in formato elettronico presso il sito www.viella.it

viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Università degli Studi “Tor Vergata”
Dipartimento di Storia
via Columbia, 1 - 00133 ROMA
tel. 06 72 59 5119/5014
fax 06 72 59 522
e-mail: dip.storia@uniroma2.it
www.dipartimentodistoria.uniroma2.it

Indice

Sezione tematica

Città e campagna: un binomio da ripensare

Roberta Morelli
Introduzione 7

Paolo Malanima
Crescita o declino?
Città e campagne in Europa dal XIV al XVI secolo 13

Maria Pia Muzzioli
Tra città e campagna.
L'ampliamento di Roma tra il I secolo a.C. e il I d.C. 49

Domenico Rocciolo
Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati
fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX) 61

Fernando Salsano
Edilizia residenziale pubblica, assistenza sociale
e controllo della popolazione nella Roma
del primo Novecento (1903-1940) 95

Prospettive di ricerca

Daniel Fabre
Georges Bataille e i ragazzi di Lascaux 121

Saggi

Nuove tecnologie applicate a Villa Adriana

Beatrice Palma, Maria Pia Muzzioli, Benedetta Adembri
Introduzione 177

Pilar León Alonso, Trinidad Nogales Basarrate
Escultura de los almacenes de Villa Adriana: un proyecto de estudio multidisciplinar 183

Giuseppina Enrica Cinque
Rilevare, non solo misurare 185

Francesca Granieri
Sulla presenza dei gruppi omerici a Villa Adriana 203

Giorgio Verdiani, Filippo Fantini, Sergio Di Tondo
Un modello digitale tridimensionale come base di indagine e conoscenza: il rilievo digitale del c.d. Serapeo di Villa Adriana 223

Irma Della Giovampaola
Note sull'ubicazione del "Pantanello" a Villa Adriana 229

Maria Mangiafesta
La decorazione scultorea dell'Odeion 243

Bibliografia 263

Nuovi studi

Chiara Lucrezio Monticelli
Dentro e fuori le mura. Fonti sulla popolazione femminile delle carceri di Roma nel primo Ottocento 275

Pierina Ferrara
Lungo i percorsi della conversione: i neofiti romani nel XVIII secolo 303

Paolo Chiappafreddo
L'edilizia, un motore dell'economia cittadina? Analisi di una fonte della seconda metà del XVI secolo 335

Sezione tematica

Città e campagna: un binomio da ripensare

Roberta Morelli

Introduzione

> … Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare ciò che impedisce di vederla, tutte le idee precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere…
>
> Italo Calvino, 1975

Il binomio città-campagna che molti studi ha attratto nella storiografia del Novecento ha corso non infrequentemente il rischio di un appiattimento tautologico: non esiste Europa senza l'urbanità e non esiste città senza quel territorio che ne alimenti – attraverso il surplus di uomini, di energia o di capitali – la vita. Ma da più angoli visuali un binomio cardine di molta storia – *tout court* – è stato anche recentemente posto in discussione e riproposto come nodo da sciogliere utilizzando scavi approfonditi su fonti inedite, riaprendo i termini cronologici del problema, facendo intervenire nuove metodologie e nuove ottiche che molto spazio hanno lasciato al colloquio fra discipline.

Il crinale epocale che stiamo attraversando nella nostra contemporaneità dove pressioni, migrazioni, commistioni di popoli e culture diverse anche all'interno della "nostra" Europa pongono ovviamente l'accento sulle radici profonde di un'identità non meramente politica ma invece basata sulla costruzione, assai più complessa, di uno spazio urbano dove mettere il luce le stratificazioni e i passaggi, le mobilità e le interazioni, le gerarchie dello scambio e dell'organizzazione produttiva.

Fenomeni complessi in cui la prima categoria messa in discussione dovrebbe proprio essere lo spazio. Dove comincia la città? Dove inizia la campagna? Interrogativi solo apparentemente banali, ispessiti di significati molto diversi in epoche e contesti dissimili hanno dato l'occasione a più di

una riflessione incentrata sul ruolo di una precoce e diffusa urbanizzazione europea che costituisce forse la caratteristica profonda, subliminale del Vecchio Continente percorso da una storia che sembra non avere termini di confronto con altre aree del mondo.

Allo stesso modo l'Europa e i suoi contadini – come in una felice e sintetica espressione definiva Aymard – ha costituito la base insopprimibile non solo economica ma anche di relazioni sociali, di demografie, di usi e di costumi, di memoria e di sistemi di rappresentazione simbolica che hanno accompagnato il lungo, travagliato mutamento dell'assetto politico e, con esso, del governo del territorio e delle sue risorse. L'urbanizzazione inizialmente costruita dalle conseguenze dell'accumulazione agricola, ha costituito in seguito il volano dello scambio su scala continentale di merci, come di uomini, come di stili di vita. Interpunzioni della storia secolare di lunghissimo periodo che separa il nostro contemporaneo dalle sue origini profonde rimangono legate ai mutamenti impressi dalla domanda europea che cambia in quantità e qualità e che, conseguentemente, impone proprio allo spazio un rimodellamento continuo.

Molte le visioni globalizzanti che hanno visto la storia d'Europa legata a questa impostazione dalla classica lettura braudeliana, a quella di Wallerstein e di Lewis Mumford alle penetranti osservazioni di Lucio Gambi. Molte le riletture di questi fenomeni che sono ricorse alla metafora della rete che si è imposta come parola chiave di varie discipline (sociologia, geografia, economia ecc.) e ha posto al suo centro appunto la città.

Accanto a queste un dilemma di fondo che acutamente Jacques Levy poneva alla base dell'intera questione, nelle sue caratteristiche spaziali e al contempo identitarie: «È possibile proporre un concetto generale della città la cui pratica è significativamente mutevole in termini di intensità da un luogo all'altro? Possiamo dire, in definitiva, che le città europee sono città fra le altre con un tocco particolare europeo, oppure al contrario che l'urbanità costituisce in se stessa un tratto specifico dell'*européaneité*».[1]

Il binomio dunque città-campagna lungi dal rimanere uno stereotipo chiuso su una unicità europea, su un primato di un'area del mondo rispetto ad altri in una coincidenza oggi molto discussa fra rivoluzione urbana e sviluppo economico, si presenta piuttosto come una stimolante occasione di ripensamento in cui lo storico possa immergersi, deprivandosi di alcune certezze ma avvalendosi al contrario degli impulsi di una stagione

1. J. Lévy, *Europa. Una geografia* (trad. it. di S. Ventriglia), Torino 1999, p. 172.

di storiografia che si apre – in questo come in altri campi – a un ampio revisionismo.

Il Dipartimento di Storia di Roma "Tor Vergata" ospita, come di consueto, i risultati della ricerca di studiosi appartenenti a una comunità scientifica estesa appartenente o meno a questa istituzione ma che hanno partecipato, con originalità di spunti e di proposte, a un numero la cui architettura di impianto segue, in una logica di continuità, i numeri che l'hanno preceduta. Maggiore è forse qui la coloritura monografica per le chiavi di lettura originali e, in certo senso riconducibili alla sezione tematica, che provengono sia dai Saggi originalmente costruiti intorno all'idea di un serrato e transdisciplinare approccio alla lettura di Villa Adriana che dai Nuovi studi che ruotano, con la ricchezza e propulsività di fonti inedite attorno a temi importanti di una città *sui generis* come Roma: gli spazi della reclusione e le dinamiche che attorno alla popolazione carceraria femminile si vengono a dipanare nell'Ottocento (C. Lucrezio Monticelli), l'elusione del vincolo di residenzialità coatta nel Ghetto di una minoranza di Ebrei e una mappatura dei luoghi della conversione (P. Ferrara), la propulsività di un cantiere rinascimentale nelle sue dinamiche salariali (P. Chiappafreddo).

Il tema città/campagna viene affrontato tuttavia peculiarmente dalla Sezione tematica. Questo numero propone alcune ricerche recenti che ruotano attorno a esso avvalendosi di metodologie e di fonti assai diverse. Si tratta nella globalità di contributi preziosi che aiutano la comprensione storica attraverso modalità di ricerca del fenomeno apparentemente assai distanti eppure con un filo conduttore unificante. L'accento è infatti posto qui sugli uomini, o se vogliamo enfatizzare sulla dinamica collettiva dei rapporti che essi innestano fra di loro nello scenario della vita urbana o del contesto rurale. Protagonisti dunque gli attori sociali, coloro che abitarono quegli spazi, che costituirono le basi di un'economia e di una società dicotomica quale quella europea in cui urgente pare oggi una rilettura di lungo periodo.

Due le scale di osservazione – macro e micro – che rispecchiano anch'esse l'andamento di un impegno storiografico degli ultimi decenni che hanno spinto da un lato verso la necessità di comprendere su scala grande il processo storico in cui si evolve in una dimensione transepocale il rapporto città-campagna dall'altro la tendenza a entrare nel merito del mutamento consumatosi in tempi e con ritmi assai differenziati restringendo la dimensione del campione osservato.

Alla vigilia di quella che alcuni demografi sentono oggi come la terza transizione è di assoluto interesse per l'innovatività della macro-analisi

proposta il saggio di Paolo Malanima che pone al lettore una chiave di lettura sulle origini profonde della demografia europea di antico regime europeo. Le interpretazioni precedenti avvaloravano l'esistenza di un equilibrio malthusianamente omeostatico mentre il saggio di Malanima ridisegna interessanti geografie caratterizzate da incisive differenze legate sia alla collocazione del baricentro del popolamento – in un progressivo spostamento fra tardo medioevo e prima industrializzazione – che al nodo fondamentale della dimensione della città. La proposta di un *primum movens* dell'urbanizzazione connesso, con dovizia di informazione, alla dinamica dei salari urbani, alla produttività del lavoro e ai flussi migratori che essi ingenerano sollecitano l'attenzione del lettore non solo alla lettura delle società e delle economie preindustriali ma ai prodromi contemporanei nella comparazione fra la culla anch'essa rivisitata della Rivoluzione Industriale e urbana – l'Inghilterra – e un tradizionale *late comer* come l'Italia.

Una parte consistente della Sezione tematica è costituita da tre saggi (Muzzioli, Rocciolo e Salsano) che riportano la nostra attenzione sul caso Roma e sulla pressione abitativa, migratoria, endogena e di uso della città in epoche apparentemente assai distanti.

Ma ancora una volta la riflessione va oltre il caso specifico. La dilatazione dello spazio "utilizzato" in vario modo, nella tipologia di difficile ricostruzione degli *horti*, fra I sec. a.C. e I sec. d.C. e lo spostamento del confine città/campagna succedutosi nel tempo ancora fa riflettere sul concetto di costruzione del binomio in discussione e sull'importanza di una topografia che lungi dall'essere esclusivamente terreno di articolazione di luoghi e di spazi diviene strumento di interpretazione del delicato rapporto fra spazio politico e dimensione economica: disciplina non ancillare dunque ma essenziale per porre questi elementi in una gerarchia di non sempre facile lettura.

A un tema caro alla demografia storica – il rapporto fra crescita naturale e crescita esogena, legata all'immigrazione – è dedicato il saggio di Domenico Rocciolo che utilizza una fonte forse ancora sottoutilizzata nelle sue potenzialità costituita dai processetti matrimoniali. Ancora una volta, al di là del nutrito specifico a cui Rocciolo espertamente ci introduce, l'attenzione dello storico si sposta continuamente dalle problematiche emergenti su Roma e la genesi di una mobilità geografica di uomini e donne fra età moderna e contemporanea. Essa di fatto costituisce il fulcro della crescita di una città emblematica e tuttavia difforme nel panorama italiano, simbolo di un processo in cui le trasformazioni e le rotture paiono da

un lato apparentemente impermeabili alle perturbate vicende politiche di sfondo in una sostanziale resistenza comportamentale delle istituzioni preposte dall'altro essenzialmente connesse all'assai più complessa ragnatela dei legami economici, familiari sociali a essa sottesi. La femminilizzazione del flusso migratorio, progressiva e ben percepibile nelle fonti, è spunto interpretativo basilare su un mutamento identitario profondo nel tessuto sociale della futura capitale d'Italia e può costituire un capitolo inedito di riflessione su una pagina fondamentale della ricostruzione di una memoria culturale della città.

Ma certo anche laddove le fratture di un assetto economico e di un conseguente equilibrio sociale si fanno più profonde e laddove assistiamo a importanti modificazioni nella *governance* del territorio urbano, lo studio diretto di un caso aiuta a una comprensione dell'intreccio sempre più drammatico fra un massimo di attori e di oggetti in un minimo di estensione. Incalzanti i ritmi di accrescimento nella Roma del Novecento che Salsano offre alla nostra lettura: la Roma fra il 1903 e il 1940 è una capitale in una linea di non continuità con il proprio passato pre-unitario. La sua popolazione è certo frutto dell'"accrescimento orribile" di minghettiana memoria ma anche diversificata nella sua "qualità" di provenienza regionale come di ceto d'appartenenza. Rimodellare la capitale significava – nella lettura delle azioni politiche – non solo siglare un piano urbanistico-spaziale ma fronteggiare scientemente e con opzioni insediative di mediazione una problematica vasta e di grande attualità che vorrebbe coniugare problemi di assistenza sociale, il diritto alla casa e la sicurezza di una società in rapida trasformazione.

Gli Annali 4 hanno l'opportunità di ospitare il generoso articolo di Daniel Fabre *Le poète dans la caverne. Georges Bataille à Lascaux*, proposto qui in anteprima rispetto alla versione francese di prossima pubblicazione che testimonia ulteriormente il proficuo lavoro di ricerca di un Dipartimento dalle molte anime cresciuto nelle occasioni di confronto e di dibattito scientifico di cui anche questo numero vuole essere prodromo.

A Gianluca Fiocco va il mio ringraziamento personale per la sua tenace opera di controllo sull'editing, ma molto più per lo schietto e originale confronto intellettuale che è stato alla base del nostro comune lavoro.

Paolo Malanima

Crescita o declino?
Città e campagne in Europa dal XIV al XVI secolo*

Nel corso degli anni Ottanta, gli studi di Paul Bairoch e di Jan De Vries hanno accresciuto notevolmente le nostre conoscenze sull'urbanizzazione europea nel tardo Medioevo e nella prima Età Moderna.[1] Nonostante ciò, l'epoca presa in esame nel presente lavoro – dal 1300 al 1600 – rimane una delle meno chiare nella ricostruzione di lungo periodo dell'Europa urbana. Sappiamo, infatti, che l'urbanizzazione era progredita nel corso del basso Medioevo e che una stabilizzazione si verificò tra il XVII secolo e il 1800. Nel periodo compreso tra 1300 e 1600, invece, l'andamento dell'urbanizzazione appare molto meno chiaro. L'opera di Jan De Vries inizia, infatti, col XVI secolo, e rivolge un'attenzione marginale al periodo precedente, mentre Paul Bairoch, pur trattando anche il periodo tardo-medievale, risulta meno convincente proprio relativamente all'epoca presa in esame; almeno per quanto riguarda il movimento dell'urbanizzazione.

Nella presente analisi tenterò quindi di rispondere a tre questioni principali:

1. qual è l'andamento dell'urbanizzazione europea tra XIV e XVI secolo?
2. quali sono le cause immediate di questo andamento?
3. quale spiegazione si può dare del movimento che verrà ricostruito?

* Il presente articolo fu presentato in occasione del convegno *Economic Town-Country Relations in Europe in the Late Middle Ages and at the Beginning of the Early Modern Period*, tenuto presso l'Università di Vienna dal 7 al 9 giugno 2007. È ora in corso di stampa, insieme alle altre relazioni, in *Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes.*

1. P. Bairoch, *Cities and economic development from the dawn of history to the present*, Chicago 1988 (ed. francese 1985); J. De Vries, *European urbanization 1500-1800*, London 1984.

Inizierò da un riesame dei dati, continuerò con l'analisi di alcune relazioni statistiche tra variabili e proporrò, infine, un modello che possa spiegare i cambiamenti nell'urbanizzazione europea.

I dati utilizzati sono principalmente stime della popolazione europea e dei residenti nei centri urbani, e serie di salari relative alla città e alle aree rurali. I dati sulla popolazione e sull'urbanizzazione sono presentati in appendice.

L'Urbanizzazione tra tardo Medioevo e prima Età Moderna

Due ricostruzioni

Ritengo che gran parte degli storici economici convengano sulla definizione di città come *insediamento stabile di popolazione dedita prevalentemente alle attività secondarie e terziarie*. Quello che distingue, infatti, una città da un villaggio è costituito dal fatto che nella città la maggioranza della popolazione è impiegata in attività industriali, commercio e servizi. Sebbene una quota più o meno elevata di famiglie contadine sia sempre presente nelle città pre-industriali, questa tende a divenire relativamente modesta non appena le dimensioni dell'insediamento aumentano.

La soglia minima di abitanti che consente di definire una città varia, però, a seconda delle aree del continente che prendiamo in considerazione: mentre nell'Europa centro-settentrionale già in centri di 2.000 abitanti una maggioranza di popolazione è impiegata in attività secondarie e terziarie (e possiamo parlare quindi di città), non è così in alcune aree mediterranee. Qui un centro di 2.000 abitanti è ancora rurale e la soglia necessaria per definire una città è più alta, a causa di una maggioranza di popolazione contadina presente anche in agglomerati relativamente grandi. Per ragioni di convenienza alcuni studiosi scelgono quindi la soglia di 5.000 abitanti per identificare una città. La tabella 1 riassume quello che sappiamo dell'urbanizzazione in Europa tra XIV e XVII secolo assumendo questa soglia.

Pur non possedendo dati diretti sulle popolazioni urbane per i secoli precedenti al XIV, le informazioni indirette suggeriscono un modesto aumento del tasso d'urbanizzazione a partire dal secolo X.[2] Per quel che riguarda i 300 anni tra 1300 e 1600, l'urbanizzazione aumentò, dopo la

2. Sull'urbanizzazione nei secoli X-XIV, si veda Bairoch, *Cities*, cit., p. 118, e J.C. Russell, *Medieval regions and their markets*, Newton Abbot 1972.

Tabella 1. L'urbanizzazione europea tra 1300 e 1600, secondo Bairoch e De Vries (percentuale della popolazione residente in centri di almeno 5.000 abitanti).

	Bairoch	De Vries
1300	9,5	
1400	12,5	
1500	10,3	9,6
1600	11,7	10,8

Fonti: Bairoch, Batou, Chèvre, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève 1988; De Vries, *European urbanization*, cit.
Note: mentre Bairoch, Batou e Chèvre si riferiscono all'Europa nella sua interezza (salvo la Turchia europea), De Vries esclude Russia e Balcani.

Peste Nera, di 3 punti percentuali (e cioè del 32 per cento) tra 1300 e 1400, secondo la ricostruzione di Bairoch: un aumento decisamente considerevole. Il tasso di urbanizzazione declinò in seguito, tra 1400 e 1500, per recuperare solo nel corso del secolo XVI.[3] Confrontando, comunque, il 1600 col 1400, l'urbanizzazione europea declinò. I dati di De Vries coincidono più o meno con quelli di Bairoch per il periodo 1500-1600 (sebbene la sua indagine non si riferisca all'intero continente).

Le città: numero e popolazione

Per verificare questi risultati è conveniente scomporre il processo di sviluppo urbano nelle sue due componenti: l'aumento della popolazione urbana all'interno delle città già esistenti nel 1300 e l'aumento del numero di città.[4] La distinzione è utile dal momento che, di solito, una delle due componenti prevale. In alcuni periodi le città aumentano di dimensione, mentre il loro numero rimane grosso modo lo stesso, mentre in altri la popolazione delle città esistenti è stabile, ma aumenta il loro numero totale.

La tabella 2 riporta i cambiamenti relativi al periodo preso in esame, sulla base di una soglia di 10.000 abitanti e per tutto il continente.

3. Si veda anche Bairoch, *Cities*, cit. e Id., *Storia delle città. Dalla proto-urbanizzazione all'esplosione urbana del terzo mondo*, Milano 1992. In Bairoch, *Cities*, cit., dove non ci sono dati per il 1400 (pp. 139, 173-74 e 179), la prospettiva sull'urbanizzazione dopo la Peste Nera è più pessimistica.

4. I dati sull'urbanizzazione e la popolazione per regione sono riportati in Appendice.

Tabella 2. Numero di centri con 10.000 o più abitanti in Europa e percentuale urbana di un campione di 92 città sempre superiori ai 10.000 abitanti tra 1300 e 1600.

	Numero	Tasso di urbanizzazione (92 città)
1300	210	3,3
1400	117	3,5
1500	206	3,5
1600	289	4,2

Fonte: si veda l'Appendice.

Possiamo riassumere i risultati della tabella rilevando che, nei 300 anni presi in esame, l'urbanizzazione aumentò e tale aumento dipese più dalla variazione nel numero delle città che dalla crescita dei centri urbani già esistenti. Durante il XVI secolo vi fu aumento sia nel numero delle città che nel tasso di urbanizzazione. Per quanto riguarda i due secoli precedenti vediamo come il numero delle città declini drasticamente nel corso del XIV secolo e poi recuperi, mentre il tasso di urbanizzazione del campione di 92 città, la cui popolazione superava i 10.000 abitanti nel corso dei tre secoli, rimase più o meno stabile.

Per quanto riguarda le conclusioni presentate da Bairoch sia nella serie riportata nella tabella 1 che in altri suoi contributi sul tema, queste non sono confermate dai dati precedenti. Nelle sue serie l'urbanizzazione quattrocentesca è relativamente alta, tanto da venire superata solamente nel XIX secolo: nel 1400, 12,5 abitanti su 100 vivono in centri con più di 5.000 abitanti, mentre nel 1800 sono 11,9. Nella tabella 2, invece, la percentuale della popolazione urbana del campione di 92 città è stabile tra 1300 e 1500, mentre il numero di città diminuisce fortemente nel 1400. Il risultato non può che essere il declino dell'urbanizzazione dopo la Peste Nera, seguito da un recupero.

Il trend

Nella tabella 3 vengono presentati i risultati di una revisione sia delle banche dati relative alle città europee, elaborate da Bairoch e De Vries, che anche della popolazione dell'Europa per regione, sulle basi della storiografia più recente. Benché a noi interessi il periodo tardo medievale e l'inizio

Tabella 3. L'urbanizzazione europea tra 1300 e 1800 (città con 10.000 abitanti o più; indice 1500 = 1).

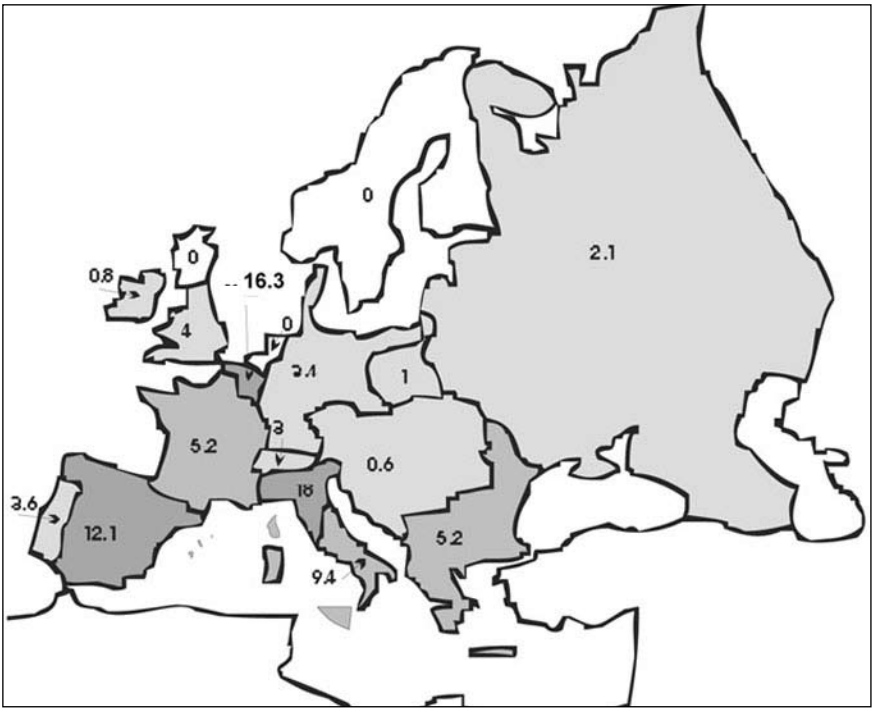
	Europa	Indice Europa	Europa (senza Inghilterra)	Indice Europa (senza Inghilterra)
1300	5,4	*0,96*	5,4	*0,95*
1400	4,3	*0,77*	4,4	*0,77*
1500	5,6	*1,00*	5,7	*1,00*
1600	7,3	*1,30*	7,4	*1,30*
1700	8,2	*1,46*	7,9	*1,39*
1800	9,0	*1,61*	8,3	*1,46*

Fonte: si veda l'Appendice.

dell'Età Moderna, una visione dell'urbanizzazione europea nel periodo dal 1300 al 1800 può consentire una prospettiva migliore anche a proposito dell'urbanizzazione tra XIV e XVII secolo. Risulta utile distinguere l'Europa con l'Inghilterra e l'Europa senza Inghilterra, dato che il caso inglese è un esempio di dinamismo non condiviso da altre regioni (salvo l'Olanda nei secoli XVI e XVII).

Si possono riassumere i risultati affermando che l'urbanizzazione europea nel suo complesso rivela un declino tra 1300 e 1400, un recupero tra 1400 e 1500 ed un aumento considerevole nel corso del XVI secolo. Poiché i tassi di urbanizzazione più alti nel periodo si registrano nel sud, e specialmente in Italia e Spagna, il declino urbano in queste aree tra il 1300 ed il 1400 determina la diminuzione generale dell'urbanizzazione.[5] Le epidemie colpiscono specialmente le grandi città densamente popolate dell'Europa meridionale. Dal 1600 in poi il progresso invece è lento. Si può quindi parlare di stabilizzazione piuttosto che aumento nel lungo periodo 1600-1800, specialmente escludendo l'Inghilterra. In ogni caso, dopo la caduta dell'urbanizzazione dovuta alla Peste Nera, i secoli XV e XVI registrano una crescita ragguardevole. La differenza con le uniche serie esistenti dell'urbanizzazione tardo-medievale – presentate da Bairoch – è evidente.

5. Ho discusso la cronologia tardo-medievale dell'urbanizzazione italiana in P. Malanima, *Urbanisation and the Italian economy during the last millennium*, in «European Review of Economic History», 9 (2005), pp. 97-122.

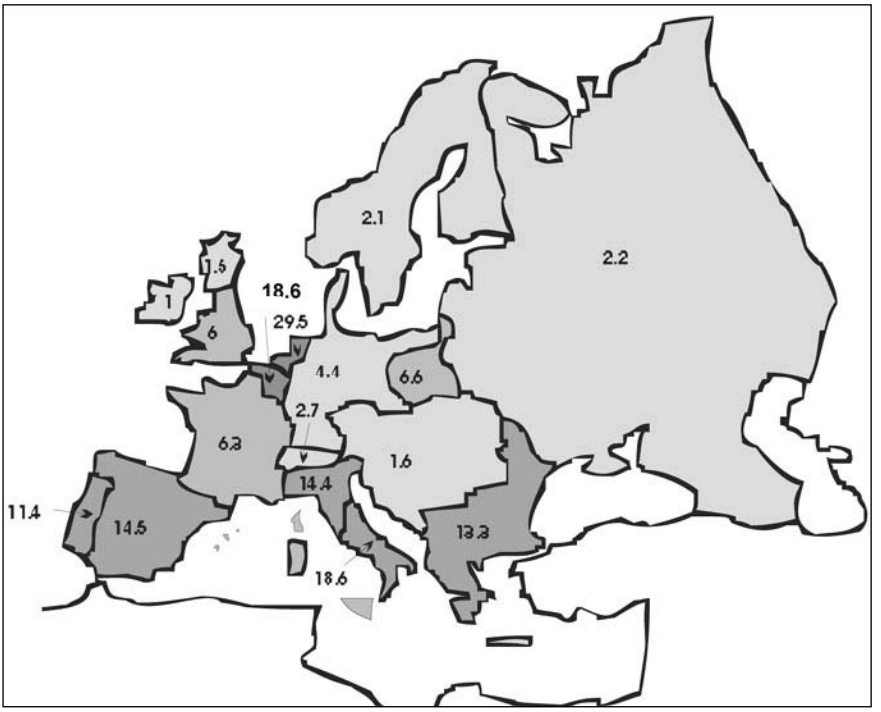


Cartina 1. L'urbanizzazione nel 1300.

La geografia dell'urbanizzazione

Nel 1300 l'area europea più urbanizzata si estendeva tra le Fiandre e l'Italia centro-settentrionale. La Spagna registrava, comunque, alti livelli d'urbanizzazione – il 12,1 per cento – mentre la Francia era decisamente più arretrata – con un 5,2 per cento (cartina 1). Al nord e ad est di queste regioni l'urbanizzazione era più bassa. Solo nei Balcani si superava il tasso del 5 per cento.

Nel 1600 il nucleo dell'urbanizzazione europea manteneva ancora i caratteri del tardo Medioevo, seppure con alcune differenze significative (cartina 2). I tassi più alti erano ancora localizzati nell'area che si estendeva tra Fiandre e Italia. L'area più urbanizzata del continente si era, però, ampliata con l'inclusione dell'Inghilterra e specialmente dei Paesi Bassi, in crescita rapida. Muovendoci a occidente verso la Francia, la Spagna e il



Cartina 2. L'urbanizzazione nel 1600.

Portogallo, il livello d'urbanizzazione scendeva, con la Spagna, comunque, ancora collocata in una posizione elevata. Nelle regioni centrali e orientali l'urbanizzazione era più bassa, con la parziale eccezione dei Balcani.

Osservando il tasso di urbanizzazione per area si scopre che le regioni più dinamiche del continente, dal punto di vista urbano, si trovavano a settentrione, mentre centro e meridione erano più stabili (tabella 4). A est il tasso di crescita nel corso del XVI secolo è maggiore che nell'Europa settentrionale, nonostante il livello di urbanizzazione sia circa la metà, dovuto al modesto incremento del secolo XV.[6] Il forte aumento dell'urbaniz-

6. Si vedano in particolare i dati riportati in N. Todorov, *The Balkan City, 1400-1900*, Seattle-London 1983 (prima ed. bulgara 1972), pp. 61 ss.

Tabella 4. Tasso di urbanizzazione europea nel periodo 1300-1600 per area (città con 10.000 abitanti o più).

	1300	**1400**	**1500**	**1600**
Nord	3,9	4,2	5,8	8,6
Centro	4,3	4,3	5,0	5,4
Sud	13,2	8,8	12,9	15,3
Est	2,2	2,1	2,7	4,3
EUROPA	*5,4*	*4,3*	*5,6*	*7,3*

Nota: *Nord*: Scandinavia, Inghilterra e Galles, Scozia, Irlanda, Olanda, Belgio; *Centro*: Germania, Francia, Svizzera; *Sud*: Italia, Spagna, Portogallo; *Est*: Austria, Boemia, Ungheria, Polonia, Balcani, Russia.

zazione orientale durante il XVI secolo è in buona parte dovuto all'incremento della popolazione di Costantinopoli dai 150.000 abitanti del 1500 ai 460.000 del 1600, che ne fece la più popolosa città europea: aveva più del doppio della popolazione di Londra (200.000 abitanti) e Parigi (220.000 abitanti) ed era molto più popolosa della seconda città europea per dimensioni, Napoli, che contava 280.000 abitanti. In Europa, solo intorno al 1750 Londra sorpasserà Costantinopoli-Istanbul. Dopo la lunga stabilità o declino delle città balcaniche nel XV secolo, a causa della conquista ottomana, nel secolo XVI si ebbe un rapido recupero. Come possiamo vedere, nel 1600 le più grandi città europee si trovavano ancora nel meridione. Nel 1300 c'erano solo 5 città europee che superavano i 100.000 abitanti: Parigi, Milano e Granada (che ne avevano 150.000 ciascuna), Venezia e Firenze (che ne avevano 110.000). Nel 1600 ce n'erano 8. In ordine di importanza, esse erano: Costantinopoli (con 460.000 abitanti), Napoli (280.000), Parigi (220.000), Londra (200.000), Venezia (140.000), Palermo (105.000), Amsterdam e Lisbona (con 100.000 ciascuna).

Anche se tra 1300 e 1600 il tasso di urbanizzazione è più alto a sud che a nord, l'equilibrio si viene spostando, comunque, verso settentrione, come mostra chiaramente l'entità della popolazione urbana in ognuna delle quattro aree rispetto al totale europeo (tabella 5). Più della metà della popolazione urbana d'Europa è concentrata nel meridione nel 1300 e solo il 42 per cento nel 1600. Nel 1800 sarà meno del 30 per cento e nel 1870 addirittura meno del 20.

Tabella 5. Percentuale della popolazione urbana europea per area tra il 1300 e il 1600 (città con 10.000 abitanti o più).

	1300	**1400**	**1500**	**1600**
Nord	8,4	10,3	11,1	13,0
Centro	25,9	30,2	26,5	24,3
Sud	51,3	40,7	42,4	41,6
Est	14,4	18,8	19,9	21,0

Nota: le 4 aree sono le stesse della Tabella 4.

Tabella 6. Ineguaglianza nell'urbanizzazione in Europa per regione e per area tra il 1300 e il 1600 (città con 10.000 abitanti o più).

	17 regioni	**4 aree**
1300	0,95	0,77
1400	0,90	0,56
1500	0,86	0,66
1600	0,80	0,57

Nota: si veda l'Appendice riguardo al metodo utilizzato per calcolare i divari nell'urbanizzazione. Le 4 aree sono le stesse della Tabella 4. Le 17 regioni sono quelle cui ci si riferisce nelle Tabelle e in Appendice.

Nel tardo Medioevo, nel mondo euro-mediterraneo la parte meridionale era considerevolmente più avanzata (tabella 6). Era, questa, l'eredità tardo-antica, quando grandi città esistevano nel meridione, mentre il settentrione era arretrato e scarsamente urbanizzato. Nel 1300 era ancora così. A nord delle Alpi e dei Pirenei le città erano piccole e modeste. La differenza nello sviluppo urbano all'interno del continente era notevole. Nella prima Età Moderna cominciò a verificarsi una qualche convergenza. Il precedente divario si venne affievolendo gradualmente con l'aumento dell'urbanizzazione nel nord del continente.

I cambiamenti principali

Per quanto si debba essere cauti a proposito dei dati sulle popolazioni urbane nel tardo Medioevo e nella prima Età Moderna, possiamo conside-

rare alcuni risultati come sufficientemente attendibili. Nel complesso possiamo affermare che:

1. si verificò un declino nell'urbanizzazione tra il 1348 e il 1400 (dovuto alla caduta dei tassi nel meridione);
2. si ebbe un'espansione generale nei secoli XV e XVI;
3. le aree più dinamiche, nel periodo di nostro interesse, sono il nord e l'est, nell'età dell'oro dell'Impero Ottomano. Il centro e il sud sono più stabili, se confrontati con le aree settentrionali e orientali.

Economie urbane e rurali

Le forze dietro l'urbanizzazione

Numerose cause sono state spesso ricordate per spiegare i caratteri storici dell'urbanizzazione: demografiche (crescita della popolazione), economiche (progresso dell'agricoltura e sviluppo industriale e commerciale), sociali (attrazione esercitata dallo stile di vita urbano sulle popolazioni non urbane), politiche (la presenza degli organi politici e la libertà urbana), ecc.[7] Guardando, tuttavia, ai fattori immediati che determinano la crescita urbana, possiamo ipotizzare che l'esistenza di un differenziale salariale tra occupazioni urbane e rurali possa aver giocato un ruolo importante come fattore di agglomerazione. L'urbanizzazione è un caso particolare di migrazione e la migrazione è direttamente determinata dall'aspirazione a maggiori redditi e migliori condizioni di vita. Molti altri elementi cooperano con questo, ma senza un differenziale nei redditi da lavoro, ogni tendenza all'emigrazione verso le città si esaurisce nel breve termine.

Quale importante esempio di urbanizzazione stimolata dalla differenza tra salari urbani e rurali possiamo ricordare cosa accadde in molti paesi dopo la Seconda guerra mondiale. L'incremento dei salari nell'industria e nel commercio attrasse le famiglie contadine, che lasciarono la campagna per trovare lavori meglio retribuiti in città. L'urbanizzazione esplose sia nei paesi avanzati che in quelli arretrati.[8] Questo sviluppo era la continuazione

7. Riguardo alle differenze istituzionali tra città e campagna e le loro influenze si veda M. Mitterauer, *Städte als Zentren in Mittelarterlichen Europa*, in *Die vormoderne Stadt. Asien und Europa im Vergleich*, hrsg. von P. Feldbauer, M. Mitterauer, W. Schwentker, Wien 2002, pp. 60-78.

8. Anche se, negli ultimi, la speranza di trovare salari più elevati spesso non corrisponde alla possibilità reale di trovare un'occupazione.

di una tendenza già esistente fin dall'inizio dell'industrializzazione europea nel XIX secolo. In città le fabbriche attraevano sempre più lavoratori dalle campagne. Intorno alle industrie di base, che producevano per mercati lontani, si svilupparono attività non di base o mestieri volti a soddisfare la domanda locale in grado di attrarre persone da regioni distanti. L'intensità dei flussi migratori tra città durante gli ultimi due secoli descrive una curva a forma di 'U' invertita: dai tassi relativamente bassi del mondo pre-moderno al rapido flusso migratorio durante l'industrializzazione, fino al nuovo declino quando i tassi di urbanizzazione hanno superato un livello del 60-70 per cento.

Possiamo quindi semplificare usando la seguente funzione:

$$u = f\left(\frac{w_u}{w_r}\right) \tag{1.1}$$

dove u è il tasso di urbanizzazione, w_u il salario urbano di una particolare industria e w_r il salario rurale.[9] La formula esprime semplicemente il tasso di urbanizzazione come funzione diretta del rapporto tra salari urbani e rurali: se il rapporto cresce anche l'urbanizzazione cresce. Poiché il salario rappresenta la produttività marginale del lavoro, la differenza tra salari corrisponde al differenziale di produttività città-campagna. Variazioni nella produttività città-campagna ridistribuiscono la popolazione tra le città e le aree rurali. Possiamo anche definire tale differenziale come un premio di produttività a favore delle città e questo premio è maggiore là dove le attività urbane si sviluppano più rapidamente della domanda rurale di manodopera.

È ben noto che i tassi di mortalità sono più alti in città che in campagna. La conseguenza è un flusso continuo di emigranti verso le città per rimpiazzare la popolazione deceduta. L'incremento dell'urbanizzazione si verifica laddove questo flusso si accresce e questo incremento può essere collegato a differenziali salariali o al premio di produttività per le attività urbane.

9. Possiamo assumere che, anche se w_u e w_r si riferiscono a occupazioni particolari, sia nelle città che nelle campagne esista una somiglianza nel movimento dei salari di differenti attività.

L'urbanizzazione e la produttività urbana-rurale

Si può, tuttavia, ipotizzare che la sola esistenza di un differenziale tra produttività urbana e rurale non basti a determinare una corrente di emigrazione durevole verso le città. Tale divario infatti può essere rapidamente colmato dai flussi migratori, che possono causare una diminuzione nella produttività del lavoro in città e un accrescimento in campagna. L'aumento dell'urbanizzazione è alimentato, al contrario, da una crescita più rapida o da un declino più lento nella produttività urbana rispetto a quella agricola nel lungo periodo e, di conseguenza, dall'aumento del differenziale salariale. L'urbanizzazione tende quindi ad aumentare laddove si verifichi la situazione seguente:

$$\frac{w_{u(t)}}{w_{r(t)}} < \frac{w_{u(t+1)}}{w_{r(t+1)}} < \frac{w_{u(t+2)}}{w_{r(t+2)}} \ldots < \frac{w_{u(t+n)}}{w_{r(t+n)}} \tag{1.2}$$

dove t è il primo anno della nostra serie di differenziali salariali e $(t+1)$ l'anno successivo, e così via. La precedente funzione (1.1) può, dunque, essere così specificata:

$$\frac{\Delta u_{(t+n)}}{u_{(t)}} = f\left(\frac{\Delta w_{u(t+n)}}{w_{u(t)}} - \frac{\Delta w_{r(t+n)}}{w_{r(t)}}\right) \tag{1.3}$$

dove $\Delta u_{(t+n)}/u_{(t)}$ è il tasso d'incremento dell'urbanizzazione nel periodo $t+n$ mentre t e le variabili indipendenti rappresentano l'incremento dei salari urbani e rurali. Là dove i dati sulla produttività sono disponibili la precedente funzione diventa:

$$\frac{\Delta u_{(t+n)}}{u_{(t)}} = f\left(\frac{\Delta \pi_{u(t+n)}}{\pi_{u(t)}} - \frac{\Delta \pi_{r(t+n)}}{\pi_{r(t)}}\right) \tag{1.4}$$

dove π_u è la produttività media urbana e π_r la produttività rurale.

L'urbanizzazione e la domanda di lavoro

Solitamente alcuni shock esogeni – un'innovazione industriale, l'insediamento della corte reale in una città, l'incremento delle esportazioni,

ecc. – sono la causa principale dell'incremento nella domanda di lavoro e nell'accumulazione di capitale in una città. I salari registrano l'aumento nella produttività del lavoro e il divario con i salari rurali si allarga. Attraverso il moltiplicatore dell'occupazione, l'effetto della crescita all'interno di una delle diverse attività urbane si espande, diffondendosi a nuovi settori urbani (costruzioni, servizi, amministrazione, ecc.). L'attrazione di forza lavoro rurale dall'esterno delle mura cittadine è conseguenza del nuovo dinamismo interno all'economia urbana e della domanda di lavoro che ne consegue. L'effetto dello shock esogeno sull'economia cittadina nel suo insieme può quindi essere rappresentato come:

$$\Delta T = \frac{T}{B} \cdot \Delta B \tag{1.5}$$

dove ΔT è la variazione nell'occupazione totale; ΔB è la variazione di occupazione nel nuovo settore e T/B è il moltiplicatore occupazionale.[10]

L'innovazione, comunque, non è prerogativa delle città. Talvolta, anche se meno frequentemente, le innovazioni venivano introdotte nelle aree rurali. Attività proto-industriali iniziarono probabilmente a svilupparsi nelle campagne durante il tardo Medioevo. Senza dubbio avanzarono a partire dal XVII secolo. La produttività delle famiglie rurali crebbe e fu per questa ragione che la migrazione dalla campagna alle città rallentò significativamente tra XVII e XVIII secolo. Molto più difficile è affermare se variazioni simili si verificarono anche nel tardo Medioevo. Il declino dell'urbanizzazione nel secolo compreso tra il 1350 ed il 1450 è stato forse determinato, almeno in parte, da una crescita delle attività manifatturiere fuori dalle mura cittadine? Non è possibile dare una risposta a questa domanda, almeno in base alle conoscenze attuali, sebbene alcuni medievisti risponderebbero positivamente.

Salari e urbanizzazione

L'incremento dell'urbanizzazione può anche verificarsi quando il declino di produttività urbano è inferiore a quello delle campagne. Vedremo in seguito che dal tardo Medioevo in poi gli indici salariali, e di conse-

10. Si veda l'utile analisi di A. O'Sullivan, *Urban economics*, Irwin 2003, pp. 119 ss.

guenza la produttività, diminuirono in Europa. In alcune regioni, tuttavia, i differenziali salariali a favore delle città persistettero favorendo flussi migratori verso di esse con il conseguente aumento dell'urbanizzazione.

L'esistenza di differenziali salariali in una particolare economia è stata spesso ritenuta una conseguenza di imperfezioni di mercato o un esempio di fallimento del mercato. In realtà un differenziale di produttività città-campagna rappresenta un carattere particolare delle economie dualistiche pre-moderne e la testimonianza del progresso tecnico sbilanciato (frequente in città, ma molto meno in campagna). Dal momento che la formazione del capitale segue il progresso tecnico, la produttività aumenta in città e attrae forza lavoro dall'agricoltura. Se lo scarto salariale indica imperfezioni di mercato, tali imperfezioni sono caratteristiche di qualsiasi economia pre-moderna.

Per epoche lontane nel tempo, la possibilità di trovare informazioni attendibili su salari urbani e soprattutto rurali al fine di verificare la funzione precedente (1.3) è decisamente difficile. Spesso non si hanno altro che brevi serie salariali la cui correlazione con il movimento dell'urbanizzazione è difficile da stabilire. D'altra parte i dati sull'urbanizzazione sono solitamente disponibili per l'inizio di ogni secolo e in alcuni casi per la metà del secolo. Con l'eccezione di poche città, raramente disponiamo di dati decennali. L'urbanizzazione è, oltretutto, un fenomeno che rivela ben poca flessibilità. L'esistenza di differenze salariali non determina il flusso immediato di lavoratori dalla campagna. Solitamente, se il rapporto salario urbano-salario rurale si riduce, le famiglie non abbandonano facilmente la loro residenza urbana per tornare in campagna. Ci si imbatte spesso in migrazioni verso le città, ma ben di rado in flussi migratori dalle città verso le campagne. Una città cresce grazie all'immigrazione, ma il declino è dovuto solitamente all'interruzione del flusso migratorio e ai tassi di mortalità più alti dentro le mura cittadine che fuori. In un periodo come quello qui esaminato, quando l'urbanizzazione non è molto rapida, i dati sui salari e la popolazione urbana possono dimostrarsi incapaci di rivelare una correlazione tra flussi migratori e differenziali salariali.

Mi concentrerò qui sulle cause immediate dell'aumento dell'urbanizzazione. Sappiamo, comunque, che molte altre variabili influenzano questo fenomeno. Possiamo definirle cause remote. Tra queste cause si possono menzionare il movimento della popolazione, cambiamenti nelle rese dei cereali, l'importazione di prodotti agricoli, i costi di trasporto, ed il livello di industrializzazione. La scarsità di dati sull'urbanizzazione, disponibili

solo per l'inizio di ogni secolo e sulle altre variabili ci impediscono di verificare l'influenza delle determinanti remote sui differenziali città-campagna di cui si è parlato; per lo meno durante il periodo al quale siamo interessati. Per il XIX secolo, comunque (in merito al quale disponibilità e affidabilità dei dati sono ancora lontane dall'essere soddisfacenti), la produttività agricola e l'industrializzazione divennero le variabili più importanti.[11] Nel caso italiano, tra 1861 e 1971 una regressione delle variazioni nell'urbanizzazione sui cambiamenti della produttività media agricola e industriale rivela un'elevata capacità esplicativa.[12]

Due casi

Sebbene, nell'insieme, le informazioni relative ai salari rurali e urbani siano insufficienti e frammentarie, due regioni sono documentate meglio del resto del continente: l'Inghilterra e l'Italia centro-settentrionale.[13] Entrambe le regioni rappresentano anche esempi di diverse vie verso l'urbanizzazione: quella inglese (da una scarsa urbanizzazione al livello più alto del continente), e quella italiana (da un alto livello a uno relativamente basso). Intorno al 1700 entrambe le regioni condividevano più o meno lo stesso tasso (tabella 7).

Se consideriamo, innanzitutto, gli indici del movimento di lungo termine dei saggi salario relativi a maestri muratori e lavoratori agricoli in In-

11. Si veda P. Bairoch, G. Goertz*, Factors of urbanization in the Nineteenth century developed countries: a descriptive and econometric analysis*, in «Urban Studies», 23 (1986), pp. 285-305; e P. Bairoch, *The impact of crop yields, agricultural productivity, and transport costs on urban growth between 1800 and 1910*, in *Urbanization in history. A process of dynamic interactions*, ed. by A. Van der Woude, A. Hayami, J. de Vries, Oxford 1990, pp. 134-151.

12. Una regressione dei cambiamenti dei tassi di urbanizzazione (Δu) nel 1861-1971 in Italia sulle variazioni nella produttività del lavoro industriale (Δi) e agricola (Δa) (prezzi del 1911) conduce ai seguenti risultati:

$$\Delta u = 0.18 + 0.0026\,\Delta i - 0.0022\,\Delta a$$
$$(0.0048) \quad (0.047)$$

R2 = 0.35; P-valore tra parentesi; F-valore 1.01E-10. Il risultato conferma l'equazione (1.4). Le serie sono state differenziate per decennio per evitare il problema della radice unitaria. I dati sulla produttività urbana e rurale in Italia sono basati su Malanima, *Urbanisation*, cit., p. 117.

13. L'urbanizzazione nel sud e nelle isole non è stata qui considerata, data la particolare natura di *agrotowns* della maggior parte delle città del Meridione italiano, come riportato in Malanima, *Urbanisation*, cit.

Tabella 7. L'urbanizzazione inglese e italiana tra 1300 e 1870 (città con 10.000 abitanti o più)

	Inghilterra	Italia CS
1300	4,0	18,0
1400	2,5	12,4
1500	2,3	16,4
1600	6,0	14,4
1700	13,2	13,0
1750	16,4	13,6
1800	22,3	14,2
1870	43,0	13,4

Fonti: si veda l'Appendice.

ghilterra[14] e Italia,[15] possiamo cogliere subito alcune somiglianze nei secoli che vanno dal 1280 al 1800 (figure 1 e 2).

Dal momento che l'andamento dei salari edili risulta rappresentativo di quello dei salari urbani nel loro complesso, possiamo assumere che esso riveli l'andamento della produttività marginale del lavoro urbano. Il trend discendente testimonia la diminuzione di capitale per addetto nei periodi in cui l'incremento demografico è più forte della formazione di capitale (considerando come capitale anche la terra coltivabile).

Scopriamo il ben noto profilo dei salari europei sia nelle città che nelle campagne: l'improvviso aumento dopo la Peste Nera e fino al 1450 circa; il successivo calo fino al 1600; e il recupero nel corso del XVII secolo, che fu più intenso in Inghilterra che in Italia. Possiamo anche riscontrare un'analogia di fondo tra i salari urbani e rurali sia in Inghilterra che in Italia.

14. I salari edili inglesi provengono da G. Clark, *The conditions of the working-class in England 1209-2003*, in «Journal of Political Economy», 113 (2005), pp. 1307-1340 e i salari rurali da Id., *The long march of history: farm wages, population, and economic growth, England 1209-1869*, in «Economic History Review», II s., 60 (2007), pp. 97-135.

15. I salari urbani e rurali per l'Italia sono ripresi da P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002; G. Federico, P. Malanima, *Progress, decline, growth: product and productivity in Italian agriculture, 1000-2000*, in «Economic History Review», II s., 57 (2004), pp. 437-464; P. Malanima, *Wages, productivity and working time in Italy (1270-1913)*, in «Journal of European Economic History», 36 (2007), pp. 127-171.

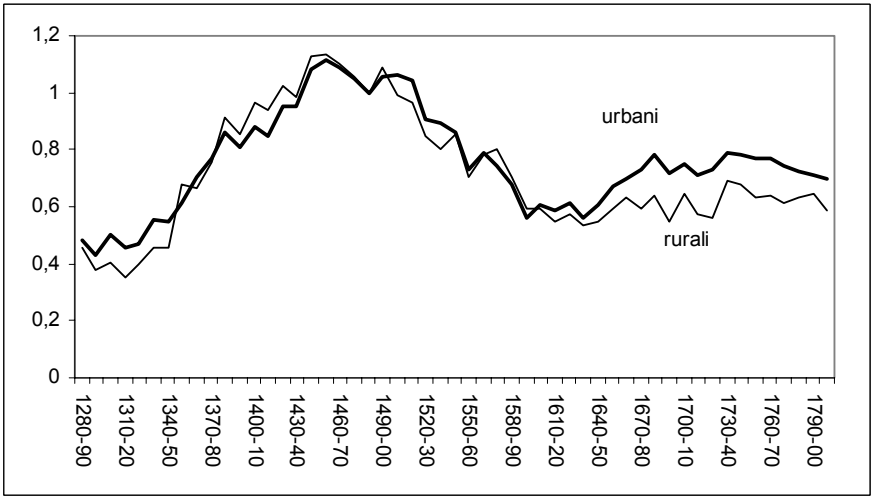


Figura 1. Saggi salario urbani e rurali in Inghilterra 1280-1800 (1480-90=1).

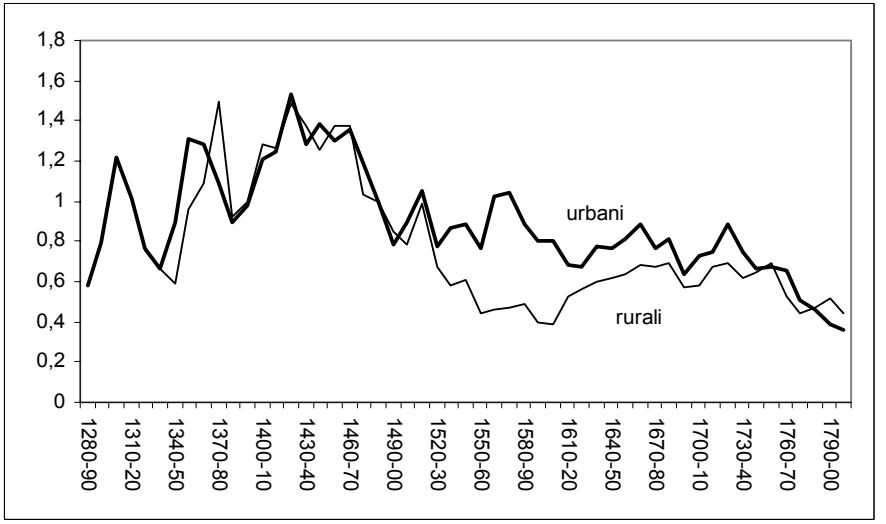


Figura 2. Saggi salario urbani e rurali in Italia 1280-1800 (1480-1490=1).

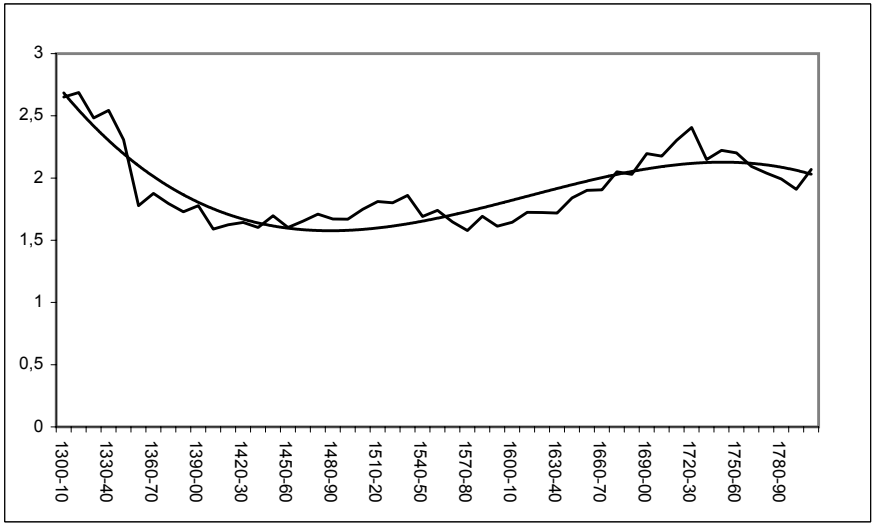


Figura 3. Rapporto fra salari urbani e rurali in Inghilterra e Galles 1300-1800.

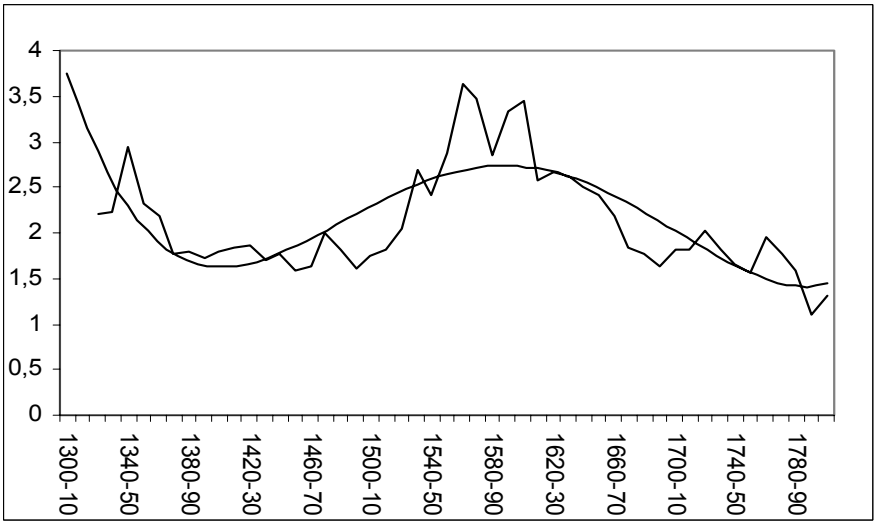


Figura 4. Rapporto tra salari urbani e rurali in Italia 1300-1800.

La presenza di un differenziale tra salari urbani e rurali non è chiaramente visibile in tali indici, essendo parzialmente nascosto dalle basi nel 1480-1490. Per individuare un tale differenziale e correlarlo con l'urbanizzazione, un procedimento ragionevole consiste nel calcolo del rapporto tra salari nominali urbani e salariali nominali rurali (figure 3 e 4).

Sarebbe certamente preferibile deflazionare i salari relativi a lavoratori non specializzati tramite indici dei prezzi urbani e rurali per tener conto dei diversi livelli. Nelle economie moderne (sia sviluppate che in via di sviluppo) si è notato che tale differenziale è circa del 30 per cento.[16] Nel periodo che stiamo esaminando è invece piuttosto difficile misurare il differenziale reale. Dato che il nostro interesse è relativo piuttosto alle dinamiche degli scarti salariali che al loro livello, la mancanza di tale opportunità non compromette l'analisi seguente.

Possiamo osservare che, sia in Inghilterra che in Italia, il salario di un muratore è mediamente il doppio di quello di un bracciante agricolo. Un'altra somiglianza è la caduta del divario dopo la Peste Nera. Ricordiamo che, nonostante che il salario nell'edilizia sia rappresentativo dei salari urbani nel loro complesso, stiamo sempre parlando di muratori e che nelle spopolate città dell'Europa della seconda metà del Trecento la domanda di costruzioni doveva essere modesta. Gli edifici vuoti erano numerosi e gli affitti di case erano in calo ovunque. In Inghilterra, comunque, un lento incremento nel differenziale salariale già si registrò alla fine del XIV secolo, mentre in Italia l'andamento verso il basso continuò fino a metà Quattrocento.

In Italia il movimento ascendente si intensificò dal 1480 in poi. Nel 1500 il tasso d'urbanizzazione era circa il medesimo del 1300. Un rapido aumento si era verificato. L'alto divario urbano-rurale a metà XVI secolo può interpretarsi come un effetto dell'inelasticità dell'offerta di forza lavoro dalla campagna dovuta alla produttività agricola stagnante o in declino. È stato notato che, nel caso di Firenze, questa inelasticità si è tradotta in alti salari urbani, profitti relativamente bassi e prezzi elevati per i beni industriali. Ciò si tradusse in una bassa competitività dei prodotti locali con le importazioni straniere.[17] Un ampio scarto si mantenne fino agli ultimi decenni del secolo. Solo allora il differenziale cominciò a ridursi determi-

16. J.G. Williamson*, Inequality, poverty and history*, Cambridge (Ma) 1991, Chap. 2.

17. Si veda il libro, ancora importante, di G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze*, Firenze 1939 (nuova ed. in Id., *Studi di storia dei prezzi*, Paris 1981).

nando un declino del tasso di urbanizzazione rispetto al 1500. Un'epidemia di peste che colpì alcune città settentrionali nel 1575-1580, le carestie nel 1590-1591 e nel 1596, e l'epidemia di peste nel 1629-1630, che coinvolse tutta l'Italia centro-settentrionale, contribuirono alla caduta. Da allora in poi l'andamento negativo proseguì senza interruzioni fino al 1861-1871 quando la produttività media del lavoro, calcolata in base a informazioni dirette, era la stessa in agricoltura e nell'industria. La produttività declinò sia in agricoltura che nell'industria, e in quest'ultima la caduta fu più forte.[18] Nel 1861 il tasso d'urbanizzazione era almeno di 5 punti percentuali più basso che nel 1300, il che significa che si ridusse del 25 per cento in circa cinque secoli.

In Inghilterra l'andamento fu differente. In questo paese si può osservare un lieve incremento, con un'interruzione, comunque, nella seconda metà del XVI secolo. Dal 1600 in poi l'andamento crescente riprese. La produttività stava crescendo e tale crescita era più forte in città che in campagna. La domanda urbana stava stimolando la produttività agricola e la crescita di quest'ultima era più forte nelle città che nelle campagne. La domanda urbana stimolava la produttività agricola, che, a sua volta, favoriva la crescita urbana, come A. Wrigley ha sostenuto diverse volte nei suoi saggi sull'argomento. Il progresso dell'agricoltura contribuì a mantenere l'offerta di lavoro delle campagne elastica rispetto alla domanda urbana di lavoratori.

Inghilterra, Italia e Europa

Entrambi i grafici rivelano una correlazione con l'andamento dell'urbanizzazione europea: il crollo improvviso nel 1400 (dopo le epidemie e a causa di queste); il recupero nel XV e XVI secolo come effetto della crescita del differenziale salariale. Possiamo notare, tuttavia, che, mentre nel XV secolo questo andamento crescente era connesso a un'alta produttività del lavoro, nel secolo seguente lo scarto fra salari persistette almeno fino al 1550, nonostante la produttività in declino, come l'andamento dei salari testimonia e le ricerche sulla produttività media del lavoro confermano.[19]

18. Tenterò di spiegare questo declino più forte nell'industria nella seguente parte di questo documento. Sull'andamento della produttività del lavoro in Italia si veda Federico, Malanima, *Progress, decline, growth*, cit.

19. R.C. Allen, *Economic Structure and Agricultural Productivity in Europe, 1300-1800*, in «European Review of Economic History», 4 (2000), pp. 1-26.

Come si è visto, in Italia questo declino fu parallelo al declino dell'urbanizzazione. In Inghilterra le informazioni disponibili non consentono di conoscere se l'urbanizzazione rallentò per alcuni decenni dopo il 1570.

Nel lungo periodo, Inghilterra e Italia rappresentano due tendenze estreme dell'urbanizzazione nel continente, mentre le altre regioni costituiscono casi intermedi. I Paesi Bassi sono simili all'Inghilterra nel XVI e XVII secolo (ma simili all'Italia nel XVIII secolo, quando il loro tasso di urbanizzazione declina); Spagna e Portogallo condividono l'andamento italiano, crescendo tuttavia più rapidamente nel corso del XVI secolo, che rappresenta la loro Età dell'Oro; l'incremento nei Balcani dipende dalla rapida crescita di Istanbul come centro della corte che attrae popolazione in cerca di un impiego nei servizi o nelle attività collegate alla corte; lo stesso è parzialmente valido per l'Italia Meridionale e la Spagna, dove, in ogni caso, l'esistenza di molte città con caratteristiche rurali (sotto il profilo della composizione professionale), che crescono proprio dal XVI secolo in poi, rende i dati poco attendibili e difficili da confrontare con quelli di altri paesi.

Un modello a due settori

Due settori

Come si è già ricordato, l'urbanizzazione è un esempio particolare di migrazione. Può essere, dunque, spiegata con l'uso di quei modelli a due settori spesso adoperati in economia per descrivere la mobilità del lavoro e del capitale tra zone differenti. È comunque necessario un adattamento del modello per poter analizzare la relazione città-campagna in un'economia pre-industriale.

Si assume l'esistenza di due settori, uno agricolo-rurale e uno industriale-urbano. Essi producono due tipi diversi di beni: grano in agricoltura e tessuti nell'industria. Le loro funzioni di produzione sono diverse. In agricoltura i beni sono prodotti utilizzando lavoro (L_a) e risorse naturali (R), mentre nell'industria sono prodotti impiegando lavoro (L_i) e capitale (K). L'unico fattore mobile è L, mentre le risorse sono immobili e il capitale è un fattore "specifico" (connesso com'è a un uso particolare, non può essere convertito a un diverso tipo di produzione). Le due differenti funzioni di produzione sono:

$$Y_a = F(L_a, R) \tag{1.6}$$

$$Y_i = F(L_i, K) \tag{1.7}$$

in cui Y è il prodotto e (a) e (i) si riferiscono all'agricoltura e all'industria. Il prezzo dei cereali è semplicemente $P_a = Y_i/Y_a$ e il prezzo dei tessuti è $P_i = Y_a/Y_i$.

Il salario agricolo è dato da:

$$w_a = MPL_a \cdot P_a \tag{1.8}$$

dove w_a è il salario agricolo, MPL_a è la produttività marginale del lavoro in termini fisici e P_a il prezzo del bene prodotto in agricoltura.

In industria il salario è:

$$w_i = MPL_i \cdot P_i \tag{1.9}$$

dove l'unica differenza con l'equazione (1.8) è il pedice i che si riferisce all'industria.

Infine:

$$L = L_a + L_i \tag{1.10}$$

dove il lavoro totale (L), uguale a 100, è il risultato della somma del lavoro agricolo (L_a) e industriale (L_i).[20]

Per il successivo sviluppo del modello è importante ricordare che la domanda di tessuti è caratterizzata da un'elevata elasticità rispetto al reddito, mentre quella di cereali è inelastica.

20. Considerando il lavoro totale pari a 100, la distribuzione dell'occupazione totale tra agricoltura e industria è una variabile endogena, mentre i movimenti della popolazione sono esogeni e generano uno spostamento della linea di produttività invece che un movimento lungo la linea stessa.

Città-campagna

La figura 5 rappresenta la produttività marginale del lavoro in entrambi i settori (sugli assi delle ordinate) come funzione della percentuale di lavoratori impiegati (sull'asse delle ascisse). Sull'asse delle ordinate di destra è rappresentato il settore agricolo, mentre l'industria è raffigurata a sinistra. Entrambe le curve declinano al crescere dell'offerta di lavoro (come conseguenza dei rendimenti decrescenti del lavoro). In altre parole, la produttività del lavoro è inversamente proporzionale alla forza lavoro occupata nel settore.

In *E* le equazioni (1.8), (1.9) e (1.10) sono soddisfatte ed esiste equilibrio. Il livello salariale è lo stesso in entrambi i settori (wi_0=wa_0) dal momento che la mobilità del lavoro rende uguali produttività e salari. Di solito, tuttavia, un differenziale tra salari urbani e rurali esiste e costituisce la forza d'attrazione della popolazione contadina verso le città. Nel grafico, il differenziale è rappresentato dalla base del triangolo col suo vertice in *E*, e, quindi, dalla differenza tra wi_1 e wa_1. L'area del triangolo cresce quando il divario di produttività tra città e campagna si amplia.

Distinguiamo ora tre differenti sviluppi nel nostro modello a due settori per spiegare il progresso e il declino dell'urbanizzazione e, infine, l'urbanizzazione in un'economia dualistica.

Crescita

Prima del cambiamento strutturale contemporaneo, una più alta percentuale di lavoratori era impiegata nell'agricoltura (come vediamo sull'asse orizzontale: l'ascissa l_1 in figura 5). La percentuale di lavoro in agricoltura corrisponde alla parte dell'asse orizzontale tra l'intersezione con quello verticale a destra e l_1. Il lavoro impiegato nell'industria è il segmento restante dell'asse orizzontale a sinistra.

Nel caso di uno shock esogeno (per esempio un'innovazione nella tecnica tessile) e di una conseguente crescita di produttività industriale, la linea MPL_iP_i si sposta verso destra. La percentuale di lavoratori impiegati nell'industria aumenta da I_1 a l_2 (come possiamo vedere sull'asse orizzontale); mentre in agricoltura diminuisce. I lavoratori agricoli improduttivi e quelli la cui produttività è bassa trovano occupazione nell'industria.[21]

21. W.A. Lewis, *Economic development with unlimited supply of labour*, in *The economics of underdevelopment*, ed. by A.N. Agarwala, S.P. Singh, Oxford 1954, è ancora importante sull'argomento.

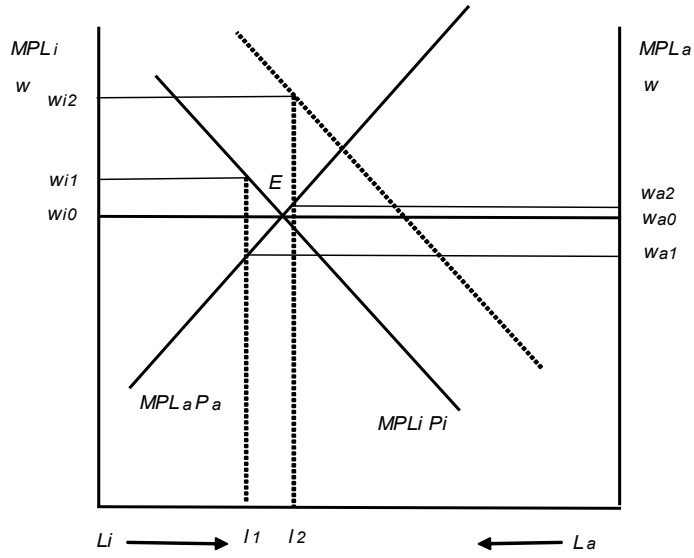


Figura 5. Un'economia a due settori: crescita.

Il divario tra salari urbani e rurali si amplia. Questo è rappresentato dalla differenza nelle ordinate di wi_2 e wa_2, che è maggiore della precedente differenza tra wi_1 e wa_1. Il crescente divario è causato dal forte aumento della produttività industriale e dalla domanda inelastica di beni agricoli quando il prodotto pro-capite cresce.

Se la produttività industriale continua ad aumentare e la linea del prodotto marginale si sposta ancora a destra, mentre il differenziale tra produttività urbana e agricola cresce o semplicemente rimane invariato, il numero di occupati nell'industria aumenta e i salari crescono. Il centro di gravità dell'economia gradualmente si sposta dal settore agricolo al settore industriale. In questo caso la differenza tra i salari urbani e rurali costituisce un disequilibrio dinamico generato dalla differenza di produttività.

Si assume qui che il settore innovativo, l'industria, sia localizzato nei centri urbani. Sebbene questa assunzione corrisponda alla realtà dell'Europa dei secoli XIX e XX, nei secoli precedenti attività proto-industriali si svilupparono anche in campagna. In questo caso il differenziale agricolo-industriale nella produttività non corrisponde alla separazione urbano-

rurale. La relazione città-campagna è più complessa. Per il periodo che ci riguarda la presenza di attività manifatturiere in campagna, seppur talvolta rilevante, non gioca un ruolo decisivo.

Nei casi in cui l'offerta di lavoro in agricoltura sia elastica grazie alla presenza di lavoratori a bassa produttività o improduttivi o per l'incremento di produttività che libera la forza lavoro in modo che pochi addetti siano in grado di produrre quello che producevano prima in molti, la linea retta MPL_iP_i si sposta ancora più a destra. Se, al contrario, non avviene alcun progresso nella produttività agricola, l'inelasticità dell'offerta di manodopera dalla campagna diventa un ostacolo a una crescita ulteriore. La rivoluzione industriale deve essere accompagnata dalla rivoluzione agricola. Se, infatti, l'offerta di lavoro fosse anelastica, la linea retta della produttività marginale agricola si muoverebbe a sinistra, là dove i salari sono più alti e più forza lavoro di prima verrebbe impiegata in agricoltura. La natura stazionaria dell'agricoltura può quindi compromettere le possibilità di crescita e modificare i termini di scambio a sfavore del settore avanzato. L'espansione dei settori urbani può essere arrestata poiché il prezzo di sussistenza dei beni aumenta e i profitti scendono.

Il movimento verso destra rappresenta quanto effettivamente è accaduto in molte economie durante gli ultimi due secoli: le innovazioni nell'industria sono state accompagnate da un flusso di lavoratori dall'agricoltura verso le città, in cerca di lavoro nei nuovi settori in espansione dei servizi e dell'industria. La produttività è aumentata anche nell'agricoltura. Ciò ha generato un incremento nell'elasticità dell'offerta di lavoro verso il settore industriale. L'urbanizzazione, l'industrializzazione e il cambiamento strutturale si sono sviluppati contemporaneamente e hanno trasformato l'organizzazione dell'economia e della società.

Questo sviluppo giocò comunque un ruolo anche nelle economie preindustriali. La forte crescita di Londra e delle altre città inglesi tra 1650 e 1750 può considerarsi un caso di urbanizzazione indotta da profondi cambiamenti nella produttività urbana e rurale.[22] L'intera urbanizzazione inglese segue da vicino questo movimento dal tardo Medioevo in poi. Nei Paesi Bassi troviamo il medesimo processo nel XVI e XVII secolo. Un andamento simile in Italia deve essersi verificato prima del 1300, in un

22. Mi riferisco all'importante articolo di A. Wrigley, *A simple model of London's importance in changing English society and economy 1650-1750*, in «Past and Present», 37 (1967), pp. 44-70.

periodo per il quale scarseggiano informazioni dirette sia sui salari che sull'urbanizzazione.

Dato che la domanda di beni primari è inelastica rispetto ai cambiamenti nel livello di reddito, l'aumento della produttività genera un cambiamento strutturale. Nel nostro modello a due settori questo viene rappresentato dallo spostamento dell'equilibrio economico più verso destra che verso l'industria. Il peso del settore agricolo si riduce sia in termini di occupazione settoriale che per il suo contributo al prodotto nazionale.

Declino

Cosa accadrebbe se, al contrario, la produttività del lavoro declinasse? La risposta è che dovrebbe accadere l'opposto (figura 6).

Assumiamo una diminuzione del capitale o risorse (o di entrambi) per addetto quale causa del declino della produttività, e, quindi, di uno spostamento verso destra della linea MPL_aP_a. Le conseguenze sono:

1. una diminuzione del prodotto pro capite nel suo complesso, dato che l'agricoltura è il settore più importante dell'economia;
2. la curva dell'industria MPL_iP_i si sposta verso sinistra, dato che la domanda di beni secondari è elastica alle variazioni di reddito e il declino del prodotto pro capite causa una diminuzione della domanda di beni manifatturieri. La nuova intersezione è ora nel punto 2;
3. l'occupazione in città diminuisce (dall'ascissa *l1* a *l2*). Il risultato è un cambiamento strutturale con la conseguente ruralizzazione dell'intera economia;
4. la divergenza tra salari urbani e rurali diminuisce a causa della caduta della domanda di beni secondari, come possiamo notare nella differenza tra *wi2* e *wa2*, inferiore a quella tra *wi1* e *wa1*.

Questo andamento descrive particolarmente bene la de-urbanizzazione italiana nel lungo periodo e altri casi di de-urbanizzazione nella prima Età Moderna europea. Entrambe le curve si intersecano ora più a sinistra. Questa è la ragione del perché, in un periodo di salari e produttività in declino quale la seconda metà del XVI secolo, vi fu una diminuzione dell'urbanizzazione in Italia. I dati sulle altre regioni europee, disponibili solo su base secolare, non consentono di individuare un rallentamento nel flusso di popolazione urbana verso le città. In ogni caso il tasso d'urbanizzazione aumenta se si confrontano i dati aggregati per il continente.

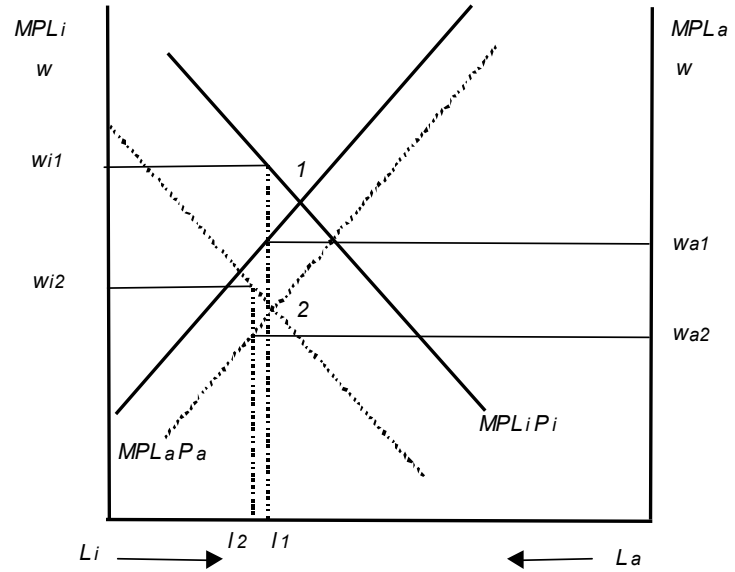


Figura 6. Un modello a due settori: declino.

L'urbanizzazione in un'economia dualistica

Molti studiosi ritengono che l'incremento dell'urbanizzazione dipenda solitamente da una crescita della produttività sia in città che nelle aree rurali. In accordo con tale opinione l'incremento dell'urbanizzazione indicherebbe come i settori urbani siano in grado di attrarre lavoratori e stiano progredendo, mentre al contempo una quantità relativamente minore di lavoratori agricoli diviene capace di garantire la sussistenza di una maggiore percentuale di popolazione non impiegata nel settore primario (sarebbero quindi più produttivi). Questo, tuttavia, non è necessariamente vero.

Si è visto come, nel caso di crescita produttività e urbanizzazione aumentino contemporaneamente. Nel caso del declino la produttività declina, e lo stesso fa l'urbanizzazione. Nel XVI secolo il movimento dei saggi salario rivela un declino della produttività rispetto al secolo precedente, ma, contemporaneamente, un aumento dell'urbanizzazione. La spiegazione è che, nel periodo in esame, il declino nella produttività del lavoro si verificò sia nell'agricoltura che nei settori urbani, ma nei settori urbani il declino fu minore e il differenziale salariale continuò ad attrarre lavoratori dalla

campagna verso la città. Il differenziale w_u/w_r in questo caso si allargò a causa della diminuzione maggiore nel denominatore del rapporto e l'urbanizzazione, di conseguenza, continuò ad aumentare. L'epoca contemporanea presenta molti casi di forte crescita urbana in presenza di livelli di produttività del lavoro molto bassa in agricoltura. La gente si sposta in città semplicemente perché non ci sono opportunità d'impiego in agricoltura.

In un caso di piena occupazione sia urbana che rurale, questo sviluppo sarebbe impossibile. In tale caso, infatti, uno spostamento di forza lavoro dall'agricoltura all'industria comporterebbe un aumento dei prezzi agricoli a causa dell'aumento della domanda cittadina (più consumatori e meno produttori di beni agricoli), mentre aumenterebbe la produttività del lavoro in campagna (meno forza lavoro si tradurrebbe in più capitale per lavoratore). Tutto ciò comporterebbe un movimento verso destra della curva di prodotto marginale dell'agricoltura. I lavoratori sarebbero attratti di nuovo verso l'occupazione in agricoltura. Sappiamo, comunque, che quando la produttività agricola declina, aumenta la disoccupazione nelle campagne poiché capitale e terra non sono più in grado di sostenere più lavoratori occupati. Un aumento dell'urbanizzazione può quindi verificarsi come conseguenza della migrazione verso le città di forza lavoro agricola poco produttiva o improduttiva, in cerca di qualche tipo di occupazione o in cerca di sostentamento attraverso la carità. In tale caso la migrazione di forza lavoro disoccupata dalle campagne non comporta né un incremento della produttività agricola, né un incremento dei prezzi agricoli, come sarebbe avvenuto nel caso di piena occupazione. La curva relativa all'agricoltura si sposta verso destra, dove produttività e salari sono più bassi. Il flusso migratorio verso le città produce anche una diminuzione di produttività nei settori cittadini. I salari reali diminuiscono sia in città che in campagna, ma nell'economia dualistica pre-moderna le occupazioni secondarie e terziarie sono, comunque, relativamente più dinamiche e i differenziali salariali aumentano.

Nella figura 7, entrambe le curve del prodotto marginale si spostano, verso destra (nel caso dell'agricoltura) e verso sinistra (nel caso dei settori urbani). La nuova intersezione nel punto 2, implica un ampio divario salariale e più occupazione nelle attività non-agricole (da l_1 a l_2), con il risultato di un'urbanizzazione maggiore. Come possiamo vedere, una diminuzione nella produttività agricola e non-agricola può avere come risultato un incremento nell'urbanizzazione. È questa la ragione per cui l'urbanizzazione aumentò nell'economia dualistica europea del XVI secolo, mentre la produttività declinava.

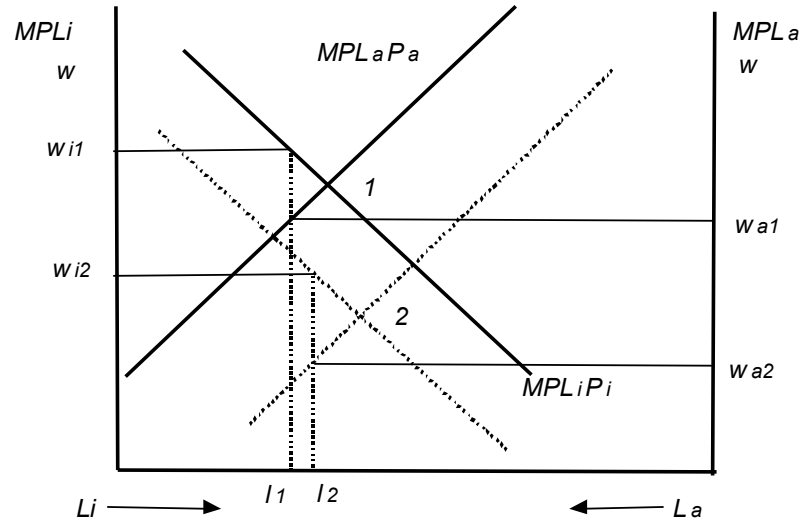


Figura 7. Economia a due settori.

La differenza tra la figura 6 e la figura 7 consiste nell'ampiezza relativa dello spostamento della curva della domanda di lavoro nelle città e nell'agricoltura e nel differenziale salariale.

La crescita implica il movimento di ambedue le curve di domanda verso destra, e quindi nell'incremento della produttività e nel cambiamento strutturale in favore di industria e urbanizzazione. Il declino significa, al contrario, lo spostamento di entrambe le curve di domanda verso sinistra nel nostro grafico, caduta della produttività, cambiamento strutturale a favore dell'agricoltura e, spesso, ma non sempre, deurbanizzazione. Nel primo caso il centro di gravità dell'economia si sposta verso l'industria, mentre nel secondo caso verso l'agricoltura. Una bassa produttività del lavoro agricolo può comunque implicare, come abbiamo visto, un aumento dell'urbanizzazione.

Come già detto, nel XV e XVI secolo le economie inglese e olandese seguirono il primo di questi due sentieri, mentre, dalla seconda metà del XVI secolo, l'Italia percorse il secondo. Come si può osservare nella figura 5, l'incremento di prodotto per lavoratore nel corso del XV secolo produs-

se in tutta Europa un aumento dell'urbanizzazione. L'andamento crescente dell'urbanizzazione continuò anche nel XVI secolo sebbene, come rivela l'andamento dei salari, la produttività stesse diminuendo. Nella maggior parte delle regioni europee l'economia si stava spostando verso il punto 2 della figura 7. I disoccupati si spostavano dalle campagne verso le città in cerca di un lavoro o per vivere di carità. Diversi storici sociali hanno spesso sottolineato la crescente presenza di poveri nelle città dal XVI secolo in poi. In ogni caso il processo di urbanizzazione cominciò a ristagnare e la stagnazione caratterizzò il sistema urbano europeo fino all'avvio della crescita moderna nel XIX secolo.[23]

Conclusione

Si sono esaminati, nelle precedenti pagine, innanzitutto alcuni sviluppi dell'urbanizzazione tardo-medievale e della prima età moderna; si sono poi analizzate alcune relazioni tra le variabili; infine si è data una spiegazione di queste relazioni. I risultati di tale analisi possono essere così riassunti:

1. l'andamento dell'urbanizzazione europea non è orientato verso il basso tra Quattrocento e Seicento, bensì verso l'alto;
2. esiste una relazione tra urbanizzazione e produttività urbana e rurale, esaminata attraverso il differenziale salariale in Inghilterra e Italia;
3. pur non potendo testare in maniera soddisfacente dal punto di vista statistico questa relazione, possiamo valutarla in termini teorici sulla base di modelli classici e neoclassici.

La precedente ricostruzione, comunque, si basa su varie assunzioni che un approccio microeconomico potrebbe chiarire, specialmente in una prospettiva di breve termine. Si ricordano qui soltanto alcune di queste assunzioni:

1. i lavoratori dalle campagne sono liberi di spostarsi, ma sappiamo che alcune istituzioni possono interferire e contrastare questo movimento. Inoltre le istituzioni giocano un ruolo importante nelle stesse città e possono favorire o ostacolare le forze economiche in gioco;

23. Come notato da A. Wrigley, *"The great commerce of every civilized society"*: *urban growth in early modern Europe*, in Id., *Poverty, progress, and population*, Cambridge 2004, pp. 268-289.

2. per differenti occupazioni richiedenti le stesse capacità, le forze della domanda e dell'offerta tendono a portare i salari allo stesso livello sia all'interno delle città che tra città e campagne. Ben poche ricerche sono state dedicate all'argomento e sarebbe interessante conoscere le dinamiche salariali in mestieri urbani diversi;
3. si è supposto che i prezzi siano in grado di registrare immediatamente le forze economiche in azione, ma sappiamo che, almeno nel breve periodo, non è così e le imperfezioni di mercato giocano un ruolo importante;
4. i costi di transazione variano, nel lungo periodo che ci interessa, e questo cambiamento può influenzare il funzionamento delle relazioni città-campagna;
5. il declino della domanda industriale locale può produrre la deurbanizzazione, ma la domanda estera può rimpiazzare il declino della domanda domestica e sostenere un aumento dell'urbanizzazione. Dobbiamo analizzare a fondo la composizione della domanda urbana e la sua flessibilità;
6. è stato spesso ritenuto che la protoindustria giocasse un ruolo dal XVII secolo in poi. Sappiamo ancora poco circa la sua importanza e il suo sviluppo tra il XIV e la fine del XVI secolo, per quanto la sua influenza sull'economia sia stata talora ricordata dagli storici.[24]

L'effetto delle forze politiche e sociali sull'economia, caro alla ricerca nel campo della microeconomia e delle istituzioni, deve essere integrato in un approccio macro. Mentre la prospettiva macroeconomica permette di individuare alcuni cambiamenti significativi, l'approccio microeconomico può contribuire a specificare in modo più dettagliato le diversità tra i differenti sistemi economici e i loro lineamenti specifici.

24. Per il Medioevo si veda, in particolare, S.R. Epstein, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York 2000.

Appendice

Le serie seguenti sono basate su una revisione sia dei dati sugli abitanti urbani che sulla popolazione europea. Le serie si riferiscono a tutta Europa. La base di partenza per le popolazioni urbane è costituita dalla revisione e unione delle banche dati di Bairoch, Batou, Chèvre, *La population des villes européennes*, cit.; De Vries, *European urbanization*, cit. (e Russell, *Medieval regions and their markets*, cit., per il Trecento). La nuova banca dati è stata controllata e integrata in base alla più recente bibliografia sul tema, parte della quale è stata citata nel presente articolo.

La popolazione europea, il numero di città, gli abitanti urbani e i tassi di urbanizzazione (1300-1600) (centri con almeno 10.000 abitanti)

Popolazione europea (000) per regione o area e la loro estensione in chilometri quadrati

		Km²	**1300**	**1400**	**1500**	**1600**
1	**Scandinavia**	1.198	2.500	1.400	1.500	2.400
2	**Inghilterra (e Galles)**	151	4.500	2.700	3.500	4.450
3	**Scozia**	79	1.000	700	800	1.000
4	**Irlanda**	84	1.400	700	800	1.000
5	**Olanda**	33	800	600	950	1.500
6	**Belgio**	30	1.400	1.200	1.300	1.300
7	**Francia**	544	16.000	12.000	15.000	18.500
8	**Italia**	301	12.500	8.000	9.000	13.300
9	**Spagna**	505	5.500	4.500	5.000	6.800
10	**Portogallo**	92	1.300	1.050	1.200	1.300
11	**Svizzera**	41	800	500	800	1.000
12	**Austria (e Ungheria)**	626	10.000	9.000	11.500	12.800
13	**Germania**	543	13.000	8.000	9.000	16.200
14	**Polonia**	240	2.000	1.500	2.000	2.500
15	**Balcani**	516	6.000	5.000	5.500	7.000
16	**Russia (Europea)**	5.400	15.000	11.000	15.000	16.000
	EUROPA	**10.383**	**93.700**	**67.850**	**82.850**	**107.050**
	EUROPA (senza Russia)	4.983	78.700	56.850	67.850	91.050

Nota: i dati nella tabella si riferiscono alla popolazione europea compresa nei confini politici del 1870. L'estensione di ogni territorio o paese è registrato nella prima colonna. La Polonia è nei suoi confini del XV secolo. L'Austria include: Ungheria, Boemia, Croazia, Slovenia e Transilvania. I Balcani includono: Grecia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Romania, Bulgaria, Creta e la parte europea della Turchia. L'Islanda, Malta e le altre isole minori sono escluse.

Fonti: tra i seguenti studi, solo Urlanis fornisce dati su base regionale per tutto il periodo coperto in questo lavoro e per tutte le regioni: M. Reinhard, A. Armengaud, J. Dupâquier, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris 1968 (tutti i paesi); B.T. Urlanis, *Rost Naselenie v Europe*, Moskva 1941, p. 414; R. Mols, *The European population in the 16th and 17th century*, in *The Fontana economic history of Europe*, ed. by C.M. Cipolla, II, *The 16th and 17th centuries*, Glasgow-London 1974, pp. 15-82 (prima Età Moderna, diverse regioni); C. Wilson, G. Parker, *An Introduction to the Sources of European Economic History 1500-1800*, 1, *Western Europe,* London 1977 (prima Età Moderna, diverse regioni)*;* De Vries, *European urbanization*, cit., pp. 36-37 (Europa occidentale); J.C. Russell, *Late ancient and medieval population*, Philadelphia 1958 e Id., *European population 500-1500*, in C.M. Cipolla, *The Fontana economic history of Europe*, I, Glasgow-London 1973; A. Wrigley, R.S. Schofield, *The population history of England 1541-1871*, London 1981 (Inghilterra dal 1541); J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin-Leipzig 1937-1961 (Italia 1300-1800); J. Bardet, J. Dupâquier, *Histoire des populations de l'Europe,* Paris 1997 (diverse regioni); A. Maddison, *The World economy. A millennial perspective*, Paris 2001; Id., *The world economy. Historical statistics*, Paris 2003 (diverse regioni); J. De Vries, A. Van der Woude, *The first modern economy. Success, failure, and perseverance of the Dutch economy, 1500-1815*, Cambridge 1997 (prima ed. olandese 1995) (Olanda); C. Alvares Nogal, L. Prados de La Escosura, *La decadenza spagnola nell'Età Moderna*, in «Rivista di Storia Economica», n.s., XXII (2006), pp. 59-89 (Spagna); N. Valerio, *Portuguese historical statistics*, Lisboa 2001 (Portogallo); C. Mc Evedy, R. Jones, *Atlas of world population history*, New York 1978 (diverse regioni); D.V. Glass, E. Grebenik, *The world population 1800-1950*, in H.J. Habakkuk, M. Postan, *Cambridge Economic History of Europe*, VI, Cambridge 1965 (diverse regioni); R. Woods, *Population growth and economic change in the Eighteenth and Nineteenth centuries*, in P. Mathias, J.A. Davis, *The First Industrial Revolutions*, Oxford 1989 (prima Età Moderna, Regno Unito); B.M.S. Campbell, *Benchmarking medieval economic development: England, Wales, Scotland, and Ireland*, in «Economic History Review», II s., 61 (2008), pp. 896-945 (Inghilterra 1300).

Numero di città
(almeno 10.000 abitanti)

		1300	1400	1500	1600
1	**Scandinavia**	0	0	2	2
2	**Inghilterra (e Galles)**	9	4	5	7
3	**Scozia**	0	0	1	1
4	**Irlanda**	1	1	1	1
5	**Olanda**	0	0	13	20
6	**Belgio**	11	9	10	9
7	**Francia**	32	24	31	42
8a	**Italia Centro-Nord**	53	21	31	37
8b	**Italia Sud-Isole**	26	5	20	38
9	**Spagna**	19	12	28	43
10	**Portogallo**	2	2	3	5
11	**Svizzera**	2	1	2	2
12	**Austria (e Ungheria)**	3	2	5	10
13	**Germania**	26	18	28	38
14	**Polonia**	1	2	5	5
15	**Balcani**	13	8	13	17
16	**Russia (Europea)**	12	9	11	13
	EUROPA	**210**	**118**	**209**	**290**
	dimensione media	23.700	24.949	22.297	27.259

Abitanti urbani (000)
(almeno 10.000 abitanti)

		1300	1400	1500	1600
1	**Scandinavia**	0	0	17	50
2	**Inghilterra (e Galles)**	179	67	80	266
3	**Scozia**	0	0	18	15

		1300	1400	1500	1600
4	**Irlanda**	11	15	8	10
5	**Olanda**	0	0	169	442
6	**Belgio**	228	219	247	242
7	**Francia**	831	566	756	1.173
8a	**Italia Centro-Nord**	1.394	583	871	1.130
8b	**Italia Sud-Isole**	446	109	468	1.018
9	**Spagna**	665	457	572	985
10	**Portogallo**	47	43	57	148
11	**Svizzera**	24	10	22	27
12	**Austria (e Ungheria)**	60	43	91	210
13	**Germania**	436	324	451	717
14	**Polonia**	20	20	108	165
15	**Balcani**	314	231	422	929
16	**Russia (Europea)**	322	257	303	378
	EUROPA	**4.977**	**2.944**	**4.660**	**7.905**

Tassi di Urbanizzazione (%)
(almeno 10.000 abitanti)

		1300	1400	1500	1600
1	**Scandinavia**	0,0	0,0	1,1	2,1
2	**Inghilterra (e Galles)**	4,0	2,5	2,3	6,0
3	**Scozia**	0,0	0,0	2,3	1,5
4	**Irlanda**	0,8	2,1	1,0	1,0
5	**Olanda**	0,0	0,0	17,8	29,5
6	**Belgio**	16,3	18,3	19,0	18,6
7	**Francia**	5,2	4,7	5,0	6,3

		1300	1400	1500	1600
8a	**Italia Centro-Nord**	18,0	12,4	16,4	14,4
8b	**Italia Sud-Isole**	9,4	3,3	12,7	18,6
9	**Spagna**	12,1	10,2	11,4	14,5
10	**Portogallo**	3,6	4,1	4,8	11,4
11	**Svizzera**	3,0	2,0	2,8	2,7
12	**Austria (e Ungheria)**	0,6	0,5	0,8	1,6
13	**Germania**	3,4	4,1	5,0	4,4
14	**Polonia**	1,0	1,3	5,4	6,6
15	**Balcani**	5,2	4,6	7,7	13,3
16	**Russia (Europea)**	2,1	2,3	2,0	2,4
	EUROPA	**5,3**	**4,3**	**5,6**	**7,4**

Ineguaglianza Urbana

Le disparità di urbanizzazione (tabella 6) sono state calcolate utilizzando la seguente equazione:

$$D = \sqrt{\sum_{i=1}^{n} \left(\frac{U_i}{U_a} - 1 \right)^2 \cdot \frac{p_i}{p_w}}$$

in cui:

D differenziali nell'urbanizzazione;
U_i urbanizzazione in una specifica area o regione;
U_a urbanizzazione europea media;
p_i popolazione della regione o area;
p_w popolazione europea totale.

Maria Pia Muzzioli

Tra città e campagna. L'ampliamento di Roma tra il I secolo a.C. e il I d.C.

Quando Augusto, nel 7 a.C., divise l'area di Roma in 14 regioni, varie delle quali in tutto o in parte esterne alle vecchie mura "serviane", sancì un avvenuto ampliamento della città.[1] Il fenomeno più evidente, che, iniziato nel II secolo a.C.,[2] aveva acquistato maggiore consistenza dal I a.C., era costituito dall'esistenza di grandi *horti*, in cui, per influsso di modelli culturali "orientali", cui non erano estranei legami con l'epicureismo, l'aristocrazia romana sviluppava nuove forme di abitare. Una chiara definizione di *hortus* in questa accezione è in Plinio: «e ora alcuni sotto il nome di *horti* possiedono nella stessa città per la loro delizia terreni e ville. Per primo fu Epicuro, *otii magister*, ad istituire questo in Atene; prima di lui non vi era l'uso che i campi abitassero in città».[3] Si vogliono cioè avere, a poca distanza dal centro politico, ma tuttavia separate da esso, delle residenze in cui poter sviluppare quell'*otium* raffinato destinato ad attività culturali, letterarie e artistiche, che caratterizzava il vivere in villa.

1. A questo non corrispose, almeno secondo molti studiosi, un uguale ampliamento del pomerio, cioè della linea sacra che separa la città (*urbs*) da quello che non è città. Cfr. *Lexicon topographicum urbis Romae* (d'ora in poi *LTUR*), a cura di E.M. Steinby, 6 voll., Roma 1993-2000, vol. IV, 1999, p. 101, s.v. *Pomerium* (M. Andreussi). E questo non solo nel campo Marzio, fuori del pomerio per le sue specifiche attribuzioni, ma anche per una fascia abbastanza consistente intorno alla cinta muraria, dove già erano avvenuti notevoli cambi di destinazione di aree, e altri ancora furono determinati dalla nuova organizzazione.

2. Con gli *horti Scipionis*, localizzati da F. Coarelli (*LTUR*, vol. III, 1996, p. 83) sulle pendici occidentali del Quirinale, fuori delle mura.

3. *Nat. hist.* 19, 50-51: «Iam quidam hortorum nomine in ipsa urbe (ad) delicias agros villasque possident. Primis hoc instituit Athenis Epicurus otii magister; usque ad eum moris non fuerat in oppidis habitari rura».

Molti sono gli studi[4] che hanno analizzato le caratteristiche del fenomeno attraverso l'esame dei complessi architettonici (in genere piuttosto mal conosciuti) e soprattutto attraverso gli apparati decorativi, in alcuni casi di qualità elevatissima. Ciò che doveva, dal punto di vista tipologico, differenziare queste residenze dalle *domus* era la collocazione di vari settori architettonici non in maniera compatta, con concentrazione verso l'interno, ma distribuiti in modo da sfruttare l'aspetto del paesaggio, modificando gli spazi aperti secondo i canoni dell'*ars topiaria* e con un'accurata collocazione di opere d'arte nel verde.[5] Essenziale l'uso dell'acqua, sia per irrigazione, sia per alimentare fontane e ninfei, e infatti il sorgere e lo sviluppo di questi *horti* sono strettamente dipendenti dall'apporto idrico dei grandi acquedotti, che arrivarono a rifornire Roma di una quantità d'acqua non raggiunta in seguito fino a tempi recenti.[6]

Alcuni dei grandi *horti*, sorti prima o non molto dopo la metà del I secolo a.C. divennero, alla morte dei proprietari, pubblici (*horti* di Cesare, di Agrippa), altri (*horti* di Lucullo, di Sallustio, di Mecenate, di Aelius Lamia ecc.), entrarono, con Augusto e i suoi successori, per donazione volontaria o confisca, a far parte delle proprietà imperiali e anzi furono residenze spesso preferite al palazzo sul Palatino. Se non del carattere dei complessi architettonici – i cui resti sono in buona parte andati malamente distrutti

4. Indico solo una bibliografia di base: G. Lugli, in *Dizionario Epigrafico*, vol. III (1922), pp. 993-1027, s.v. *Horti*; pp. 1027-1044, s.v. *Hortus*; L. Homo, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris 1971²; P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, trad. it. Milano 1990 (ed. orig. 1984); *Le tranquille dimore degli dei. La residenza imperiale degli* horti *Lamiani*, Venezia 1986; V. Jolivet, *Croissance urbaine et espaces verts à Rome*, in *La Rome impériale. Démographie et logistique* (Coll. Ec. Franç., 230), Roma 1997, pp. 193-208; *Horti Romani*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 4-6 maggio 1995, Roma 1998; N. Purcell, *The* horti *of Rome and the landscape of property*, in *Res bene gestae. Ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby*, Roma 2007, pp. 361-377.

5. Dell'aspetto di queste residenze abbiamo un'immagine anche in numerose decorazioni parietali, in cui, anche all'interno di ambienti, vengono proposti gli spazi liberi esterni con dettagli molto accurati della flora e della fauna che li caratterizzava.

6. Anche se le stime non sono facili, dati i problemi legati alla valutazione dell'unità di misura, la *quinaria*, tuttavia il volume dell'acqua condotta a Roma era enorme. Secondo alcuni studiosi addirittura la quantità d'acqua disponibile per abitante sarebbe stata il doppio dell'attuale; utili precisazioni a proposito del completamente diverso carattere della distribuzione in epoca antica in Chr. Bruun, *Acquedotti e condizioni sociali di Roma imperiale: immagini e realtà*, in *La Rome impériale. Démographie et logistique* (Coll. Ec. Franç., 230), Roma 1997, pp. 121-155.

nella rapida costruzione dei nuovi quartieri della Roma postunitaria – della qualità degli apparati decorativi e dell'abbondanza di opere d'arte di vario genere, pur molto spesso fuori contesto, possiamo renderci conto sulla base delle testimonianze archeologiche. A puro titolo di esempio si mostrano alcune delle gemme (figura 1) attribuibili a decorazioni parietali[7] di edifici probabilmente appartenenti agli *horti Lamiani* sull'Esquilino, di proprietà imperiale almeno a partire da Caligola.

Non tutti gli *horti* dovevano comunque essere così lussuosi: il numero totale di *horti* di cui attualmente abbiamo qualche conoscenza (nel *Lexicon Topographicum Urbis Romae* ne sono registrati 63, senza contare i rinvii), comprendeva certamente entità molto varie. Purtroppo per molti di essi non conosciamo praticamente nulla, tanto meno la loro collocazione (cfr., per un inquadramento dei più noti, figura 2). Un discorso topografico e urbanistico risulta quindi abbastanza difficile. Credo siano tuttavia possibili alcune osservazioni.

Dal punto di vista delle soluzioni architettoniche e per l'inserimento nell'ambiente circostante questi *horti* non sembrano differire per nulla dalle contemporanee *villae* (o per lo meno dalla parte residenziale di esse), tuttavia il termine *villa* non viene usato nello stesso ambito topografico, ma solo a maggior distanza dalla città.[8]

Per quanto sappiamo, gli *horti* sono dislocati fuori delle vecchie mura, anche se in qualche caso vi può essere il dubbio che comprendano qualche area anche all'interno. Questo corrisponde certo a una mancanza di spazi abbastanza ampi liberi entro la città. Il confine delle mura, d'altra parte,

7. Su cui si veda M. Cima, *Il «prezioso arredo» degli Horti Lamiani*, in *Le tranquille dimore degli dei*, cit., pp. 105-144; M. Martini, *Le gemme degli Horti Lamiani*, *ibidem*, pp. 145-150.

8. Una sola voce compare sotto *villa* nel *LTUR* (oltre alla *Villa publica*, una costruzione fuori del pomerio con specifiche funzioni pubbliche): *villa Coponiana* (W. Eck, in *LTUR*, vol. V, 1999, p. 202, s.v. *Villa Coponiana*; cfr. *LTUR*, vol. III, 1996, p. 57, s.v. *Horti Coponiani*) ricordata da Cicerone (*Att.* 12, 31, 2), senza una precisa localizzazione. Oltre a questo va ricordata l'indicazione della proprietà di Scipione come *horti* in Cic., *nat. deor.* II, 4, e *villa* in Gran. Licin. pp. 8-9. Flemish, a proposito dello stesso episodio (cfr. un riferimento alla *villa Scipionis* in Cic., *Phil.* II, 109). Tra le numerose fonti che distinguono *hortus* da *villa* si veda Cic., *ad Att.* 8, 2, 3 («non in suburbanis, non in hortis, non in ipsa urbe»); Cic., *Phil.* 8,9 («aedis optimas, hortos, Tusculana, Albana»); Nep., *Att.* 14, 3 («nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villam […]»); Ulpian., *Dig.* 49, 4, 1, 9 («quod ad domum eius non venerit quodque in hortos non accesserit, et ulterius quod ad villam suburbanam»).

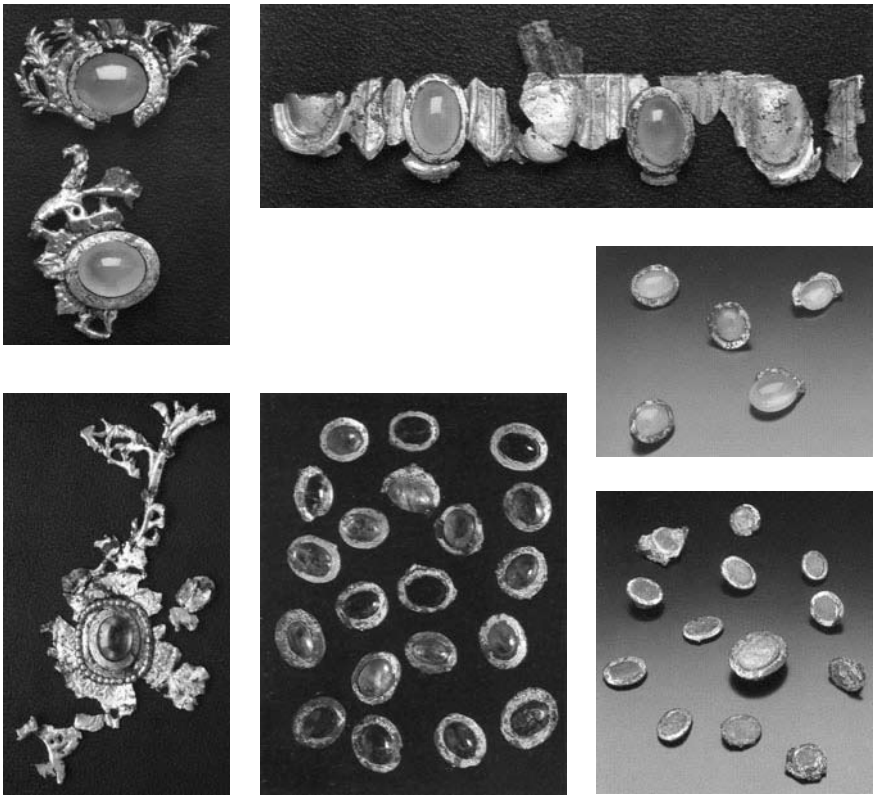


Figura 1. Gemme dagli *horti Lamiani* (da *Le tranquille dimore degli dei*, cit.; in alto da sinistra, in senso orario: tavv. 21, 28, 37, 35, 33, 22).

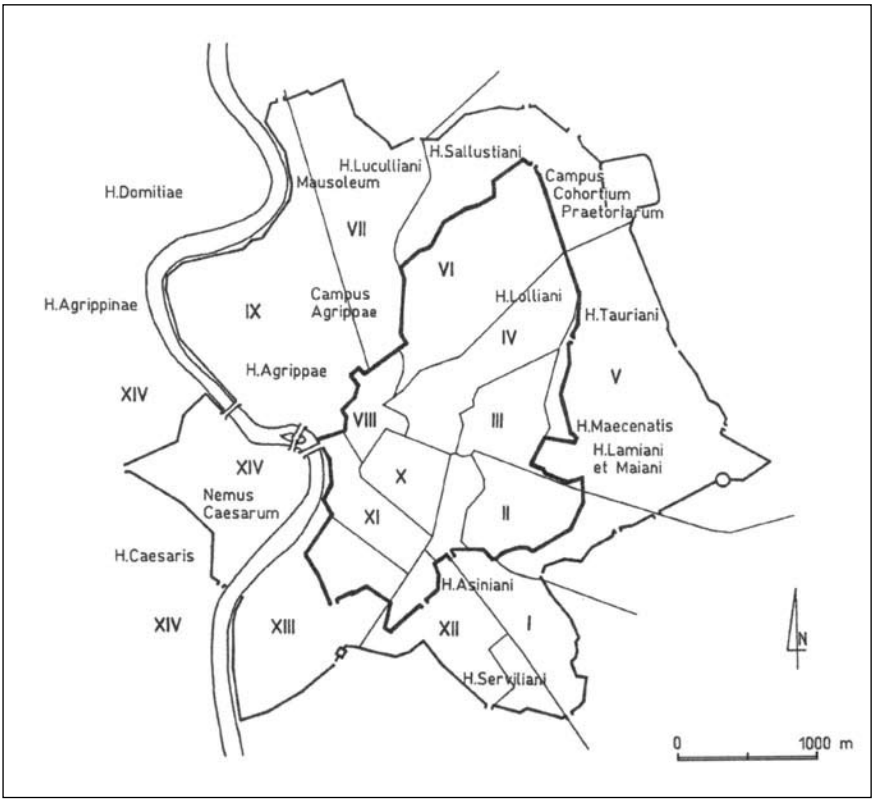


Figura 2. Quadro schematico della distribuzione degli *horti* (da Jolivet 1997, fig. 3).

non aveva più un valore pratico, pur rimanendo ancora a esso legata fino all'età di Claudio, per buona parte del percorso, la linea del pomerio.[9] È significativo, a questo proposito, quanto sappiamo degli *horti* che Mecenate realizzò compiendo una grossa operazione di bonifica dei terreni occupati, fuori dell'aggere esquilino, da sepolcreti comuni. Se, come sembra, il cosiddetto Auditorium (un ambiente destinato probabilmente a *coenationes*, con giochi d'acqua nella parte absidata) faceva effettivamente parte di questi *horti*, la sua del tutto insolita collocazione – l'aula è parzialmente costruita entro il grande terrapieno dell'aggere (figura 3) – ci mostra i profondi stravolgimenti topografici avvenuti, rendendo materialmente evidente l'ampliamento della città.[10]

È interessante prendere in considerazione il limite esterno di questi *horti*, su cui abbiamo una grande carenza di dati. In base a quello che sappiamo, però, grosso modo, con l'eccezione di aree la cui difesa poteva costituire un ostacolo sul piano dell'ingegneria militare (soprattutto sulla riva destra del Tevere), gli *horti* – in buona parte allora di proprietà imperiale – vennero poi inclusi nella cinta muraria di Aureliano (271-275), destinata a proteggere il massimo possibile di aree abitate. L'espansione realizzatasi era abbastanza vicina alla distanza di un miglio dalle vecchie mura. Il fatto è molto importante. Il limite del 1° miglio, che risultava evidenziato dai cippi lungo le strade che si diramavano dalla città, iniziando il conteggio delle distanze dalle relative porte delle mura "serviane", era segnato già in epoca arcaica da una serie di luoghi di culto[11] e andava a definire un'area intermedia con particolari caratteristiche e funzioni anche di natura politica e amministrativa. È opportuno qui esaminare brevemente quanto sappiamo sulle attribuzioni nel campo del diritto pubblico di questa fascia di terreno, aspetto ben messo in evidenza soprattutto a partire dai fondamentali studi

9. Sul pomerio una sintesi dei vari problemi connessi e relativa bibliografia in *LTUR*, vol. IV, 1999, pp. 96-105, s.v. *Pomerium* (Andreussi). In generale sull'espansione della città si veda E. Frézoul, *Rome ville ouverte. Réflexions sur les problèmes de l'expansion urbaine d'Auguste à Aurélien*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (I^er^ siècle av. J.-C - III^e^ siècle ap. J.-C.)* (Coll. Ec. Franç., 98), Roma 1987, pp. 373-392, spec. pp. 381-388.

10. Non dobbiamo dimenticare che anche i precedenti *horti* di Pompeo e di Agrippa nel campo Marzio, diventati poi pubblici, avevano avuto alla loro origine importanti operazioni di bonifica: vedi la documentazione in M.P. Muzzioli, *Proprietà private nel Campo Marzio di Roma*, in *Scritti in onore di Filippo Cassola*, Trieste 2006, pp. 333-342.

11. G. Colonna, *Acqua Acetosa Laurentina, l'*ager romanus antiquus *e i santuari del I miglio*, in «Scienze dell'antichità», 5 (1991), pp. 209-232.

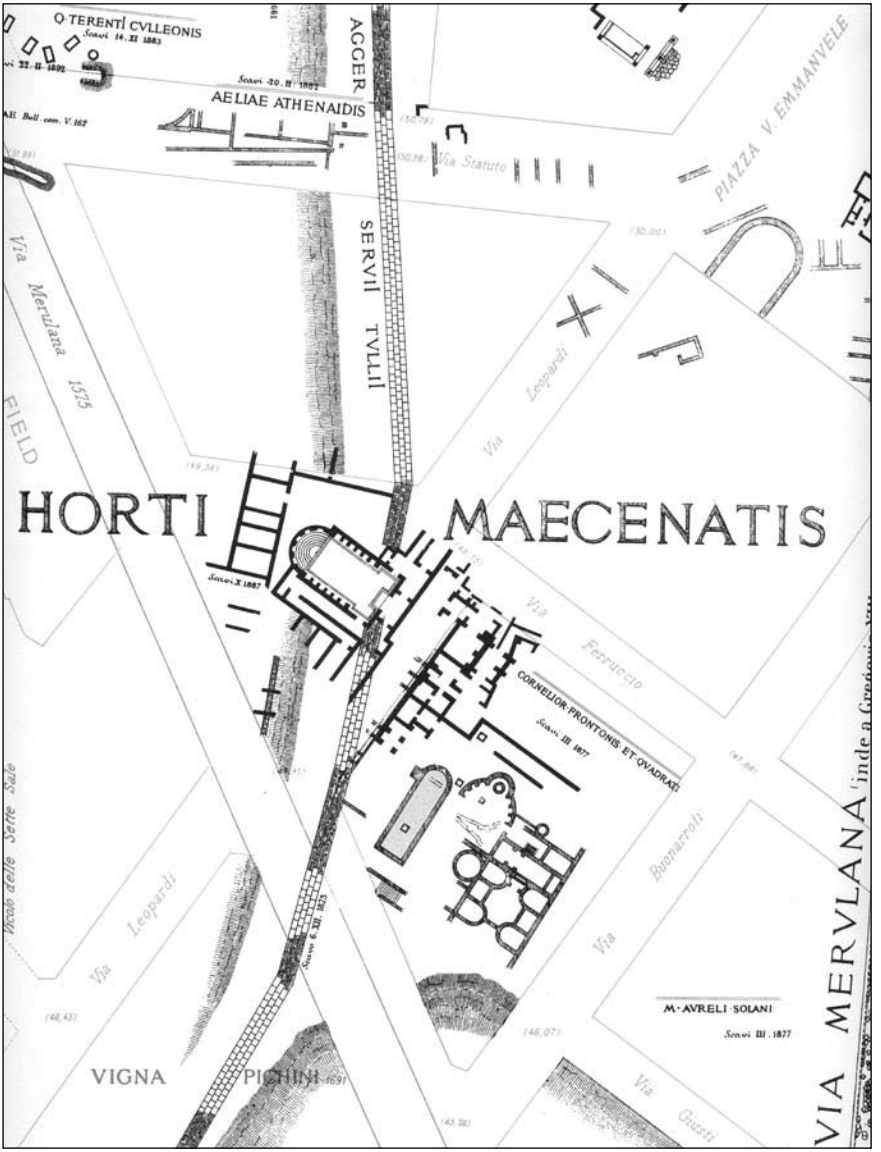


Figura 3. Il c.d. Auditorium di Mecenate nella *Forma Urbis Romae* di R. Lanciani, tav. 23.

di Th. Mommsen.[12] Come appare chiaramente da numerose fonti (anche se per alcuni dettagli possono sussistere dubbi e anche se certamente vi furono parziali variazioni nel tempo[13]), qui si prolunga l'*imperium domi*, e quindi si applicano alcune leggi urbane e si estende la competenza di magistrati urbani, e contemporaneamente si esercita l'*imperium militiae* (l'esercito e i generali con imperium non possono entrare entro il pomerio tranne che nel caso del trionfo). Nel campo Marzio, area fuori del pomerio che rientra completamente nella fascia del 1° miglio, si svolgono quindi il *dilectus*, il *census* e i comizi centuriati, cui partecipano sia i cittadini secondo l'organizzazione militare sia magistrati urbani, e si esercitano i diritti di *provocatio* (appello contro giudizi di magistrati) e di *intercessio* (interruzione di progetti di legge). Più in generale entro il 1° miglio hanno giurisdizione, per la cura, la manutenzione e la pulizia delle strade, come per gli edifici pubblici adiacenti, i magistrati urbani; è vietato, dall'alba all'ora X, l'ingresso di carri, a parte alcune eccezioni; non possono andare in carrozza le donne (a esclusione delle vestali); è vietato costruire scene o attrezzature per ludi; sono in alcuni momenti esclusi alcuni culti (ad es. i culti orientali).[14] Infine, e questo è il dato più interessante per il nostro discorso, vi è l'obbligo per i senatori di abitare entro la città o non oltre il 1° miglio.[15] Questa ambivalente definizione degli spazi periurbani[16] può

12. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, vol. I, Leipzig 1887³, spec. pp. 67-75. Più recentemente S. Panciera, *Dove finisce la città*, in *La forma della città e del territorio*, Roma 1999 (Atlante tematico di Topografia antica, V Suppl.), pp. 9-15, con bibliografia. Inoltre *LTUR*, vol. IV, 1999, pp. 99-100, s.v. *Pomerium* (Andreussi).

13. Vedi ad es. il passo di Macer, *Dig.* 50, 16, 154 («mille passus non a miliario urbis, sed a continentibus aedificiis numerandi sunt»), che, se è chiaro nella negazione dell'uso del *miliarium aureum* del Foro come inizio della misurazione, non sembra comprensibile, ed è in contrasto con altre fonti, sull'inizio dai *continentia aedificia*. Cfr. le valutazioni di H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. II, Berlin 1871, p. 95 e soprattutto Mommsen, *Römisches Staatsrecht* I, p. 67 n. 2. Variazioni nel tempo suppone a questo proposito J. Le Gall, *La muraille servienne sous le haut empire*, in *Rome. L'espace urbain et ses représentations*, Paris 1991, p. 56.

14. La maggior parte di queste disposizioni è conosciuta attraverso la *Tabula Heracleensis* (identificata in passato con la *Lex Iulia municipalis* del 45-44 a.C.): M.H Crawford, *Roman Statutes*, vol. I, London 1996, pp. 355-391.

15. *Lex Coloniae Genetivae*, c. 91 (= Crawford, *Roman Statutes* I, cit., pp. 405-406); Liv. XLIII, 11,5. Cfr. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* I, p. 67 n. 4.

16. Preferisco evitare il termine suburbano (e suburbio) perché la sua accezione moderna può portare a fraintendimenti se applicata al mondo romano. Sul problema cfr. specialmente E. Champlin, *The* suburbium *of Rome*, in «American Journal of Ancient His-

spiegare bene come si siano create anche delle sostanziali distinzioni nei complessi residenziali, rispecchiate (almeno da una certa epoca) dall'uso differenziato dei termini *hortus* e *villa*, in una realtà comunque abbastanza fluida, dato che tra l'altro non vi era alcun limite indicato sul terreno, ma solo la generica indicazione dei miliarii lungo le vie principali.

Numerose erano le sepolture all'interno degli *horti*. In qualche caso probabilmente si trattava di sepolcri monumentali che si trovavano fuori della città e che dovettero essere rispettati e inclusi nelle nuove proprietà (analogamente a quanto dovette avvenire per alcuni luoghi di culto); in altri casi sono sepolture legate al proprietario, sepolcri per sé, per i familiari o gli amici (come il sepolcro di Orazio all'interno degli *horti* di Mecenate[17]) o per i servi e i liberti.[18]

Negli spazi degli *horti* potevano esservi anche altre forme di uso, con attività diverse, anche redditizie, come alcune coltivazioni (alberi da frutto e fiori di varie specie compaiono anche negli affreschi che con tanta accuratezza ci rappresentano questi paesaggi), prolungando così la vecchia funzione degli *horti* nelle immediate vicinanze dell'abitato.[19]

Nella stessa fascia trovavano sede anche altre attività, a livello commerciale, "industriale" o artigianale.[20] Senza soffermarsi sul grande complesso dell'*emporium* a sud dell'Aventino, centro di raccolta e smistamento delle merci provenienti via mare, si può ricordare, a titolo esemplificativo,

tory», 7 (1982), pp. 97-117; N. Purcell, *Tomb and Suburb*, in *Römische Gräberstraßen*, München 1987, pp. 25-41, spec. p. 26; cfr. anche E. La Rocca, in Suburbium. *Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno* (Coll. Ec. Franç., 311), Roma 2003, pp. XII-XIII.

17. Suet., *Vita Horati*: *(Horatius) humatus et conditus est extremis Esquiliis iuxta Maecenatis tumulum*. Cfr., oltre a Purcell, *Tomb and Suburb*, a n. 16, in particolare M. Verzár-Bass, *A proposito dei mausolei negli* horti *e nelle* villae, in *Horti Romani*, cit., pp. 415-416.

18. Si veda ad es. il colombario degli Statilii, probabilmente all'interno delle proprietà di Satilio Tauro (D. Mancioli, in *LTUR*, vol. IV, 1999, p. 299, s.v. *Sepulcrum: Statilii*). Sul complesso problema delle sepolture di epoca postclaudiana anche all'interno della presunta nuova linea del pomerio cfr., per la zona *ad Spem veterem*, R. Coates Stephens, *Porta Maggiore. Monument and landscape*, Roma 2004, p. 60 (su cui cfr. N. Purcell, in «Journal of Roman Archaeology», 20/2 [2007], p. 447).

19. Cfr., ma senza limitazione alla fascia del 1° miglio, A. Carandini, Hortensia. *Orti e frutteti intorno a Roma*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 66-74.

20. Cfr. J.R. Patterson, *On the margins of the city of Rome*, in *Death and disease in the ancient city*, eds. V.M. Hope, E. Marshall, London 2000, pp. 85-103, spec. 93-95.

l'esistenza di cave di materiali da costruzione e, in particolare nell'area orientale e nel Vaticano, di numerose *figlinae*, che sfruttavano le cave d'argilla per la produzione di laterizi e ceramiche,[21] quella di conce in Trastevere e quella di *pistrina* in varie parti della città, con una grossa concentrazione di strutture (a livello non strettamente privato) nella zona *ad Spem veterem*. In quest'area, tuttora caratterizzata dal sepolcro del fornaio Eurysace subito fuori Porta Maggiore (ma abbiamo testimonianze di sepolture di altri 6 *pistores*), è attestata la presenza di numerosi mulini, alcuni probabilmente anche ad acqua (qui molto abbondante per il convergere dei maggiori acquedotti).[22] Infine non sono da dimenticare le infrastrutture e le attività, soprattutto in corrispondenza delle vie principali, collegate all'organizzazione del *cursus publicus* e in generale dei viaggi (veicoli, stalle per animali da tiro e da soma, rimesse, magazzini, alloggi, ecc.). Un *mutatorium Caesaris*, possibile luogo di tappa riservato all'imperatore, è ad esempio attestato nella I regione ed è probabilmente da mettere in rapporto con la via Appia.[23] Sempre nella I regione erano alcune *areae* (*Carruces*, *Radicaria*), che sono state collegate all'organizzazione privata del traffico extraurbano,[24] anche se dobbiamo tener presente che, dati i divieti di transito dei veicoli di giorno in città e fino al 1° miglio, in realtà dovremmo cercare il grosso delle attrezzature subito fuori di questo limite.[25]

Grosso modo nell'area entro il 1° miglio rientrava anche lo sviluppo della città *continentibus aedificiis*,[26] con edifici vicini gli uni agli altri, ciò

21. D. Manacorda, *Il Laterano e la produzione ceramica a Roma: aspetti del paesaggio urbano*, in *Res bene gestae. Ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby*, Roma 2007, pp. 195-204 (riferimenti alle scoperte, sia all'interno che all'esterno delle mura, spec. alle pp. 200-201).

22. R. Coates Stephens, *Un* pistrinum *tardo repubblicano a Porta Maggiore*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 78 (2005-2006), pp. 473-498.

23. Cfr. G. Pisani Sartorio, in *LTUR*, vol. III, 1996, p. 335, s.v. *Mutatorium Caesaris*.

24. Cfr. E. Rodriguez Almeida, in *LTUR*, vol. I, 1993, p. 118, s.v. *Area Carruces*; pp. 119-120, s.v. *Area Radicaria* (ipoteticamente collegata alla cinta daziaria).

25. Per possibili variazioni in queste regole tra repubblica e primo impero si veda J. Le Gall, *La muraille servienne sous le haut empire*, in *Rome. L'espace urbain et ses représentations*, Paris 1991, pp. 60-62.

26. Cfr. F. Coarelli, *La consistenza della città nel periodo imperiale: pomerium, vici, insulae*, in *La Rome impériale. Démographie et logistique*, Roma 1997, pp. 89-109. Per una documentazione sull'aspetto molto diversificato delle abitazioni private che convivevano nelle stesse aree si consideri la zona del Celio, parte entro e parte fuori le mura repubblicane (C. Pavolini, *Archeologia e topografia della regione II [Celio]*, Roma 2006).

che caratterizza un centro abitato, sviluppo cui in età imperiale doveva corrispondere la cinta daziaria, segnata da cippi posti lungo le vie di accesso, dove si dovevano pagare i dazi per le merci in entrata. È interessante notare che le fonti giuridiche distinguono tra *Urbs* (la città entro le mura) e *Roma* (che comprende anche la parte abitata in maniera continua fuori le mura).[27]

Questo spazio intermedio va quindi considerato in tutte le sue varietà:[28] i grandi *horti* andavano a disporsi intorno alle vecchie mura, ma non in maniera continua, come può essere evocato dall'espressione "cintura verde" che sovente viene usata, ma piuttosto con alcune concentrazioni in luoghi particolarmente favorevoli, e con un intreccio complesso e spesso non facilmente valutabile con abitazioni di livello assai più basso disposte in maniera intensiva e con attività produttive e artigianali. Questo fino al momento in cui, sotto la pressione della paura di attacchi esterni (specificamente da parte degli Alamanni) una nuova cinta muraria (di Aureliano) andò a definire in maniera definitiva l'area della città, con la linea del pomerio di nuovo portata a coincidere con le mura.

27. *Tabula Heracleensis*, 20 e *passim* (Crawford, *Roman Statutes* I, pp. 363 ss.: «viae in urbem Rom(am) propiusve urbem Rom(am) p(assus) (mille) ubei continente habitabitur», ecc.); *Dig.* L, 16, 2 («Paulus libro primo ad edictum 'Urbis' appellatio muris, 'Romae' autem continentibus aedificiis finitur, quod latius patet»); *Dig.* L, 16, 87 («Ut Alfenus ait, 'urbs' est 'Roma', quae muro cingeretur, 'Roma' est etiam, qua continentia aedificia essent»); *Dig.* L, 16, 139 («Aedificia 'Romae' fieri etiam ea videntur, quae in continentibus Romae aedificiis fiant»); *Dig.* L, 16, 147 («Qui in continentibus urbis nati sunt, 'Romae' nati intelleguntur»), per citare solo i passi più significativi.

28. Come ha giustamente messo in evidenza Purcell, *The* horti *of Rome*, cit., spec. pp. 373-374, sottolineando l'esagerata valutazione dell'estensione complessiva dei grandi *horti*.

Domenico Rocciolo

Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX)

Alla fine del Quattrocento Roma è una città aperta all'accoglienza. Gli stranieri vi entrano numerosi[1] e sono ricevuti benevolmente, non soltanto per un'antica tradizione che impone il dovere dell'ospitalità, ma perché vi sono vuoti demografici da coprire e una forza lavoro da costituire, al fine di rendere concreta la politica di rinnovamento urbano e di consolidamento dello Stato avviata dagli anni di Martino V.[2] Così la città si popola di immigrati che si dedicano ad attività finanziarie, edilizie, commerciali e artigianali.[3]

1. Cfr. A. Esposito, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995; Id., *La città e i suoi abitanti*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 3-47. Soltanto per i primi del Cinquecento, però, si hanno fonti dirette sulla popolazione cittadina, cfr. il *Census* del 1517-1518 e la *Descriptio Urbis* del 1526-1527, presentati in una nuova edizione da E. Lee, *Habitatores in Urbe. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, Roma 2006.

2. *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992. Vedi anche M.L. Gualandi, *«Roma resurgens». Fervore edilizio, trasformazioni urbanistiche e realizzazioni monumentali da Martino V Colonna a Paolo V Borghese*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma nel Rinascimento*, pp. 123-160.

3. Cfr. tra l'altro I. Ait, *Mercanti "stranieri" a Roma nel sec. XV nei registri della dogana di Terra*, in «Studi romani», 35 (1987), pp. 12-30; Esposito, *Un'altra Roma*, cit., pp. 93-106; *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch *et alii*, Torino 1995; I. Ait, *Mercato del lavoro e "forenses" a Roma nel XV secolo*, in *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 335-358; A. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed Età moderna*, Roma 1998; M. Miglio *et alii*, *Taverne, locande e stufe a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 2000; A. Esch, *Un notaio tedesco e la*

Nel secolo successivo, secondo quanto stabiliscono gli statuti comunali del 1519, ai forestieri residenti e possessori di beni stabili, come case e vigne, è data la possibilità di ottenere la cittadinanza.[4] Molti si trovano nelle condizioni di richiederla e ottengono i vantaggi goduti dai romani: accesso ai benefici e agli uffici pubblici, ingresso ai seminari e ai collegi, esenzione dai dazi. Se l'autorità li riconosce gentiluomini di specchiate virtù, sono esentati dall'obbligo della residenza e dal possesso dei beni stabili, agevolazione che dopo il Sacco del 1527 diviene ancora più accessibile, essendo la città spopolata e aperta alla formazione di un'aristocrazia non più fondata sull'ascendenza romana. Nell'ambito amministrativo domina la prospettiva di riempire l'Urbe di cittadini nobili in dignità e ingegno.[5]

Le attese della maggioranza degli immigrati, però, si concentrano ben al di qua di questi traguardi. Le conquiste da fare sono l'abitazione, il lavoro e una famiglia da creare mediante il matrimonio. Sono progressioni di vita desiderate. Più della ricerca dei benefici della cittadinanza, prevale la volontà di risiedere, di lavorare e di sposarsi, anche quando le maglie comunali cominciano a restringersi sull'onda di un crescente contrasto tra la politica accentratrice dei papi e la difesa dell'autonomia di governo da parte dell'autorità municipale. La svolta matura nella seconda metà del secolo in chiave di recupero del principio di romanità, nel senso che tutti i poteri devono convergere verso la costruzione dello Stato assolutistico. E, infatti, con il mutamento della strategia politica pontificia interessata al mantenimento dell'ordine pubblico, le attese degli immigrati cominciano a complicarsi.[6] Il governo applica le riforme tridentine sulla base di un

sua clientela nella Roma del Rinascimento, in «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 175-209; L. Palermo, *L'economia*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma nel Rinascimento*, pp. 49-91; *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005.

4. *S.P.Q.R. Statuta et novae Reformationes urbis Romae eiusdemque varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros divisa novissime compilata*, Romae 1523. La concessione della cittadinanza secondo le medesime regole, ma contrastate da filtri impedienti, è prevista anche dagli statuti successivi del 1580: *Statuta almae urbis Romae auctoritate S.D.N. D. Gregorii Papae XIII Pont. Max. a senatu, populoq. rom. reformata, et edita*, Romae, in Aedibus Populi Romani, MDLXXX. Sull'argomento cfr. P. Pavan, *I fondamenti del potere: la legislazione statutaria del Comune di Roma dal XV secolo alla Restaurazione*, in «Roma moderna e contemporanea», IV/2 (1996), pp. 317-335.

5. E. Mori, *«Tot reges in urbe Roma quot cives». Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinque e Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», IV/2 (1996), pp. 384-385.

6. A. Arru, *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma pontificia*, in «Quaderni storici», 91 (1996), pp. 157-172.

rigoroso sistema di disciplinamento dei comportamenti fondato sul controllo dei residenti.[7] Al centro dell'impianto di Stato vengono poste le magistrature, le quali ricevono un potere enorme: il tribunale del Governatore esercita la giurisdizione *in criminalibus* su tutta la popolazione, il tribunale del Senatore ha giurisdizione civile e criminale sugli abitanti (*incolae*) e sui cittadini romani (*cives*) eccetto gli ecclesiastici e i curiali, il tribunale dell'*Auditor Camerae* ha giurisdizione civile sui chierici e sui curiali, la Segnatura tratta le cause adite in tutto lo Stato, la Rota decide in appello sulle cause matrimoniali, l'Inquisizione è il supremo tribunale della fede per la lotta alle eresie, i tribunali minori come la Curia di Borgo, la Curia Savelli e il Maresciallo di Santa Romana Chiesa, esercitano competenze circoscritte di governo della giustizia.[8] Gli immigrati guardano, tuttavia, al tribunale del cardinale vicario, che dal 1558 ha una responsabilità normativa ad ampio raggio nei confronti dell'intera comunità locale.[9] È dotato di un articolato organigramma, provvede alla cura delle anime per conto del vescovo,[10] promuove le riforme religiose, avvia la visita apostolica dei luoghi pii (non solo delle basiliche e delle chiese, ma degli ospedali, degli ospizi, dei conservatori e degli oratori di confraternite), organizza un va-

7. Cfr. D. Rocciolo, *La costruzione della città religiosa: strutture ecclesiastiche a Roma tra la metà del Cinquecento e l'Ottocento*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Torino 2000 (Storia d'Italia. Annali, vol. XVI), pp. 365-393. Sulla costruzione dello Stato pontificio cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

8. Per un quadro d'insieme cfr. G. Santoncini, *Il groviglio giurisdizionale dello Stato ecclesiastico prima dell'occupazione francese*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XX (1994), pp. 82-102 e I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari 2007, pp. 23-51. Sulle funzioni dei tribunali vedi tra gli altri N. Del Re, *Monsignor governatore di Roma*, Roma 1976; Id., *La Curia capitolina e tre altri antichi organi giudiziari romani*, Roma 1993; M. Di Sivo, *Il tribunale criminale capitolino nei secoli XVI-XVII: note da un lavoro in corso*, in «Roma moderna e contemporanea», III/1 (1995), pp. 201-216; J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997; A. Prosperi, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003.

9. N.A. Cuggiò, *Della giurisdittione e prerogative del vicario di Roma*, a cura di D. Rocciolo, Roma 2004.

10. Sull'applicazione dei decreti tridentini in materia di cura delle anime cfr. G. Alberigo, *L'ecclesiologia del Concilio di Trento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XVIII (1964), pp. 227-242 e *Il Concilio di Trento nella prospettiva del terzo millennio*, Atti del convegno, Trento, 25-28 settembre 1995, a cura di G. Alberigo, I. Rogger, Brescia 1997.

sto programma di vigilanza sul territorio per reprimere immoralità e reati civili, attribuisce ai parroci e ai rettori compiti esecutivi di governo.[11] Con la registrazione degli abitanti in libri parrocchiali modulati sui primi proto-status degli anni Quaranta,[12] migliora le sue attività ispettive: ha maggiori possibilità di verifica degli stati liberi per il matrimonio e soprattutto può esercitare la giurisdizione vescovile sui neofiti, sui mori, sui protestanti, sulle vedove, sugli orfani, sui chierici, sui vescovi, sui poveri, sui carcerati, sui collegiali, sulle prostitute e sulle pinzoche, soggetti dei quali conosce i nomi e i cognomi, le provenienze, le età e le condizioni di vita.[13] Si tratta degli stati delle anime, che richiesti per scopi religiosi (il controllo della partecipazione popolare alla messa di Pasqua), diventano efficaci mezzi di controllo della popolazione.[14] Ogni individuo è raggiunto dal tribunale, sia che si tratti di ecclesiastici che di laici, romani o forestieri. Tutti sono soggetti agli sguardi vigili degli officiali diocesani (luogotenenti civile e criminale, promotore fiscale, segretario, camerlengo del clero, esaminatori del clero, notai, bargello e parroci) e tutti sono spinti verso recinti chiusi come le parrocchie e i conventi, gli oratori delle confraternite, gli istituti educativi e i reclusori per le donne: spazi affidati al clero secolare e regolare, dove la lotta all'immoralità, alla superstizione e all'eresia è vinta.[15]

11. Cfr. L. Fiorani, *Le visite apostoliche del Cinque-Seicento e la società religiosa romana*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980), pp. 53-148.

12. Le scritture che hanno carattere di stati delle anime più lontane nel tempo sono quelle del 1547 per la circoscrizione di S. Pietro in Vaticano, cfr. C. Sbrana, *Le registrazioni degli stati delle anime nelle parrocchie romane tra Cinque e Seicento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 40-62, p. 47. Seguono quelle del 1564 di S. Maria in Aquiro e del 1567 di S. Agnese in Agone.

13. Cfr. E. Sonnino, *Le registrazioni di stato a Roma tra il 1550 e il 1650: gli stati delle anime e le «listae» di stati delle anime*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, a cura del Comitato italiano per lo studio della demografia storica, vol. I/I, Roma 1974, pp. 171-200; C. Sbrana, R. Traina, E. Sonnino, *Gli "stati delle anime" a Roma dalle origini al secolo XVII*, Roma 1977.

14. Sbrana, *Le registrazioni*, cit., p. 54. Sul mutamento di forma e di utilizzazione degli stati delle anime nel corso dell'età moderna fino all'unificazione, cfr. i contributi di E. Sonnino, D. Rocciolo, S. Passigli, *Verso la città moderna: trasformazioni istituzionali e territoriali delle parrocchie romane (secoli XVI-XIX)*, presentati al convegno *Des vici aux rioni. La «Rome des quartiers»: de l'Antiquité à la fin du Moyen Âge: cadres institutionnels, pratiques sociales, requalifications*, organizzato dall'équipe Institutions et Mentalités, Université Paris-Sorbonne, 20-21 maggio 2005, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

15. Cfr. S. Andretta, *Le istituzioni e l'esercizio del potere*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma del Rinascimento*, pp. 93-121. Per i secoli successivi vedi A. Groppi, *I*

Con la riforma della curia romana nel 1588, ad opera di Sisto V, e la distribuzione di ampi poteri giurisdizionali a quindici congregazioni presiedute da membri del sacro collegio cardinalizio,[16] la costruzione della città confessionale riceve un ulteriore impulso. Il tribunale del cardinale vicario stringe immediati rapporti di collaborazione con i dicasteri centrali e con essi opera per la piena affermazione dell'autorità del papa. Intanto, la rete delle basiliche, delle chiese, delle cappelle, dei conventi, dei seminari, dei collegi, dei conservatori, degli oratori, degli ospizi e degli ospedali, nei quali si recano romani e non romani, consolida l'immagine di Roma città santa.[17] I compiti del clero e del laicato vengono separati definitivamente[18] e si afferma un nuovo ruolo politico del popolo romano, i cui appartenenti non sono più gli abitanti, ma i sudditi, cioè i destinatari del buon governo pontificio. In tal modo, dai cardini del sistema burocratico e amministrativo, vengono esclusi coloro che non sono in grado di partecipare agli intrecci di potere e non possono difendere privilegi e consuetudini, ossia i sudditi, che non soltanto sono privi di un'abitazione come stabiliscono gli statuti della città, ma appartengono alle fasce sociali inferiori e praticano mestieri umili. In questa fase di assestamento dello Stato, lo svolgimento di attività economiche redditizie, come la produzione e il commercio, non garantisce la fedeltà all'impianto di governo che si sta costruendo.[19] Quindi, tutte le attività intellettuali e materiali sono subordinate all'autorità spirituale e temporale del sovrano pontefice. La prassi delle clientele trova un terreno fertile e marca a fondo le distanze tra le componenti sociali.[20] Soltanto il fisco ignora le barriere di classe e di ceto per garantire le entrate dello Stato e del Comune. La Camera Capitolina e la Camera Apostolica traggono la maggior parte dei proventi da un'amministrazione coattiva: dalle accise sui beni primari di consumo come le carni, il pesce, il vino e la legna, dai contributi della

conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi, Roma-Bari 1994 e G. Bonacchi, *Legge e peccato. Anime, corpi, giustizia alla corte dei papi*, Roma-Bari 1995.

16. Cfr. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 182-183.

17. Cfr. *Roma sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo, M.L. Madonna, Roma 1985; G. Labrot, *Roma "caput mundi". L'immagine barocca della città santa, 1534-1677*, Napoli 1997.

18. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 222-223.

19. Cfr. L. Nussdorfer, *Il «popolo romano» e i papi: la vita politica della capitale religiosa*, in *Roma, la città del papa*, pp. 245-246.

20. Cfr. Andretta, *Le istituzioni e l'esercizio del potere*, cit., pp. 120-121 e per il Seicento e il Settecento R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990.

comunità ebraica locale e da numerosi altri obblighi fiscali.[21] Per i forestieri che vogliono restare, lavorare e formare una famiglia, è determinante l'accettazione incondizionata delle regole del sistema giuridico vigente, prima ancora di quelle del circuito economico e produttivo. La loro integrazione si gioca sul versante della legge e poi su quello sociale.[22]

La prassi matrimoniale

Il mercato matrimoniale è regolato da norme che tengono conto del concetto prioritario di salvezza delle anime.[23] La prassi adottata è ispirata ai valori della dottrina cattolica ed è meticolosamente elaborata e applicata. Come stabilito dalle prescrizioni tridentine del 1563, nelle mani del parroco del luogo di domicilio di uno o di entrambi i coniugi, si concentra una serie di compiti che lo rendono la figura centrale della formazione del matrimonio: dai primi contatti con i futuri sposi fino alla registrazione dell'atto sacramentale nel libro parrocchiale.[24] Il percorso richiesto è il seguente: i nubendi si recano dai rispettivi parroci per parlare delle loro intenzioni. Quindi presentano al tribunale del cardinale vicario la richiesta scritta di poter dimostrare il proprio stato libero mediante l'ascolto di testimoni, alla

21. Sui temi economici e fiscali cfr. J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, Milano 1985; A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», IX/33 (1986), pp. 509-557; W. Reinhard, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellebenz, P. Prodi, Bologna 1989, pp. 459-504; L. Nussdorfer, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton (NJ) 1992.

22. Su questi temi e in particolare sulla sacralizzazione del diritto come forza, onnipotenza e sovranità, cfr. P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000.

23. Così si esprime il segretario del tribunale del cardinale vicario Romualdo Onorante nel 1762: «Quid est matrimonium? Resp. Est sacramentum inter baptizatos, quo vir et mulier sibi mutuo legitime corpora sua tradunt ad perpetuam vitae societatem, usum prolis suscipiendae et remedium concupiscentiae», R. Honorante, *Praxis secretariae tribunalis eminentissimi et reverendissimi domini d. cardinalis Urbis vicarii*, Romae 1762, p. 322.

24. Cfr. A.C. Jemolo, *Il matrimonio nel diritto canonico. Dal Concilio di Trento al codice del 1917*, Bologna 1993; D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001, pp. 114-115. Il matrimonio celebrato in chiesa assume un carattere sacro, cfr. G. Zarri, *Il matrimonio tridentino*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi, W. Reinhard, Bologna 1996, pp. 437-483, in particolare p. 462.

quale allegano i certificati di battesimo e di cresima e la dispensa se vi sono impedimenti come la consanguineità (per legami di sangue), l'affinità (per parentela da vincolo matrimoniale) e la cognazione spirituale (per vincolo di «padrinaggio»).[25] La documentazione raccolta dal Vicariato presso uno dei suoi uffici notarili dà luogo all'apertura di un fascicolo, nel quale confluiscono le dichiarazioni dei testimoni scelti dai contraenti, due per parte. Nel 1659 il cardinale vicario Marzio Ginetti assegna al camerlengo del clero il compito di ascoltare le deposizioni.[26] Pochi anni dopo la Congregazione del S. Uffizio ordina che i testimoni siano idonei (preferibilmente familiari degli sposi e residenti in città) e bene informati.[27] Nel frattempo lo stesso cardinale Ginetti nomina un deputato per i matrimoni che ratifica le dichiarazioni dei testimoni e convalida le giustificazioni di stato libero.[28] Infine il 24 settembre 1710 il S. Uffizio emana un decreto con il quale ordina che la sopraddetta istruzione venga osservata anche a Roma.[29]

Esaurita la fase degli interrogatori e se gli sposi appartengono a una sola parrocchia, il notaio spedisce al curato la richiesta di accertamento

25. Secondo l'ordinamento canonico gli impedimenti sono di diversa natura e derivano anche dall'uso della violenza, dall'errore, dalla professione dei voti, dalla diversità di culto, dallo stato di demenza, da impotenza e da altri fattori ancora. Per un quadro d'insieme cfr. G.B. De Luca, *Il Dottore Volgare, overo il compendio di tutta la legge civile, feudale, e municipale, nelle cose più ricevute in pratica*, vol. XIV, Roma 1673, p. 69; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLIII, Venezia 1847, pp. 285-290.

26. Cuggiò, *Della giurisdittione*, cit., p. 139. Il camerlengo del clero è nominato ogni anno. Nella carica si alternano un parroco secolare e un canonico appartenente a un capitolo di basilica. I suoi compiti consistono nel partecipare alle processioni pubbliche, nel dirimere le controversie sulle precedenze degli aventi diritto nelle celebrazioni funebri, nell'intervenire alle congregazioni dei parroci prefetti e nel comunicare le conclusioni dei casi di coscienza ogni mese alla Sapienza. Per uno sguardo alle sue funzioni cfr. gli *Statuta antiqua de officio Camerarii cleri romani, et iuribus funeralibus ecclesiarum, praesertim parochialium almae Urbis*, Romae, ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1735. Sulla assegnazione del compito di raccogliere le deposizioni dei testimoni, vedi la fonte diretta in Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in poi ASVR), *Fondo clero*, «Liber congregationum rr. praefectorum Urbis», 1658-1677, cc. 21-22.

27. *Instructio pro examine illorum Testium, qui inducuntur pro contrahendis matrimoniis, tam in Curia Eminentissimi & Reverendissimi D. Card. urbis Vicarii, quam in aliis Curiis caeterorum Ordinariorum.* Copia dell'istruzione si trova in ASVR, *Fondo clero*, 1, cc. 667-668v.

28. Cuggiò, *Della giurisdittione*, cit., p. 147. Sul deputato dei matrimoni vedi anche I. Pignatelli, *Consultationum canonicarum*, vol. VI, Venetiis 1688, p. 121.

29. ASVR, *Atti della segreteria*, 5, «Varie memorie spettanti alla segreteria del Vicariato», c. 571.

della libera volontà dei contraenti e l'ordine di esibire le pubblicazioni del matrimonio. Se gli sposi appartengono a parrocchie diverse invia, invece, la notifica ai rispettivi parroci, quindi una volta espletate le pubblicazioni, inoltra al parroco della sposa la licenza firmata dal vicegerente o dal deputato di celebrare le nozze.[30]

L'enorme documentazione conservata nel «Fondo posizioni e processetti matrimoniali» dell'Archivio storico del Vicariato di Roma è raccolta in oltre 3.000 faldoni datati dal 1605 a tutto l'Ottocento.[31] Numerosissimi sono i fascicoli dei matrimoni dei forestieri, i quali contengono le testimoniali di stato libero firmate dagli ordinari delle diocesi di provenienza o le istanze inoltrate al tribunale del cardinale vicario per la convocazione dei testimoni. Secondo la prassi, ma con molte eccezioni, la richiesta di testimoni è accolta se i nubendi sono «italiani, particolarmente del Regno di Napoli, dello Stato Ecclesiastico, dello Stato di Firenze» e non «oltremontani ed altri confinanti d'Italia»,[32] se i testimoni sono «degnissimi», cioè ecclesiastici o genitori, sorelle e fratelli, e se gli sposi risiedono da molti anni in città. Anzi, se i richiedenti di origine oltremontana vivono a Roma da almeno trent'anni cade la procedura ordinaria di ottenere le fedi di stato libero dalle cancellerie vescovili. È richiesto, invece, l'accertamento di sospetto «matrimonio indegno o disuguale», e nel caso «uno dei contrahenti ancorché oltremontano, fosse ragazzone, figlio di famiglia, studente, cavaliere», di costrizione o seduzione.[33] Escluse sono le testimonianze dei «vaghi», cioè dei senza fissa dimora, mentre se i contraenti sono vaganti, vale lo stereotipo che gli italiani sono più scaltri degli *extra montes*. In questo caso i senza domicilio stabile vengono divisi in due gruppi: quelli che hanno dimorato poco tempo in un determinato luogo e quelli che sono stati sempre vagabondi. Il vescovo ha il dovere di provvedere all'eliminazione della poligamia perseguita dall'Inquisizione.[34] Per di più, tra i «vaghi», sono diffusi i casi di unioni tra affini, che costituiscono peccato, la cui as-

30. Ivi, 9, «Raccolta di editti ed altre materie», cc. 172v-173.

31. Il 25 ottobre 1996 al Palazzo Lateranense in Roma si è svolto il primo incontro di studio su *Città, territorio e popolazione di Roma*, organizzato dall'Archivio storico del Vicariato e dal Centro interdipartimentale di studi su Roma dell'Università di Roma "La Sapienza", durante il quale E. Sonnino e E. Bühne hanno presentato i risultati di rilevazioni compiute sulle posizioni matrimoniali del Seicento.

32. ASVR, *Atti della segreteria*, 5, «Varie memorie spettanti alla segreteria del Vicariato», c. 571v.

33. Ivi, c. 572.

34. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., pp. 124-125.

soluzione è concessa soltanto previi provvedimenti costrittivi atti a evitare ogni occasione di copula carnale.[35]

Molti sono i documenti che attestano le vicende matrimoniali di forestieri impigliati nella rete degli impedimenti. Un caso di affinità è quello di Massimiliano Berger di Soissons, muratore, padre di un figlio e vedovo, che nel 1857 chiede di sposare la sorella della moglie defunta. La dispensa gli è concessa sulla base delle considerazioni espresse dal parroco che lo conosce bene, il quale afferma che non è in grado di educare il figlio e può togliere dalla povertà la contraente sprovvista di patrimonio. Il Berger riceve la dispensa anche per la sua fedeltà al papa, avendo «fatto parte della spedizione contro gl'insorti di Roma».[36] Meno diffusa, ma egualmente impediente, è la consanguineità di secondo grado, cioè la relazione tra cugini, i quali, se conviventi, sono imputati di lubricità, tanto più se dall'unione nascono figli.[37] Nel 1778 Girolamo Gambini e Lucia Gambini, provenienti da Pesaro e consanguinei di secondo grado, fanno penitenza e ottengono la dispensa, quindi possono sposarsi.[38] Infine, ricorre la cognazione spirituale, che ha luogo quando il contraente è stato padrino o madrina al battesimo o alla cresima del figlio del partner rimasto vedovo.[39]

In questo filone di rapporti complessi si colloca la celebrazione dei matrimoni segreti, per i quali l'autorità ordina la separazione della documentazione relativa dalle serie archivistiche ordinarie. Il 17 novembre 1741 Benedetto XIV detta le regole per la celebrazione dei matrimoni «occulti» e invita i vescovi a ben valutare le ragioni delle richieste degli interessati.[40] Purtroppo nell'Archivio storico del Vicariato di Roma sono conservati

35. Un caso di unione tra affini provenienti dalla città di Belvedere nel Regno di Napoli è descritto in ASVR, *Atti della segreteria, varie*, 23, c. 18.

36. Ivi, 262, anno 1857.

37. Per una lettura critica della lotta condotta dalla Chiesa contro la consanguineità, cfr. J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Roma-Bari 1991, pp. 119-183 e J. Gaudemet, *Il matrimonio in Occidente*, Torino 1989, pp. 146-160.

38. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1778/I, 20 gennaio 1778.

39. Cfr. J. Bossy, *Padrini e madrine: un'istituzione sociale nel cristianesimo popolare in Occidente*, in «Quaderni storici», 41 (1979), pp. 440-449. Un esempio romano di impedimento per cognazione spirituale è quello di Ubaldo Donati di Gubbio e della vedova Ottavia Ferri, che nel 1857 chiedono di unirsi in matrimonio, ma devono ricevere la dispensa perché il Donati è stato padrino alla cresima del figlio di Ottavia, cfr. ASVR, *Atti della segreteria*, 262, anno 1857.

40. Ivi, 71, n. 67. Papa Lambertini si occupa più volte della regolamentazione del matrimonio. Si vedano le sue istruzioni e le sue costituzioni sulle cause di annullamento,

soltanto i fascicoli dei matrimoni segreti celebrati nell'Ottocento. Pertanto, sulla base della cospicua documentazione esistente si può affermare che almeno due sono gli obiettivi della curia vicariale: evitare i matrimoni forzati e clandestini e azzerare i casi di bigamia.[41] Traguardi faticosi da raggiungere, come dimostra un rapporto del 24 gennaio 1803, nel quale si deplorano gravi errori negli uffici del tribunale: il reato di poligamia continua a essere un «orrendo disordine». Al vicegerente giungono voci di «impedimenti occulti che poco prima del matrimonio si denunciano segretamente dalli curati, sopra di che la prudenza di monsignore illustrissimo deve provedere».[42] Non basta, insomma, la procedura delle deposizioni dei testimoni. Il sistema presenta punti deboli che devono essere rivisti, ma ciò induce un camerlengo del clero della fine del Settecento ad affermare che non devono essere ingigantiti i nodi della gestione dei matrimoni. Scrive, infatti, che se il contraente è romano

> deve interrogarsi il testimonio nel caso che il contraente sia stato sempre in Roma, se di lui a cagion d'esempio n'ha avuto tutta la cognizione dall'età innubile o pure dal principio dell'età nubile, quale come si sa negl'omini è di anni 14, nelle donne d'anni 12; si deve interrogare della causa della sua scienza, se sempre il testimonio ancora è stato in Roma, se di certo sappia che non ha avuto mai moglie, se poi è vedovo o vedova, se doppo la morte del proprio coniuge non ha contratto altro matrimonio, se ha fatti sponsali con altra persona, se ha avuto alcun ordine sagro o pur ha professato in qualche Religione, se ha qualche voto o altro impedimento.

Mentre se si tratta di un forestiero

> omessa l'interrogazione dell'età innubile basterà oltre le solite interrogazioni interrogarlo se del contraente ha avuto tutta la cognizione dal principio che è venuto in Roma sin'al tempo che contrae il matrimonio. E qui si noti rispetto alle suddette interrogazioni e dell'età nubile e della dimora nello stesso Paese dove si è trovato il contraente, che non è poi necessario che queste abbiano ad intendersi con rigore come si suol dire matematico. A cagion d'esempio circa la prima ben spesso si trovano testimoni che non si ricordano o non

sui matrimoni celebrati in Polonia, Belgio e Olanda e sulle dispense dagli impedimenti, ivi, nn. 59, 101, 197, 431, 873.

41. Sulle nozze clandestine e sulla bigamia in Italia, cfr. *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2004 e K. Siebenhüner, *Bigamie und Inquisition in Italien (1600-1750)*, Paderborn 2006.

42. Cuggiò, *Della giurisdittione*, cit., pp. 80-81.

> sanno se nel principio della loro cognizione il contraente o la contraente avea 14 ovvero 12 anni, ma si ricordano d'averlo conosciuto in uno stato che non poteva aver moglie o marito per la piccola età che avea, nel qual caso pretendere di più sarebbe un costringerlo a dire delle falsità e pretendere per lo più un impossibile, mentre la risposta che danno è equipollente ed è sufficiente per l'intento. Circa la dimora nello stesso Paese non si deve similmente pretendere che il contraente mai sia stato separato in altro Paese dal testimonio, mentre se questa separazione è stata di pochi giorni fin anche al numero di 40 ma non più, questo non è motivo che si escluda il testimonio ammettendosi questa tolleranza dalla medesima S. Inquisizione e dalla consuetudine.[43]

L'invito ad ammorbidire i toni non viene raccolto e il 27 luglio 1771 la congregazione dei parroci prefetti, che si riunisce dinanzi al cardinale vicario per discutere le materie religiose e disciplinari, emana un decreto nel quale si legge:

> dopo essersi parlato de' gravi disordini, che nascono alla giornata dall'ammettersi troppo facilmente e frequentemente, i pretesi vaghi al giuramento suppletorio per contrarre i matrimoni, si è risoluto d'ordinare tanto al sig. re deputato de' matrimoni quanto ai notari del tribunale di non eseguire i soliti rescritti facoltativi, che si fanno dal S. Ufficio ai memoriali de' vaghi, né dare corso in alcuna maniera o spedire licenze matrimoniali a simili contraenti, quando loro precedentemente non costì o per fede d'alcuno de' PP. Penitenzieri rispetto a' vaghi oltramontani o del sig.re camerlengo del clero rispetto a' vaghi italiani, d'aver essi esaminati gl'oratori ed aver sentito che la verbale deposizione d'essi perfettamente corrisponde a quanto s'espone ne' memoriali suddetti.[44]

Si tratta di uno stretto giro di vite nei confronti degli stranieri.

Alcuni dati desunti dalle pratiche matrimoniali

È noto che le posizioni e i «processetti» matrimoniali si distinguono per la qualità delle informazioni che offrono al lettore. Le posizioni raccolgono le richieste degli interessati per l'ascolto dei testimoni, le attestazioni di battesimo e di cresima e le testimoniali dei parroci sulla libera volontà dei contraenti, mentre i «processetti» presentano le dichiarazioni

43. ASVR, *Fondo clero*, 1, «Memorie del camerlengo del clero dall'an. 1771 all'an. 1874», cc. 27v-28.

44. Ivi, cc. non numerate in chiusura del volume.

dei testimoni e le loro generalità: nomi, cognomi, provenienze, età, professioni e luoghi di residenza.[45] Come detto i fascicoli dei forestieri sono molti. Uno studio recente compiuto su un campione di 610 posizioni matrimoniali datate tra il 1608 e il 1623, delle quali 529 contenenti l'indicazione della provenienza degli sposi e 481 contenenti l'origine geografica delle spose, ha attestato che soltanto 96 uomini e 182 donne sono di origine romana.[46] Questo vuol dire che il dato rilevato in sede di demografia storica, ossia che negli anni intorno al 1650 il 70% degli sposi e il 36% delle spose vengono da fuori Roma, è una tendenza consolidata.[47] Risulta, anche, che il 29% delle unioni è endogamico, ossia riguarda uomini e donne provenienti dalla medesima comunità di appartenenza, mentre il restante 71% è esogamico, cioè concerne individui provenienti da paesi diversi della Penisola italiana, dell'Africa Settentrionale, dell'Europa Centro-Settentrionale e dell'Impero Ottomano.[48] Purtroppo l'assenza di una banca dati non consente di andare oltre queste percentuali parziali, ma le rilevazioni compiute mettono comunque in evidenza le seguenti caratteristiche: l'età al matrimonio per i forestieri è maggiore di quella degli sposi romani (per le donne vi sono ricadute sensibili sulla loro fecondità) e molti immigrati uomini e donne sposano individui vedovi per abbreviare i tempi di integrazione nella società.[49]

Nel Settecento l'andamento dei matrimoni dei forestieri non cambia direzione. La presenza degli immigrati in città è consistente e ciò spiega i numerosi matrimoni celebrati.[50] Come nel Seicento vi sono punte di in-

45. Cfr. la sintesi di genere storico-documentario che presenta E. Picchietti, *«L'oratrice umilissima devotamente l'espone». Le suppliche matrimoniali*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, Atti del convegno, Roma, 23-24 marzo 2004, a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Roma 2007, pp. 313-325.

46. B. Albani, *Matrimoni e società a Roma nel primo Seicento attraverso i processetti matrimoniali*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Umanistiche, cattedra di M.A. Visceglia, A.A. 2003/2004, pp. 61-62.

47. Mi riferisco all'importante studio di E. Sonnino, *Roma, secolo XVII: popolazione e famiglie nella «città maschile»*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Atti del convegno, Firenze, 28-30 novembre 1996, Bologna 1999, p. 791. Per la prima volta l'autore compie un sondaggio sui «processetti» matrimoniali del Seicento, aprendo così la strada ad analisi quantitative sulla nuzialità fondate non soltanto sui registri delle parrocchie.

48. Albani, *Matrimoni e società*, cit., p. 130. Per il 1650 vedi Sonnino, *Roma, secolo XVII*, cit., p. 793.

49. *Ibidem*, p. 794.

50. Come dimostrano i dati tratti dalle posizioni matrimoniali degli anni 1780-1796 da A. Arru, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna 1995, pp. 222-223. In

cremento durante i periodi forti della ritualità cattolica, in particolare negli anni di giubileo, quando gli stranieri vengono a Roma per la visita dei luoghi sacri.[51] Ad esempio nel 1725 il boemo Giorgio Lorman chiede di unirsi a Rosina Corsherin, nata in Moravia, entrambi in visita ai luoghi sacri per conseguire il perdono giubilare. Lui è cieco e dichiara di aver bisogno di una consorte.[52] Nel 1750 Giovanni Pietro d'Angelo chiede di sposare Catarina Patonelli, con la quale convive da tre anni e dalla quale ha avuto una figlia. Entrambi vogliono riparare il peccato commesso, ma sono vaganti e supplicano l'autorità di essere dispensati dalla presentazione delle fedi di stato libero.[53]

In effetti, ai pellegrini il matrimonio conferisce un'identità nuova, e molto diversa è la condizione di coloro che ottenuto il perdono lasciano la città, rispetto a quella di altri, che conseguito il giubileo, si fermano e danno inizio alla vita coniugale.[54] Tra i richiedenti, però, vi sono i «vaghi», la cui presenza contrasta fortemente con la volontà del governo di disciplinare la mobilità sociale. In altre parole, tra i senza fissa dimora, si confondono i vagabondi: una categoria di persone che è osteggiata dalle magistrature per la difficoltà di accertarne i trascorsi e le intenzioni. Come risulta dalle scritture matrimoniali, alcuni scelgono di vagare per «divertimento», ad esempio nel caso di Nicola de Marinis e Vittoria Minai, entrambi di Castellaneta, che usciti dal paese di origine per recarsi a Napoli, Bari, Trani e

un altro studio l'autrice esamina a campione altri faldoni di posizioni matrimoniali tra il 1778 e il 1796 e calcola che il 42% dei matrimoni è celebrato tra nativi di Roma, il 28% unisce uomini immigrati e donne romane, il 10% riguarda donne native e maschi immigrati e il 20%, infine, concerne solo immigrati: cfr. Id., *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma 2003, p. 106.

51. Vedi la recente ricerca di E. Picchietti, *Le scritture matrimoniali nella Roma della metà del Settecento: le fonti del Vicariato di Roma*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, cattedra di M. Caffiero, A.A. 2002/2003, pp. 170-179.

52. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 1725/II, 18 luglio 1725.

53. Ivi, *Ufficio I*, 1750/III. Sui giubilei d'età moderna cfr. *La città del perdono. Pellegrinaggi e anni santi a Roma in età moderna. 1550-1750*, a cura di S. Nanni, M.A. Visceglia, Roma 1998; *La storia dei giubilei*, vol. III, *1600-1775*, a cura di A. Zuccari, Roma-Prato 1999; *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, sous la direction de Ph. Boutry, D. Julia, Roma 2000.

54. Si tratta, in realtà, di una ricerca ancora da fare. Si veda, per il momento, sull'incidenza socio-economica dei pellegrini e dei viaggiatori M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948.

Barletta, sono giunti e chiedono di sposarsi e di fermarsi a Roma.[55] Non di rado queste persone affermano di ignorare il luogo di nascita.[56] Altri hanno la ventura di viaggiare per l'Europa, come capita a Nicola Lorà Manguillier Adivé, originario di Autun, che partito all'età di 14 anni, attraversa come cameriere i regni di Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Napoli e Stato pontificio. Quando entra a Roma conosce Maria Dupré, romana, ma di origine francese, e la chiede in sposa.[57] Le unioni endogamiche o di persone della stessa lingua madre pongono l'accento sulla partecipazione degli stranieri alla vita della propria comunità nazionale e sui contatti tra famiglie provenienti dalla stessa patria, che possono influire sulla decisione di fermarsi nella capitale dello Stato pontificio. Sembra che la solidarietà nazionale spinga il portoghese Stanislao de Sciabra Vannicelli a unirsi in matrimonio con la connazionale vedova Margarita Mendez, da molti anni residente a Roma nella circoscrizione di S. Maria in Via.[58] Dalla fine del Seicento per gli immigrati di umile origine, è peraltro decisivo evitare la mendicità, per la quale è stabilita la reclusione. Il matrimonio, da questo punto di vista, costituisce un ottimo condotto di protezione sociale.[59]

Si spiega così l'«Avvertimento per gli esami dei vaghi» emanato il 19 ottobre 1790 dal tribunale del cardinale vicario, con il quale si ordina al ca-

55. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 11 febbraio 1780. Sui movimenti dei poveri e dei vagabondi in occasione delle crisi economiche, delle epidemie e delle guerre, cfr. B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978 (Storia d'Italia. Annali, vol. I), pp. 981-1047 e per Roma L. Fiorani, *Religione e povertà. Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 3 (1979), pp. 43-131.

56. Si veda il caso di Giuseppe Geriudi e di Anna Maria Bovia, che dichiarano di essere piemontesi ma di non conoscere il luogo dove sono nati, ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 14 febbraio 1780.

57. Cfr. ivi, 4 marzo 1780.

58. Ivi, 5 marzo 1780. Entrambi chiedono di essere dispensati dalle pubblicazioni «attesa la ineguaglianza dell'età, che passa tra li medesimi, e per altri giusti motivi ben noti al reverendo parroco». Sulla comunità portoghese a Roma cfr. M. de Lurdes Rosa, *L'ospedale della nazione portoghese di Roma, sec. XIV-XX. Elementi di storia istituzionale e archivistica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 106 (1994), pp. 73-128.

59. Sulla reclusione dei poveri e dei mendicanti a Roma alla fine del Seicento cfr. M. Fatica, *Il problema della mendicità*, Napoli 1992; Id., *La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 3 (1979), pp. 133-179.

merlengo del clero di esaminare attentamente le suppliche e le dichiarazioni dei testimoni, proprio per escludere che vi sia stata fuga dalla casa paterna, con probabile arrivo in Roma in condizioni di precarietà. Se vi sono dubbi sulla data della venuta e del soggiorno in Roma è consuetudine ricorrere al controllo dello stato delle anime della parrocchia di residenza.[60] Non solo, ma l'esame della documentazione consente di accertare l'effettiva identità dei richiedenti e talora lo stato di salute, come nel caso di Pietro Bellomo di Palermo, che per sposarsi presenta una dichiarazione del senato della sua città natale, datata 7 maggio 1674, nella quale si conferma l'assenza di «sospetto veruno di mal contagioso».[61] La correlazione tra scritture matrimoniali e stati delle anime permane con le stesse modalità anche nell'Ottocento, durante la prima e la seconda Restaurazione e in seguito alla riforma delle circoscrizioni parrocchiali ad opera di Leone XII nel 1824.[62]

Non si constatano rivolgimenti di sistema neanche nelle due occupazioni militari francesi del 1798-1799 e del 1808-1814, durante le quali si celebrano numerosi matrimoni di forestieri. Purtroppo mancano studi specifici sui matrimoni di questo periodo, mentre per la prima metà dell'Ottocento, a partire dall'ultimo scorcio di pontificato di Pio VII, sono stati compiuti alcuni sondaggi. In effetti sono stati presi a campione circa 2.000 «processetti» degli anni 1822-1855, dai quali è risultato che il 32% dei matrimoni riguarda nativi di Roma, che il 24% concerne maschi immigrati e femmine romane, che il 13% unisce uomini nativi e donne immigrate e infine che il 31% congiunge solo immigrati. La novità dell'indagine effettuata sta nell'aver posto attenzione ai meccanismi dell'inserimento urbano, cioè ai modi di vivere la città, alle permanenze, ai mestieri esercitati, alle relazioni con le comunità di partenza e di arrivo. Il risultato ottenuto è che il mercato matrimoniale urbano non conferma l'incapacità degli immigrati

60. Come nei casi di Francesco Antonio nato a Torino e giunto a Roma nel 1656, che nel 1675 chiede di sposare e della giovanissima Maria Sinforosa Quaresima portata a Roma nel 1755 da S. Vito, diocesi di Palestrina, che nel 1780 inizia l'iter matrimoniale. Cfr. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 24 agosto 1675 e *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 29 febbraio 1780.

61. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 25 settembre 1675.

62. Con la costituzione *Super universam* del 1° novembre 1824, Leone XII riduce il numero delle parrocchie e ridistribuisce i territori di competenza, cfr. D. Rocciolo, *La riforma delle parrocchie tra Pio VII e Leone XII*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 349-372.

di integrarsi, né attesta un rifiuto della città a riceverli.[63] Nell'Ottocento Roma continua a essere una città accogliente.[64]

Comunità nazionali, corporazioni e professioni

Non sempre nelle posizioni matrimoniali sono indicati i mestieri esercitati. Le fonti che forniscono maggiori informazioni sulle professioni svolte restano gli stati delle anime, i «processetti» matrimoniali, i documenti notarili, fiscali e catastali.[65] Come è stato accennato, l'arrivo degli stranieri per ragioni di lavoro è costante. Ad esempio, i dati raccolti su Trastevere indicano che la popolazione residente cresce per effetto dell'immigrazione, tanto da rendere illusoria la pretesa degli abitanti di rappresentare l'antica stirpe dei romani.[66] Anche a Ostiense, nei territori di Suburbio e Agro, dalla metà del Settecento, vi è un costante aumento della presenza di forestieri. Mentre a Trastevere la produttività dipende dai mercanti di campagna e dalle attività manifatturiere,[67] nelle lande di Ostiense destinate a coltivazione di vigneti, orti, canneti e a pascoli e seminativi, operano vignaioli, braccianti, carrettieri, artigiani e altri lavoranti, in gran parte provenienti dall'Abruzzo.[68]

63. Arru, *Reti locali, reti globali*, cit., pp. 77-110.

64. Segnalo lo studio sull'immigrazione a Roma su lungo periodo di M. Sanfilippo, *Migrazioni a Roma in età moderna e contemporanea*, in «Studi Emigrazione», 166 (2007), pp. 19-32.

65. Di grande interesse sono le ricerche compiute sugli stati delle anime pubblicate in *Artisti e artigiani a Roma*, vol. I, *Degli stati delle anime del 1700, 1725, 1750, 1775*, in onore di E. Debenedetti, Roma 2004. Sui mercanti di campagna attraverso l'analisi catastale cfr. A.M. Girelli, *Alla ricerca del mercante di campagna. Una figura del lavoro romano nel primo Ottocento*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano 1999, pp. 504-532. Mentre per le rilevazioni sul Catasto urbano si veda S. Gremoli, C. Procaccia, *Il Catasto urbano Pio-Gregoriano. Note per una banca dati*, in *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, a cura di R. Morelli, E. Sonnino, C.M. Travaglini, Roma 2002, pp. 137-185.

66. M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli 2004, pp. 91-92.

67. Cfr. *ibidem*, pp. 95-99 e R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965, pp. 191-205.

68. R. D'Errico, *Ostiense. Assetti proprietari e trasformazioni economico-sociali di un settore dell'Agro romano (secoli XVIII-XX)*, Roma 2007, pp. 27-33. Secondo gli stati delle anime degli anni 1765-1875, a Ostiense risiedono e lavorano affittuari, vignaioli, barozzai, bifolchi, bovari, bustari, butteri, braccianti, cacciatori, calzolai, camerieri, cam-

Come attestano studi recenti sull'intera area urbana, vanno distinti, però, i lavoratori stagionali da quelli specializzati e soprattutto devono essere tenuti in conto gli iscritti alle corporazioni, le quali generalmente non precludono l'accesso agli stranieri, anzi lo favoriscono.[69] Molte botteghe sono tenute da non romani, ad esempio intorno a piazza Pasquino tra il 1599 e il 1870. Sono gestite da lombardi, toscani, napoletani, veneziani, genovesi, tedeschi, francesi, svizzeri, fiamminghi e spagnoli, con una contrazione del numero dei titolari di origine non italiana dopo la metà del Settecento. In base alle fonti esaminate risulta confermato l'accostamento tra alcune attività esercitate e le provenienze da specifiche aree geografiche. Tra gli altri, i liutai sono in gran parte tedeschi, i sarti sono tedeschi e fiamminghi, i merangolari sono perlopiù napoletani, i vermicellari sono valtellinesi e svizzeri.[70] Se l'attività svolta ha relazione con temi di devozione e di moralità, interviene il tribunale del cardinale vicario, che ha giurisdizione sulle rispettive confraternite di mestiere. Nel primo Seicento, ad esempio, dagli uffici della curia vicariale partono ordini per gli imbiancatori romani e stranieri che si riuniscono nell'oratorio di S. Gregorio a Ripetta, di non dipingere segni di croce o immagini di santi in luoghi sporchi e indecenti, per i consoli della compagnia dei calzolai (tedeschi) di consegnare i libri delle entrate e delle uscite, per gli stufaroli di non ricevere i giovanetti e le donne quando alle stufe sono presenti gli uomini, per i «pollaroli, pizzicaroli e uccellatori» di non vendere o donare animali e latticini durante la quaresima.[71] Anche se queste persone intendono collegarsi ai sodalizi laicali graditi al governo, il controllo sul loro

pagnoli, capoccia, capoccetti, capo fattori, caporali, caprai, carbonari, carrettieri, cavallari, cavatori, chimici, cocchieri, cuochi, curatini, cursori, custodi, eremiti, facocchi, fascettari, fascinatori, fattori, fattorini, fienaroli, fornai, fossaroli, frattaroli, garzoni, giardinieri, guardalinee, guardaponti, guardiani, industriali, infermieri, intagliatori, lattaroli, maestre, massari, mendicanti, ministri, monelli, muratori, ortolani, osti, pastori, pecorari, pescatori, possidenti, porta spesa, portinai, professori di lettere, rivenditori, salnitrari, selciaroli, segretari, servitori, staccionari, stallini, stradaroli, tagliacanneti, vaccari. Sull'Agro romano vedi anche G. Rossi, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1985 e *Antologia dell'Agro romano*, vol. I, *Documenti 1783-1870*, a cura di A. Parisella, S. Passigli, Roma 2005.

69. E. Canepari, *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 33-76, in particolare pp. 36-47.

70. Cfr. S. Franchi, O. Sartori, *Le botteghe d'Arte e la topografia storico-urbanistica di una zona di Roma dalla fine del XVI secolo ad oggi*, Roma 2001, pp. 12-15.

71. ASVR, *Bandimenta*, 1619-1628, cc. 103v, 104, 105v-106, 124v.

lavoro è minuzioso e reiterato. Inoltre, all'altro potente tribunale romano: quello del governatore, spetta il compito di controllare gli ingressi dei viaggiatori e dei forestieri. Nell'Ottocento, tra il 1820 e il 1841, i funzionari del tribunale consentono gli accessi sulla base di veri e propri regolamenti di polizia, che disciplinano l'entrata in città di «esteri o statisti», i quali devono possedere il passaporto rilasciato dalle autorità governative, dalle nunziature apostoliche o dai consolati della Santa Sede presso le nazioni di provenienza. Ai campagnoli che giungono alle porte della città è richiesto il foglio di via, ai braccianti e ai pastori del Regno di Napoli è chiesta la carta di passaggio firmata dai regi sindaci comunali. Nei passaporti presentati agli ufficiali di polizia devono essere indicate le persone di famiglia che sono al seguito.[72]

Se dunque Roma è una città al maschile perché eccedono gli uomini rispetto alle donne,[73] ciò non significa che i lavoratori immigrati giungono in città soli, senza moglie e figli. Lo studio degli atti notarili relativamente alle doti ha dimostrato che vi è relazione tra la provenienza e la professione dei padri, e le origini e i mestieri dei mariti delle loro figlie. Risulta che attività artigianali come quelle dei calzolai, dei muratori, dei falegnami, dei fornai o dei materassai, favoriscono scelte matrimoniali che presuppongono la condivisione degli ambienti di lavoro, l'intreccio di legami nei rispettivi contesti professionali, il consolidamento di relazioni reciproche e la realizzazione di progetti di vita comuni.[74] Entrano in gioco, quindi, le attese degli immigrati e le esigenze della città, che convergono verso lo

72. ASVR, *Atti della segreteria, varie*, 21, cc. 142-148. Per poter soggiornare in città il viaggiatore o immigrato deve fare la denuncia del luogo, locanda o abitazione privata dove prenderà alloggio e deve indicare il tempo di permanenza. Il regolamento prescrive che «agli artigiani, ai domestici, e generalmente a tutti i lavoranti che ritraggono il vitto dallo stipendio altrui, o da qualche ramo d'industria, nella prima loro comparsa alla Direzione Generale di Polizia si accorda un termine perentorio proporzionato ai mezzi di sussistenza che avessero comprovato, onde abbiano il tempo di cercarsi occupazione, spirato il quale inutilmente, son'obbligati a ritornare al proprio paese». Con l'art. 25 dispone che «il forestiere sia estero che statista, che per dieci anni continui avrà dimorato in Roma, o nella Comarca, e si sarà mantenuto in regola colla polizia, potrà chiedere la carta di libera dimora, che scioglie dall'obbligo di ogni ulteriore proroga, o rinnovazione della carta di sicurezza». È da notare che dal 1816 il direttore generale di polizia, tramite istruzioni segrete, deve «conoscere le qualità de' forastieri che abitano nel rione ed in vigilare sulla di loro condotta», cfr. M. Calzolari, *Il nuovo sistema informativo di polizia per la repressione dei delitti politici (1815-1820)*, in *Roma fra la Restaurazione*, pp. 79-98, in particolare p. 89.

73. E. Sonnino, *Popolazione e territori parrocchiali a Roma dalla fine del '500 all'Unificazione*, in *Popolazione e società*, cit., p. 99.

74. Canepari, *Mestiere e spazio urbano*, cit., pp. 48-49.

sviluppo di un mercato professionale[75] supportato da comunità organizzate quali le fondazioni e le confraternite, che in certi casi sono costituite esclusivamente da stranieri, come quelle dei transalpini,[76] dei borgognoni,[77] dei calzolai tedeschi[78] o degli spagnoli.[79] Si intrecciano interessi economici, sociali e disciplinari di gruppi diversi per tradizioni e culture, maggioritari o minoritari, come nel caso dei nomadi, che se in parte si ritrovano in grotte e campagne, in parte si integrano e si insediano nel territorio della parrocchia dei SS. Sergio e Bacco nel rione Monti, dove formano le famiglie, le quali possono godere di accettabili condizioni sociali grazie alle attività lavorative degli uomini che le compongono.[80] Che le colonie straniere entrino nel vivo del tessuto sociale della città grazie ai sodalizi e alle famiglie non vi è dubbio. D'altra parte dalla fine del Quattrocento Roma concentra la sua attenzione proprio sul versante della formazione delle famiglie. Sorgono confraternite che operano nel settore del matrimonio, in particolare con l'assegnazione delle doti alle giovani indigenti. Soprattutto le confraternite della SS. Concezione in S. Lorenzo in Damaso e dell'Annunziata in S. Maria sopra Minerva si prestano a forme di sostegno delle ragazze po-

75. Cfr. R. Ago, *Economia barocca*, Roma 1998.

76. La Confraternita della Vergine dei Transalpini risale al 1473 e in un primo tempo raduna francesi, tedeschi e fiamminghi, perlopiù artigiani. Viene soppressa durante la Repubblica romana del 1798-1799, cfr. P. Lacroix, *Mémoire historique sur les institutions de la France à Rome*, 2e éd. revue par J. Arnaud, Roma 1892; M. Maroni Lumbroso, A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 335-336.

77. Tra il 1636 e il 1643 molti abitanti della Franca Contea di Borgogna si riversano a Roma per cercare protezione e sfuggire ai drammatici effetti della guerra dei Trent'anni. L'afflusso di connazionali spinge la colonia dei borgognoni già presente in città a istituire un sodalizio con scopi religiosi e assistenziali. La confraternita nazionale è eretta canonicamente il 7 maggio 1652 e svolge le sue attività fino al 1793, quando con le altre compagnie di lingua francese viene riunita nei pii stabilimenti di Francia, cfr. A. Castan, *La confrérie, l'église et l'hôpital de Saint-Claude des Borguignons de la Franche-Comté à Rome*, Paris-Besançon 1881; H. Moreau, *Saint-Claude des Francs-Comtois au XVIIe siècle*, in *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*, Roma 1981, pp. 715-721.

78. La Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano dei Calzolai della Nazione Teutonica nasce nel 1439 con lo scopo di soccorrere i confratelli poveri. Svolge le sue attività fino al 1836, quando si unisce all'Arciconfraternita di S. Maria del Campo Santo Teutonico, cfr. A. De Waal, *Der Campo Santo der Deutschen zu Rom*, Freiburg i. Br. 1896, pp. 180-182 e 246-247.

79. La confraternita di S. Maria di Monserrato degli Spagnoli sorge ufficialmente nel 1506, cfr. J. Fernández Alonso, *Santa Maria di Monserrato*, Roma 1968.

80. Cfr. V. Martelli, *Roma tollerante? Gli zingari a Roma tra XVI e XVII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», III/2 (1995), pp. 485-509.

vere avviate al matrimonio e non respingono quelle di origine straniera.[81] Nell'Archivio storico del Vicariato di Roma, nel fondo della Confraternita della SS. Concezione, si conservano fedi di matrimonio datate dal 1535, che testimoniano la celebrazione di nozze tra romani e immigrate e tra immigrati e immigrate.[82] Questa documentazione riguarda ragazze sussidiate dal sodalizio. Gli attestati più remoti parlano di matrimoni avvenuti *per verba de praesenti* e sono sottoscritti dai notai.[83] Tutti riportano i nomi degli sposi, le loro paternità e maternità in parte riferiscono sui mestieri dei padri e talvolta citano le provenienze. Dunque, proprio perché risalenti a pochi anni di distanza dal Sacco del 1527, queste carte hanno un'importanza storica rilevante, documentano i matrimoni delle figlie degli immigrati e si ricollegano ad altre fonti del medesimo archivio di eguale interesse, come il volume dei memoriali e delle lettere per le doti (di alcuni anni successivo)[84] e il registro delle elemosine delle donne solidali con le giovani povere, datato a partire dal 1530.[85] Il primo raccoglie le suppliche di artigiani, tessitori, rigattieri e altri lavoranti originari di paesi e città della Penisola, tra cui Civita Castellana, Siena, Brescia, Modena e Milano, che si rivolgono ai governatori e ai guardiani della confraternita manifestando la loro disperazione per le figlie da maritare, il secondo rivela, invece, i nomi e le provenienze di forestiere disposte a versare somme in favore delle attività assistenziali da realizzare. Tra le benefattrici figurano donne native di Firenze, Bologna, Fermo, Napoli, Siena, Padova, Cremona e Venezia, in larga parte appartenenti al ceto umile e mogli di artigiani.

Se, pertanto, non è corretto parlare dei singoli individui come protagonisti della costruzione della città, certo si deve riconoscere alle confraternite e

81. Cfr. R. Barone, *La Confraternita della SS. Concezione di San Lorenzo in Damaso di Roma (con l'edizione degli statuti del 1494)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 126 (2003), pp. 69-135; A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata)*, in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Fortini, Roma 1993, pp. 7-51.

82. ASVR, *Confraternita della SS. Concezione in S. Lorenzo in Damaso*, 137-140.

83. Sul ruolo del notaio nella costruzione del matrimonio prima del Tridentino cfr. A. Esposito, *L'iter matrimoniale a Roma e nella regione romana tra atti notarili e atti cerimoniali (secoli XV-XVI)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2006, pp. 411-430.

84. ASVR, *Confraternita della SS. Concezione in S. Lorenzo in Damaso*, 135, «Memoriali e Lettere diverse per le doti, aggregazioni et altro», 1560-1620.

85. Ivi, 66, «Registro di elemosine delle donne dal 1530 al 1543».

ai gruppi nazionali la capacità di attivare dinamismi efficienti di inserimento, di integrazione e di solidarietà. Infatti, è all'interno delle comunità nazionali e nei rapporti con le confraternite che i forestieri imparano a conoscere la legge e gli equilibri urbani.[86] La stessa distribuzione delle presenze sul territorio sembra dipendere da interventi degli istituti associativi. In questa direzione sono ancora da studiare le linee guida date dalle comunità ai loro connazionali. Per il momento si è a conoscenza che gli artisti e gli artigiani nederlandesi si stabiliscono e lavorano principalmente tra Porta Flaminia, Piazza di Spagna e S. Lorenzo in Lucina,[87] che gli spagnoli sono concentrati a Campo Marzio, che i tedeschi hanno la residenza in molte aree della città (elemento che consente di ipotizzare un'integrazione non occasionale e un superamento degli atteggiamenti di diffidenza dovuti a ragioni politiche e religiose),[88] e che altre colonie di stranieri si stanziano tra il centro e la periferia del territorio urbano. Sicuramente gli immigrati s'interessano ai luoghi dove risiedere, ma anche guardano alle sedi delle proprie fondazioni nazionali per cercarvi assistenza e sostegno: i catalani-aragonesi a S. Maria di Monserrato, i castigliani a S. Giacomo degli Spagnoli,[89] i tedeschi a S. Maria dell'Anima e al Campo Santo dei Teutonici e così è per i francesi, per

86. Anche a proposito dell'acquisto e della gestione dei beni immobili, come dimostrano gli studi di S. Dionisi, *Confraternite e rendita urbana: il San Salvatore e il Gonfalone di Roma tra XV e primo XVI secolo* e M. Vaquero Piñeiro, *Renta y transformación de las viviendas en Roma durante el siglo XVI*, in «Città e storia», I/1 (2006), pp. 19-33 e 53-77. Si vedano anche Id., *Il patrimonio immobiliare di S. Giacomo degli Spagnoli tra la fine del '400 e la seconda metà del '500*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CXII (1989), pp. 269-293 e D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quattrocento: «la gabella dei contratti»*, in *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. II, *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, Firenze 2004, pp. 3-28.

87. G.J. Hoogewerff, *Nederlandsche kunstenaars te Rome 1600-1725. Uittreksels uit de parochiale archieven*, 's-Gravenhage 1942; E. Schulte Van Kessel, *Costruire la Roma barocca. La presenza nederlandese nel primo barocco romano: storia di un progetto di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», I/1 (1993), p. 39.

88. Su questi temi cfr. F. Noack, *Deutsche Leben in Rom 1700 bis 1900*, Stuttgart 1907 (rist. Bern 1971) e I. Polverini Fosi, *A proposito di una lacuna storiografica. La nazione tedesca a Roma nei primi secoli dell'età moderna*, in «Roma moderna e contemporanea», I/1 (1993), pp. 45-56.

89. J. Fernández Alonso, *Las iglesias nacionales de España en Roma. Sus orígenes*, in «Anthologica Annua», 4 (1956), pp. 9-96; M. Vaquero Piñeiro, *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese «spagnole» a Roma*, in S. Gensini, *Roma capitale (1447-1527)*, Pisa 1994, pp. 473-491; Id., *L'ospedale della nazione castigliana in Roma tra medioevo ed età moderna*, in «Roma moderna e contemporanea», I/1 (1993), pp. 57-81.

i portoghesi,[90] per i nativi di altre nazioni europee e per gli orientali, soprattutto se sono legati ai collegi ecclesiastici.[91]

Poche notizie si hanno, purtroppo, sui matrimoni endogamici. Sappiamo che le nozze tra spagnoli non sono una regola e che anzi vi è una marcata apertura verso elementi locali e foranei.[92] Altre ricerche hanno messo in rilievo che il matrimonio con una donna romana è un ambito punto di arrivo degli immigrati concentrati in determinate circoscrizioni della città, come quella di S. Lorenzo in Damaso, dove ha sede la confraternita di S. Elisabetta dei fornai tedeschi, con annesso ospizio.[93] Future ricerche interrogheranno le posizioni e i «processetti» matrimoniali per comprendere il senso di dichiarazioni che al momento non chiariscono le identità degli immigrati impegnati in attività di commercio, che affermano di essersi spostati di continuo in ragione dei propri affari, di non «aver mai in alcun luogo fissato» il domicilio se non per poco tempo,[94] di «esser nati a caso» nelle città di provenienza, «essendo sempre dalla loro nascita sino al presente andati girando il mondo».[95] Si esprimono in questo modo perché sanno che difficilmente riusciranno a elevarsi economicamente, e che tutt'al più raggiungeranno una condizione di vita modesta, come accade a Vincenzo Tuzi di Porto di Fermo, di circa 25 anni, che restato in patria fino all'età di 12 anni, si reca dapprima a Macerata e poi a Castelnuovo e

90. Sulle comunità francesi vedi il volume *Les fondations nationales*. Su quella tedesca cfr. K. Rudolf, *Santa Maria dell'Anima, il Campo Santo dei Teutonici e Fiamminghi e la questione delle nazioni*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge», 50 (1980), pp. 75-92. L'ospizio di S. Antonio dei Portoghesi ha lo scopo di ospitare i pellegrini, ma diviene punto di riunione della colonia portoghese a Roma, che si mostra compatta, soprattutto in occasione delle feste nazionali. Per accedere occorre dimostrare l'appartenenza alla nazione, cfr. M. de Lurdes Rosa, *Sant'Antonio dei Portoghesi, 1786-1825. Le pèlerinage portugais à Rome dans le contexte devotionnel du Portugal de la fin de l'Ancien Régime*, in *Pèlerins et pèlerinages*, cit., pp. 355-402.

91. Cfr. F. Bellini, *I collegi e gli insediamenti nazionali nella Roma di Gregorio XIII*, in «Città e storia», II/1 (2001), pp. 111-130.

92. M. Vaquero Piñeiro, *Cenni storici sulla componente spagnola della popolazione romana alla fine del '500 secondo i registri parrocchiali*, in *Popolazione e società*, cit., p. 148.

93. F. Gemini, *Immigrati e romani in S. Lorenzo in Damaso nel '700*, in *Popolazione e società*, cit., pp. 151-163. Vedi anche Id., *Due parrocchie romane nel Settecento: aspetti di storia demografica e sociale*, Roma 1992.

94. Ad esempio itineranti sono i commercianti di tabacco, come nel caso di Vincenzo Caravone di Bisignano, che venuto a Roma decide di cambiare condizione di vita e di sposarsi, cfr. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 21 gennaio 1780.

95. Ivi, 6 febbraio 1780.

a Otricoli, finché nel 1769 giunge a Roma, trova un posto di vetturino e decide di fermarsi.[96]

Nelle scritture matrimoniali vi sono racconti suggestivi che attendono ancora di essere conosciuti e censiti.

La debole condizione delle donne

Tra le vicende di maggiore interesse connesse al matrimonio e alla vita familiare, sono certamente da collocare quelle delle donne, alle quali la vita a Roma riserva spazi di scelta ristretti e quasi obbligati.[97] Da nubili o coniugate lavorano perlopiù a livello domestico: servono le famiglie benestanti, svolgono in casa l'insegnamento elementare, si dedicano al cucito entrando talora in conflitto con la corporazione dei sarti.[98] Come dimostrano le carte di un'inchiesta condotta dal tribunale del cardinale vicario tra il 1694 e il 1696, le giovani in età di matrimonio sono esposte da padri e madri sulla porta di casa agli sguardi interessati dei passanti.[99] Il governo cerca di reprimere questa forma di violenza, ma allo stesso tempo adotta una politica di rigore nei confronti delle stesse donne. Infatti, entrano in vigore misure che si possono definire di carattere teologico. È colpita la cultura della bellezza femminile attraverso un mirato attacco alla moda, perché esalta il gusto per l'ornamento, diffonde il desiderio del lusso e genera sentimenti di vanità.[100] Eppure a Roma esiste un mercato fiorente

96. Ivi, 7 febbraio 1780.

97. Cfr. D. Rocciolo, *Il costo della carità: doti per matrimoni e monacazioni nell'età moderna*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, a cura di U. Dovere, Cinisello Balsamo 2004, pp. 325-326.

98. Sul servizio domestico cfr. A. Arru, *Lavorare in casa d'altri: servi e serve domestici a Roma nell'800*, in *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, Milano 1985, pp. 95-160. Sulla scuola primaria a Roma cfr. i contributi in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, a cura di C. Covato, M.I. Venzo, Roma 2007. Sulla professione di «sartrice» vedi A. Groppi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 533-559.

99. ASVR, *Atti della segreteria*, 42, cc. 1-137.

100. F. Ferrero, *Mentalità teologica e mentalità scientifica sulla moda femminile del secolo XVII*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 231-256. Contro queste espressioni di femminilità Innocenzo XI coinvolge i confessori e riunisce una «congregazione deputata circa il vestir modesto delle donne».

dell'abbigliamento con botteghe legate alla produzione e alla vendita dei tessuti, del vestiario e degli accessori. Nel Settecento ai telai delle botteghe di Trastevere lavorano soprattutto le donne,[101] mentre nella prima metà dell'Ottocento vi sono botteghe di modiste nei rioni Colonna, Campo Marzio, S. Eustachio, Pigna, Monti e S. Angelo.[102] Queste donne desiderano liberarsi da imposizioni eccessive.

Vi sono testimonianze di disagi nei periodi di maggiore crisi politica ed economica dello Stato, come alla fine del Settecento, quando a Roma e nei capoluoghi si riversano gli emigrati fuggiti dalla Francia in rivoluzione, tra i quali vi sono laiche destinate a sopravvivere soltanto se trovano un posto a servizio presso una famiglia o un lavoro presso una bottega o un reclusorio.[103] All'Opera pia dell'ospitalità francese voluta da Pio VI e guidata da mons. Lorenzo Caleppi, tra il 1791 e il 1794, giungono suppliche angosciose. La vedova Dupuy, ad esempio, originaria del Contado venassino, lascia un racconto impressionante dei suoi tentativi di sfamare cinque figli.[104]

Roma è, dunque, teatro di vicende che vedono le donne aggredite, abbandonate e spesso esposte al giudizio comune. Gli stupri sono numerosi, per ridurre i quali a poco servono le soluzioni penalistiche. Piuttosto si ricorre alla riparazione per via di matrimonio costruito con opportune mediazioni familiari.[105] In questo senso è pregnante un caso del 1675, di un padre accorato, di mestiere fruttarolo, che ha la figlia stuprata da un uomo di Vercelli e incinta. Non chiede il carcere per il colpevole, ma vuole e ottiene che il reato compiuto venga sanzionato con la celebrazione di nozze riparatrici.[106] Tra l'altro uno studio compiuto sui concepimenti prenuziali alla fine del Settecento ha rilevato che il 25% delle primipare non romane concepisce il bambino prima delle nozze. Questo dato si collega da un

101. Cattaneo, *La sponda sbagliata*, cit., p. 104.

102. C. Capalbo, *Mercato della moda e turismo nei primi trent'anni di Roma capitale*, in *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, a cura di A.M. Girelli Bocci, Padova 2006, pp. 213-249, pp. 218-223.

103. Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, 25, cc. 226-227.

104. D. Rocciolo, *Emigrati francesi a Roma tra il 1791 e il 1799*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 11 (2006), pp. 213-233, p. 228.

105. Sulla repressione dello stupro nella giustizia criminale, cfr. G. Alessi, *Stupro non violento e matrimonio riparatore. Le inquiete peregrinazioni dogmatiche della seduzione*, in *I tribunali del matrimonio*, cit., pp. 609-640.

106. Cfr. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, agosto 1675.

lato alla volontà delle immigrate di radicarsi in città e di stabilire nuove parentele, anche con l'accettazione di rapporti fisici al di fuori del matrimonio, ma dall'altro fa riferimento a probabili violenze subite dalle stesse donne.[107] In ogni caso gli effetti delle relazioni volute o subite al di fuori del matrimonio possono essere tragici per i nuovi nati, come ricorda alla fine del Seicento Carlo Bartolomeo Piazza, che denuncia la sorte di «quei poveri innocenti bambini, che parti della natura si, ma concepiti in peccato, e figliuoli senza lor colpa dell'altrui iniquità, ovvero nati nell'angustie della povertà, li quali, tosto che nascevano erano dalle lor madri e balie o empiamente suffocati nel parto, o gettati barbaramente nei sterquilinii, o buttati nei fiumi, o esposti nelle selve alla rapina delle fiere».[108]

Con il matrimonio, invece, il passato può non contare, come dimostra il caso della «povera meretrice» Nicola di Bartolomeo Genova chiesta in moglie da Marco Antonio Siciliano nel 1725, in modo riservato e senza pubblicazioni per tutelare entrambi dal pettegolezzo dei conoscenti.[109] La vicenda di questa fragile donna richiama l'attenzione sull'avvilente fenomeno della prostituzione. Contro questa piaga sociale solo in parte hanno successo i tentativi di protezione e di recupero dei conservatori e del monastero di S. Maria Maddalena delle Convertite al Corso, fondato nel 1520 da Leone X, «avendo visto da più huomini di stima che in Roma vi erano molte donne meretrici».[110]

La documentazione matrimoniale conferma che tutti, compresi i forestieri, possono liberarsi da trascorsi imbarazzanti. Il governo è interessato al matrimonio come cura delle anime, nel senso che tramite l'istituto familiare cerca di rafforzare le regole morali, di contenere i comportamenti dissoluti e di risolvere i problemi di convivenza. Ma, in realtà, non riesce a conseguire lo scopo e non infrange la debolezza della condizione femminile. Per questo i tribunali ricevono ogni giorno denunce di maltrattamenti, anche domestici. Purtroppo l'assenza delle carte processuali della sezio-

107. M. Pelaja, *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*, Roma-Bari 1994, pp. 69-70.

108. C.B. Piazza, *Eusevologio romano ovvero dell'opere pie di Roma*, Roma 1699, p. 64. Sull'argomento vedi P. Stella, G. Da Molin, *Offensiva rigoristica e comportamento demografico in Italia (1600-1860): natalità e mortalità infantile*, in «Salesianum», 40 (1978), pp. 3-55, p. 37.

109. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 1725/II, 29 luglio 1725.

110. C. Caletti, *L'archivio del Monastero di Santa Maria Maddalena delle Convertite al Corso. Inventario*, in «Roma moderna e contemporanea», XII/3 (2004), pp. 585-616.

ne criminale e civile del tribunale del cardinale vicario dal Cinquecento a tutto il Settecento, costituisce un ostacolo irreparabile alla ricostruzione di vicende familiari dolorose. Restano, tuttavia, i dossier dell'Ottocento, che testimoniano comportamenti violenti di uomini che tornano ubriachi a casa e inveiscono contro moglie e figli, con percosse accompagnate da sproloqui e bestemmie, o depressioni di mariti falliti nel lavoro e adusi al vagabondaggio.[111] Nei contesti familiari lacerati da incomprensioni e divisioni coniugali, si aprono lunghe controversie legali per difendere i propri diritti, e in particolare le donne chiedono la rimessa degli alimenti dai mariti che devono fare i conti con la giustizia.[112] Così, nel 1831, Vincenzo Marchetti di Cori, figlio del conte Lazzaro, risponde al giudice sull'abbandono della moglie e dei figli ridotti a un'esistenza di stenti. È accusato di menzogne e di insensibilità «e non potendosi ottenere la pacifica riunione a modo cristiano» è costretto a erogare i sussidi che spettano alla consorte e alla prole.[113] Vi sono, inoltre, donne che temono il tradimento e la bigamia del marito e conducono indagini complicate, come fa Virginia baronessa d'Arbalestier di Tolone, sposata al barone Ercole d'Arbalestier, che dubita di un precedente matrimonio del coniuge a Roma nel 1864.[114] In tal modo queste donne si espongono al ricatto e alla menzogna di conoscenti e parenti (propri e dei consorti), che tentano di macchiarne la reputazione. Si tratta spesso di calunnie sull'onore.

Vedovi, orfani, neofiti, soldati e carcerati

Tra i deboli della società romana vi sono anche i vedovi e gli orfani, esposti all'aggressione sociale e legale dei potenti. In questa categoria di indifesi gli individui di sesso femminile sono particolarmente soggetti a esiti di vita sfavorevoli. Per questa ragione si muovono a loro favore le confraternite, gli ordini religiosi e istituti come la Congregazione di S. Ivo

111. Fascicoli giudiziali relativamente alla metà dell'Ottocento si trovano in ASVR, *Atti della segreteria*, 64.

112. Sul tema degli alimenti, cfr. A. Groppi, *Il diritto del sangue. Le responsabilità familiari nei confronti delle vecchie e delle nuove generazioni (Roma, secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni storici», XXXI/2 (1996), pp. 305-333.

113. ASVR, *Atti della segreteria*, 64, fasc. C.

114. Ivi. La protagonista di questa vicenda teme che il marito abbia celebrato un matrimonio segreto con tale Carolina Colafranceschi, figlia di Pietro, sarto in piazza di Spagna.

Avvocato dei Poveri.[115] Nella battaglia che conducono per la sopravvivenza, i vedovi e gli orfani di entrambi i sessi, giovani o maturi d'età, fanno spesso ricorso al matrimonio. Ma i primi devono affrontare e superare difficoltà personali e procedurali già all'inizio del nuovo iter matrimoniale. Infatti, devono consegnare il certificato di morte del coniuge e questa operazione risulta tutt'altro che semplice. Se la morte è avvenuta in casa, è il parroco a rilasciare l'attestato, ma se il decesso è capitato in ospedale allora è il «guardarobba» o il priore del nosocomio a sottoscrivere il certificato, e qualche volta non si trova la registrazione, non si ha la certezza dell'identità del defunto e si deve ricorrere a testimoni, soprattutto se si tratta di persona di origine straniera.[116] Così diventano facili le false attestazioni di morte del marito o della moglie da parte di amici e parenti. Non solo, ma ad alcune donne una simile soluzione (dichiarazione falsa della morte del marito) permette di fuggire da un vincolo matrimoniale oppressivo oppure di ricostruirsi una vita familiare in caso di abbandono.[117]

La scelta di un nuovo matrimonio rappresenta, quindi, nella maggioranza dei casi, una via di uscita da un'esistenza di stenti, anche se non sempre è agevole l'accordo con il nuovo partner, specialmente se vi sono figli piccoli e inabili al lavoro. Proprio quest'ultima condizione spinge Anna Credenza, madre di quattro figli e vedova, a chiedere nel 1725, di «maritarsi con una persona di bon'indole, benché parimente povero».[118] Se poi la vedovanza avviene in periodi di carestia e di epidemia, la volontà di formare una nuova famiglia è avversata dalle circostanze. Lo dimostrano le carte degli anni di peste del 1656-1657. Tra case serrate, lazzaretti pieni di malati e sepolture dei morti nelle fosse di S. Paolo, la vita scorre nella desolazione[119] e per coloro che restano soli tentare di risposarsi è una vera

115. A. Belfiori, *Nuove fonti per la storia della giustizia a Roma: l'archivio della Congregazione dell'Immacolata Concezione e di S. Ivo avvocato dei poveri*, in «Rivista storica del Lazio», 20 (2004), pp. 133-191.

116. Cfr. il caso di Pietro Auer, vedovo di Maria Anna deceduta nel 1777 all'Ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum, al quale è richiesto un chiarimento per la presentazione di un certificato di morte della moglie contenente estremi anagrafici errati, ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 31 marzo 1780.

117. Cfr. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., pp. 125-127. Vedi anche *Trasgressioni, seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2004.

118. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 1725/II, novembre 1725.

119. Sulla crisi demografica a Roma durante la peste cfr. E. Sonnino, *"Di qui cominciò qualche terrore considerabile nella città di Roma". Popolazione e sanità nel XVII*

impresa. Pochissimi sono i vedovi e le vedove di coniugi deceduti per peste che si risposano in tempo di epidemia. Uno di questi è Domenico di Chiero, che morta la moglie Angela Gianetti di Velletri il 21 novembre 1656, chiede di celebrare subito nuove nozze.[120] Così Anna De Bianchi rimasta vedova di Francesco Cibaldi, morto per peste nel settembre 1656, chiede di formare una nuova famiglia.[121]

In tempi normali i matrimoni delle vedove sono, invece, motivati da indigenza o da solitudine, come nel caso di Francesca de Lolli, originaria di Frascati e vedova da venticinque anni del militare Ascanio Laurenti, morto in combattimento a Barcellona. Nel 1700 ordina indagini in Spagna per attestare l'effettiva morte del marito a scopo di nuove nozze.[122] Ma è la povertà il vero ostacolo,[123] e se nella maggioranza dei casi dà luogo ad accordi coniugali, può accadere che i nuovi pretendenti, posti di fronte a complicazioni eccessive, si sentano indotti a modificare le loro decisioni. Così i parroci scendono in campo e appoggiano il matrimonio delle vedove, elogiandone «l'onestà» morale e dichiarandole in stato di «gravissima povertà».[124] Non solo, ma se vi è ostilità da parte dei familiari dei nuovi aspiranti coniugi, essi le difendono, come fa il curato di S. Crisogono nei riguardi di Francesca de Angelis, vedova, minacciata e coperta di ingiurie dalla madre di Giacomo Antonio Romani, suo compagno di vita, con il quale ha contratto gli sponsali *per verba de futuro*.[125] Infine, se i vedovi chiedono di sposare affini con i quali hanno convissuto, le disposizioni dell'autorità ecclesiastica sono al tempo stesso severe e indulgenti, perché hanno lo scopo di restituire dignità morale a coloro che considera colpevoli. Come tutti i concubini pentiti vengono obbligati a vivere separatamente per un periodo di tempo stabilito dal tribunale del cardinale vicario, devono confessarsi e accettare di assistere alla messa con una candela accesa in

secolo, in *Scienza e miracoli nell'arte del '600. Alle origini della medicina moderna*, a cura di S. Rossi, Venezia 1998, pp. 60-69 e il volume *La peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, Roma 2006 (= «Roma moderna e contemporanea», XIV/1-3 [2006]).

120. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio II*, 7 gennaio 1657.

121. Ivi, 13 maggio 1657.

122. Ivi, 1700/I, n. 51.

123. Cfr. i fascicoli in ASVR, *Atti della segreteria*, 262.

124. Cfr. la lettera di Francesca Mangiapani, che chiede di congiungersi in matrimonio con Michele Franciosi soldato di cavalleria a Termini. Il parroco arciprete di SS. Celso e Giuliano scrive al vicegerente che la vedova è davvero in uno stato di gravissima povertà, ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 3 marzo 1798.

125. Ivi, 1725/II, 12 ottobre 1725.

mano (in segno di disonore, per il quale chiedono la commutazione della pena in preghiere), dopodiché possono accedere al matrimonio.[126]

L'altra fascia debole, quella degli orfani, è egualmente sorretta dalle opere pie. Se i pupilli sono di sesso femminile e sono stranieri, i loro disagi sono ancora più opprimenti. Quando le orfane giungono all'età giovanile, il matrimonio può essere risolutore e, in effetti, le «zitelle» aspettano l'occasione di accasarsi per svincolarsi da una condizione svantaggiosa. Sotto la guida dei parroci si ritirano in luoghi difesi o presso famiglie sicure (possibilmente in case di vedove) «per non avere in Roma parenti».[127] In un sistema di governo come quello pontificio, il principio della carità cristiana induce istituzioni e benefattori ad attivare aree di protezione come reclusori e educandati. Ciononostante l'inopia può condurre le orfane a una fine tragica, fino alla morte di stenti, come accade a Rosa, figlia di due coniugi di Fermo deceduti nel 1847, che nutrita di erbe e del pane ricevuto dai viandanti, si ammala, è trasportata con un carro all'Ospedale di S. Giovanni e muore, mentre i suoi fratelli, respinti dall'«Ospizio di Termini», sovraffollato, si salvano solo perché Pio IX interviene in loro favore.[128]

Si tratta di un caso sventurato che può ripetersi facilmente se non intervengono le istituzioni, come le confraternite e gli ospedali. Tra questi ultimi s'impegna in modo particolare l'Arciospedale di Santo Spirito, che non solo accoglie i malati e i pellegrini, ma gestisce un brefotrofio per l'infanzia e un conservatorio per le giovani «proiette». L'ospedale è specializzato nel soccorso e nella cura degli esposti e degli infanti rimasti privi dei genitori.[129] Se gli abbandonati sono neonati presi alla ruota, i dirigenti li affidano a balie remunerate, che in maggioranza sono straniere.[130] Quindi, li

126. Vedi il caso di Giovanni Leopoldi, che si unisce fuori del matrimonio con la nipote di sua moglie defunta, ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio III*, 1829, n. 6571/6.

127. Si veda il caso di Girolama Anderlini di Pesaro ivi, 8 gennaio 1780.

128. ASVR, *Atti della segreteria*, 64, fasc. B. La Pia Casa d'Industria alle Terme di Diocleziano, collegata alla Commissione dei Sussidi, viene fondata da Leone XII nel 1828 e al di là delle intenzioni diviene un ricovero per trarre dalla città «la vagabonda poveraglia», cfr. C.L. Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma 1870, p. 498 e M. Piccialuti, *Politiche assistenziali e nuovi istituti caritativi*, in *Roma fra la Restaurazione*, cit., pp. 249-275, p. 264.

129. C. Schiavoni, *L'Archiospedale del Santo Spirito in Saxia di Roma: regolamenti delle zitelle ed abbigliamento*, in *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di G. Da Molin, Bari 1997, pp. 351-370.

130. Id., *Le balie del brefotrofio dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma tra*

battezzano, li registrano e una volta divezzati, li affidano a persone di fiducia.[131] Nelle scritture matrimoniali ricorre spesso la voce proietti e proiette, come nel caso di Orsola, ricevuta alla ruota il 9 aprile 1709, battezzata e data a balia a Vittoria originaria di Zagarolo, quindi affidata a Margherita di Pietro romana, a Oliva figlia di Giulio Barbiere, alla vedova Giovanna Forti e infine a Agnese di Giovanni fienarolo abitante alla Madonna del Popolo, che la riconduce in conservatorio in attesa del matrimonio.[132]

Come per le vedove e gli orfani, nelle scritture matrimoniali si incontrano vicende di altre categorie di immigrati. Segnalo quelle dei neofiti, dei soldati e dei carcerati, perché presentano caratteristiche particolarmente interessanti. Soprattutto i neofiti provengono da fuori Roma. Se sono di fede ebraica o musulmana si preparano al battesimo nell'Istituto dei Catecumeni e Neofiti, che dal 1634 ha sede presso la chiesa della Madonna ai Monti. Nel Seicento i battesimi degli ebrei convertiti ascendono a 1.036 e nel Settecento assommano a 922, dei quali quelli delle donne sono 618. I battesimi dei musulmani, invece, sono 769 nel Seicento e scendono a 317 nel Settecento, dei quali 115 sono di donne. Nell'Ottocento, infine, fino all'Unificazione, i battesimi degli ebrei convertiti superano di poco la cifra di 740, dei quali 190 sono di donne, mentre quelli dei musulmani sono poco meno di 80.[133] Il dato più significativo riguarda le provenienze. Risulta che i catecumeni ebrei non romani provengono dai regni europei, mentre la maggior parte dei musulmani è originaria dell'Africa del Nord e dell'Oriente.

'500 e '800, in «Archivi e cultura», XXV-XXVI (1992-1993), pp. 175-242, p. 207. Vedi anche Id., *Il problema del baliatico nel brefotrofio dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 ed '800*, in *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, a cura di G. Da Molin, Bari 1994, pp. 73-108.

131. Cfr. Id., *Gli «esposti» (o «projetti») alla «Ruota» dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma dal 1700 al 1824*, in *La demografia storica delle città italiane*, a cura della Sides, Bologna 1982, pp. 663-679 e Id., *Gli infanti "Esposti" del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800: numero, ricevimento, allevamento e destino*, in *Enfance abandonnée et société en Europe. XIV-XX siècle*, Roma 1991, pp. 1017-1064.

132. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 1725/II, 4 dicembre 1725.

133. D. Rocciolo, *Catecumeni e neofiti a Roma tra '500 e '800: provenienza, condizioni sociali e «padrini» illustri*, in *Popolazione e società*, cit., pp. 711-724. Vedi anche W.H.R. De Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1798 selon les registres de la «casa dei catecumeni»*, in «Archivum historiae pontificiae», 24 (1986), pp. 91-231; 25 (1987), pp. 105-261; 26 (1988), pp. 119-294; Id., *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux VII^e^ et XVIII^e^ siècles*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 101/1 (1989), pp. 9-181; 101/2 (1989), pp. 519-670.

Con il battesimo ricevono l'elemosina e privilegi sociali come l'esenzione dal pagamento dei dazi, ma nel contempo sono sottoposti a una serrata vigilanza. Nei documenti, che li riguardano, è sempre riportato l'appellativo neofiti e ciò si constata anche nelle scritture matrimoniali. Va sottolineato che l'autorità ecclesiastica favorisce i matrimoni misti tra cristiani originari e convertite, perché li ritiene efficaci mezzi di dissuasione dalle apostasie, grazie a una marcata valorizzazione sociale delle neofite, le quali in ragione della dote che ricevono dal monastero della SS. Annunziata (diramazione dell'Istituto della Madonna ai Monti), rappresentano un miglioramento economico consistente per i pretendenti mariti. Le famiglie formate da neofite entrano stabilmente nel tessuto cittadino, si disperdono nelle circoscrizioni parrocchiali e danno vita a nuove generazioni di cattolici.[134]

Un percorso simile lo seguono i cristiani protestanti, la cui preparazione alla nuova fede avviene all'Ospizio dei Convertendi, almeno a partire dal 1673. Dalla fine del secolo XVII e per tutto il secolo seguente i passaggi dalla fede luterana al cattolicesimo avvengono nell'ambito dei ceti umili, tra chi dimora a Roma per lavoro e chi vi si trova di passaggio. Pochi sono gli individui che giungono in città già convertiti. Tra coloro che entrano nell'ospizio figurano numerosi marinai sbarcati a Civitavecchia, Napoli, Livorno e Genova, che una volta abiurata la fede originaria riprendono la via del mare. Molti sono anche i militari, soprattutto svizzeri, mentre pochi sono i lavoratori dei campi, gli studenti, i maestri di scuola e gli artisti. I convertiti dal protestantesimo sono perlopiù tedeschi, inglesi, irlandesi, fiamminghi, svizzeri, svedesi, danesi, francesi, ungheresi, moldavi e rumeni, più altri di nazionalità non europea. Anche a loro la conversione porta vantaggi. Alcuni entrano a servizio di corti e famiglie gentilizie, altri, come gli artigiani, sono esentati dall'esame per la licenza di esercitare il mestiere e dal pagamento delle tasse imposte dalle corporazioni. La percentuale delle donne protestanti passate al cattolicesimo è bassa e quasi sempre si tratta delle mogli o future mogli dei convertiti.[135] Un esempio è quello della dama inglese Pembrok Sceymar, con la quale Carlo Davis ha contratto gli sponsali *per verba de futuro* a Londra nel 1700. Venuta a Roma, abiura la fede

134. Cfr. le osservazioni di M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004, pp. 304-325.

135. S. Pagano, *L'Ospizio dei Convertendi di Roma fra carisma missionario e regolamentazione ecclesiastica (1671-1700)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10 (1998), pp. 328-329 e 341.

originaria e contrae matrimonio cattolico.[136] L'abiura avviene presso l'Inquisizione e in molte posizioni si conserva l'atto relativo, ad esempio nel fascicolo di Anna Maria Malinin di Magdeburgo, che per passare dal luteranesimo al cattolicesimo si prepara per tre settimane *in Romano Hospitio Exterorum*, abiura in S. Uffizio il 19 febbraio 1762 e riceve i sacramenti della riconciliazione, della eucaristia e della cresima.[137] Nel 1829 Tommaso Pilcker, londinese e possidente, dopo aver abiurato la fede originaria al S. Uffizio, chiede di essere dispensato dall'obbligo di nominare testimoni sul suo stato libero, essendo i suoi conoscenti tutti protestanti. Nella cappella dell'inquisitore generale (il cardinale Pietro Francesco Galleffi) abiura ed è assolto dalla scomunica.[138]

Meritano attenzione, infine, come accennato, le posizioni matrimoniali dei soldati e dei carcerati stranieri, perché sono peculiari ai fini della storia del matrimonio e della famiglia a Roma. Come è noto, la carriera militare è ambita dai forestieri per la ricezione del salario. Una volta assoldati assumono compiti di difesa, di guardia e di rappresentanza e se appartengono alle milizie hanno la responsabilità di mantenere l'ordine pubblico in città. Le fonti dimostrano che facilmente si integrano nella società, perché alloggiano in abitazioni private e di proprietà delle confraternite, e perché sono capifamiglia.[139] Se sono stranieri di fede non cattolica, abiurano e

136. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio II//I*, 1700, n. 49.

137. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio IV*, 20 marzo 1798.

138. Di grande interesse è il documento della sua abiura prestata per poter sposare la vedova Elena Pantanelli. Il testo così recita: «Cunctus ubique pateat evidenter notumque sit qualiter die 10 mensis maii anni 1829 Thomas filius Hieremiae Pilcher, londinensis, aetatis suae annorum 28, prout dixit comparuit personaliter sponte coram e.mo et r.mo D. Petro Francisco Galleffi S. Romanae Ecclesiae Cardinali Inquisitore Generali et a S. Romana et Universali Inquisitione ad spontaneam abiurationem dicti Pilcher absque interventu notarii suscipiendam, eumdemque ab excomunicatione absolvendum et S.M. Ecclesiae reconciliandum specialiter delegato et iuridice exposuit se tenuisse et credidisse errores et haereses sectae protestantium, in qua natus atque educatus fuerat ac petiit absolvi et in gremium S.M.E. recipi et admitti et deinde genuflexus coram eodem e.mo et r.mo D. Petro Galleffi in eius sacello domestico die, mense et anno supradictis, abiuravit haereses et errores dictae sectae protestantium una cum omnibus et quibuscumque aliis erroribus et haeresibus quomodolibet S. Catholicae et Ap.cae Romanae Ecclesiae contrariis et successive fuit ab eodem e.mo et r.mo D. absolutus in forma Ecclesiae consueta ab excommunicatione per eum incursa et S.M.E. conciliatus, iniunctis ei poenitentiis salutaribus, ut in actis», ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio III*, 1830, n. 6622.

139. G. Brunelli, *Presenza dei militari a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Popolazione e società*, cit., pp. 360-366; Id., *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma 2003.

entrano nelle armate pontificie oppure in quelle dei sovrani cattolici.[140] Dai fascicoli matrimoniali risulta che molti escono dal vagabondaggio, come Francesco Volpa, napoletano, giunto a Roma nel 1773, il quale diviene granatiere di stanza a Ripetta e chiede di unirsi alla vedova Maria Francesca Bianchi.[141] Si trovano notizie di soldati non appartenenti alle truppe pontificie, ad esempio nelle posizioni del 1798-1799 riguardanti i soldati francesi acquartierati in città, che chiedono di sposare con rito cattolico ragazze native del luogo e forestiere residenti.[142] In alcune pratiche dell'Ottocento, inoltre, sono conservate le richieste di carabinieri di origine non romana, che per accedere al matrimonio consegnano gli estratti delle deliberazioni dei consigli amministrativi dei reggimenti di appartenenza, come fa nel 1829 il carabiniere a cavallo Luigi Luzi originario di Orvieto, desideroso di unirsi in matrimonio con Lavinia Di Nicola, cameriera della baronessa Ancajani.[143]

Per concludere accenno ai matrimoni dei carcerati, che si distinguono per alcuni aspetti singolari. In molti casi la pena dei detenuti è dovuta a un'unione prematrimoniale causa di gravidanza o a promesse sponsali non mantenute.[144] Il richiedente dichiara di dimorare in carcere e chiede di voler celebrare il matrimonio. Se è immigrato comunica di non possedere i documenti necessari per dimostrare lo stato libero e si appella all'autorità del cardinale vicario perché gli venga data la possibilità di celebrare le nozze per «non marcire nelle carceri».[145] Quando, invece, si tratta di concubini caduti nella rete del tribunale e arrestati, per sposarsi devono confessarsi e comunicarsi. Il loro rilascio avviene con la promessa di vivere bene.[146] Così accettano di fare Agostino Talugi e Maria Orsola Apollonia Torelli provenienti da Rivalto, diocesi di Volterra, arrestati in località La Storta. Non

140. Pagano, *L'Ospizio dei Convertendi*, cit., p. 340.

141. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Uff. I*, 1780/I, 18 febbraio 1780.

142. D. Rocciolo, *Sacramenti e liturgia nella Roma giacobina (1798-1799)*, in «Archivi e cultura», XXIII-XXIV (1990-1991), pp. 13-29.

143. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio III*, 1829, n. 6573.

144. Sulla carcerazione per cause morali cfr. C.C. Fornili, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600*, Roma 1991. Si veda anche G.B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum libri tres*, Romae 1675.

145. Cfr. la lettera di Luigi Curti di Bagnaia, recluso alle Carceri Nuove, nella quale riassume la sua vicenda e la sua condizione di vita, ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 3 gennaio 1780.

146. Cfr. T. Sardelli, *I processi sul buon costume istruiti dal tribunale del Vicariato di Roma nell'Ottocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 148-149.

essendo conosciuti in Roma e non potendo parlare a un parroco, chiedono al tribunale del cardinale vicario di essere dispensati dalla presentazione delle fedi di stato libero e di scegliere un sacerdote che possa unirli in matrimonio.[147]

Conclusioni

Al termine di questo breve *excursus* sul matrimonio degli immigrati a Roma, sembrano opportune due osservazioni. Innanzi tutto che si è lontani dall'aver sciolto i nodi più intricati di un tema così complesso, che al di là delle vicende delle persone ha come protagonista la città nel suo evolversi. E poi che si avverte l'esigenza di aprire percorsi di ricerca sulla base degli interessi specifici degli storici della demografia, delle istituzioni, dell'economia, della mentalità e del diritto, essendo il matrimonio un evento che tocca aspetti cruciali del vivere sociale: dal controllo dei comportamenti alla costruzione del consenso e della famiglia, dall'obbedienza alle leggi ai conflitti di coppia, dalla celebrazione dei riti alla trasmissione dei patrimoni.[148] Sono tutti elementi che costituiscono i presupposti di un corso di studi appassionante, che stranamente non è stato ancora avviato.

147. ASVR, *Posizioni matrimoniali, Ufficio I*, 1780/I, 14 febbraio 1780.

148. Cfr. S. Seidel Menchi, *I tribunali del matrimonio: bilancio di una ricerca*, in *I tribunali del matrimonio*, cit., pp. 15-41.

Fernando Salsano

Edilizia residenziale pubblica, assistenza sociale e controllo della popolazione nella Roma del primo Novecento (1903-1940)

L'intervento pubblico nell'età liberale

Le politiche di edilizia residenziale pubblica attuate a Roma nella prima metà del Novecento si caratterizzarono per l'attenzione dedicata ai propositi di «educazione» ed «elevazione» dei ceti sociali destinatari delle abitazioni costruite. L'obiettivo di risolvere il cronico problema dell'emergenza abitativa, che affliggeva la città fin dagli anni immediatamente successivi alla sua proclamazione a capitale del Regno d'Italia, fu accompagnato dal progetto di favorire, insieme con il miglioramento delle condizioni materiali di vita, il progresso «spirituale» degli assegnatari di alloggi pubblici, promuovendo il loro inserimento nel tessuto sociale e produttivo. Il programma assunse inizialmente i caratteri dell'intervento filantropico di stampo ottocentesco, per contribuire in seguito, durante il fascismo, al consolidamento di una stretta relazione tra politiche di assistenza e strumenti di controllo sociale della popolazione. Le politiche abitative si trasformarono in un efficace strumento di costruzione del consenso e, al tempo stesso, in un mezzo per innescare il processo di selezione sociale necessario all'attuazione dei propositi mussoliniani di trasformazione della città in una «capitale imperiale». In particolare, l'istituzione dei ricoveri provvisori e delle borgate ufficiali, interventi destinati alle fasce sociali più disagiate, si caratterizzò come operazione di pulizia sociale, volta ad occultare e circoscrivere le forme di disagio presenti nel territorio cittadino. Lo studio dei documenti relativi alla gestione di tali esperimenti abitativi permette di evidenziare il nesso tra attività di assistenza e controllo della popolazione, nodo cruciale per la comprensione delle politiche sociali adottate dal regime fascista, e di cogliere l'evoluzione dei principi ispiratori dell'intervento pubblico nel settore edilizio.

Il proposito educativo iniziò a delinearsi contemporaneamente all'esordio delle politiche di edilizia residenziale pubblica in Italia, il cui atto di nascita può essere individuato nella legge 31 maggio 1903 n. 204, meglio conosciuta come «legge Luzzatti» per il ruolo determinante svolto dal deputato veneziano, firmatario del disegno di legge e principale promotore della sua approvazione nelle aule parlamentari.[1] Il provvedimento si inseriva nel quadro di una politica sociale volta a stimolare, attraverso la costituzione di nuovi enti pubblici, l'intervento dello Stato a beneficio dei ceti popolari, in risposta alle richieste di maggiore giustizia distributiva provenienti dalle organizzazioni operaie.[2] A partire dall'ultimo decennio del secolo precedente, Luzzatti aveva sottolineato la necessità di indirizzare verso la costruzione di case «operaie e rurali» i capitali raccolti dalle Casse di Risparmio, dalle Banche popolari e dalle Società di mutuo soccorso, seguendo gli esempi provenienti dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania e dal Belgio. Il fine politico dichiarato era quello di creare una massa di piccoli proprietari, educando «fidi conservatori dell'ordine sociale» ed evitando di «lasciare la soluzione del problema alle Camere del Lavoro».[3]

L'idea di fondo era quella di creare, attraverso la tensione riformistica delle classi dirigenti, «una civiltà industriale ispirata alla legge di solidarietà», che permettesse di elaborare «una via media tra liberalismo e socialismo» in grado di ricostruire, pur nel rispetto delle «funzioni legittime» del capitale, una scienza economica orientata alla pace sociale, in alternativa al capitalismo degenerativo dei «monopoli legali». Un ruolo cruciale era assegnato al cooperativismo, come scuola di «civile probità» e come veicolo

1. Per una ricostruzione dettagliata del dibattito pubblico sulla legge Luzzatti e più in generale sul problema abitativo agli inizi del Novecento cfr. A. Calò, G. Ernesti, *Casa e città nell'Italia giolittiana: questione urbana e case popolari*, in «Storia urbana», 1-2 (1998), pp. 177-266; *La politica della casa all'inizio del XX secolo. Atti della prima giornata di studio «Luigi Luzzatti» per la storia dell'Italia contemporanea*, a cura di D. Calabi, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1995.

2. E. Sori, *Aspetti socio-politici della crescita urbana in Italia: urbanesimo, disagio sociale, fermenti culturali e lotte politiche intorno alla questione delle abitazioni '800 e '900*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 1 (1975), pp. 165-205; C. Carozzi, A. Mioni, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari 1970, pp. 451-452.

3. L. Luzzatti, *Una nuova forma di previdenza. Le case operaie mediante l'assicurazione*, in Id., *Opere*, vol. IV, Bologna 1992, p. 595.

per l'inserimento dei ceti popolari in un sistema industriale riformato.[4] Nel disegno di legge le cooperative edilizie risultavano tra i principali beneficiari delle agevolazioni creditizie, ma una funzione centrale fu assegnata anche all'intervento pubblico diretto. Seguendo l'esempio di Trieste, dove nel 1902, sulla base della legislazione austriaca, era stato fondato l'Istituto comunale delle case minime, la legge Luzzatti assegnò ai comuni il compito di provvedere alla costruzione di case popolari, attraverso la costituzione di istituti assimilati giuridicamente alle aziende municipalizzate. L'attività degli istituti, come emergeva esplicitamente dall'art. 22, avrebbe dovuto essere improntata ai principi della solidarietà e della giustizia sociale, guidata non da un interesse prettamente economico o da esigenze di profitto, ma da una precisa volontà di intervenire nel sistema sociale, avendo di mira esclusivamente il «bene casa».[5]

L'Istituto case popolari di Roma fu il primo a essere fondato dopo l'approvazione della legge Luzzatti. Il problema abitativo nella capitale si era aggravato dopo la flessione degli investimenti seguita alla crisi edilizia di fine Ottocento. Il monopolio delle società immobiliari e delle banche, che aveva precedentemente operato attraverso investimenti patrimoniali destinati all'affitto e rivolti al soddisfacimento dei bisogni della borghesia medio-alta, aveva dovuto cedere una quota del processo produttivo ad altri agenti. I ceti popolari a reddito fisso avevano risposto all'emergenza abitativa con la formazione di cooperative caratterizzate in senso corporativo, inaugurando un tipo di soluzione largamente utilizzato anche dai ceti impiegatizi, i quali beneficiarono inoltre della produzione edilizia dell'Istituto cooperativo case per gli impiegati dello Stato, successivamente assorbito dall'Istituto nazionale case per gli impiegati dello Stato (Incis), fondato nel 1924.[6]

L'Icp fu fondato allo scopo di soddisfare la domanda dei gruppi sociali esclusi dall'accesso al mercato privato o dai meccanismi privilegiati di accesso alle cooperative. Con le modifiche allo statuto introdotte nel 1908 e nel 1911, l'Istituto fu trasformato in ente autonomo, tra i cui fini, oltre a

4. L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, Milano 1952, cit. in A. Tosi, R. Pisoni, *Il modello abitativo: ideologie alle origini dell'edilizia popolare in Italia*, in *Ideologie della casa, Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, a cura di A. Tosi, Milano 1980, pp. 88-106.

5. L. 31 maggio 1903, n. 204.

6. F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Roma-Bari 2001, p. 18.

quello di costruire abitazioni popolari, vi era quello di provvedere alle istituzioni accessorie «giovevoli all'igiene e all'educazione dell'inquilinato».[7]

Anche gli altri agenti dell'offerta pubblica diretta avviarono progetti con fini educativi. L'Istituto romano dei Beni stabili, ad esempio, istituì degli asili scuola, le cosiddette «case dei bambini», nei cortili dei complessi abitativi del quartiere Testaccio, allo scopo di arginare le pratiche vandaliche delle «cavallette umane» che, lasciate libere di circolare, avevano l'abitudine di danneggiare le strutture degli spazi comuni. Il carattere in parte poliziesco e discriminatorio dell'esperimento fu sottolineato da Domenico Orano, fondatore e direttore dell'educatorio «Roma», la principale istituzione benefica del quartiere. Orano, filantropo e igienista dilettante, nella sua famosa indagine demografico-statistica *Come vive il popolo a Roma, saggio demografico sul quartiere Testaccio* criticò l'iniziativa dei Beni stabili definendo gli asili come una sorta di «pollaio umano a totale beneficio – retorica a parte – del capitalismo».[8]

Nonostante gli aspetti repressivi denunciati da Orano, il legame tra edilizia pubblica, assistenza e controllo sociale non era ancora ben definito. Le iniziative in favore della promozione sociale dei ceti meno abbienti, pur tendendo in alcuni casi all'autoritarismo, nascevano soprattutto dalle istanze fiorite negli ambienti intellettuali delle élite democratiche. Il periodo di maggior sviluppo degli esperimenti educativi coincise con gli anni in cui la capitale fu governata dalla giunta guidata dal sindaco Ernesto Nathan e sostenuta dal Blocco popolare. Negli stessi anni (1907-1914), si assistette al vero e proprio decollo dell'edilizia residenziale pubblica, fino ad allora limitata a poche e isolate iniziative. L'intervento pubblico diretto arrivò a produrre entro il 1915 circa 3.000 alloggi, il 6% del totale a livello cittadino, e ad ospitare oltre 15.000 abitanti in diversi quartieri come l'Esquilino, l'Ostiense, il Trionfale e il Celio. Gli interventi di maggior consistenza furono realizzati nel 1906 e nel 1912 nei quartieri S. Saba (325 alloggi) e Testaccio (983 alloggi).[9]

Le abitazioni costruite erano destinate, in misura sempre crescente, a famiglie di ceto medio-impiegatizio o di ceto popolare che potevano di-

7. *1903-1953: Cinquant'anni di vita dell'Iacp*, Roma 1953, pp. 3-4.

8. D. Orano, *Come vive il popolo a Roma. Saggio demografico sul quartiere Testaccio*, Pescara 1912, p. 217.

9. G. Cuccia, *Urbanistica, edilizia, infrastrutture di Roma capitale, 1870-1990: una cronologia*, Roma-Bari 1991, p. 37.

sporre di un reddito fisso, anche se minimo, in grado di sostenere i costi di locazione. Interi settori della popolazione cittadina, soprattutto lavoratori occasionali e immigrati di origine rurale, restarono dunque esclusi dalle assegnazioni. Coloro che non riuscirono a trovare una sistemazione neppure attraverso le diffuse pratiche di coabitazione e subaffitto si sistemarono nelle cantine, nelle soffitte oppure in alloggi di fortuna, come baracche autocostruite o ricavate in anfratti del territorio cittadino, che costituirono dei nuclei abitativi a se stanti, vere e proprie «città nella città» con peculiari forme di organizzazione sociale.

Gli agglomerati spontanei di alloggi precari, chiamati comunemente «borghetti» o «villaggi abissini», costituirono a lungo una delle principali questioni all'ordine del giorno per le amministrazioni che si susseguirono al governo della capitale. Il primo documento ufficiale a fornire notizie sul fenomeno dei baraccamenti fu una pubblicazione, realizzata a cura del servizio statistico del Comune di Roma a commento dei dati emersi nel censimento del 1911, in cui le abitazioni furono classificate come *normali*, *anormali* (sotterranei, soffitte, botteghe) e *anormalissime* (baracche e capanne). Il 14 % delle abitazioni cittadine censite risultò rientrare nelle ultime due fasce.[10]

Tra le soluzioni adottate dall'amministrazione per fronteggiare il fenomeno, una delle più controverse fu la pratica di sistemare le famiglie prive di abitazione in edifici dismessi o in alloggi temporanei appositamente costruiti. Nel 1908, lo stesso anno in cui era stata pubblicata un'inchiesta sulle abitazioni degli impiegati pubblici d'ordine e subalterni che ne metteva in luce le difficili condizioni di vita, l'assessore all'Igiene Rossi Doria ipotizzò la realizzazione di casette temporanee da destinare agli abitanti degli insediamenti precari.[11] La soluzione proposta suscitò diverse polemiche ma fu ugualmente messa in atto due anni dopo.[12] Nel 1911, in occasione dell'Esposizione universale per il cinquantenario del Regno, l'amministrazione costruì baraccamenti «ufficiali» nelle zone di Porta Metronia, Porta San Giovanni e via della Ferratella, provvedendo alla spesa relativa con un mutuo di 2.700.000 lire, contratto con la Cassa Nazionale di Previ-

10. Servizio di statistica del Comune di Roma, *Il censimento 10-11 Giugno 1911 nel Comune di Roma*, Roma 1915, pp. 52-56.

11. L. Toschi, *Edilizia economica e popolare a Roma durante l'amministrazione Nathan*, in «Storia urbana», 1-2 (1998), pp. 67-86.

12. D. Orano, *Per la dignità di Roma, case non baracche*, Roma 1908.

denza e ammortizzabile in venti anni all'interesse del 4,25%.[13] Nei primi baraccamenti «ufficiali» furono sistemate circa 2.000 famiglie per un totale di quasi 10.000 abitanti. I ricoveri nacquero come soluzioni a carattere provvisorio, ma la loro esistenza si prolungò ben oltre il previsto. Inoltre, accanto alla funzione assistenziale, assunsero il ruolo di formidabile mezzo di controllo sociale, soprattutto negli anni di governo fascista della capitale, quando l'uso di tali strumenti, da straordinario, divenne una risposta istituzionalizzata al problema della scarsità di alloggi a buon mercato.

La costruzione dei baraccamenti ufficiali rappresentò anche il tentativo di affermare un modello di divisione dei compiti tra l'amministrazione municipale e gli istituti per l'edilizia pubblica. Mentre gli istituti rispondevano alle esigenze abitative dei gruppi sociali più organizzati con la costruzione e l'assegnazione di alloggi «regolari» destinati all'affitto, il Comune assunse il compito di provvedere ai bisogni delle fasce sociali più disagiate – sfrattati, baraccati, immigrati e disoccupati – tramite l'attuazione di programmi assistenziali che prevedevano l'adozione di soluzioni temporanee per il graduale inserimento dei ricoverati nel tessuto abitativo della città.[14]

I risultati ottenuti nei primi sette anni di gestione comunale delle casette non corrisposero alle previsioni, sia dal punto di vista finanziario, poiché la gestione risultò «ben presto passiva, senza tener conto dell'annua spesa a carico del Comune per l'ammortamento del mutuo», sia dal punto di vista dell'igiene sociale, «poiché ebbe a rilevarsi fin dai primi anni che non era stato utile provvedimento quello di agglomerare migliaia di per-

13. A via della Ferratella furono costruite 145 casette affittate per uso abitazione di una, due o tre camere e cucina, complessivamente 350 ambienti affittati a 9,50 lire a vano per i quali, nel 1928, l'Istituto case popolari incassava circa 4.325 lire al mese (incasso annuo 56.910). A Porta Metronia vi erano inizialmente 35 padiglioni con 470 abitazioni, in seguito per la demolizione dei padiglioni 26-27-28 e parte di quelli 34-35 ne restarono 420 circa con 1.100 ambienti, camere e cucina (lire 7,50 a vano, 8.250 mensili; totale annuo 99.000). Inoltre nel complesso di Porta Metronia si trovavano un laboratorio gestito dalle monache, un ambulatorio, in cui l'ufficio dell'ispettore era usato come abitazione da una famiglia, e uno stabile dove erano una vendita di vino, una latteria e una bottega di generi alimentari. A San Giovanni, oltre a due stabili adibiti a laboratori femminili, si trovavano 202 quartieri con 534 stanze, scese a 512 in seguito alla demolizione di un padiglione e affittate in media a 8 lire ciascuna (luce a parte) ricavando un incasso mensile di lire 4.099 (totale annuo 49.152). Totale delle pigioni annue nei tre quartieri nell'anno 1928: lire 205.062. Archivio Storico Capitolino (ASC), Ufficio Assistenza Sociale del Governatorato (UAS), n. 213.

14. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari 2001, p. 133.

sone di povera condizione, in una speciale forma di convivenza troppo al di fuori di ogni contatto con la vita della città». Nel 1919, i cosiddetti «baraccamenti ufficiali» passarono in gestione all'Istituto case popolari, che tentò di ristabilire la disciplina nel pagamento delle pigioni e di migliorare i servizi di illuminazione, acqua e fognatura. La convenzione stipulata tra il Comune e l'Icp prevedeva che l'Istituto provvedesse alla sostituzione delle casette municipali con case popolari igieniche e definitive, da costruirsi in diverse località entro il termine di dieci anni.[15]

Le nuove abitazioni avrebbero dovuto essere assegnate agli inquilini «meritevoli» delle casette municipali, alle massime condizioni di favore consentite dalle norme generali che regolavano l'Istituto, il quale, nelle sue pubblicazioni ufficiali, ribadiva tuttavia di non essere un «ente di beneficenza». All'Icp fu anche assegnato il compito di eliminare, rimpatriandoli, gli elementi più «irriducibili e indesiderabili», nel tentativo di sottoporre le casette a uno «speciale, rigido regime disciplinare e amministrativo», che, mentre da un lato doveva servire ad «attenuare, se non eliminare tanti gravi inconvenienti di ordine igienico e morale» considerati ormai connaturati alla tipologia di inquilini albergati nei ricoveri, dall'altro doveva esplicitamente procedere a «una severa, rigida selezione della parte più sana dell'inquilinato stesso e, con la sua rieducazione alla necessaria disciplina sociale, predisporre ed agevolare l'esecuzione del programma di demolizione delle casette ed il conseguente smistamento delle famiglie ivi dimoranti».[16]

In seguito all'assunzione della gestione delle casette, l'Istituto case popolari si incaricò per la prima volta di provvedere anche a un'attività di tipo assistenziale, che assumeva sempre più i contorni di uno strumento di controllo e selezione della popolazione. Contemporaneamente, si andò affermando un principio di divisione sociale anche tra gli abitanti delle abitazioni regolari costruite tramite l'intervento pubblico diretto. La riforma dell'edilizia residenziale pubblica attuata dal Testo unico del 1919 sancì la scissione della precedente definizione unica della casa «popolare» in due differenti categorie: le case «popolari» propriamente dette, costituite al massimo da tre locali, dotate di servizi ridotti e di finiture scadenti, e

15. ASC, UAS, n. 213, *Convenzione tra il Comune e l'Icp 31/10/1919*. Nel 1929 l'Icp non aveva però ancora provveduto alla demolizione e si era innescato un contenzioso con il Governatorato che si risolse solo dopo lunghe trattative.

16. ACS, UAS, n. 213, *Corrispondenza tra l'Icp e la IX Ripartizione*.

le case «economiche», di ampiezza fino a sei vani, con servizi migliori e rifiniture di ottima qualità, destinate al ceto medio.[17]

Una ulteriore tipologia di costruzione edilizia sperimentata a Roma furono le case «rapide», cosiddette perché realizzate con grande celerità e semplicità di mezzi, utilizzate per la prima volta nel 1923, per il primo ampliamento della borgata-giardino Garbatella. La velocità ed economicità di costruzione dovevano essere inizialmente i mezzi con cui fronteggiare le necessità impellenti, sistemando sbaraccati e sfrattati in attesa di una maggiore disponibilità di alloggi popolari. La produzione in serie di alloggi minimi e case rapidissime, una versione più povera delle case rapide, si affermò invece come attività istituzionalizzata durante il fascismo, quando il legame tra assistenza sociale e controllo della popolazione raggiunse il suo maggiore grado di sviluppo.

La «fascistizzazione» dell'Istituto Case popolari

Sotto la guida di Alberto Calza Bini, presidente del Sindacato fascista degli architetti, l'Istituto case popolari divenne il principale agente dell'offerta pubblica diretta nel settore abitativo, trasformandosi nello strumento privilegiato per ammortizzare i costi sociali delle politiche urbanistiche decise dal Governatorato.[18] In seguito al riordino dell'amministrazione municipale e alle modifiche introdotte nello statuto dell'Icp, era infatti mutata la natura dei rapporti tra le due istituzioni. A partire dal 1926, l'Istituto, pur mantenendo una formale autonomia, fu subordinato giuridicamente al Governatorato, al quale cedette le prerogative di supervisione sugli altri operatori di edilizia economica e popolare.[19] L'amministrazione cittadina divenne il referente unico delle politiche di intervento pubblico, mentre l'Icp, come confermato dalle dichiarazioni del suo presidente, assunse la funzione di «organo edilizio del Governatorato».[20] Nonostante la fascistiz-

17. Testo Unico sull'edilizia popolare approvato con R.D. 30 novembre 1919, n. 2318.

18. Nel 1936 l'Incis dava alloggio a 4.597 famiglie, l'Istituto case per i dipendenti del governatorato a 669, l'Icp a 19.785. I. Costantini, *La popolazione governata ed educata dall'Istituto fascista autonomo case popolari della provincia di Roma*, Roma 1937, p. 27.

19. G. Cocchioni, M. De Grassi, *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dell'I.C.P.*, Roma 1994, pp. 130-132.

20. ASC, UAS, n. 213.

zazione dell'Istituto, il rapporto tra le due istituzioni non fu sempre lineare e organizzato da una rigida gerarchia, ma caratterizzato dall'alternarsi di momenti di stretta collaborazione a fasi di confronto conflittuale. I motivi di contrasto, ad esempio, potevano sorgere in merito ai tempi di consegna degli alloggi da parte dell'Istituto e alla mancata tempestività nell'assegnazione da parte dell'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato,[21] oppure a proposito del regime di gestione e riscossione dei fitti, con l'Icp impegnato a rimarcare a più riprese di non essere un «ente assistenziale», ma un soggetto economico con precise esigenze di bilancio.[22]

Alla base delle contese vi erano le differenti impostazioni su cui si basava l'attività delle due istituzioni. Il Governatorato agiva sulla base di direttive provenienti dal governo centrale e si poneva innanzitutto obiettivi politici, come la definizione di una nuova immagine della città o l'allargamento del consenso attraverso l'erogazione di servizi assistenziali alle fasce sociali più disagiate. L'Icp era invece gestito con criteri aziendali e la sua azione, tradizionalmente vincolata al rispetto di un rigido rigore finanziario, era rivolta soprattutto ai bisogni abitativi dei cosiddetti «ceti produttivi». Il modello di divisione dei compiti tra amministrazione e istituti preposti all'edilizia residenziale pubblica, nonostante i precedenti fallimenti, appariva dunque confermato. Per soddisfare le richieste di alloggi provenienti dal Governatorato, tuttavia, l'Icp fu gradualmente indotto a investimenti superiori alle disponibilità e ai fondi attribuitigli, allo scopo di includere tra i destinatari delle sue realizzazioni i settori della popolazione precedentemente esclusi dalle assegnazioni di case popolari.

Fino ai primi anni Trenta l'attività edilizia dell'Istituto fu ancora indirizzata alla produzione di alloggi popolari caratterizzati dal mantenimento di una buona qualità abitativa, seppur differenziati a seconda della fascia sociale cui erano destinati. I grandi complessi abitativi realizzati in questi anni caratterizzarono i quartieri in cui sorsero, indirizzandovi determinati settori della popolazione e assumendo una funzione di incentivo dell'espan-

21. In un rapporto scritto in seguito a un colloquio avuto con Calza Bini e Costantini il 10 dicembre 1928, Renato Ricci riferiva che l'Icp riconosceva di essere in deficit con la consegna dei vani ma al tempo stesso lamentava che non sempre alla disponibilità dei vani corrispondeva l'immediata assegnazione da parte del Governatorato, con la conseguenza del mancato incasso di pigioni da parte dell'istituto a causa del ritardo. Ricci rispondeva che per coordinare le comunicazioni circa la disponibilità dei vani con i lavori era necessario che l'Icp comunicasse con almeno due mesi di anticipo la prevista disponibilità di alloggi. Ivi.

22. A. Calza Bini, *Il fascismo per le case del popolo*, Roma 1927, p. 85.

sione residenziale, attraverso la valorizzazione dei terreni circostanti, dotati di servizi e infrastrutture grazie all'intervento pubblico. La scelta delle aree su cui si concentrò l'intervento rispecchiava le direttrici di sviluppo seguite dall'espansione della città dopo la sua proclamazione a capitale del Regno. Gli interventi di via Oslavia (piazza d'Armi) e di via Andrea Doria (Trionfale II, III, IV) riprendevano il processo di urbanizzazione dell'area dei Prati di Castello e rafforzarono, assieme a quelli di ponte Milvio (Farnesina) e di piazza Perin del Vaga (Flaminio II), la crescita del quadrante nord-ovest. L'edificazione della Garbatella discendeva direttamente dai progetti elaborati da Paolo Orlando nel programma dello Smir che prevedeva lo sviluppo del settore sud-occidentale. La caratterizzazione in senso popolare dell'area orientale si riallacciava invece ai precedenti interventi delle cooperative, con una maggiore concentrazione di quelle impiegatizie nella parte settentrionale, a nord della via Nomentana, e delle cooperative di operatori nei servizi, come ferrovieri, tranvieri e netturbini nella parte meridionale.[23]

Il processo di divisione sociale che andava affermandosi non era regolato da rigide dinamiche di separazione territoriale. Quasi tutti i complessi di alloggi economici ospitavano anche interventi contigui di carattere popolare. Il principio di operare politiche di segregazione sociale nei confronti di determinati settori della popolazione, attraverso una localizzazione isolata e nettamente differenziata dal contesto urbano, si affermò solo durante gli anni Trenta, con l'intensificarsi del programma di costruzione delle borgate periferiche da parte del Governatorato.

In questa prima fase, la parte più cospicua dell'attività dell'Istituto fu ancora destinata ai bisogni delle fasce sociali che potevano disporre di un reddito sicuro anche se minimo. Le case popolari, «le più propriamente adatte per il popolo», erano le principali realizzazioni, destinate a quei ceti che necessitavano di «educazione ed elevazione» tramite il miglioramento delle condizioni igieniche e il rafforzamento della «coesione familiare», indotti dall'alloggiamento in abitazioni dignitose.[24] La costruzione di case economiche e semieconomiche destinate soprattutto ai ceti impiegatizi era considerata un'attività temporanea dell'Istituto, con lo scopo di favorire la ripresa edilizia e ammortizzare gli effetti della liberalizzazione del prezzo dei fitti, che, attuata a partire dal 1923, decretata definitivamente nel 1928

23. Cocchioni, De Grassi, *La casa*, cit., p. 122.
24. Calza Bini, *Il fascismo*, cit., p. 3.

e completata nel 1930, costituì uno dei principali fattori di difficoltà finanziarie non solo per i ceti popolari ma anche per larghi strati dei ceti medio e piccolo-borghesi.[25]

Nelle intenzioni delle autorità fasciste, l'intervento pubblico a favore dei ceti medi, pur avendo grande importanza politica, non avrebbe dovuto in alcun modo provocare una svalutazione del bene casa, «finché la richiesta fosse stata superiore all'offerta», continuando a mantenere a beneficio di «troppe categorie» un prezzo politico per le abitazioni, inferiore al prezzo di costo.[26] La politica di esplicita protezione dei ceti medi, tuttavia, non fu messa in discussione, ma attuata con nuove modalità. Al duplice fine di stimolare la ripresa delle attività edilizie e indirizzare gli investimenti delle imprese verso la costruzione di abitazioni destinate a una più estesa porzione di popolazione rispetto al tradizionale mercato delle fasce medio-alte, il Governatorato avviò dal 1929 l'operazione delle «case convenzionate». La nuova forma di accordo fra l'amministrazione e i costruttori privati prevedeva il versamento di un contributo di 1.000 lire a vano alle imprese per la costruzione di alloggi a fitto bloccato, da assegnarsi alle famiglie scelte dal Governatorato in base a ben definiti criteri. Le categorie che avevano accesso all'iniziativa erano cinque: minorati di guerra o della rivoluzione fascista, famiglie numerose, ex combattenti e decorati, dipendenti e pensionati del Governatorato, sfrattati ma non per morosità o moralità. In particolare quest'ultima clausola serviva a rassicurare i privati, riluttanti ad accettare inquilini potenzialmente insolventi.[27]

25. La fine del regime vincolistico degli affitti fu predisposta dal R.D.L. 7 gennaio 1923 n. 8, che istituiva tuttavia numerose proroghe demandate ad apposite commissioni arbitrali. Ulteriori limitazioni e proroghe furono stabilite nel 1926 e nel 1927. Nel 1928 il R.D.L. 3 giugno 1928 n. 1155 decretò la completa liberalizzazione dei canoni d'affitto a partire dal 1930.

26. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Ordinario (CO), Istituto Fascista Autonomo per le case popolari (Ifacp), *Estratto dal bilancio consuntivo di fine anno: 31/12/1927*, f. 509.813.

27. [Anonimo], *Le case convenzionate*, in «Capitolium», 1931, pp. 70-83. Con la crescita dell'offerta privata stimolata dall'iniziativa, l'attività dell'Icp a favore dei ceti medi declinò progressivamente. Alle 1.382 case economiche costruite tra il 1924 e il 1927 se ne aggiunsero fino al 1936 solo altre 352, per arrivare a un totale di 9.927 vani in cui vivevano 7.697 persone, l'8,4% del totale degli inquilini dell'Icp. Se si era notata una non indifferente presenza delle classi medie nelle case popolari, la capacità di penetrazione della classe operaia nelle case economiche risultava invece assai minore, soprattutto a causa dell'ele-

L'indicazione di precisi criteri per accedere al programma delle case convenzionate era inoltre funzionale all'attuazione di un processo di selezione sociale della popolazione, applicato anche nelle pratiche di assegnazione degli alloggi pubblici. Nel procedere al ricollocamento degli abitanti sfrattati a causa delle demolizioni nel centro storico, ad esempio, il possesso dei requisiti «morali e politici» richiesti dall'amministrazione per accedere alle assegnazioni costituì una discriminante fondamentale nel determinare la destinazione degli sfrattati. Le famiglie che potevano esibire, oltre a un'occupazione più o meno stabile, la titolarità di un contratto di locazione, il regolare pagamento degli affitti, l'assenza di precedenti penali e una corretta iscrizione anagrafica erano privilegiate nelle procedure di assegnazione e accedevano con più facilità alle case popolari vere e proprie.[28]

La richiesta di simili requisiti rendeva di fatto impossibile l'accesso per alcune tra le famiglie più bisognose. In molti casi intervennero meccanismi di raccomandazione o di cedimento alle reiterate suppliche inviate alle autorità competenti, che permisero di aggirare le difficoltà burocratiche e favorirono la concessione di alloggi ai casi più disperati. Per coloro che invece non poterono beneficiare di aiuti dall'alto, per gli irregolari, gli esclusi dal processo di formazione dell'«uomo nuovo» fascista, perché considerati irrecuperabili, si aprirono le porte dei ricoveri provvisori o delle borgate costruite negli anni successivi, veri e propri esperimenti di segregazione gestiti con metodi di rigido controllo sociale.

I ricoveri provvisori

Il principio di operare una selezione mirata della popolazione andò sempre più affermandosi come un preciso compito dell'amministrazione, soprattutto negli anni in cui le demolizioni nel centro storico, le operazioni di sbaraccamento e lo sblocco dei fitti determinarono l'aggravarsi del pro-

vato costo medio dell'affitto che si aggirava intorno alle 324,50 lire per alloggio al mese. Costantini, *La popolazione*, cit., p. 10.

28. Sui meccanismi amministrativi adottati per procedere al ricollocamento degli abitanti sfrattati dal centro rimando alla mia tesi di dottorato, F. Salsano, *Il ventre di Roma. La trasformazione monumentale dell'area dei fori e la nascita delle borgate*, tesi di dottorato in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea, XIX ciclo, Università degli studi di Roma Tor Vergata, tutor prof. F. Piva.

blema abitativo a Roma, data anche la persistenza di un inarrestabile flusso immigratorio. La persistenza di nuclei sempre più estesi e diffusi di alloggi provvisori si poneva in assoluto contrasto con l'immagine della città che il regime propagandava incessantemente. L'attuazione delle operazioni di «sbaraccamento», in assenza di sistemazioni alternative per gli abitanti, minacciava di ostacolare la realizzazione delle demolizioni nel centro storico. Fu perciò abbandonata rapidamente la pratica di sistemare le famiglie sbaraccate in alloggi veri e propri, che dovevano invece essere destinati agli «sfrattati per opere di piano regolatore».[29] Del resto, fin dal 1927, si era chiarito efficacemente che lo Stato non si sarebbe sobbarcato, attraverso l'Icp, il compito di provvedere alla casa per tutti i cittadini non possidenti e che non avrebbe dovuto perpetuarsi un pregiudizio che rischiava di trascinare il fascismo in una «pericolosa china socialista».[30]

La politica attuata nei confronti del fenomeno dei «villaggi abissini» era caratterizzata da ripensamenti e ambiguità. Se da una parte si prestava massimo interesse all'eliminazione di quanti più baraccamenti possibile, e si badava moltissimo alla visibilità delle cerimonie, dall'altra non si voleva incoraggiare ulteriormente il fenomeno assegnando un'abitazione regolare a tutti coloro che vivevano in baracche, grotte, ruderi e nelle altre specie di alloggi precari. Lo stesso Calza Bini sottolineò come fosse pericoloso continuare a distruggere baraccamenti per dare agli abitanti una vera casa, poiché si sarebbe diffusa l'idea che costruire baracche fosse diventato il miglior modo per ottenere un'abitazione a buon mercato. Oltre a essere considerato troppo oneroso, provvedere alla costruzione di abitazioni regolari per gli sbaraccati era in contrasto con i presupposti ideologici e con gli scopi prefissati che stavano alla base dell'intervento pubblico nel settore abitativo, considerato come mezzo transitorio per fronteggiare l'emergenza nei momenti di più acuta crisi economica e provvedere ai bisogni impellenti solo di alcune fasce sociali una volta iniziata la ripresa delle attività edilizie. La sistemazione in abitazioni regolari avrebbe invece avuto l'effetto di stabilizzare la presenza in città di una popolazione considerata indesiderabile, in contrasto con le direttive contro l'inurbamento impartite dal governo centrale.[31]

29. ACS, SPD-CO, *Rapporto per il 1930 dell'Avv. Ricci, delegato per i servizi assistenziali, a S.E. il governatore*, f. 500.019.

30. Ivi, Ifacp, *Estratto*.

31. Ivi.

Nel 1926, in vista del definitivo passaggio dal regime vincolistico degli affitti a quello di libertà, il Governatorato deliberò l'istituzione di nuovi ricoveri provvisori per gli sfrattati, allo scopo di alleviare, «nei casi di riconosciuta necessità», le conseguenze della crisi degli alloggi. Nella deliberazione era sottolineato esplicitamente che tale intervento aveva carattere prevalentemente «contingente» e «di polizia». La gestione andava perciò esercitata direttamente dalla pubblica autorità.[32]

Pensati come soluzioni a carattere provvisorio, i ricoveri divennero presto un formidabile mezzo di controllo sociale. La permanenza nei ricoveri assunse il significato di una sorta di prova a cui erano sottoposti gli sbaraccati e una parte degli sfrattati. Il mantenimento di una condotta irreprensibile dal punto di vista «morale e politico» e la regolarità nel pagamento dei fitti dovuti per l'alloggiamento divennero l'unica via per uscire da una condizione di segregazione e semireclusione o perlomeno per mantenere il diritto a essere ricoverati.[33]

I primi ricoveri organizzati dal Governatorato furono l'albergo Colle Vaticano, che ospitava oltre 300 famiglie, il ricovero di via Tuscolana 76, che ne conteneva 105, le casermette di viale Angelico dove erano alloggiate altre 90 famiglie, l'ex-ospedale dei Pellegrini in via dei Pettinari, l'ex caserma Serristori in via dei Penitenzieri e l'ex caserma di fanteria in piazza Guglielmo Pepe, che ospitavano complessivamente circa 500 famiglie. Ancora in funzione erano inoltre le casette costruite nel 1911. Successivamente il Governatorato, costretto ad abbandonare l'albergo Colle Vaticano, acquistò i locali dell'ex stabilimento Uranio, situato in via Appia Nuova all'altezza di via dei Cessati Spiriti. Il ricovero fu anche ampliato con la costruzione di 4 padiglioni in muratura che contenevano 43 piccoli appartamenti, di cui 31 da una camera e cucina e 12 da 2 camere e cucina completi di impianto idraulico e sanitario. I nuovi padiglioni erano desti-

32. ASC, *Estratto dal verbale delle deliberazioni del Governatore* n. 1809 del 26/3/1926.

33. Cfr. ad esempio il provvedimento disciplinare adottato a carico di un ricoverato presso le casette della Marranella: «Con foglio del 14 Novembre 1929 di codesto On. Ufficio è stata emessa ordinanza di sfratto per indisciplina a carico di C. A., abitante nella Baracca 63 bis a Tor Pignattara. Tenuto conto della buona condotta locatizia dimostrata in questi ultimi tempi, e delle promesse fatte dal C. A. di osservare rigidamente le norme vigenti della ns Amministrazione, prego la S. v. voler annullare il provvedimento di cui sopra». ACS, UAS, n. 214.

nati a quelle famiglie ricoverate che si erano dimostrate per «disciplina, operosità e correttezza degne di uno speciale riguardo».[34]

Appena un anno dopo, nel 1927, la soluzione dei ricoveri temporanei appariva per molti versi fallimentare, soprattutto nell'obiettivo di «rieducare» la popolazione albergata e di indirizzarla verso normali abitazioni. Secondo «Il Messaggero»: «I ricoveri albergano una popolazione d'infimo ordine e la loro smobilitazione dovrà farsi con speciali criteri politici e sociali, mentre d'altro canto si provvede ad affrontare le necessità future con mezzi più razionali e più adeguati».[35] L'opportunità di adottare un nuovo tipo di azione nei confronti delle famiglie sfrattate, che avrebbe dovuto sostituire progressivamente il sistema dei ricoveri, fu sottolineata anche dalle deliberazioni governatoriali. Si decise perciò di ospitare gli sfrattati senza le rispettive masserizie, per non ingenerare «nel pubblico la convinzione che il provvedere un ricovero comodo e a buon mercato a tutti i cittadini bisognosi rientri nelle funzioni e nei doveri della rappresentanza municipale». Tale idea aveva già fatto troppa strada, lamentavano i funzionari governatoriali, «tanto da far ritenere legittime le proteste di alcune famiglie sfrattate, le quali si lagnano del sovraffollamento dei locali nelle quali sono state ricoverate e del corrispettivo mensile loro imposto».[36]

Il Governatorato aveva naturalmente interesse che fosse evitato «lo spettacolo doloroso di famiglie cacciate dall'abitazione che prima occupavano e poste nella dura condizione di soggiornare all'aperto», ma non intendeva indurre le famiglie stesse ad «abbandonare qualsiasi idea di procurarsi un'altra casa». La politica dei ricoveri per gli sfrattati e gli sbaraccati aveva quindi finito per creare un'ulteriore situazione di precarietà istituzionalizzata, che aggravava più che risolvere il problema della sistemazione di famiglie numerose non in grado di sostenersi autonomamente. Si decise perciò di creare un nuovo tipo di ricovero «gestito a forma di albergo», nel quale le famiglie sfrattate avrebbero dovuto essere alloggiate «senza le rispettive masserizie» e per il «solo tempo strettamente indispensabile per trovare un nuovo alloggio».[37] L'assenza della mobilia doveva servire a evi-

34. ASC, UAS, n. 206.

35. *La fervida attività dell'Istituto case popolari e l'opera benemerita del suo presidente*, in «Il Messaggero», 29 ottobre 1927.

36. ASC, *Estratto del verbale dei decreti e delle deliberazioni del governatore* n. 6478 del 16/8/27.

37. Ivi.

tare che le famiglie si adagiassero in uno stato di cose il quale doveva avere necessariamente carattere transitorio. Ai ricoveri provvisori si aggiunsero quindi i quattro «alberghi suburbani» alla Garbatella, costruiti *ex novo* allo scopo di creare un nuovo tipo di alloggio temporaneo e presentati da Virgilio Testa, al congresso dell'abitazione di Parigi nel luglio 1928, come il fiore all'occhiello delle realizzazioni italiane in materia di edilizia popolare.[38] Progettati da Innocenzo Sabbatini, gli alberghi erano composti di 997 vani, con asili per bambini, bagni comuni e locali assistenziali.[39] Le camere erano ammobiliate in ferro, era proibito cucinare e i pasti erano consumati nelle cucine in comune, previa consegna dei buoni che venivano distribuiti al pagamento quindicinale delle pigioni.[40]

L'amministrazione degli alberghi fu assunta dall'Icp, che avrebbe dovuto provvedere al loro graduale sfollamento attraverso un meccanismo di rotazione basato sulla concessione agli «inquilini migliori» di alloggi di tipo popolare e sull'obbligo imposto alle altre famiglie di cercarsi un'abitazione stabile al di fuori della produzione dell'Istituto. La gestione degli alberghi da parte dell'Istituto si rivelò più rigida di quella adottata dal Governatorato nei confronti delle famiglie alloggiate negli altri ricoveri, soprattutto per ciò che riguardava la riscossione dei fitti. La solerzia nel procedere all'allontanamento di famiglie che si sarebbero inevitabilmente riversate per strada suscitò alcune perplessità all'interno dell'amministrazione, dalla quale furono inviati alcuni richiami ed esortazioni affinché fossero sospesi gli sfratti in alcuni momenti di particolare emergenza. Il presidente Calza Bini e il direttore generale Innocenzo Costantini risposero a più riprese che la gestione era di esclusiva competenza dell'Istituto delle Case Popolari, innescando un nuovo contenzioso con il Governatorato che si dichiarò «completamente estraneo agli alberghi» di fronte alle pressioni del governo centrale.[41]

38. *Il problema delle abitazioni e dei piani regolatori*, in «Il Messaggero», 18 agosto 1928.

39. V. Fraticelli, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Roma 1982, p. 273.

40. M. Sinatra, *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Milano 2006, pp. 39-43.

41. «La gestione degli Alberghi Suburbani della Garbatella è di esclusiva competenza dell'Istituto delle Case Popolari. Un richiamo scritto di S.E. il Governatore perché in questi giorni venissero sospesi gli sfratti, ebbe per effetto di farli continuare. I rilievi fatti in proposito dall'avv. Ricci in seno al consiglio dell'Istituto nella seduta del 26 corr. provocarono dal presidente e dal direttore concordi dichiarazioni che gli sfratti sarebbero continuati,

In realtà il Governatorato mantenne sempre un forte potere di controllo sulla gestione dei ricoveri e degli alberghi. Le assegnazioni e i trasferimenti erano infatti di competenza dell'Ufficio di Assistenza Sociale, incaricato di segnalare i casi più disperati e di provvedere alla loro sistemazione, concedendo agli «inquilini migliori» gli alloggi di tipo *popolare* e *popolarissimo*. A tale scopo l'Ufficio di Assistenza Sociale redasse continui e accurati censimenti della popolazione alloggiata nei vari ricoveri, oggi raccolti nel fondo omonimo conservato presso l'Archivio Capitolino. L'analisi di tale documentazione, che contiene anche le lettere scritte dai ricoverati e le relazioni dei custodi e dei sorveglianti, permette di ricostruire almeno in parte la composizione socio-professionale delle famiglie, la loro provenienza, le condizioni di vita all'interno dei ricoveri, le forme più o meno spontanee di organizzazione sociale che vi si svilupparono, i meccanismi di entrata e di uscita e l'attività di gestione e controllo svolta dalle istituzioni.[42]

L'analisi delle professioni svolte dai ricoverati indica la forte incidenza della condizione di disoccupazione o di occupazione saltuaria, ma fa emergere anche la presenza di calzolai, falegnami, tipografi, elettricisti, idraulici, venditori ambulanti, autisti, camerieri e anche di lavoratori dipendenti a reddito fisso, compresi alcuni impiegati. Nonostante la comune condizione di disagio, esistevano quindi delle differenze sociali tra gli abitanti. Per coloro che provenivano da una situazione abitativa normale, l'adattamento alla vita forzatamente comunitaria dovette risultare particolarmente difficile, come testimonia una delle numerose lettere conservate tra la documentazione, scritta da un abitante del II albergo suburbano: «Da tre anni mi trovo a soffrire negli alberghi degli sfrattati alla Garbatella, dove esiste tutta la delinquenza, e non merito vivere in questo ambiente, poiché sono un ex agente ed amo il decoro della famiglia».[43]

Le condizioni di vita all'interno dei ricoveri erano caratterizzate dal cronico sovraffollamento delle strutture, con inevitabili ricadute sulla rete delle relazioni sociali tra le famiglie, spesso composte di più di 6 elementi, che convivevano in ambienti ristretti, con pochi spazi riservati. Alcune

perché l'Istituto non è un Ente di beneficenza. Proporrei quindi di rinviare l'istanza alla segreteria del Capo del Governo, affinché le premure siano rivolte all'Istituto, tanto più che il Presidente dell'Istituto dice di essere autorizzato dal Capo del Governo a procedere a sfratti. È ora che capiscano che il governatorato è completamente estraneo agli Alberghi». ASC, UAS, n. 214.

42. Ivi, nn. 202-215 e 258-270.

43. Ivi, n.183.

testimonianze hanno sottolineato i vincoli di solidarietà sviluppatisi tra le famiglie ospitate,[44] ma va anche registrata la persistenza di una tensione continua, pronta a sfociare in contrasti e liti, spesso violente, registrate meticolosamente dai sorveglianti preposti al controllo della popolazione ospitata.

Le relazioni dei sorveglianti costituiscono una fonte privilegiata per comprendere sia la dinamica dei rapporti tra le famiglie, sia i meccanismi di controllo sociale, in quanto la possibilità di accedere a un'abitazione vera e propria era imprescindibilmente subordinata al mantenimento di una condotta irreprensibile sotto tutti i punti di vista. La vita quotidiana nei ricoveri era gestita da un rigido regolamento che ne disciplinava ogni aspetto, stabilendo ad esempio gli orari di rientro notturno o proibendo di ospitare, anche temporaneamente, qualsiasi persona estranea allo stato di famiglia. I ricoverati avevano inoltre l'obbligo di dare libero accesso ai funzionari dell'Ufficio di Assistenza Sociale e di lasciare immediatamente libero l'alloggio, in qualsiasi momento questi ne avessero fatto semplice richiesta. I custodi acquisirono perciò una forma di potere indiscriminato e quasi assoluto sulle famiglie ricoverate, essendo una relazione negativa sufficiente a bruciare le aspettative di un miglioramento nella condizione abitativa.

Il rapporto tra sorveglianti e abitanti fu spesso conflittuale e tra le lettere inviate da questi ultimi sono frequenti le denunce di angherie, soprusi e ricatti subiti. Inversamente, le relazioni dei custodi descrivono un quadro turbolento caratterizzato da innumerevoli episodi di indisciplina («casi gravissimi di immoralità, di convivenze in assoluto contrasto con le più elementari norme di igiene e di umano decoro, di esose e indegne speculazioni») e di ribellione all'autorità. Risulta difficile collegare i singoli atti di insubordinazione alla diffusione di un generalizzato dissenso nei confronti del regime fascista, nonostante la significativa presenza di alcuni sorvegliati politici. Gli episodi sono soprattutto legati a un ribellismo spontaneo e prepolitico, peraltro ben radicato nella cultura del sottoproletariato romano (numerosi i casi in cui il ricoverato si rivolgeva al sorvegliante rivendicando il diritto di «non dover rendere conto a nessuno» delle proprie azioni), ed esasperato dalle difficili condizioni di vita.

44. A.R. Montani, *Le comunità locali urbane, quartieri e centro di Roma*, Roma 1993; Sinatra, *La Garbatella*, cit., pp. 91-96.

La maggioranza degli sfratti dai ricoveri temporanei fu dovuta alla prolungata morosità nel pagamento dei canoni d'affitto delle stanze e delle casette (con alcuni casi di tentativi di piccola speculazione da parte dei ricoverati), oppure al mantenimento di un comportamento «irregolare», dove le accuse più frequenti erano quelle di «vivere nell'ozio», di essere «dediti all'alcolismo» e di frequentare o di essere «donne di malaffare». I soggetti che invece dimostravano di sapersi adattare alla disciplina imposta e che riuscivano a pagare più o meno regolarmente la retta d'affitto, venivano gradualmente indirizzati verso abitazioni normali, in maggioranza situate nell'area Garbatella-San Saba-Testaccio.[45]

La disponibilità di case popolari era tuttavia sempre più scarsa e la necessità di mantenerne libere una certa quantità in vista dell'intensificarsi del programma di trasformazione monumentale del centro storico impose la ricerca di nuove soluzioni. I ricoveri, le casette e gli alberghi suburbani non erano in grado di accogliere tutte le famiglie che non possedevano i requisiti necessari per l'assegnazione, molte delle quali provenivano dai baraccamenti abusivi rimossi. Si decise perciò il ricorso a un diverso tipo di soluzioni, propagandate come strumento per la rinascita di uno stile di vita semirurale all'interno del territorio cittadino e destinate alla sistemazione di coloro che Calza Bini definiva – con espressione «felice» secondo Costantini – i «minorati della casa da rieducare».[46]

Le borgate ufficiali

Secondo una relazione presentata dal presidente dell'Icp al Governatorato, nel 1928 le baracche presenti in città erano più di 4.350, abitate da un totale di circa 22.000 persone, per sistemare le quali sarebbero occorsi almeno 14.000 vani. A queste andavano aggiunte le 1.336 famiglie che ancora vivevano nelle casette governatoriali e le varie situazioni di sovraffollamento e subaffitto nel centro storico. Per sistemarle il presidente dell'Istituto suggeriva di istituire, come «provvido atto di profilassi igienica e sociale», un certo numero di «campi di concentramento volontario», situati in aree demaniali lontane dalle grandi vie di comunicazione, dove gli «autocandidati» al baraccamento avrebbero potuto costruire delle baracche

45. ASC, UAS, n. 204.
46. Costantini, *La popolazione*, cit., p. 11.

con alcune forme fisse di distanza e ampiezza. Il Governatorato avrebbe dovuto fornire tali zone di acqua potabile, «eventualmente» di qualche fossa biologica, e avrebbe potuto provvedere facilmente, insieme alla questura, alla vigilanza, «specialmente politica», dei nuovi ricoverati.[47]

Criteri simili a quelli proposti da Calza Bini furono adottati per la costruzione delle cosiddette borgate «ufficiali», che costituirono una sorta di perfezionamento dell'istituto dei ricoveri temporanei.[48] Il progetto di costruire borgate lontane e isolate dalla città vera e propria era già stato illustrato nel Regolamento Edilizio del 1911, in cui si proponeva la costruzione di sobborghi fuori dalle periferie del piano regolatore, ma, a parte i differenti esperimenti delle città-giardino e delle colonie agricole, non si era dato alcun seguito a tale indicazione. L'idea di costruire «sobborghi operai» era mutuata dalle realizzazioni di questo genere in Nord America e in Inghilterra, ma l'operazione effettuata a Roma durante il fascismo, oltre ad apparire ormai anacronistica, non era riconducibile ai principi essenziali delle teorie di Howard, che facevano della città-giardino un insediamento economicamente e socialmente completo.[49] L'esperimento assunse infatti connotati discriminatori. Il presupposto che le borgate fossero costruite in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali serviva a rimarcare la loro estraneità alla città «ufficiale».

Le prime borgate chiaramente riconducibili al programma di segregazione sociale avviato dal fascismo furono costruite tra il 1927 e il 1930. I primi esperimenti consistettero nel fornire a famiglie povere e con elevato numero di figli un sussidio tra le 200 e le 300 lire, materiali di risulta da demolizioni e calce allo scopo di autocostruirsi casette «rustiche» su terreni del Governatorato. Molto affidamento si faceva sull'effetto di rinnovamento morale e sociale che avrebbe avuto l'esperimento di affiancare alle casette un tratto di terreno su cui praticare attività rurali. Così, in un famoso articolo apparso su «Capitolium», veniva descritta in termini aulici la borgata del Governatorato all'Acqua Bullicante, contrapponendola alle baracche in cui gli abitanti precedentemente vivevano:

47. ASC, UAS, n. 215.

48. Considerate inizialmente come una soluzione temporanea, le borgate nei primi anni della loro esistenza non furono distinte chiaramente dai ricoveri provvisori, ai quali venivano assimilate in tutti i provvedimenti amministrativi.

49. E. Howard, *Garden cities tomorrow*, London 1908.

> Già la scacchiera segnata sul terreno campestre si solca di sommarie fondazioni, si quadra di muri che vengon su alla svelta, e s'incappella di tetto alla bersagliera: la luce e l'acqua già tessono la loro irrequieta rete sotto la strada ancora sconvolta, già le porte s'aprono su fazzoletti di terra recinta che saranno orticello con qualche gentile ambizione di giardino, e le finestre s'aprono sui vasti orizzonti che l'Urbe argina da un lato e i sereni colli laziali e i lontani aulei Appennini limitano dall'altro con la sagoma fantastica di uno scenario di sogno.[50]

Nella borgata dell'Acqua Bullicante furono trasferite, tra le altre, le famiglie provenienti dal ricovero nell'ex pastificio Costa, dallo sbaraccamento di viale Portuense nel 1930 e dallo sbaraccamento di via Angelo Bellini nei pressi di viale del Re.[51] Successivamente, la costruzione dei «padiglioni» fu gestita direttamente dal Governatorato, che edificò le borgate Gordiani, Pietralata, Prenestina, Tor Marancia e il primo nucleo della borgata di Primavalle.

Le difficili condizioni di vita in uno stato di isolamento e segregazione erano aggravate dal rapido deperimento delle strutture abitative. Le baracche e i padiglioni apparivano, già dopo pochi anni dalla costruzione, in un avanzato stato di degrado. La celerità nella realizzazione era stata proporzionale alla qualità dei materiali usati per le costruzioni e dei servizi di cui esse erano dotate. Lo scarso reddito percepito dal Governatorato a causa dell'elevato tasso di morosità rendeva inoltre antieconomici gli interventi di manutenzione che furono limitati ai casi eccezionali come crolli o allagamenti. La cronica passività nella gestione delle borgate e dei ricoveri fu una delle cause che spinsero l'amministrazione a cederne il controllo all'Icp. Le trattative furono avviate nel 1935 e i rapporti delle ispezioni compiute per determinare il valore dei vani di abitazione, mai resi pubblici dal Governatorato, forniscono un quadro delle condizioni in cui si trovavano gli alloggi. In una lettera dattiloscritta riservata al governatore si diceva a proposito delle borgate che esse sembravano costruite con «l'intendimento precipuo di renderle il meno igieniche e il meno confortevoli possibile»: le coperture e le tegole senza intercapedine in molti padiglioni non riparavano dalla pioggia, i pavimenti porosi in molti casi trasudavano l'acqua del sottosuolo, mentre le mura esterne in mattoni forati rivestiti d'intonaco rustico assorbivano totalmente l'acqua piovana. A

50. G. Zucca, *Delenda baracca*, in «Capitolium», 1931, pp. 44-48.
51. ASC, UAS, n. 207.

proposito della borgata di Tor Marancia il promemoria riferiva che era stata costruita su una falda d'acqua che in certi punti quasi affiorava, che le condizioni igieniche erano insoddisfacenti e che molti degli abitanti erano stati colpiti da malattie reumatiche. Nelle 753 stanze vivevano quasi 3.000 abitanti provenienti soprattutto dall'Italia meridionale, in particolare dalla Puglia. Circa 2.000 erano assistiti dell'Ente Opere Assistenziali, 80 erano pregiudicati e molti erano i sorvegliati speciali. Nelle 1.973 camere della borgata Gordiani vivevano invece 4.225 abitanti, in «precarie condizioni igieniche». Il prezzo di acquisto delle case delle borgate da parte dell'Icp fu stimato in 6.000 lire a vano per gli alloggi di Tor Marancia, Primavalle e di via Teano, ridotto invece a 3.000 per i padiglioni della borgata Gordiani, «dato il carattere assolutamente precario delle costruzioni».[52]

Con l'acquisizione delle borgate e dei ricoveri provvisori, l'attività dell'Istituto divenne sempre più indirizzata verso la funzione di opera assistenziale e di strumento di costruzione del consenso politico e di controllo e selezione sociale della popolazione. Nonostante l'evidente fallimento della politica di sistemazione temporanea e del tentativo di indurre ad una ri-ruralizzazione la popolazione immigrata, l'Icp proseguì l'opera di costruzione di nuclei edilizi isolati dal contesto urbano. Le borgate costruite tra il 1935 e il 1940, pur conservando il carattere di interventi d'emergenza, presentavano tuttavia alcuni miglioramenti strutturali. Costruite in muratura, le casette erano dotate dei servizi igienici minimi, di acqua in ogni appartamento e in alcuni casi di qualche servizio sociale collettivo. Si iniziò inoltre a costruire su più piani, passando a tipologie edilizie più funzionali.

In quest'ultima fase ebbero probabilmente ascolto le critiche che iniziarono a circolare nei confronti dell'esperienza delle borgate. Una delle più autorevoli, quella di Innocenzo Costantini, direttore dell'Istituto, osservava che la preferenza accordata alla quantità nei confronti della qualità aveva determinato l'inefficienza dell'operazione e la sua antieconomicità.[53] Accanto alla poca spesa per l'edificazione delle casette, il Governatorato aveva dovuto sostenere i costi per i servizi pubblici e le sistemazioni generali che si erano rivelati più elevati del previsto, determinando una spesa eccessiva per la costruzione di un limitato numero di vani destinati

52. Ivi, n. 280.

53. I. Costantini, *Le borgate popolari. Comunicazione al V congresso di Studi romani*, Roma 1938, p. 14.

a breve vita e necessitanti di continui interventi di manutenzione. La prevista valorizzazione delle aree impegnate, che avrebbe dovuto ripagare le spese effettuate, non si era realizzata a causa dell'eccessiva lontananza dal centro e delle cattive condizioni dei terreni. Costantini constatava inoltre il fallimento della politica di rieducazione ed elevazione morale dei ceti popolari, riconoscendo che nelle borgate era sparita ogni traccia di abitazione normale e che le condizioni degli abitanti erano in contrasto con «i più elementari principii dell'igiene fisica e morale»:

> Si è visto infine che questi nuclei non possono essere retti senza una ferma disciplina che si sposi all'amorevole assistenza, senza un continuo lavoro di selezione e di educazione di ogni genere; altrimenti divengono centri pericolosi di infezioni che svalutano anziché rivalutare le aree in cui sorgono e quelle circostanti.[54]

Lo sperato beneficio derivante dal ritorno ad una vita semirurale si era rivelato un'illusione, se non un mero artifizio propagandistico. La politica di emarginazione e segregazione non era però messa in discussione e anche le nuove borgate costruite dall'Icp sorsero su terreni lontani dall'espansione residenziale consolidata. Nella gestione delle borgate l'Istituto cercò di rendere più remunerativo il regime di pagamento dei fitti, nella convinzione che la chiave della risoluzione del problema delle «case per il popolo» stava nel «non confonderlo mai con un problema di beneficenza e di assistenza spicciola».[55]

In assenza di possibilità di riscatto sociale e di inserimento nel contesto produttivo, tuttavia, non si registrò alcun incremento significativo nella disponibilità finanziaria delle famiglie, di cui la cronica morosità nel pagamento dei fitti era una delle prime conseguenze. Pur costituendo uno dei pilastri delle politiche sociali del regime, l'opera dell'Istituto case popolari era lontana dal raggiungimento dell'obiettivo di dare un tetto a ogni famiglia e di promuovere l'elevazione delle classi più disagiate. I dati relativi al grado di alfabetizzazione dell'inquilinato, ad esempio, rivelavano che su 78.840 persone censite nel 1933, maschi e femmine compresi i minori di 6 anni, 12.641, pari al 16,04 %, erano incapaci di leggere. Ancora Costantini, nel 1936, calcolava che per poter abolire i ricoveri, dare una collocazione più degna dal punto vista igienico e sociale alla popolazio-

54. *Ibidem*.
55. *Ibidem*, p. 22.

ne albergata e ridurre l'indice di affollamento nelle case popolari, sarebbe stata necessaria la costruzione di venticinquemila vani. Un'operazione del genere rappresentava un fabbisogno finanziario di almeno 150 milioni di lire, che l'Istituto non era assolutamente in grado di sostenere.[56] Gli interventi realizzati nell'ultimo periodo di attività dell'Icp prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale non riuscirono naturalmente a colmare tali lacune, mentre durante gli anni del conflitto e dell'occupazione tedesca l'emergenza abitativa si aggravò ulteriormente, riproponendosi nel dopoguerra come una delle questioni centrali da affrontare per le nuove amministrazioni democratiche.

56. Costantini, *La popolazione*, cit., p. 4.

Prospettive di ricerca

Daniel Fabre

Georges Bataille e i ragazzi di Lascaux

> E tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran copia delle varie e strane forme fatte dalla artifiziosa natura raggiratomi alquanto infra gli ombrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna. Dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie reni in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, e colla destra mi fece tenebre alle abbassate e chiuse ciglia, e spesso piegandomi in qua e in là per vedere se dentro vi discernessi alcuna cosa, e questo vietatomi la grande oscurità che là dentro era. E stato alquanto, subito salse in me due cose, paura e desidero: paura per la minacciante e scura spilonca, desidero per vedere se là entro fusse alcuna miracolosa cosa.
>
> Leonardo da Vinci, *Codex Arundel*, fol. 155 r°

A distanza di alcuni decenni ci è difficile immaginare il clamore con cui fu salutata la doppia scoperta della grotta dipinta di Lascaux.[1] Doppia scoperta, in effetti, poiché il sito ritrovato alla fine dell'estate del 1940 in Dordogna, dipartimento situato nel territorio che in quel periodo si chiamava "Francia libera", fu ben presto chiuso al pubblico e reso visitabile soltanto alla fine della guerra. Che questa rinascita coincidesse con la Liberazione ha senza dubbio aggiunto qualcosa al suo fascino eccezionale. Così André Malraux, incaricato da Jean Moulin di fare un'ispezione dei nascondigli d'armi dei partigiani del Périgord, riporta, nelle sue *Antimémoires* del 1967, una scena che congiunge le due estremità del tempo. Sceso con i suoi compagni in una vasta grotta vicino a Montignac, nella valle della Vézè-

1. Questo saggio è stato scritto nel quadro di una ricerca su "L'immaginario dell'archeologia" realizzata dal Lahic (Laboratoire d'anthropologie et d'histoire de l'institution de la culture, Paris, CNRS-EHESS-Ministère de la Culture). Il volume collettivo, *Imaginaires archéologiques* (a cura di Claudie Voisenat, prefazione di Daniel Fabre & Christian Hottin) è pubblicato dalla Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

re, avrebbe scoperto nel fascio di luce della sua lampada «un groviglio di bisonti», e poi, «nell'incavo della terra», i paracaduti, le munizioni e le mitragliatrici «sui loro treppiedi come dei gatti egiziani» che sembravano vegliare sotto «immensi animali con le corna»:

> Questo luogo era stato senza dubbio sacro e lo era ancora, non solo per lo spirito delle caverne, ma anche perché un incomprensibile legame univa questi bisonti, questi tori, questi cavalli (altri si perdevano al di fuori della luce) e queste casse che sembravano essere arrivate da sole e che mantenevano le mitragliatrici rivolte verso di noi. Sulla volta, coperta da una specie di salnitro, gli animali scuri e magnifici correvano portati dal movimento dei nostri cerchi di luce, come una fuga di emblemi. Il mio vicino sollevò il coperchio di una cassa piena di munizioni; la torcia che posava a terra fece passare sulla volta un'ombra smisurata. Senza dubbio le ombre dei cacciatori di bisonti erano giganti quando la fiamma delle torce di resina le proiettava sulle pareti […] – «Vi interessano le pitture? Chiese la guida. Dei ragazzi le hanno trovate entrando là dentro per riprendere un cane nel settembre del 1940. È molto molto antica. Sono venuti degli studiosi, ma poi nel '40, figuriamoci!».
> Era Lascaux!

Oggi sappiamo, da fonti sicure, che la grotta di Lascaux non è mai servita da deposito d'armi e che Malraux l'ha visitata solo più tardi.[2] Ma la scena immaginata, che conclude un libro di cui il generale De Gaulle fu il primo lettore, stabilisce il legame tra i cacciatori preistorici e "l'esercito delle ombre" della Resistenza, gli uni e gli altri destinati a una vita nascosta, operanti sotterraneamente in ciò che Malraux definisce delle rotture storiche redentrici della stessa importanza.[3] Questo incontro, fatto risalire da Malraux alla primavera del 1944, segna l'ingresso di Lascaux in due registri immaginari spesso distinti.[4] Innanzitutto quello della Nazione, con questa

2. La grotta di Lascaux ricorre sei volte nelle memorie di Malraux (*Œuvres complètes*, vol. 3, Paris 1996, pp. 454-456 per la prima visita immaginaria). André Leroi-Gourhan (*Les Racines du monde. Entretiens avec Claude-Henri Rocquet*, Paris 1982, p. 58) vede in questo aneddoto un «piacevole scherzo», e Guy Penaud (*André Malraux et la Résistance*, Périgueux 1986, pp. 68-69) conferma il fatto che mai le grotte di Lascaux furono utilizzate come deposito d'armi durante la Resistenza.

3. Su un registro diverso, René Char aveva suggerito molto prima lo stesso parallelo (vedi D. Alexandre, *Dans les voisinages de René Char*, in *René Char 1. Le "pays" dans la poésie de Char de 1946 à 1970*, a cura di D. Leclair, P. Née, Paris-Caen 2005, pp. 185-211).

4. Mi dissocio su questo punto da Douglas Smith (*Beyond the cave: Lascaux and the prehistoric in post-war French culture*, in «French Studies», 58/2 [2004], pp. 219-232), che stabilisce, in un lavoro innovativo e documentato, un legame diretto fra il ritorno del

sfumatura tipica della Francia dell'epoca che coniuga ancora, come facevano i rivoluzionari del 1789, autoctonia francese e universalità; bisognerà aspettare la presidenza di François Mitterrand per vedere questa compresenza più volte riaffermata a Lascaux stesso.[5] Poi il registro dell'arte, che riconosce in queste pitture parietali la propria nascita e dunque un salto storico sulla scala della specie: qui si affermerebbe la piena capacità simbolica nell'uomo. È di questo registro che ci occuperemo in queste pagine.

Sembra delinearsi in occasione della seconda scoperta delle grotte. La visita di Picasso, nella forma quasi leggendaria che poi ha preso, ne costituisce l'*exemplum* perfetto. Su questo tornerò. La mostra *40000 ans d'art moderne*, presentata nel 1953 a Parigi, mira esplicitamente a creare continuità presentando le opere contemporanee in spazi e percorsi che evocano quelli di Lascaux. Ma il fondatore di questo discorso, colui che gli ha conferito una dimensione cosmogonica e l'ha diffusa in un vasto pubblico da una parte all'altra dell'Atlantico, è Georges Bataille.

Raccontare, come ha fatto a più riprese nell'ultimo decennio della sua vita, ciò che considera essere la vera e completa *Genesi*, ossia l'atto di autogenerazione dell'uomo, implicava un superamento del sapere degli studiosi della preistoria che aveva letto e frequentato. Certamente ha utilizzato la molla di tutte le induzioni archeologiche, questa immaginazione scientifica che, a partire da alcuni indizi, proietta degli scenari possibili e li offre al dibattito; ma trattandosi di cogliere e di immaginare un inizio assoluto, inaugurale, restio alla storia così come la concepiamo di solito, altre risorse gli furono necessarie. A volte le qualifica come "filosofiche", rivendicando attraverso questo termine una ideale libertà speculativa. Io le definirei anche "immaginarie", insistendo meno sul ricorso ad alcuni modelli narrativi che su esperienze, esplicitate o dissimulate, che come pezzi di un filo di Arianna impercettibile e discontinuo guidarono il viaggio verso gli inizi.

nazionalismo politico francese e un neo-primitivismo estetico che privilegerebbe i modelli autoctoni, in primo luogo Lascaux. Questa "risposta" allo spostamento dei centri del potere artistico verso New York è stata teorizzata prima da Sarah Wilson (*Paris Post-War Art and Existentialism*, London 1993, in particolare: «In search of absolute», pp. 25-52). A mio avviso stabilisce, come avviene spesso in storia culturale, un corto circuito troppo diretto fra la politica e la cultura, senza tener conto della loro autonomia relativa e, in questo caso, della loro esplicita opposizione, se si eccettua il caso Malraux.

5. Jean-Paul Demoule (*Lascaux*, in *Les Lieux de Mémoire, Les France. III. De l'archive à l'emblème*, a cura di P. Nora, Paris 1992 pp. 239-241, 261-268) ha sviluppato appunto questo rapporto; rinvio dunque il lettore al suo testo.

L'apparizione

Sin dal 1930 Georges Bataille manifesta un vivo interesse per tutte le forme d'arte non accademiche: nella sua rivista *Documents* pubblica una critica delle tesi di Georges-Henri Luquet sulla corrispondenza fra arte primitiva e arte dei bambini, illustrata con i disegni di Lili, la figlia del pittore André Masson, suo amico. Tuttavia la scoperta di Lascaux corrisponde per lui a un salto decisivo, come se ormai ogni conoscenza dell'uomo dovesse fondarsi su questa emergenza che lo lascia "sospeso", sconvolto. Certo l'arte parietale paleolitica è conosciuta sin dal 1879, ed è scientificamente omologata sin dagli inizi del XX secolo, ma Lascaux ha la virtù di "rendere sensibile" il mondo complesso delle sue forme, di renderlo sensibile immediatamente. È ciò che Bataille spiega in una conferenza dal tono piuttosto informale, tenuta agli "Amis de la bibliothèque municipale d'Orléans" nel gennaio del 1955, mentre il suo gran libro è appena stato scritto:

> Se un giorno visiterete delle caverne dipinte, in generale vi troverete davanti ad una guida che vi chiederà di seguire con pazienza la linea immaginaria che vi traccerà con un dito o un bastone. Con un po' di fortuna scoprirete, dopo un po', là la punta di un corno e poi un po' più in là la linea di un dorso; poi forse appariranno le zampe, e infine avrete una vaga idea dell'insieme dell'animale. Anche ad Altamira, la prima e, prima di Lascaux, la più bella delle caverne preistoriche, ci vuole tempo per distinguere in un groviglio di forme colorate la *silhouette* precisa di un bisonte. E ancora, tutto ciò è possibile a una condizione: che abbiate prima preso conoscenza dettagliata dei bellissimi disegni che ne aveva fatto l'abbé Breuil. Tutto cambia nella caverna di Lascaux: gli affreschi monumentali che ammiriamo a Lascaux sono quasi intatti, ci introducono senza transizione nel mondo dei primi uomini (*O.C.* 9: p. 333).[6]

Dunque la guida, che "fa vedere" come in laboratorio, interponendo la propria descrizione, orale o grafica, sarebbe diventata inutile; a Lascaux le pitture sembrano "fatte ieri", dovrebbero uscire dall'ombra come nella loro freschezza originaria. Di fatto, questa emergenza ha difficoltà a realizzarsi per alcune ragioni. Innanzitutto, all'inizio, l'incarico di testimoniare quest'opera fu affidato ai disegnatori e soprattutto ai fotografi. Bataille ha dovuto affidarsi al curiosissimo Fernand Windels, belga rifugiato a Sarlat,

6. Le *Œuvres Complètes* di Georges Bataille sono state pubblicate da Gallimard dal 1970 al 1988 in dodici volumi. In quest'articolo i riferimenti a tale edizione saranno dati fra parentesi (*O.C.* seguito dal numero del volume).

creatore di tappezzerie, che ebbe ben presto la missione di fare dei cliché delle opere nascoste[7] – di cui alcuni sono dipinti mirabilmente confezionati – e poi, in minima misura, a Christian Zervos, il direttore dei *Cahiers d'art*, suo vicino a Vézelay, che fece scendere anche lui delle apparecchiature e un sistema di illuminazione nella grotta verso il 1950.[8] Con tutta evidenza i primi testi dello scrittore, anche se non ne dice niente, si basano su questi intermediari di cui capì subito fino a che punto, pur aiutandolo a immaginare, non fossero all'altezza della visione diretta che doveva orientare in maniera decisiva le sue interpretazioni. Tuttavia i suoi primi contatti con Lascaux, dove si reca senza dubbio alla fine dell'estate 1952[9] e dove sog-

7. Fernand Windels fotografa Lascaux su richiesta dell'abbé Breuil, poi nel 1948 pubblica, grazie alla casa editrice che fonda a Montignac, il primo grande libro illustrato sulla grotta (F. Windels, *Lascaux, "Chapelle sixtine" de la préhistoire*, con la collaborazione di Annette Laming, introduzione dell'abbé Breuil, prefazione di André Leroi-Gourhan, Centre d'étude et de documentation préhistoriques, Montignac 1948), poiché l'abbé Breuil era, in questo periodo, in Africa australe buona parte del tempo (vedi Ph. Soulier, *Henri Breuil et André Leroi-Gourhan, préhistoriens au XX^e siècle*, in *Sur les chemins de la préhistoire. L'abbé Breuil du Périgord à l'Afrique du Sud*, Paris 2006, pp. 197-206: in part. pp. 201-202). Su Windels a Lascaux vedi *Le Livre du jubilé de Lascaux*, a cura di B. Delluc, G. Delluc, in «Bulletin de la Société historique et archéologique du Périgord», 117/3 (1990).

8. Vedi a questo proposito É Bosch, *René Char, Georges Bataille et Lascaux*, in *Lectures de René Char*, a cura di T. Kingma-Eijgendaal, P.J. Smith, Amsterdam 1990, pp. 98-115, nota 28. Bisognerebbe riconoscere a Christian Zervos, editore e autore che pubblica quattro anni dopo Bataille e sotto l'egida di Breuil un grosso libro illustrato su *L'Art de l'époque du renne en France*, una grande prossimità alla costellazione Char/Bataille/Blanchot, i cui rispettivi rapporti con Lascaux attirano da una ventina d'anni, e in una relativa reciproca ignoranza, tanti commenti letterari o filosofici. In proposito si vedano: M.-C. Zugmeyer, *Jeune cheval à la crinière vaporeuse*, in «Cahiers de l'Herne», 15 (1971) = *René Char*, pp. 129-133; J. Caplan, *La beauté de la mort (Bataille/Lascaux)*, in «Dada/Surrealism», 5 (1975), pp. 37-43; F. Han, *L'Homme de Lascaux, allié substantiel*, in «Europe», 705-706 (1988) = *René Char*, pp. 31-36; Bosch, *René Char, Georges Bataille et Lascaux*, cit.; J.-D. Poli, *René Char et la "bête innommable" de Lascaux, "sagesse aux yeux pleins de larmes"*, in «Revue luxembourgeoise de littérature générale et comparée», 1996, pp. 44-59; A.M. Lippit, *Archetexts: Lascaux, Eros and the anamorphic subject*, in «Discourse», 24/2 (2002), pp. 18-29; Smith, *Beyond the cave*, cit.; Alexandre, *Dans les voisinages de René Char*, cit.; Guillot, *Entre Blanchot et Char, Lascaux: "une épreuve de l'origine"*, 2005, in http://www.mauriceblanchot.net/blog/index.php/2005/10/22/96. L'essenziale delle tavole a colori che illustrano il libro di Zervos sono di un fotografo parigino, Étienne-Bertrand Weil.

9. È ciò che suggerisce il verbale della seduta del dicembre 1952 della *Société d'agriculture, sciences, belles-lettres et arts d'Orléans* pubblicato nel «Bulletin». Georges Bataille, direttore della biblioteca municipale della città dal settembre 1951, preoccupato di mantenersi in buoni rapporti con i notabili locali, diede una conferenza presso la Société

giorna con Albert Skira, il suo editore, nel maggio del 1954, sono deludenti a causa della forma banalizzata che ha preso la visita:

> D'estate, quando si vuole visitare la caverna, si giunge verso una piccola strada su un largo terrapieno su cui sono parcheggiate dalle dieci alle venti macchine, a volte anche di più. Poi si arriva all'ingresso della grotta dove si scende attraverso delle scale simili a quelle della metropolitana di Parigi. Arriviamo innanzitutto in una piccola sala, dove, come nel metrò, si vendono biglietti d'ingresso e dove, come nel metrò, si trova una piccola libreria che espone libri e cartoline. In questa piccola sala un certo numero di persone aspetta pazientemente l'uscita dell'infornata precedente. Quando questa infornata esce, non resta che mischiarsi, infilarsi nell'infornata successiva che scende, a sua volta, sotto la direzione di una guida. Insomma non sono le migliori condizioni, bisogna confessarlo, per introdurci […] nel mondo dei primi uomini. Certo si può fare, evidentemente, ma se il mondo attuale ci segue nella nostra esplorazione? Se ci segue sotto le spoglie di trenta o quaranta rispettabili turisti non rischiamo forse di restare in questo mondo attuale? E cogliere solo molto vagamente, da molto lontano, il riflesso del mondo remoto di cui ho già detto che ci era diventato accessibile (*ibidem*, pp. 335-336).

Bataille non rivendica un rapporto aristocratico con l'opera, lo stesso che Malraux invece dichiara essergli stato offerto dal destino, denuncia piuttosto lo sviluppo paradossale intorno alla grotta e nelle sue profondità delimitate di un "non luogo" della modernità, secondo la definizione di Marc Augé, cioè di uno spazio di circolazione e di scambio commerciale anonimo che annulla quella sensazione di tuffo temporale di cui Lascaux dovrebbe essere per eccellenza l'occasione.

Benché il desiderio di confrontarsi con le pitture di Lascaux si fosse impossessato di lui ben prima di incontrare Albert Skira, solo il prestigio e l'autorità di quest'ultimo gli offriranno un accesso diverso poiché, come scrive l'editore svizzero all'inizio del libro, «abbiamo passato intere notti sotto terra» con Hans Hinz, il secondo grande fotografo di Lascaux. C'è da credere tuttavia che Bataille, ammesso che ne abbia approfittato, non

che il segretario riassume confusamente cominciando con queste parole: «Il signor Bataille ha visitato, vicino Sarlat, la grotta di Lascaux, scoperta poco tempo fa» (*O.C.* 9: p. 481). La conferenza, di cui abbiamo il testo manoscritto (BNF, fondo Bataille, busta 85, p. 28, curata da Denis Hollier in *O.C.* 9: pp. 324-330 e note 480-482) fu illustrata con alcune diapositive ma non fa alcuna allusione a una visita personale di Lascaux. Al contrario, una pagina manoscritta ritrovata suggerisce che Bataille era nella grotta il giorno esatto del dodicesimo anniversario della scoperta (*O.C.* 12: p. 637), dunque il 12 settembre 1952.

si gustò più di tanto questi lunghi soggiorni in cui, «accecati da potenti proiettori», l'editore e il fotografo puntavano «su questo mondo magico una potente luce», scoprendo «lo splendore originale dei colori e alcuni dettagli invisibili con l'illuminazione ordinaria della grotta» (*ibidem*, p. 421). Di tutto ciò soltanto le immagini di Hinz rendono conto, ma il visitatore meditativo che poté accompagnare la loro realizzazione doveva essere schiacciato dall'impressione di essere ancora seguito dal «mondo attuale», il cui schermo tecnico non smetteva di intromettersi. L'esperienza di Lascaux, nella verità che cercava Bataille, era ormai irrealizzabile? No, perché poteva ancora conoscere il faccia a faccia con le pitture nelle condizioni che per lui *dovevano ripetere quelle dei giovani scopritori*. Questo punto è essenziale. Bataille non vuole soltanto essere un visitatore solitario e notturno come poteva esserlo nell'abbazia di Vézelay, il cui vicario parrocchiale gli aveva discretamente affidato la chiave; vuole vedere Lascaux come se fosse la prima volta. Cerca avidamente di «ritornare col pensiero al momento in cui i primi dei nostri contemporanei sono entrati nella caverna, il momento in cui si sono trovati in presenza di meraviglie che nessuno aveva visto da quindicimila anni». Ciò implica l'ascolto molto attento dei testimoni e la ricostruzione precisa dell'avvenimento.

Nei suoi testi del 1952 e 1953 Bataille non aggiunge nulla alle narrazioni canoniche della scoperta: «Poco tempo fa il caso fece entrare dei giovani ragazzi sotto terra, in una sala delle mille e una notte: nei boschi, presso un villaggio di Dordogna, accesero dei fiammiferi in fondo a una grotta in cui cercavano un cane, e ne videro le pareti affrescate di una freschezza sfolgorante» (aprile 1953, *O.C.* 12: p. 262). Nel volume pubblicato da Skira nell'aprile del 1955, tutto cambia; anche se è messa nelle appendici alla fine del volume, una pagina dettaglia le tappe dell'esplorazione, proponendo la sintesi di vere e proprie note di campo:

> La caverna di Lascaux fu scoperta giovedì 12 settembre 1940, da un gruppo di ragazzi di Montignac (o che all'epoca risiedevano a Montignac). Si tratta di Marcel Ravidat, che allora aveva diciotto anni, Jacques Marsal e Simon Cuencas, entrambi quindicenni, e Georges Agnel, che allora aveva sedici anni. Solo Ravidat aveva l'intenzione di esplorare il buco lasciato da un albero sradicato in una data non precisata, forse anche una trentina d'anni prima. Una vecchia donna che vicino a quel buco aveva sotterrato un asino, affermava che si trattava dell'apertura di un sotterraneo del medioevo. […] I quattro ragazzi erano giunti presso una fattoria poco distante del luogo per un loro progetto, che però non si era realizzato. Decisero quindi di eseguire l'esplo-

razione che era stata progettata da Ravidat, in vista della quale quest'ultimo aveva portato con sé una lampada (*O.C.* 9: p. 90).

Una ventina di righe ritracciano poi le fasi del ritrovamento: il tuffo nel buco con la testa in avanti, lo scivolone nel vuoto, il camminare a tentoni fino alla rivelazione dei tratti e poi delle pitture, la convinzione di aver «trovato una grotta preistorica», la gioia indescrivibile, la confidenza dei ragazzi al signor Laval, il loro vecchio maestro, e poi, grazie alla sua mediazione, la settimana successiva, l'appello rivolto al grande specialista, l'abbé Breuil, professore al Collège de France allora rifugiato a Brive. Bataille introduce una critica nella quale include se stesso: «la versione secondo la quale i bambini, partiti con l'intenzione di cacciare, avrebbero seguito il loro cane sceso nel buco sembra essere stata inventata dai giornalisti, ai quali i loro interlocutori risposero "sì" senza darvi nessuna importanza» (*ibidem*). Con tutta evidenza gli era necessario stabilire con grande scrupolo l'esatto svolgimento della prima esplorazione. Il suo soggiorno con Skira alla pensione del *Soleil d'or* gli ha senza dubbio permesso molte visite – collettive e solitarie, notturne e illuminate –, ma anche degli incontri con gli scopritori divenuti giovani uomini, in particolare con Marcel Ravidat e Jacques Marsal, perché risiedevano ancora nel villaggio e lavoravano ormai come guide tredici anni dopo i fatti. Abbiamo motivo di interrogarci su una scelta tanto deliberata, che vuole sconfessare l'interpretazione semplificata dei giornalisti.[10] La questione non è risolta nella bella opera enciclopedica che pubblica in apertura della collana "I grandi secoli della pittura"; il suo formato, la sua ambizione sintetica non si prestavano allo sviluppo completo della narrazione. Bisogna cercare la risposta in ciò che chiamerò *l'altro Lascaux* di Bataille, un insieme di articoli inediti, conferenze manoscritte, un progetto

10. In diversi lavori Brigitte e Gilles Delluc hanno proposto, a partire dallo stesso rifiuto ma con altre intenzioni, essenzialmente erudite, una ricostruzione precisa delle condizioni della scoperta. Di fatto, Ravidat ha prima individuato un buco cercando il suo cane, poi l'esplorazione dei quattro ragazzi citata da Bataille ha avuto luogo solo qualche giorno dopo. Si tratta dunque di due fasi che la versione dei giornalisti sovrappone. Cfr. B. Delluc, G. Delluc, *Les dix premières années sous la plume des témoins*, in *Lascaux inconnu*, a cura di A. Leroi-Gourhan, J.A. Leroi-Gourhan, 12e supplement à «Gallia Préhistoire», 1979, pp. 20-34; Idd., *Le Livre du jubilé de Lascaux*, cit.; Idd., *Marcel Ravidat, inventeur de Lascaux*, in «Bulletin de la Société historique et archéologique du Périgord», 130/9 (2003), pp 491-510. In occasione del cinquantenario della scoperta un archeologo e un giornalista hanno fatto un fumetto della storia completa della scoperta (T. Félix, Ph. Bigotto, *Le secret des bois de Lascaux*, Périgueux 1990).

di sceneggiatura, note puntuali, recensioni di testi per la sua rivista *Critique* e capitoli inseriti nelle opere ulteriori per i quali si può pensare che fossero destinati a essere riuniti in un libro più personale, una "Storia universale" ambientata nella valle della Vézère che parlasse dell'*uomo di Lascaux*; la sua malattia e la sua morte nel luglio del 1962 non glielo permisero.[11] Il già citato intervento alla biblioteca di Orléans avrebbe potuto esserne l'introduzione, poiché concede un posto d'onore al ritrovamento della grotta – sviluppata su tre pagine, piena di dettagli nuovi – e l'oppone a tutte le forme di mediazione che da allora canalizzano a Lascaux una "folla amorfa" nella quale il visitatore più sagace si trova preso suo malgrado.

In sé l'avventura degli adolescenti scopritori non interessa Bataille, che però desidera sentire nel proprio foro interiore, fisicamente e mentalmente, ciò che è accaduto quel giovedì 12 settembre 1940, cioè un *atto di comunicazione* eccezionale da tutti i punti di vista. È in effetti l'ultimo gruppo dei cacciatori-raccoglitori del Paleolitico che, richiudendo ermeticamente la grotta al punto che «le stesse limacce – come precisa l'abbé Breuil – non potevano entrarci» (*ibidem*, p. 336), ha reso possibile la sua riapparizione, innescata da questi quattro ragazzi. Dopo aver attraversato la grande sala «senza vedere nulla poiché la lampada [un mediocre Telecamit arrangiato, ha già precisato Bataille] non illuminava le pitture che erano lontane dal centro […], si addentrarono nel corridoio stretto, […] nel diverticolo assiale. Fu in questo momento che intravidero un certo numero di tratti di diversi colori: con loro grande meraviglia erano in presenza di grandi figure animali» (*ibidem*, p. 337). Istante supremo che annulla il tempo: il messaggio dipinto lanciato verso l'ignoto dai creatori di Lascaux raggiunge allora un bersaglio, prende forma in altri sguardi umani. Tutti coloro che verranno

11. Si dovrebbe scrivere del rapporto di Bataille con Lascaux soltanto tenendo conto della totalità del dossier. Michel Surya, il suo biografo, assieme ad altri commentatori, trova il libro meno importante rispetto agli sviluppi contemporanei del pensiero di Bataille. Non di quest'opinione Carrie Noland, *Bataille looking*, in «Modernism/Modernity», 11/1 (2004), pp. 125-160 (seguito da V. Buchli, *Response to Carrie Noland*, *ibidem*, pp. 161-163), che più degli altri tiene conto degli altri testi e lancia il dibattito coi critici recenti di Bataille, in particolare con Jean-Louis Schefer (del quale si veda *Questions d'art paléolithique*, Paris 1999), di cui discuterò le posizioni in un altro lavoro. Al contrario, l'importanza del progetto di *Histoire universelle* è stata, per la prima volta, sottolineata da M. Surya, *Georges Bataille, la mort à l'œuvre*, Paris 1987, pp. 441-443, ed è stata recentemente presa alla lettera da Stuart Kendall, *Introduction: the sediment of possible*, in G. Bataille, *The Cradle of Humanity, Prehistoric Art and Culture*, New York 2005, pp. 9-32, che ha tradotto e presentato i testi sparsi sulla «culla dell'umanità».

successivamente non potranno vivere che a distanza, per procura e "per immagini", un simulacro di questo contatto, di questo scambio.

* * *

Prima che siano recensite le opere, prima che il "santuario" di Lascaux abbia rivelato tutti i suoi recessi e i suoi dettagli nascosti, c'è questa apparizione. Bataille sa che non è anodino il fatto che degli adolescenti ne siano i destinatari; ciò attesta al contrario il carattere "miracoloso" dell'avvenimento.

Fra il 1939 e il 1944, mentre conduce una vita caotica e angosciata (la sua tubercolosi è diagnosticata nell'aprile del 1942), Bataille approfondisce il suo progetto, cominciato verso il 1929, di misticismo senza dio nel quale inverte tutto ciò che avevano fatto di lui la sua conversione cattolica del 1914, la sua frequentazione del Seminario di Saint-Flour, del 1917-1918, e i suoi otto anni di fede ardente e di momenti mistici. Mischiando al diario delle proprie esperienze un discorso più teorico sul loro fondamento (*L'esperienza interiore*, 1943; *Il colpevole*, 1944), maneggia una vasta cultura religiosa in cui le mistiche più estreme (Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Angela da Foligno soprattutto) trovano un ampio spazio. In loro trova delle strade per avvicinarsi all'*impossibile*. Accanto al degrado del corpo – sporco, mutilato, sanguinante – e accanto alla meditazione spinta fino al rapimento estatico, cede il posto a un terzo registro, altrettanto capitale, ma generalmente dimenticato: l'involuzione verso l'infanzia, tanto più presente in Bataille in quanto componente essenziale dell'*apparizione*. In quanto ex allievo dell'École des Chartes e storico medievista sa bene che, in occasione delle sue prime manifestazioni medievali, la Vergine si è rivolta il più delle volte a dei chierici, per poi rivolgersi preferenzialmente a dei bambini, come accadde poi in epoca contemporanea.[12] Il suo cattolicesimo si è nutrito di un culto mariano ravvivato dalla guerra che torna ad alimentarsi con delle manifestazioni composte su un canovaccio abbastanza stabile: l'essere soprannaturale si mostra in luoghi agresti che formano un paesaggio elementare (l'entrata di una grotta, una fonte, un albero, un cespuglio fiorito…) e parla a dei bambini (Mélanie Calvat, quindici anni, e Maximin Giraud, nove anni, a La Salette nel 1846; Bernadette Soubirous, quattordici anni, a Lourdes nel 1858…). Ancora più vicini cronologica-

12. M. Albert-Llorca, *Les apparitions et leur histoire*, in «Archives des Sciences Sociales des Religions», 116 (2001), pp. 53-66.

mente, nel 1917, i tre piccoli veggenti di Fatima vedono prima un angelo, poi la Vergine, da cui ricevono dei segreti di portata cosmologica.[13] Fra queste due epoche, al momento della più alta spiritualità conventuale, si colloca tra l'altro la storia di questi giovani ragazzi molto semplici che, nel XVII secolo, ricevono, in estasi, delle rivelazioni del Cielo subito trascritte in lettere segrete che si diffondono di congregazione in congregazione, partecipando a ciò che Michel De Certeau chiamò poi la "Fiaba mistica". Questo modello non è un'invenzione della modernità, di fatto attualizza un insegnamento dottrinale di lunga durata che fa dell'innocenza infantile il ricettacolo dei saperi, dei misteri e delle rivelazioni più importanti del Cristianesimo. L'alta teologia mistica della "dotta ignoranza", così come le visioni dei piccoli pastori analfabeti, illustrano l'ampiezza e la diversità delle realizzazioni dello stesso nucleo di cui l'incarnazione della divinità in un bambino è l'humus originario, la ragion prima.

Il misticismo nero di Bataille non ha scartato questi miracoli "popolari" dell'apparizione mariana, ma ha, al contrario, tentato di riviverli invertendoli e di fissare il loro avvento. A questo proposito, un episodio eccezionale si impone alla nostra attenzione. Lo pubblica nel 1936 in *Minotaure*, la grande rivista creata da Albert Skira. Lo riprenderà poi ne *L'esperienza interiore*. È il 9 maggio 1935, siamo a Barcellona. Bataille è stato invitato dal pittore André Masson, suo amico, che diventerà poi suo cognato. Dopo una giornata passata a percorrere la città e una serata nei locali notturni del *Barrio Chino*, decidono di andare a Monserrat, il santuario nazionale dei catalani, luogo di una delle più antiche apparizioni mariane d'Europa. La leggenda narra che nell'880 dei giovanissimi pastori videro una luce viva percorrere la montagna, mentre si elevavano delle voci e delle musiche angeliche. Il prodigio si ripeté per quattro settimane di seguito, al punto che il vescovo del luogo fece esplorare l'anfratto, la grotta da cui saliva la luce meravigliosa e vi fu scoperta una statua della Vergine, che è considerata essere la *Moreneta*, cioè la Vergine Nera che da allora è venerata in questo stesso luogo. André Masson e la sua futura sposa, Rose Maklès, sorella di Sylvia Bataille, avevano vissuto a Monserrat nel 1934 una notte terrificante ed esaltante, perduti nella montagna "zebrata" da una straordinata pioggia

13. Queste questioni sono state risollevate da Élisabeth Claverie (*La Vierge, le désordre, la critique. Les apparitions de la Vierge à l'âge de la science*, in «Terrain», 14 [1990] = *L'incroyable et ses preuves*, pp. 60-75; *Les Guerres de la Vierge. Une anthropologie des apparitions*, Paris 2003) a partire da un terreno a Medjugorie.

di meteore. Si erano rifugiati sulle cime vertiginose al di sopra delle nuvole come nel celebre quadro di Kaspar David Friedrich. «Era sublime» commenta Masson. «Uno dei miei momenti più intensi».[14] Il pittore ha voluto far condividere al suo amico le folgorazioni di questo luogo oppure, ciò che è più verosimile, si può pensare che Bataille sia stato colpito da questa narrazione al punto da voler riviverne personalmente la stessa estasi. Ad ogni modo, l'escursione improvvisata soddisferà la loro attesa. Raggiungono la grotta sacra (la *Cova Santa*) e il monastero benedettino; sentono senza dubbio la soggiogante *escolania*, un'antichissima corale di bambini, ed evocano il Parsifal di Wagner, che ha fatto di Monserrat il castello del Graal. Poi vanno ancora più in alto sulla montagna. Passano la giornata davanti a un paesaggio dominato da enormi colonne di *gres* scolpite dall'eruzione, che innalzano verso il cielo una foresta di pietra; vi riconoscono la *silhouette* del *Gigant Encantat*, il Gigante Incantato, «una sorta di roccia santuario», chiosa Bataille. Là, nello splendore di maggio, Masson gli confida il cuore della sua "notte di Monserrat". Entrano in comunione fra di loro attraverso questa esperienza. Vivono il crepuscolo insanguinato, le tenebre abitate da fulmini, l'arrivo del sole. Meravigliati, come «viaggiatori che si perdono nella montagna, assistono alla morte dell'astro e alla sua rinascita, scendono in un luogo religioso in cui sembra che si stia celebrando questo avveni-

14. La narrazione di questa *trance* fatta da André Masson è stata pubblicata da Jean-Paul Clébert (*Georges Bataille et André Masson*, in «Les Lettres nouvelles», 3 [1971], pp. 56-80: pp. 70-71) e citata in nota in Bataille (*O.C.* 5: pp. 438-439). La cronologia più precisa degli avvenimenti è stabilita da Françoise Levaillant (in A. Masson, *Le Rebelle du surréalisme. Écrits*, antologia a cura di F. Levaillant, Paris 1994, pp. 237-240), annotando un'edizione della poesia di Masson. Il diario di Georges Bataille, "Les Présages" (*O.C.* 2: pp. 266-270) contiene la sua narrazione delle due esperienze che Denis Hollier (*La Prise de la Concorde*, suivi de *Les Dimanches de la vie. Essais sur Georges Bataille*, Paris 1993, pp. 237-250) ha finemente commentato. Senza percepire il rapporto fra Montserrat e Lascaux, Andrew Hussey (*The Inner Scar. The Mysticism of Georges Bataille*, Amsterdam-Atlanta 2000, pp. 106-109) dedica all'episodio poche e imprecise pagine (la cronologia è molto vaga e la poesia di Masson è attribuita a Bataille). Le mostre sui due creatori (*Bataille II / Masson, Georges Bataille à Billom*, 1980 e *Masson et Bataille*, 1994) gli dedicano uno spazio. Marina Galletti (*Chronologie*, in G. Bataille, *Romans et récits*, Paris 2004, pp. 52-78) lo riporta nella sua cronologia e, in occasione della mostra londinese "Undercover Surrealism" (vedi D. Ades, S. Baker, *Undercover Surrealism: Georges Bataille and Documents*, volume per la mostra "Undercover Surrealism. Picasso, Miró, Masson and the vision of Georges Bataille", Hayward Gallery, maggio-giugno 2006, London 2006), David Lomas gli ha dedicato un'analisi ancora inedita incentrata sul tema della vertigine ("V is for Vertigo", sito internet del Courtauld Institute).

mento e non la morte di Cristo» (Masson in *O.C.* 5: p. 439). «Nella chiesa come un feto» hanno condiviso il sentimento cosmico che fonda la loro religione senza Dio. Firmeranno nel numero 8 di *Minotaure* un insieme composto da una poesia di Masson, "Dall'alto di Monserrat", una meditazione mistica di Bataille, "Le Bleu du ciel", e due quadri, *Paysage prodige* e *Aube à Monserrat*, ispirati a Masson dai suoi soggiorni sulla «montagna segata». L'esperienza dei due amici è centrata intorno a un tema unico: la vertigine invertita, la «caduta straziante nel vuoto del cielo», alla quale Bataille aggiunge un'immagine che lo ossessiona dal 1924, quella dell'«occhio pineale», che si apre sulla sommità del cranio, nel luogo stesso in cui soggiorna l'anima diventata organo supremo della vista rivolto verso il cielo e il sole.[15] La meditazione riguarda il rapporto originario, la genesi di un legame fra uomo e natura, ma su questo tornerò.

La poesia di Masson celebra, invece, i loro comuni eroi terrestri (Eraclito, Paracelso e Zarathustra), il secondo dei quali è mostrato con «le due mani appoggiate sulla spada della saggezza / In intimità con gli astri e le pietre / Innamorato delle caverne dell'uomo / Del ventre dell'universo». Così a Monserrat la Vergine diventa nera e l'ascensione verso il cielo si trasforma in tuffo nell'abisso terrestre. L'*Aube à Monserrat*, il piccolo olio su tela di Masson (figura 1), porta in primo piano questa stranezza. Il suolo, fino all'orizzonte, è un caos inquadrato dalle grosse dita di *gres* che mimano dei profili statuari, sollevato dalle falesie percorse dal fulmine zigzagante di una sega. Il cielo al di sopra è ripulito da ogni traccia di blu sulpiziano, è una baraonda che porta con sé l'enorme ruota rosso-arancio del sole. Le nuvole blu notte danzano, le stelle, i pianeti e le meteore esplodono in un'eruzione di materia dipinta, metamorfica e compatta, senza profondità. Rocce e cieli in movimento formano insieme il cerchio del mondo. Siamo nella caverna di Paracelso, animata da germinazioni cosmiche, ventre mitico che deborda delle sue viscere calcificate sotto una grande volta dipinta, un cielo sotterraneo vibrante di colori.

Due anni dopo, nell'agosto del 1937, Bataille prova un'estasi simile, mentre in compagnia di Laure, la sua amante, la sua «santa dell'abisso», si inerpica, in una notte senza luna, sui pendii dell'Etna. Nei suoi taccuini leggiamo la visione infernale della «lunga valle di lava» che conduce al vulcano, l'angoscia di Laure che fugge dritta verso le tenebre e «l'arrivo

15. Vedi a questo proposito i testi inediti pubblicati da Denis Hollier: "Dossier de l'oeil pinéal" (in *O.C.* 2: pp. 13-47).

Figura 1. André Masson, *Aube à Montserrat* (1935). Fotografia apparsa sulla rivista «Minotaure», maggio 1936.

all'alba sulla cresta del cratere immenso e senza fondo – eravamo sfiniti e in qualche modo sconvolti da una solitudine troppo strana, troppo disastrosa: è il momento dello strazio in cui ci siamo chinati sulla ferita aperta, sull'incrinatura dell'astro in cui respiravamo». Al ritorno André Masson converte l'esperienza che gli narrano i suoi amici in un «quadro di ceneri e di fiamme» che lui dedica a Empedocle, il filosofo greco di cui la tradizione racconta il tuffo finale nelle profondità magmatiche dell'Etna (*O.C.* 5: pp. 499-500).

Guardato sotto questa angolatura, l'incontro di Bataille e di Lascaux si illumina di una luce del tutto diversa. Nella caverna egli cerca il punto in cui l'essere immerso in un universo di sensazioni sconcertanti, esposto alla violenza estrema dei contrari, accede a una visione totale che converte l'angoscia in estasi e l'inquietudine in conoscenza. Il vero mediatore,

l'unico legittimo poiché ha già ricevuto la rivelazione è il bambino, reale o immaginario, che introduce nell'ignoto di questo mondo. Sin dai suoi primi testi sull'arte paleolitica, Bataille sottolinea il suo ruolo. Presta grande attenzione alla primissima scoperta che ha dato luogo a una narrazione quasi leggendaria. Il Marchese Don Marcelino Sanz de Sautuola, aristocratico ozioso, erudito appassionato, esplorava una grotta scoperta dieci anni prima da alcuni cacciatori ad Altamira, non lontano dalle sue terre, a ovest di Santander; sua figlia Maria, di cinque anni (in realtà ne aveva quasi nove), «meno assorbita di suo padre dalle riflessioni sulle argille piene di silex che aveva sotto i piedi»,[16] alzò gli occhi verso la volta terrestre e gridò: «*Toros Toros!*». Aveva appena scoperto lo splendido soffitto policromo dei bisonti che nessun adulto aveva saputo vedere.[17] Bataille sembra orientare a modo suo la narrazione, facendo di Maria de Sautuola una nuova Alice nel Paese delle Meraviglie: «come in una favola […] la sua bassa statura le aveva permesso di vagare senza sforzo in una sala tanto bassa che nessuno ci entrava» (*O.C.* 12: p. 261). Era un giorno dell'estate del 1879.[18] Una trentina d'anni più tardi uno dei siti più enigmatici dei Pirenei dell'Ariège, che Bataille sembra aver visitato e di cui commenta a lungo il «Dio con le corna», la sua più celebre figura, viene scoperta da Max, Jacques e Louis, i giovani figli del Comte Henri Bégouën, e giustamente battezzata dal loro padre «la grotta dei Tre Fratelli».[19] Trent'anni ancora e Lascaux doveva presentarsi ai ragazzi secondo un canovaccio identico, simmetrico e inverso delle apparizioni cristiane della stessa epoca.

16. A. Leroi-Gourhan, *Préhistoire de l'art occidental* [1965], Paris 1973, p. 26.

17. H. Breuil, *Quatre cents siècles d'art pariétal. Les cavernes ornées de l'âge du renne*, Centre d'études et de documentation préhistoriques, Montignac 1952, p. 52; *La grotta preistorica di Altamira*, a cura di A. Beltrán, Milano 1998, p. 21.

18. Maria, che era nata il 30 novembre 1870, è poi entrata nella galleria dei bambini d'eccezione (vedi D. Fradin, *Maria de Sautuola: The Bulls in the Cave*, Parsippany [NJ] 1997). Ricordo che la famosa "conversione" di Émile Cartailhac all'autenticità dell'arte parietale è segnata da una visita a Maria, nel 1902, in compagnia del giovane abbé Breuil.

19. Il 20 luglio 1912 i tre figli dell'archeologo (Max, il più grande, che scriverà tre sorprendenti "romanzi preistorici" a partire da quest'avventura, è nato nel 1893) scoprono il Tuc D'Audoubert, e il 20 luglio 1916 la grotta ornata dei Tre Fratelli, siti che saranno studiati dall'abbé Breuil (su queste scoperte, vedi H. Breuil, *Quatre cent siècles d'art pariétal. Les cavernes ornées de l'âge du renne*, Centre d'étude et de documentation préhistoriques, Montignac 1952, pp. 153-155). La bella descrizione della scoperta che Max riportò per iscritto al geografo Jean Brunhes il 27 ottobre 1912 è riportata nella prefazione al romanzo di Max Bégouën (*Les bisons d'argile*, préface de J. Brunhes, Paris 1925, pp. 10-16).

A Lourdes, a Fatima, più di recente a Medjugorje e nella maggior parte dei luoghi segnati in questo modo, il fenomeno avviene di giorno, in cielo o perlomeno l'essere soprannaturale appare al di sopra della Terra, il sole è sfolgorante, danza, a volte si vela… Ad Altamira, nella grotta dei Tre Fratelli e a Lascaux, è nell'oscurità assoluta che i giovani ricevono la rivelazione. Nell'apparizione cristiana contemporanea la traccia di ciò che è stato visto si trova nella memoria e nella parola dei veggenti che inaugurano l'attesa di un nuovo miracolo.[20] Nell'apparizione preistorica le tracce materiali sono iperabbondanti, spesso sovrapposte e aggrovigliate, ma lungi dal costituire sin dall'inizio un insieme articolato visibile e padroneggiabile in quanto tale; secondo Bataille testimoniano il desiderio di *far apparire* come fossero dei lampi nella luce incerta e tremolante delle torce e delle lampade gli esseri aggrovigliati che esse rappresentano: «il loro senso si dà nell'apparizione, non nella cosa durevole che resta dopo l'apparizione» (*O.C.* 12: p. 274). In senso stretto, le grotte non sono "ornate", sono un focolare latente di visioni, e soltanto il primo sguardo che le scopre è fedele a questa virtualità, poiché è improvvisamente e in maniera inattesa folgorato da queste «chiare e scottanti presenze». Nell'apparizione cristiana la speranza dei credenti si rivolge ben presto verso i ricettori del messaggio e la partecipazione al miracolo consiste appunto nel *vedere i veggenti*, nella speranza di *vederli mentre stanno vedendo*, nell'istante di una replica dell'evento di cui sarebbero di nuovo i destinatari. Ma la gerarchia della Chiesa diffida sempre dei bambini visionari. In un primo momento la loro relazione è incerta, necessita di numerose verifiche, poiché potrebbero benissimo affabulare a partire da impressioni illusorie, inventare di sana pianta o recitare una parte ordita da adulti impostori. Poi, c'è il rischio che la devozione del popolo venga meno rivolta al messaggio che a coloro che lo ricevono, più al semplice che ha visto che all'essere divino che si è offerto alla sua vista; così Bernadette Soubirous fu immediatamente sepolta in un convento e i bambini di Fatima furono subito controllati dalle autorità ufficiali. Nell'apparizione preistorica la diffidenza può rivestire forme simili. Ci vollero quasi tre decenni perché la realtà di Altamira fosse ammessa dai luminari della preistoria; a Lascaux, malgrado un'attestazione scientifica

20. A differenza delle apparizioni più antiche di immagini, statue, quadri o messaggi scritti, che si offrono alla vista di tutti e semplificano, in parte, il dibattito sulla realtà del miracolo minimizzando la mediazione dei veggenti, vedi M. Albert-Llorca, *Les Vierges miraculeuses. Légendes et rituels*, Paris 2002.

immediata, il sospetto durò a lungo, e ancora nel 1950 l'abbé Breuil dovette certificare sulla stampa che le pitture erano originali, che non venivano né da pastori sfaccendati, né da adolescenti in vena di scherzi.[21]

A Bataille è sempre piaciuto ricordare la presenza ambigua della Chiesa in queste faccende di archeologia dell'arte in modo da gettare un ponte discreto fra esperienze che egli congiunge opponendole: cita la voce che correva in base alla quale i pittori di Altamira erano in realtà dei gesuiti che volevano portare discredito sulla Preistoria (*O.C.* 9: p. 333); precisa che il Vaticano ammette ora queste ricerche; l'omaggio costante che rende all'abbé Breuil, il suo principale interlocutore, e all'abbé Glory, incaricato degli scavi e dei rilevamenti dopo il 1952 e che l'ha verosimilmente guidato nella grotta, si rivolge, in fondo, tanto al loro sapere quanto alla loro sottana, che pone il dibattito sul livello "religioso" che gli era proprio. Ma d'altro canto, prendendo il partito del popolo credente, spontaneamente eterodosso, rifiuta il fatto che la scienza, quella del maestro archeologo dilettante come quella del prete professore al Collège de France, respinge gli scopritori, lui vuole vedere i *veggenti* della Preistoria; vuole arricchirsi con la loro visione – «Io ho fatto lo sforzo di tallonare da vicino la verità della scoperta di questo momento in cui per la prima volta degli esseri umani del nostro tempo si introducono nel mondo più lontano» (*ibidem*, p. 337) – e tutto ciò perché è convinto che «se mi fossi trovato là in quel momento credo che avrei potuto introdurmi davvero in questo mondo scomparso» (*ibidem*, p. 336). Ma è soltanto col pensiero o nell'illuminazione estatica che ormai potrà cogliere sul vivo «questo splendore selvaggio» che arriva non da un aldilà metafisico, ma dalle profondità materiali, e tuttavia inaccessibili, del tempo umano. Così come l'ascesa di Monserrat e poi dell'Etna e l'esperienza di comunione che ebbero nella montagna gli hanno fatto condividere con André Masson e Laure «la realtà vera che non può essere raggiunta se non nell'esperienza religiosa»,[22] comprendere Lascaux sotto la guida dei primi visionari mette in movimento, in maniera discreta, ma essenziale, il registro mistico e «ateologico» dell'«esperienza interiore».[23]

21. Vedi il suo articolo *Oui, Lascaux est authentique*, in «Les Nouvelles Littéraires», n. 1180, 13 avril 1950.

22. Presentazione della prosa *Le bleu du ciel* in G. Bataille, A. Masson, *Montserrat*, in «Minotaure», 8 (1936), pp. 50-52: p. 51.

23. Vedi, a proposito delle tecniche dell'estasi materialista di Bataille, l'articolo del suo amico e collega alla Biblioteca nazionale J. Bruno, *Les techniques d'illumination chez Georges Bataille*, in «Critique», 195-196 (1963) = *Hommage à Georges Bataille*, pp. 706-720.

Si potrebbe senza dubbio riconoscere in questa *apparizione ai ragazzi* la mutazione di un tema ricorrente della modernità estetica, quella dell'"occhio innocente" di cui, assieme al popolo, al selvaggio e al pazzo, il bambino sarebbe il detentore dentro ciascuno di noi. Ma contrariamente a una tradizione interpretativa che dominerà fino agli anni 1930 e che fu caldamente sostenuta da Luquet e Van Gennep, nulla avvicina le opere degli uomini del paleolitico alle creazioni plastiche dei bambini, soltanto lo *sguardo* di questi ultimi importa, perché è aperto allo stupore, non essendo ancora del tutto domesticato. Baudelaire, nel 1862, ha formulato definitivamente questa tesi, che tutta la generazione romantica europea aveva preparato.[24]

Tuttavia su questo innegabile retroterra la versione di Bataille si staglia in maniera singolare. Innanzitutto, come abbiamo appena visto, la virtù dell'infanzia si manifesta su una scena unica, quella dell'apparizione delle immagini nella notte sotterranea, sorta di anamorfosi dei miracoli cristiani. Poi, l'asserzione di un primato dell'infanzia non basta; così come ha vissuto a modo suo i trasporti dei mistici, Bataille deve rivivere l'esperienza infantile della visione parietale; soltanto questa corrisponde all'attesa che sin dalla prima visita a Lascaux l'ha posseduto: «come potremmo lasciarci sconvolgere da ciò che, sconvolgendo coloro che abitarono una volta questi luoghi, diede a queste figure elementari della vita la loro grandezza magica?» (*O.C*. 12: p. 637). È dunque in quanto poeta, e non in quanto archeologo, che Bataille scende nella caverna. Come scrive nello stesso periodo, appunto a proposito di Baudelaire: «Noi possiamo definire il poetico, e in questo l'analogo al *mistico* di Cassirer, al *primitivo* di Levy-Bruhl e al *puerile* di Piaget, attraverso un rapporto di *partecipazione* del soggetto all'oggetto». Precisa subito che il carattere per lui essenziale di questa «invasione del soggetto» da parte dell'oggetto è la contemporaneità assoluta, il «primato del presente» (*O.C* . 9: p. 196).[25] E così di Proust Bataille ricorda i soli momenti epifanici che gli offre ciò che egli chiama, e secondo lui a torto, la «memoria involontaria»: per Bataille la *Recherche* non fu quella

24. Il testo essenziale si trova negli scritti di estetica di Baudelaire, *Le peintre de la vie moderne* [1862], in *Oeuvres complètes*, II, Paris 1991, pp. 683-724). Vedi a questo proposito il primo capitolo di E. Pernoud, *L'Invention du dessin d'enfant, à l'aube des avant-gardes*, Paris 2003 Da alcuni anni il dibattito si è spostato verso la questione della realtà o meno dell'"occhio innocente". Arthur Danto (*Les animaux comme historiens de l'art: à propos de l'œil innocent*, in *Après la fin de l'art*, Paris 1996, pp. 29-51), dopo Ernst Gombrich, vi dedica un capitolo.

25. G. Bataille, *La littérature et le mal*, Paris 1957 (*O.C.* 9: p. 196).

del *tempo*, ma dell'*istante perduto* nel quale ogni temporalità si concentra e si annulla.[26] Il *Lascaux* di Bataille è allo stesso modo figlio di un'epifania. Nella sua scrittura, la grotta è costantemente considerata come un miracolo, un enigma, un mistero, ma deciso a comprendere questo mondo in cui lui stesso si è sentito incluso, assorbito e compreso – poiché il sentimento di essere vicino ai pittori di Lascaux l'ha colto e non l'ha più abbandonato – approfondirà l'esperienza e proporrà un'interpretazione che rimarrà incompiuta, ma che si sposterà, si sospenderà e negherà il proprio procedere.

L'enigma

Nella caverna di Lascaux lo sguardo innocente ha accolto il miracolo che gli perveniva dall'inizio del tempo. Il discorso di quelli che hanno vissuto quell'istante inaudito è prezioso fin nei minimi dettagli. Di quello che dicono i ragazzi di Montignac tutto deve essere ascoltato e compreso perchè sono, prima dei grandi scienziati, gli intercessori nei quali Bataille ha piena fiducia. Ce li ha mostrati esploratori e veggenti, adesso cerca di captare l'impatto di quella visione su di loro:

> Questi bambini erano nati in un paese dove le caverne preistoriche abbondavano, ne avevano sentito parlare e compresero immediatamente di stare per scoprirne una nuova. Ma l'abbondanza e la bellezza delle pitture era stupefacente: in poco tempo percorrono le diverse parti della grotta, andando di scoperta in scoperta. Ravidat, pochi giorni dopo, alla domanda del maestro Laval, fece un resoconto *naïf* dell'esplorazione. È difficile dire a che punto i ragazzi furono meravigliati: «La nostra gioia», scrive Ravidat, «era indescrivibile; un banda di selvaggi in piena danza di guerra non avrebbe fatto meglio». La verità è che, come mi ha raccontato uno di loro recentemente, essendo la grotta assolutamente meravigliosa, essi percepirono immediatamente la sensazione di chi scopre un tesoro, una cassetta di diamanti, una cascata di pietre preziose. Pensarono subito di aver fatto fortuna. […] Se entriamo improvvisamente in questo mondo, il più antico che l'uomo abbia creato, siamo rapiti da un sentimento di ricchezza favolosa. Questo fu il sentimento dei ragazzi. E così pure hanno espresso quello che è apparso loro in maniera letteralmente stupefacente; è il sentimento più forte che un essere umano possa provare, quello della ricchezza personale (*O.C.* 9: p. 337).

26. Vedi a questo proposito D. Hollier, *Préface*, in Bataille, *Madame Edwarda*, in *Romans et récits*, cit., pp. XLII-XLIII.

Marcel Ravidat e Jacques Marsal dicono, con parole proprie, quello che i giovani veggenti cristiani hanno detto molte volte con parole loro: l'intensità di uno stupore che riconosce nella lussureggiante pittura della grotta una meraviglia che sorpassa tutte le meraviglie desiderabili, giustamente, perché essa è *senza prezzo*.[27] Questa reazione puerile, che si scontrerà ben presto con la realtà – poiché i ragazzi saranno subito spossessati della loro scoperta – indica a Bataille una direzione di pensiero. Lascaux non è soltanto un'opera antichissima sfuggita per caso alla distruzione; la sua visione suscita fra i profani l'unità essenziale tra l'arte, il tesoro – sempre sovrannaturale, perché venuto al momento giusto da un altrove – e la gioia assoluta, ineffabile. Lo sfavillio di ricchezza visuale e l'incanto della festa che spesso le è associato sono, commenta Bataille, lussi senza utilità, stravaganze sconcertanti, somme sproporzionate di tecniche e lavoro di cui le cattedrali medievali offrono l'esempio che ci è più vicino.

Ma questi monumenti del dispendio che, nel tempo della loro realizzazione, «facevano comunicare gli uomini tra loro», in nome di giustificazioni culturali che ci sono divenute opache ed estranee, hanno conservato una forza insostituibile: «È grazie a loro […] che il passato comunica con noi», essi mantengono «tra la massa dell'umanità di altri tempi e noi un sentimento di profonda comunione» proprio mentre la nostra società, decisamente impoverita, non investe più l'essenziale del proprio *surplus* nel dispendio allo stato puro, creatore di legami tra gli uomini, ma in «opere distruttrici» della specie umana e della «vita terrestre» in generale. La febbre improvvisa che prende i ragazzi davanti alle pareti dipinte, la loro danza di «selvaggi», il loro sogno di una vita sollevata da tutti i bisogni traducono, con una spontaneità che il poeta può intendere, l'emozione che il visitatore prova confusamente, malgrado tutto: «Se noi ci chiniamo sulla

27. Una versione di Marcel Ravidat, sollecitata dal suo maestro, è stata pubblicata in fac simile in occasione del cinquantenario della scoperta (M. Ravidat, *Récit de la découverte de Lascaux*, in Delluc, Delluc, *Le Livre du jubilé de Lascaux*, cit., pp. 24-27). Un buon montaggio delle prime testimonianze, comprendente il testo più elaborato che cita Bataille, è in Delluc, Delluc, *Les dix premières années*, cit., e M. Ruspoli, *Lascaux, un nouveau regard*, Paris 1986, pp. 188-190. Sulla personalità e il ruolo di colui che sarà la prima guida di Lascaux vedi Delluc, Delluc, *Marcel Ravidat, inventeur de Lascaux*, cit.. Di fatto, la versione di Bataille mi suggerisce che il suo informatore privilegiato fu, com'è logico che fosse, il più giovane dei scopritori di Lascaux, Jacques Marsal, che aveva quindici anni nel 1940, la cui narrazione è stata poi raccolta e pubblicata da P. Fanlac, *La merveilleuse découverte de Lascaux. Une histoire vraie recueillie par Pierre Fanlac et imagée par Pierre Vidal et Michel Négrier*, Périgueux 1968.

culla della [nostra] specie, se ci riconosciamo simili a quegli esseri che ornarono Lascaux è perché essi ci danno la sensazione della ricchezza, sensazione che, senza misura, ci prenderebbe, a Lascaux, se la povertà del mondo attuale non entrasse con noi» (*ibidem*, p. 339).

* * *

In linea generale, il discorso archeologico sulle grotte ornate così come Bataille l'ha conosciuto distingueva tre momenti, o tre registri dell'approccio che miravano a rispondere a tre domande: Cosa? Come? Perché? La prima concerne i soggetti rappresentati, dunque qui gli animali, che bisogna identificare, censire, descrivere in tutte le loro caratteristiche; la seconda riguarda i modi della figurazione: le tecniche di produzione dell'immagine particolare e della composizione d'insieme, così come gli effetti di rappresentazione attraverso i quali riconosciamo ciò che l'Occidente ha chiamato in tempi recenti l'"arte". La terza valuta le condizioni, il contesto e le ragioni dell'accumulo di queste immagini in un luogo che non era quotidianamente abitato: è lì che, basandosi su tracce archeologiche e comparazioni etnografiche, si dispiega la lotta delle ipotesi. Ognuna si sforza di mettere in rapporto questi tre livelli, e Bataille non sfugge a questa necessità, ma rompe sempre più nettamente, nel corso della sua riflessione su Lascaux, con i modi dominanti di articolarli e dunque di formulare e di risolvere ciò che è diventato un problema scientifico.

L'autorità dell'abbé Breuil, che a quanto pare Bataille incontrò due volte[28] e che attraverso i suoi lavori lo ha iniziato a questo universo, impone una *vulgata* allora indiscussa: l'arte del Paleolitico Superiore rappresenta essenzialmente degli animali, è opera di cacciatori, c'è un rapporto necessario tra la caccia e queste raffigurazioni; nella "mentalità magica" rappresentare significa dominare ciò che si rappresenta, quindi quest'arte ha come scopo la riuscita della caccia. I costumi delle popolazioni di cacciatori-raccoglitori contemporanei e alcuni dettagli delle rappresentazioni preistoriche (in particolare i segni che sembrano raffigurare delle zagaglie o delle frecce dirette verso la selvaggina o conficcate nel loro pelo) sostengono quest'ipotesi che, formulata per la prima volta all'inizio del

28. Yann Potin, che qui ringrazio vivamente, ha cercato per me nella corrispondenza dell'abbé Breuil e ha ritrovato una lettera autografa di Bataille a uno dei collaboratori dello studioso. Bataille fa riferimento, nell'aprile del 1954, a un incontro precedente e a un appuntamento a venire, con un tono di grande deferenza.

XX secolo, ha assunto la forza di una verità assodata. Ora, la reazione dei ragazzi, così come Bataille la condivide e la traduce, pone la grotta dipinta al di là di ogni utilità pratica identificabile. Non che questa sia stata per principio inesistente: dopotutto i cacciatori potevano usare queste figure per soggiogare la futura selvaggina – è ciò che Bataille concede prudentemente e in sordina all'abbé Breuil – ma per raggiungere questo scopo non si imponeva certo una tale raffinatezza nella rappresentazione. Si può, ovviamente, arguire che più l'immagine fosse riuscita a dare l'illusione stilizzata del reale e più essa sarebbe stata efficace, cosa che avrebbe fatto avanzare allo stesso modo la preoccupazione pratica e la virtuosità estetica, ma il dilemma resta intatto: quali ragioni hanno fatto attribuire alla rappresentazione virtuosa una tale potenza? Sono dunque innanzitutto la ricchezza delle immagini e il loro assemblaggio sotterraneo che a Lascaux pongono interrogativi. Così Bataille decide discretamente di rovesciare la *doxa* degli studiosi della preistoria del suo tempo: invece di concentrarsi dall'inizio sul contenuto delle immagini – la sequenza degli animali – e di dedurre lo scopo utilitario delle opere, pone al centro della sua riflessione la capacità stessa di *fare opera*, riprendendo senza dirlo l'affermazione di Aristotele nella sua *Poetica* che fa della facoltà di rappresentare (*mimesis*) un tratto che distingue l'uomo dall'animale.[29]

Il suo profondo sconcerto, alla vista delle fotografie di Fernand Windels, poi delle pitture reali, si avvale qui del commento stupefatto e laconico di un creatore visionario: Pablo Picasso. L'aneddoto era noto, Bataille vi allude sin dalle prime righe del suo libro: «le pitture di Lascaux sono le sole di cui sia possibile dire, secondo le affermazioni del più grande pittore vivente, che dopo di loro non è mai stato fatto nulla di meglio» (*O.C.* 9: p. 9). Bataille prende alla lettera questo giudizio: Picasso non ha riconosciuto nelle pitture di Lascaux le esitazioni dell'arte ai suoi inizi, ma vi ha visto l'arte di colpo pienamente realizzata, a partire dalla quale comincia la successione storica delle variazioni e riscoperte, che non ha nulla a che vedere con un qualsiasi progresso. Di conseguenza conviene pensare a Lascaux,

29. Aristote, *Poétique*, Paris 1931, 1448 b 5. Gli scenari dell'ominizzazione includeranno tardivamente l'arte; ad ogni modo la storia di Bataille appare come molto eterodossa. A tal proposito si vedano: W. Stoczkowski, *La préhistoire dans les manuels scolaires ou notre mythe des origines*, in «L'Homme», 116 (1990), pp. 111-135; Id., *Anthropologie naïve, anthropologie savante*, Paris 1994; Id., *Aux origines de l'humanité, anthologie*, Paris 1996; A. Spears, *Evolution in context: "Deep time", archaeology and the post-romantic paradigm*, in «Comparative Literature», 48/4 (1996), pp. 343-358.

acme dell'espressione figurativa del Paleolitico Superiore, come una rottura e come un'origine: un "Rubicone" tecnico, sociale e mentale è stato attraversato dalla specie umana, questi disegni, queste incisioni e queste pitture ne sono il segno eclatante. Ma come rendere sensibile questa evidenza nuova dell'arte?

Innanzitutto sottolineando le abilità tecniche dell'*artifex*, dell'artigiano. Se Bataille rinvia all'appendice del suo libro il bilancio dei saperi pitturali che gli studiosi di preistoria hanno cominciato a censire, è vero anche che include nel suo svolgimento centrale, in conclusione della sua descrizione della grotta, un tratto del quale l'abbé Breuil aveva fatto un semplice criterio cronologico: le più antiche figure che formano il nucleo del decoro di Lascaux sono in «prospettiva distorta […]. Cioè di profilo, ma è come se, per disegnarle meglio, fossero state distorte solo alcune parti: le zampe, le orecchie e le corna. […] Gli zoccoli del bisonte sono divise in due e le due corna invece di confondersi o essere parallele hanno la forma di lira che avrebbero ai nostri occhi se l'animale ci fosse di fronte (ma questa lira è inclinata: il bisonte è raffigurato con la testa bassa, nell'atteggiamento di un animale che sta caricando)» (*O.C.* 9: p. 60). Si capisce quindi che Bataille sposta l'argomento dello studioso di preistoria: l'arcaismo non è maldestro, la torsione della prospettiva nella rappresentazione dei corpi crea un effetto che il nostro occhio accademico percepisce come una "goffaggine", ma che rivela un'anamorfosi sistematica, tratto stilistico che sarà più tardi esteso ad altre deformazioni, per esempio all'ampiezza della pancia e dei fianchi che davano all'abbé Breuil l'illusione di vedere dappertutto delle «femmine gravide». Tutto porta a credere che Picasso o Masson, per citare degli ammiratori di Lascaux molto vicini a Bataille, siano stati colpiti da queste invenzioni regolari della rappresentazione, che confermavano l'effetto d'insieme di ciò che era diventato, nell'arco di un periodo indeterminato ma relativamente breve, una composizione totale che faceva di questo luogo chiuso e compartimentato un mondo a sé stante.

Di fatto, al di là della sua dimensione tecnica o stilistica, lo sguardo di Bataille su Lascaux implica che «i dati dell'osservazione» penetrino il soggetto che osserva e facciano «corpo» con lui.[30] Questa unità è quella della visione prima, rivissuta dell'immaginario. Così ricordiamoci che i bambini

30. È, secondo Bataille, ciò che distingue *La recherche du temps perdu* da tutti i tentativi – pubblicati o abbandonati – di narrazione "oggettiva" che, in Proust, l'hanno preceduta (*O.C.* 9: p. 463).

di Montignac, caduti nella grande sala, quella del sontuoso fregio dei tori, non vedono nulla del suo decoro a causa dell'altezza delle pareti e della «cattiva luce della loro povera lampada» (*O.C.* 9: p. 337); cominciano a percepire dei tratti e poi delle figure quando si insinuano nello stretto corridoio che sarà chiamato il «diverticolo assiale». Per Bataille questo luogo è sacro perché è quello dell'incontro che lui stesso ha rivissuto, e così, nella singolare descrizione della visita della grotta che costituisce il cuore del suo libro, lascia percepire un riflesso di questa illuminazione:

> Sin dall'ingresso il soffitto di questo diverticolo è investito da un insieme inquartato di vacche rosse la cui leggerezza è tanto paradossale quanto la loro collocazione. Come se giocassero, esse compongono sulle nostre teste non il girotondo che potrebbe imporre una parete verticale, ma ciò che non è concepibile se non su un soffitto, cioè un insieme inquartato, divergente in tutti i sensi. […] Sulla parte destra […] queste mucche continuano in una bellissima serie di piccoli cavalli. Questi tre cavalli, che sono spesso stati designati con il nome di "cavalli cinesi", seguono a loro volta un cervo di cui sono raffigurati però soltanto la testa e il dorso. Essi si dirigono, come il cervo, verso la sala e soprattutto il secondo di loro è una delle figure più raffinate di Lascaux. La sua *silhouette*, chiara e brillante, è per così dire sottolineata da segni di un colore ocra più scuro, in cui si possono vedere delle frecce piumate che volano. A causa della loro forma raggomitolata, questi cavalli sono stati spesso associati ad alcune pitture cinesi e da qui deriva il loro nome, ma il secondo sembra più perfetto di quanto non lo sia il più fine cavallo cinese. Circondate da un contorno nero, con la criniera e gli zoccoli neri, questi cavalli sono di color ocra, un colore che può essere vivo, in contrasto con il bianco della calcite sulla quale sono dipinti e che, lasciata intatta, dà il colore delicato del ventre. Avrebbero potuto, come i cavalli neri della sala, comporre un movimento di fregio, ma qui, nel diverticolo, le cose vanno piuttosto diversamente: la composizione, come ho detto, è completamente inquartata e tuttavia esiste, ma sottile, in un mosaico fatto di elementi discordanti […] una costellazione della vita animale che si muove intorno a noi (*O.C.* 9: pp. 50-51).

La visione dei ragazzi e del poeta è meravigliosamente intensa, perché è comunicazione istantanea al di là del tempo, perché capta e riflette qualcosa dell'esperienza degli autori di queste immagini. Raccordando la percezione alla creazione, Bataille si sforza di rendere, a volte, questo effetto di rivelazione nello specchio; così a proposito di un fregio della nave, in maniera apparentemente anodina afferma:

> Sulla destra cinque teste di cervi si succedono al di sopra di un leggero rilievo della parete, come se emergessero dall'acqua di un fiume, dirigendosi

> verso il fondo della nave. Per quanto all'inizio siano piuttosto sorprendenti, queste immagini ci lasciano una strana sensazione di dolcezza animale, che arriva fino alla metempsicosi. Come se il pittore, lui stesso cervo piuttosto che uomo, li avesse dipinti in un momento di confusione. Esse stesse danno un'impressione di sonnolenza e sopprimono in una piccola deriva la sensazione del limite: a questo punto non c'è alcuna differenza fra lo sguardo che li coglie e la presenza di questi esseri osservati (*ibidem*, p. 58).

Non bisogna soffermarsi, in questo brano, sull'affermazione riguardante lo stato di *trance* che sarebbe stato quello del pittore-sciamano, teoria che rinasce negli anni Cinquanta e che Bataille, come vedremo, rifiuta con scetticismo.[31] Ciò che lui evoca è piuttosto lo stato creativo che, per sfociare in queste linee nere – così leggere, graziose ed espressive – con una perfetta sicurezza di tratto e una totale economia di mezzi, deve aver incorporato qualcosa del soggetto, che rende presente in maniera mai vista. È questa ricchezza, che non si è ancora fissata in una *routine*, che Picasso ha riconosciuto come "arte" nel senso pieno del termine e che impone la novità assoluta di Lascaux e dell'arte parietale in generale, poiché la pittura di cui le due dimensioni e la policromia si accordano alle pareti eterogenee, ineguali e movimentate, della grotta, vi si rivela per la prima volta come *cosa mentale*, secondo la famosa espressione di Leonardo.[32] Il contesto nel quale gli specialisti sperano di trovare la chiave di lettura di queste opere non può, dunque, ridursi al suolo archeologico vicino, anche se bisogna fare degli scavi molto accurati; esso è di colpo universale, interroga il compimento dell'umanità attuale. L'ipotesi sintetica di Bataille si pone a questo livello.

Basterà ricordarne le grandi linee. Esse si radicano nella teoria dell'economia generale, del dispendio e della "parte maledetta" nella riflessione collettiva del Collège de Sociologie sul sacro e sulla festa, così come nella *Théorie de la religion* scritta nel 1948, cioè tutta l'opera "filosofica" anteriore che il volume *Lascaux* ricompone facendo dell'arte l'indice maggiore del "divenire uomo". La valle della Vézère s'impone, allora, nella scrittura di Bataille, come il teatro di un dramma antropologico del

31. Sophie A. de Beaune (*Chamanisme et préhistoire. Un feuilleton à épisodes*, in «L'Homme», 147 [1998], pp. 203-219) fa il punto sulla presenza discontinua del riferimento allo sciamanismo, oggi frequente e aspramente discusso.

32. Sul senso preciso di quest'espressione famosa vedi C. Macherel, *Un Ver Meer méconnu: L'Art de peindre*, in *Les Cultures à l'œuvre. Rencontres en art*, a cura di M. Coquet, B. Derlon, M. Jeudy-Ballini, Paris 2005, pp. 319-352.

tutto eccezionale. In effetti, vi sono stati ritrovati i resti di una prima specie di uomo, il Neandertal, che confeziona i propri attrezzi e tratta accuratamente i suoi morti, e anche di una seconda incarnazione del genere *Homo*, l'uomo di Cro-Magnon che morfologicamente non è altro che l'uomo moderno, l'autore di Lascaux. Alterando le categorie paleoantropologiche del suo tempo, delle quali è perfettamente informato, Bataille preferisce loro dei qualificativi che rinviano a capacità creative particolari. Il Neandertal è *Homo faber*, ha l'ingegnosità del produttore di attrezzi che permettono l'azione sulla materia; la sua intelligenza e i suoi mezzi di comunicazione si sono evoluti al ritmo di questa invenzione lenta ma continua del saper fare tecnico. La cura che ha per i cadaveri lascia intendere non una devozione agli avi, ma un terrore del ritorno ossessivo dei defunti, il che suggerisce l'emergenza di un sistema di divieti intorno alla vita in generale: della morte che la conclude e della sessualità che la perpetua. Il suo cugino Cro-Magnon (*Homo sapiens* a quest'epoca) è arrivato da oriente quarantamila anni prima della nostra era, possiede a un livello almeno uguale di raffinatezza le stesse capacità tecniche, ma vi aggiunge il senso del dispendio, dell'esercizio disinteressato, del lavoro gratuito, è dunque *Homo ludens*, l'uomo del gioco.[33] Un gioco che, per Bataille, esplorerà e trasgredirà necessariamente, collettivamente e personalmente, la frontiera dei divieti anteriori, un gioco che si realizza nella festa e nel riso. Quanto all'arte che riunisce al grado più elevato tutte queste rotture e che nella sua forma mobiliare e poi parietale coincide in maniera abbastanza aderente con l'apparizione dell'uomo nuovo, essa è il "gioco supremo" nel quale si esprime la fascinazione collettiva per lo sfavillio delle ricchezze che l'occhio, la mano e lo spirito sono capaci di produrre e di condividere. È certo legittimo accumulare ipotesi inverificabili sugli usi locali di queste rappresentazioni, e anche dedurne dei riti complessi, ovvero un sistema religioso, ma tutto ciò non deve soffocare l'unica certezza: prima di servire l'arte doveva *essere*, ed è quest'essere che bisogna avere l'audacia e il coraggio di interrogare. Ancora meglio, è questo *essere dell'arte*, e non dei rituali ctoni di cui si ignoreranno sempre i dettagli, che fa di Lascaux un santuario *per noi*, spazio sacro in cui si rivela non un mondo spirituale

33. Il volume di Johann Huizinga che porta questo titolo è stato tradotto dall'olandese nel 1951, e Bataille ne adotta e amplia ben presto la tesi. Segnalo anche la riedizione completata del libro di Roger Caillois, *L'Homme et le sacré*, di cui rende conto in *Critique* nello stesso periodo (febbraio 1951).

e rituale sconosciuto per sempre, ma la realtà di un desiderio e di un potere nuovo in un uomo che appare come nostro simile. Lo conferma l'entusiasmo immediato del bambino, del poeta e dell'artista.

Tuttavia, come un enigma nell'enigma, resta uno scarto difficile da superare tra l'uomo di Lascaux e noi. Perché, mentre ha splendidamente raggiunto la capacità di rendere presente ciò che è assente attraverso il tratto e il colore, ha scelto di riservare tutto lo spazio della rappresentazione agli animali? A Lascaux nulla evoca una mitologia cosmica come quella che Bataille e Masson hanno proiettato sul caos di Montserrat e nel cratere dell'Etna, allo stesso modo nessun profilo umano salta agli occhi nelle sale e nei passaggi della caverna. Si sa che, proporzionalmente, questa rappresentazione è molto rara nell'arte paleolitica, e che quando essa si verifica dei tratti animali mascherano e trasformano un'umanità incontestabile ma sfuggente.[34] Il paradosso è dunque molto intrigante: *Homo sapiens* affermerebbe il suo pieno padroneggiamento del gioco supremo che lo fa uomo rifiutando di esporre l'apparenza dell'umano, escludendosi quasi dalla rappresentazione.

Bataille raduna le spiegazioni dell'apoteosi di questa vita animale. Innanzitutto, conformemente al nucleo delle antropogonie più familiari, l'uomo acquisendo la postura eretta ha negato la Natura che lo ha generato, poiché l'*Homo faber* che ne emerge non è più in essa, come un animale, «come l'acqua nell'acqua». Ma ciò non significa che l'umanità preistorica pensasse l'animale come radicalmente altro. Al contrario il cacciatore intratteneva con le sue prede dei rapporti che andavano dallo scambio alla venerazione. La differenza posta, dunque, non arriva a una rottura ontologica, essa non verrà che più tardi, con il trionfo della razionalità moderna che negherà ogni animalità nell'uomo e l'inverso. A Lascaux l'animale era «più santo» e «il dio si distingueva male dalla bestia. Mai quando entriamo nella caverna possiamo perdere di vista questa verità primaria dei primi uomini» (*O.C.* 9: p. 76). L'utilità feconda della preda era convertita in una sovranità davanti alla quale il cacciatore si inchinava: «*Les Animaux et leurs hommes* (Gli Animali e i loro uomini) è il titolo di una raccolta di poesie di Paul Eluard. Forse la caverna di Lascaux ci è aperta a condizione

34. Con un'eccezione: gli stupefacenti ma tardivi ritratti (11.000 anni fa) incisi su tavola della grotta di La Marche, nella regione di Saintonge. Vedi a questo proposito D. Sacchi, *Le Magdalénien, apogée de l'art quaternaire*, Paris 2003.

che questa formula della poesia che uno dei più grandi poeti francesi ci ha lasciato ci serva da chiave. Un sentimento più giusto dell'uomo è la condizione della poesia: e anche il prezzo che bisogna pagare se non vogliamo chiuderci agli insegnamenti silenziosi della caverna» (*ibidem*, p. 78).

Le pareti di Lascaux proclamano la dignità, forse la divinità degli animali. Ma questi, presi nella rete dell'arte, incarnano «ciò che si muove» e suggeriscono un sentimento di «danza dello spirito», una sorta di febbre creatrice nella quale l'uomo sembra ricongiungersi intensamente, aggirando e spostando gli antichi interdetti della morte e del sesso, con la Natura che aveva dovuto inizialmente rinnegare per potersi realizzare: «Ciò che si impone a noi davanti [a queste pitture] è la libera comunicazione dell'essere e del mondo che lo circonda, l'uomo vi si affida accordandosi con questo mondo di cui scopre la ricchezza». Quest'arte ha dunque come unico soggetto l'al di qua dell'uomo, questa *origine* animale che fino ad allora la lunghissima storia umana – tecnica e sociale – si sarebbe preoccupata di tenere a distanza; origine impercettibile e informulabile di cui il girotondo ininterrotto degli animali suggerisce almeno il luogo.

In un commento molto fine, Maurice Blanchot ha saputo captare questa dimensione essenziale del pensiero del suo amico, arrivando fino a esplicitarlo contro alcune delle sue formulazioni. La grotta di Lascaux, si chiede, deve essere considerata come il primo passo dell'arte, la fonte primaria, in un senso storico stretto? Si può, come fa a volte Bataille, confondere l'inizio con l'origine? Per Blanchot non c'è origine che non sia «sempre velata e nascosta da ciò che essa produce e forse, allora, è distrutta o consumata in quanto origine». Molte manifestazioni, modeste o spettacolari, della preoccupazione estetica hanno senza dubbio preceduto Lascaux – punto che gli archeologi non hanno smesso di sottolineare da allora[35] – ma un'origine è riconoscibile nel suo «potere di buttare lontano, dietro si sé, ciò che già era dietro di sé», per essenza essa cancella le sue tracce, si afferma *ex nihilo* e nutre in questo modo un mistero insondabile su ciò che l'ha creata. Allo stesso tempo è l'assoluto dell'origine – del mondo, della vita e dell'uomo – ciò che questa aurora fa sorgere come una domanda

35. Vedi ad esempio R. White, *Beyond art: Toward an understanding of the origins of material representation in Europe*, in «Annual Review of Anthropology», 21 (1992), pp. 537-564; L.S. Barham, *Art in Human Evolution*, in *New Perspectives on Prehistoric Art: A View of the West European Middle to Upper Paleolithic Transition*, a cura di G. Berghaus, Westport (Ct) 2004, pp. 105-129; il volume di volgarizzazione *La Naissance de l'art*, preceduto da un'intervista con P. Soulages, Paris 2006.

possibile. Non è forse questa verità generale dell'arte che si impone nella caverna al visitatore ispirato?

> Nulla può stabilire che l'arte cominci allo stesso tempo in cui comincia l'uomo; tutto indica piuttosto uno scarto significativo dei tempi. Ma ciò che suggeriscono i grandi momenti dell'arte, è che l'uomo non ha contatto con il proprio inizio, non è affermazione iniziale di se stesso, affermazione della propria novità se non quando attraverso il mezzo e le vie dell'arte entra in comunicazione con la forza, lo splendore e il controllo gioioso di un potere che è essenzialmente potere di cominciamento. A Lascaux l'arte non comincia e neanche l'uomo comincia, ma è a Lascaux, in questa caverna bassa e stretta, su queste pareti popolate, in questo spazio che sembra non essere mai stato un luogo di dimora ordinario, che l'arte ha senza dubbio raggiunto per la prima volta la pienezza dell'inizio e ha aperto all'uomo un soggiorno eccezionale presso se stesso e presso la meraviglia dietro la quale aveva necessariamente bisogno di nascondersi e cancellarsi per apparire.[36]

Il silenzio

Scoperta il 12 settembre 1940, la grotta di Lascaux divenne il segreto dei quattro ragazzi di Montignac, che l'indomani tornarono per proseguire la loro esplorazione. Marcel Ravidat racconta: «Muniti del materiale necessario, ci incamminammo a dieci minuti di intervallo l'uno dall'altro, prendendo strade diverse, come un pugno di indiani che cercavano di nascondere la loro pista. Arrivati al nostro tesoro (è il nome che avevamo dato alla nostra scoperta) ci mettemmo a sistemare un po' l'ingresso, poi partimmo di nuovo verso l'ignoto. Andando di meraviglia in meraviglia».[37] Le lampade a carburo illuminano pienamente, questa volta, il fregio dei tori della grande sala, i ragazzi ritrovano il diverticolo e il suo decoro inquartato, si insinuano poi nel passaggio, gattonando e strisciando, e arrivano fino alla nave dove scoprono, al di là di una massa di argilla scivolosa, oggi spianata, delle grandi figure ben visibili. Si accede allora a ciò che sarà chiamata l'abside, a destra della nave, attraverso una ripida discesa argillosa che finisce in un ripiano; al di sopra dei visitatori la volta presenta uno straordinario intreccio di forme incise che ricoprono delle figure policrome. È in questo secondo giorno, venerdì 13 settembre, che i ragazzi rag-

36. M. Blanchot, *Naissance de l'art*, in «Nouvelle Revue Française», 43 (1955), p. 933.
37. Delluc, Delluc, *Les dix premières années*, cit., p. 23.

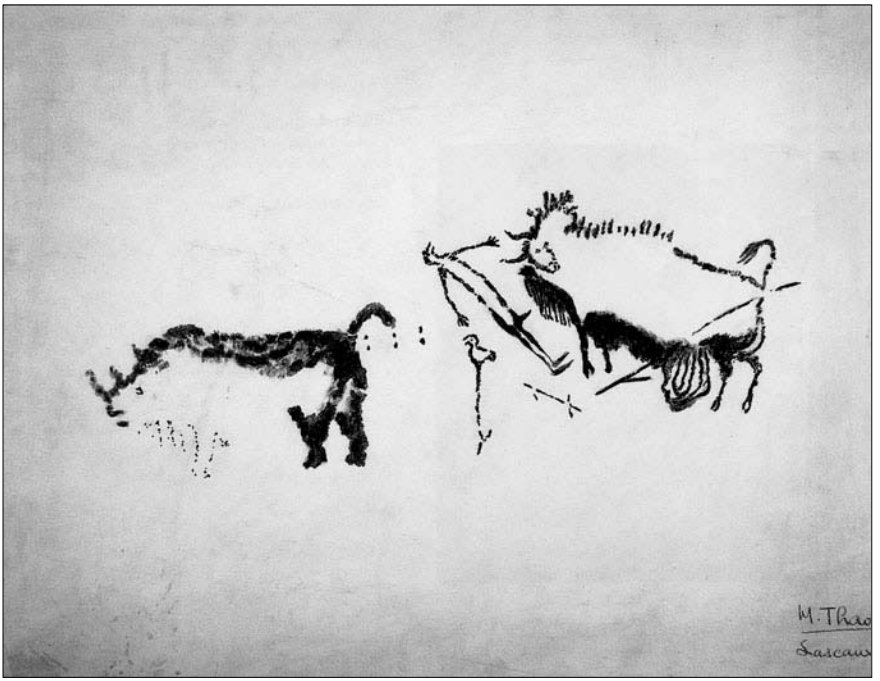


Figura 2. *La scena del pozzo*, primo disegno fatto nel 1941 da Maurice Thaon, giovane disegnatore, amico dell'abbé Breuil.

giungono un limite inquietante: «arrivammo davanti a un buco che scendeva verticalmente e di cui non vedevamo il fondo. Lì facemmo una pausa. Chi scende per primo?». La deliberazione designa Marcel Ravidat, l'unico sicuro di risalire con la forza delle sue braccia, mentre i suoi compagni, più esili, terranno insieme la corda. Dieci metri più in basso tocca il fondo e arriva fino a uno smottamento insormontabile che lo costringe a tornare sui suoi passi. Riprendiamo con le sue parole il filo della narrazione:

> Mi girai e ispezionai la parete. Lì fu grande la mia sorpresa nel vedere una figura umana, con la testa d'uccello e che aveva soltanto quattro dita, spinta a terra da un bisonte, con il tutto che formava un quadro di circa due metri. Dopo aver esplorato i più piccoli anfratti risalii, non senza difficoltà, là dove erano i miei amici. Quando ebbi raccontato loro la strana scoperta vollero

> tutti scendere. [...] Avendo fiducia nella mia forza scesero a uno a uno nel pozzo, soltanto poi, per risalire, fu un altro paio di maniche: ho dovuto portarli su uno dopo l'altro con le mie braccia, senza essere poi tanto sicuro del mio equilibrio. Ma insomma riuscii a portarli su ed è con un certo pallore che mi raccontarono l'effetto prodotto da questa pittura inattesa.[38]

Bataille ha letto questo rapporto, sollecitato e archiviato dal maestro archeologo, e ha ascoltato il racconto di viva voce. Ovviamente sensibile allo stupore ombrato d'angoscia che coglie i primi scopritori poiché traduce innanzitutto il contrasto più vivo della caverna: dopo la massa animale, l'assenza dell'uomo si impone di colpo davanti a questa fragile «figura umana a testa di uccello» nascosta in un angolo così remoto. Bataille, che dodici anni dopo ha conosciuto il pozzo ben ripulito, attrezzato con una scala murale, ma sempre riservato a pochissimi visitatori, resterà impietrito davanti a questa apparizione (figura 2):

> Il pozzo è una delle parti più sorprendenti della caverna. Non contiene che un piccolo insieme di immagini che per la loro esecuzione non sono certo collocate fra le esecuzioni più riuscite della caverna, ma che sono le più strane . […] Non è necessario, a dire il vero, scendere in fondo al pozzo: una piattaforma stretta, posta a mezz'altezza, quattro metri al di sotto del suolo dell'abside, permette di porsi di fronte […] a una parete sulla quale sono raffigurati da un lato un rinoceronte e dall'altro un bisonte; fra di loro, riverso a metà, un uomo con una testa di uccello sormonta un uccello raffigurato sulla punta di un'asta. Il bisonte è letteralmente ritto per il furore, la sua coda è alzata e le sue viscere si svuotano in pesanti volute fra le sue gambe. Davanti all'animale è tracciata, da destra a sinistra, una zagaglia che attraversa la parte alta della ferita. L'uomo è nudo e itifallico; un disegno di fattura puerile lo mostra completamente disteso, come se fosse stato appena colpito a morte: le sue braccia sono aperte, le sue mani anche (queste hanno soltanto quattro dita) (*O.C.* 9: pp. 59-60).

Dettagliando questa descrizione, sottolineerà un po' più in là l'antitesi che illustra il secondo enigma della grotta, quello della sovranità dell'animale: non soltanto l'uomo di Lascaux è unico, nascosto e forse morto, ma «tracciata con dei grandi tratti di pittura nera […] la sua figura rigida, infantile, è tanto più scioccante in quanto il bisonte dipinto con [lui] ha una fattura realistica (per lo meno è vivo in tutti i sensi)» (*O.C.* 9: p. 84). Per quanto riguarda, invece, il profilo d'uccello, non corrisponde forse alle maschere delle incisioni mobiliari e parietali, oppure alle facce lisce,

38. *Ibidem*.

senza tratti delle statuette femminili dell'epoca anteriore, laddove le une e le altre rifiutano la possibilità di rappresentare il volto umano? In questo caso lo sconvolgimento degli scopritori e degli studiosi non è nato da quest'unico contrasto, ma dal fatto che esso è *messo in azione* da ciò che è molto probabilmente una scena in senso drammaturgico. A questo punto si pongono le domande riguardanti la sua delimitazione (Dove tracciare il limite della scena? Quali personaggi includervi?) e il suo svolgimento nel tempo (Quali momenti, di quali azioni sono qui rappresentati?). Viene poi l'interpretazione che cerca di motivare tutti questi dettagli. Convinto che il disegno indichi la sepoltura di un capo morto durante una battuta di caccia, l'abbé Breuil fece subito scavare ai piedi della scena; altri, soprattutto Horst Kirchner, basandosi sulla maschera e il bastone con la testa d'uccello tracciato a fianco all'uomo nudo, vi riconobbero un episodio di possessione sciamanica destinata a comunicare, per il tramite di un sacrifico o di una *trance*, con il Signore degli animali… Bataille oppone a questa frenesia ermeneutica, di cui riassume rapidamente le conclusioni, uno strano e netto rifiuto: «non posso aggiungere nulla al dibattito, l'ambiguità della scena, enigma e dramma, deve esserle lasciata» (*O.C.* 9: p. 60).

Ma questa non è la sua ultima parola. Due anni dopo, nel suo libro *L'erotismo*,[39] torna sulla questione del pozzo introducendo non un'interpretazione dettagliata, ma un orientamento semantico generale: conformemente alle credenze attestate dall'etnografia presso i popoli cacciatori della tundra, «la cui vita assomiglia senza dubbio a quella dei pittori delle caverne», l'uomo muore simbolicamente per aver ucciso il bisonte, espia questo prelievo violento e necessario dal mondo animale, «il soggetto di questa celebre pittura che ha suscitato delle interpretazioni contraddittorie, numerose e fragili, sarebbe l'assassinio e l'espiazione» (*O.C.*10: p. 77). Senza dubbio, scritto subito dopo, nel 1958, "Le berceau de l'humanité", un lungo saggio che resterà inedito, aggiunge alcune precisazioni, riaffermando «l'intenzione religiosa» della scena e la sua atmosfera sacrificale: «colui che diede la morte entra nella morte». Seguendo in questo l'abbé Breuil, Bataille sembra pronto a integrare nel dramma il rinoceronte, è lui che ha forse inflitto al bisonte la sua terribile ferita e tuttavia il pittore ha minimizzato il suo ruolo, è lì solo per esentare il cacciatore. «Ma», conclude, «la pittura del pozzo resta nell'ambiguità» (*O.C.* 9: pp. 374-375). Tornerà su quest'ambiguità profonda l'anno successivo (nell'agosto del 1959) ren-

39. G. Bataille, *L'érotisme*, Paris 1957.

dendo conto dell'opera di Johannes Maringer sulla religione preistorica: «Non ho la pretesa di spiegare questo celebre mistero, nessuna delle interpretazioni proposte mi è sembrata soddisfacente, ma […] collocandolo nel mondo religioso equivoco, ricco di reazioni violente che ho voluto evocare, posso limitarmi a dire che questa pittura sepolta nel *sancta sanctorum* di Lascaux è a misura di questo mondo, e anzi che essa è la misura di questo mondo. Di questo mondo patetico e inintelligibile dal quale uscì la religione e poi l'inestricabile rigoglio delle religioni» (*O.C.*12: p. 509). In questi commenti Bataille sembra aver dimenticato un dettaglio che la sua prima descrizione velava sotto un termine dotto e quasi pedante: l'uomo di Lascaux, scriveva nel suo libro, è «nudo e itifallico». René Char, di cui Bataille fu amico e per due anni vicino di casa a Carpentras – il che lascia immaginare la loro fascinazione comune davanti alle fotografie di Fernand Windels e le conversazioni che ne seguirono – fu subito più diretto.[40] Nella raccolta di poesie che dedica a Lascaux, la scena dell'«uomo-uccello morto» si apre sul «lungo corpo che ebbe l'entusiasmo esigente». La metafora è polisemica, designante inseparabilmente l'ardore smisurato e in fin dei conti punito del cacciatore e il suo manifesto desiderio. Nel 1959 il poema in prosa *Aux riverains de la Sorgue* sottolinea quest'ultimo senso; Char vi oppone lo strapotere tecnico dell'uomo moderno che conquista lo spazio a «l'uomo di granito recluso e riposto di Lascaux, col membro duro sfangato dalla morte».[41] In Bataille, il dettaglio restava in disparte e rieccolo qui nel 1962 in *Le lacrime di Eros*, l'ultimo libro penosamente concluso. Si apre con un capitolo in cui la riflessione riparte e si propone di andare "oltre". Questa volta l'erezione del cacciatore morente, disegnata in forma di risibile caricatura, è chiaramente marcata, egli diviene «uomo dal viso di uccello che afferma un sesso dritto». Dettaglio che stabilisce ormai, agli occhi di Bataille, «l'accordo essenziale e paradossale […] della morte e dell'erotismo» la cui specificità comune è che «essi si sottraggono nell'istante stesso in cui si rivelano» (*O.C.*10: p. 597). È forse lì il punto finale di un'analisi che contraddirebbe il primo atteggiamento di Bataille, il suo silenzio deciso? A volte è quello che si è detto, ma a mio avviso non è così. Una volta pubblicato il suo *Lascaux*, non ha smesso di meditare su

40. Bataille fu per due anni bibliotecario a Carpentras, conosceva Char dal periodo surrealista della loro gioventù, e si è avvicinato a lui dopo la guerra. La comparazione – un po' sfruttata dalla critica (vedi sopra nota 8) – dei testi dei due scrittori su Lascaux apre a mio avviso un orizzonte inesplorato e decisivo sull'esperienza di Bataille; vi tornerò più oltre.

41. R. Char, *Œuvres complètes*, Paris 1995, pp. 351 e 412.

questa scena, di giocare con i rapporti possibili che essa contiene, senza per questo voler sciogliere l'equivoco e mettere il punto finale. Al contrario egli pone i lettori davanti a una interpretazione costruita come un puzzle scomposto, la cui coerenza sembra ostinatamente rifiutata, poiché l'essenziale è l'effetto che la scena provoca su di lui:

> Non esiste senza dubbio al mondo altra immagine così gravida di orrore comico; per di più *a priori* inintelligibile. Si tratta di un enigma disperante, dotato di una crudeltà risibile, che si pone all'alba dei tempi. Quest'enigma non è davvero il caso di risolverlo. Ma se è vero che ci mancano i mezzi per farlo, noi non possiamo sottrarci: esso è senza dubbio inintelligibile, ma ci propone, almeno, di vivere la sua profondità (*O.C.* 10: p. 596).

Abbiamo visto Bataille costruire la sua ricerca e la sua narrazione passando da un enigma all'altro, laddove il primo includeva il secondo come in una serie di scatole cinesi. Nello spazio stretto del pozzo, bordo estremo della caverna e luogo fra i più intensamente frequentati dai visitatori preistorici, si è presentato un terzo e ultimo enigma narrativo ed estetico. Il ricercatore che ha insistito molto sulla rottura che introduce l'arte nell'evoluzione umana e sulla relazione dell'uomo con l'animale che essa suggerisce (due questioni che pensa di aver riformulato, se non addirittura risolto) sceglie di mettere tra parentesi l'unica sequenza di figure che sollecita vivamente l'emozione e forse l'attesa di un senso – ricordiamoci dei ragazzi nel momento in cui risalivano dal pozzo per la prima volta "pallidi" e disorientati da ciò che avevano visto. Preferendo, in questo caso, l'ombra alla luce, Bataille, che tuttavia torna quattro volte in sei anni sulla stessa immagine, lascia la domanda in sospeso o piuttosto, al di là di alcune asserzioni generali sul sesso e la morte, ne conserva il suo valore di *enigma*.

Notiamo innanzitutto che questa scelta di non dire nulla di più ha perlomeno un effetto retorico molto potente; orienta l'attenzione verso colui che analizza, rinviando l'interrogativo: perché Bataille si rifiuta di decodificare davvero la scena del pozzo e solo quella? Si chiede immancabilmente il lettore. Un effetto simile conclude del resto una delle fiction più inquietanti di Bataille, *Madame Edwarda*, che scrive e pubblica clandestinamente alla fine del 1941 sotto lo pseudonimo di Pierre Angélique. Questa novella, che alterna alla trama il suo commento, disturba per la sproporzione provocante tra il suo soggetto *a priori* triviale (l'incontro in una casa chiusa del narratore e di una prostituta, e poi il loro vagabondare nella città di Parigi) e le ripercussioni di ogni gesto e di ogni discorso che sfociano su rivelazioni essenziali e sconvolgenti, laddove il percorso dei

due personaggi rinvia, attraverso una serie di allusioni, a una iniziazione. Ora, il libro si conclude su questo interrogativo del narratore: «Io dico ciò che mi opprime nel momento in cui scrivo: tutto sarebbe assurdo? O ci sarebbe un senso? […] Un senso nascosto? Evidentemente nascosto! Ma se nulla ha senso io ho un bel fare […]».[42]

Nel momento stesso in cui conclude il suo *Lascaux* alla fine del 1954, Bataille riprende *Madame Edwarda* per un'edizione pubblica, firma col suo nome una prefazione e nelle note per un "seguito" focalizza sul proprio testo la questione del senso: «I lettori di *Madame Edwarda* si chiedono che cosa significa questo piccolo libro… L'autore non ci pensava più e adesso lui stesso se lo chiede».[43] I commentatori più coinvolti converranno, in termini abbastanza simili, che questo libro è ininterpretabile – «Il soggetto di *Edwarda* si situa al di là o al di qua delle accezioni abituali del linguaggio, come si potrebbe renderne conto?»[44] –, formula che ritroveremo in Blanchot e in altri come il segno di una resistenza selettiva all'atto ermeneutico stesso.[45]

Il parallelo colpisce: nel momento in cui Bataille si rifiuta di entrare nel gioco gratuito delle interpretazioni della scena preistorica suggerisce una scelta identica ai lettori di un testo segreto, violento e grave di cui riconosce per la prima volta di essere l'autore. Al mistero del pozzo di Lascaux, davanti al quale si ferma e si sottrae il ricercatore Bataille, corrisponde il mistero delle sue narrazioni più intime, il che ci incita a scrutare in tutte le sue scritture – filosofiche, autobiografiche e narrative – i contorni e le ragioni dell'enigma la cui profondità ha scelto di fiancheggiare per sempre. L'approccio di Bataille di fronte a Lascaux, la sua identificazione con i ragazzi scopritori e la sua percezione smarrita o esaltata della grotta, delle sue pitture e di ciò che il pozzo gli rivela non sarebbero forse rischiarate da un silenzio che equivale a un indice puntato verso l'essenziale? Si può scommettere che spostando in questo modo l'enigma, dal fuori al dentro verso la sua soggettività d'interprete, Bataille apre una finestra su ciò che

42. Bataille, *Romans et récits*, cit., p. 338.

43. *Ibidem*, p. 909.

44. M. Duras, *A propos de Georges Bataille*, in «La Cigüe», 1 (1958), pp. 32-33.

45. Le due recensioni maggiori (M. Blanchot, *Le récit et le scandale*, in «Nouvelle Revue française», 43 [1956], pp. 148-150, riprodotto in *Le Livre à venir*, Paris 1959, pp. 231-233; Duras, *À propos de Georges Bataille*, cit., riprodotto in *Outside*, Paris 1981, pp. 34-35) sollevano la questione dell'interpretabilità della narrazione, tema perfettamente individuato da G. Philippe nella sua nota su *Madame Edwarda* (*Notice su Madame Edwarda*, in Bataille, *Romans et récits*, cit., pp. 1115-1127).

fu il suo "metodo", ovvero la "partecipazione" dell'osservatore a ciò che osserva, al punto da trasformare l'osservazione in una *esperienza interiore* che a Lascaux mette in gioco il suo rapporto intimo con l'originario.

Mai in tutta la produzione scientifica o filosofica di Bataille il termine «enigma» è stato tanto presente quanto nel suo *Lascaux*, e quanto negli scritti che ne sono la prosecuzione. Dobbiamo intendere ciò in due modi, o piuttosto dobbiamo distinguere, come lui stesso lascia presagire, due gradi. Il primo consiste in una "composizione in enigma" dei fatti che vuole comprendere. Così tutta la sua descrizione "oggettiva" è organizzata intorno a una questione focale, essa stessa sdoppiata (nascita dell'arte e rapporto all'animale) di cui rivela al lettore l'ipotetica soluzione. Ma il termine «enigma» ricopre un altro senso più ampio, presso il quale si effettuano incessantemente dei passaggi; lo si potrebbe qualificare come ontologico, nella stretta accezione del termine. In effetti, al di là degli enigmi particolari si dispiega qui l'enigma assoluto che li ingloba, che li contiene: «questo mondo – scrive Bataille – è dato all'uomo così come è dato un enigma da risolvere. Tutta la mia vita – i momenti strani, sregolati tanto quanto le mie grevi meditazioni – è passata a risolvere l'enigma».[46] La questione dell'origine fa costantemente scivolare da un senso all'altro, dagli enigmi limitati all'enigma dell'essere in generale. Così le scienze positive nascenti – storia, linguistica ecc. – hanno avuto cura di demolire «l'idolo delle origini», come diceva Marc Bloch, per premunirsi contro l'illimitatezza incontrollabile del loro oggetto. Ora, nello spazio movimentato della caverna e nelle sue immagini parietali, Bataille ha concentrato tutte le grandi questioni originarie che lo impegnano altrove – la religione, l'arte e l'erotismo come segni dell'ominizzazione – passando senza tregua dagli enigmi delimitati che si può tentare di chiarire, se non di risolvere, all'enigma che, concentrandoli tutti, resta irrisolto. Tutto porta a credere che egli l'ha riconosciuto nella scena nascosta del pozzo. Restano da individuare i percorsi che inevitabilmente conducono a questo faccia a faccia impegnativo e silenzioso.

A questo punto, la riflessione antropologica sull'enigma può servirci da guida. Il 5 gennaio 1960 Claude Lévi-Strauss pronuncia la sua *Lezione inaugurale al Collège de France*; Bataille non può assistervi. Di Lévi-Strauss

46. *L'Esperienza interiore* (*O.C.* 5: p. 25). Unica frase citata dal suo collega dell'École des Chartes, André Masson, nel necrologio del suo amico (*Nécrologie: Georges Bataille*, in «Bulletin des bibliothèques de France», 7 [juillet 1962], pp. 475-477).

egli ha meditato e commentato, con grande attenzione, i primi libri – nel 1950 tutti e due hanno anche progettato insieme un libro che Lévi-Strauss avrebbe scritto sul *potlatch*, destinato alla collezione lanciata da Bataille[47] –, è dunque molto probabile che abbia letto il testo della conferenza. Ora, questo testo contiene uno sviluppo nuovo e illuminante sulla questione dell'enigma.[48] Lévi-Strauss restituisce alla parola la sua definizione precisa, fondata sulla *Poetica* di Aristotele (1458 a 22): l'enigma o, come dicono i bambini, l'indovinello, è un genere di discorso in cui si invita il giocatore interrogato a far corrispondere a una definizione alambiccata o equivoca una realtà nascosta che viene designata da un termine semplice ma inatteso. Si sa bene che questo gioco può, nei miti, diventare una prova, poiché il più celebre degli enigmi è stato posto a Edipo dalla Sfinge che regna sulle porte di Tebe. Nessuno ha spiegato in maniera soddisfacente il rapporto fra questo enigma e il seguito del destino edipico, cioè l'uccisione del padre e l'unione dell'eroe con sua madre. Lévi-Strauss tenta di farlo passando per una deviazione americana: rarissime nella letteratura orale degli Indiani dell'America del Nord, le "situazioni a enigma" conosciute sono tutte legate a un incesto. La ragione è in una corrispondenza strutturale: nell'enigma risolto la questione raggiunge la sua risposta incongrua così come nell'incesto i due *partners*, che la regola separa, formano una coppia. Il fatto che Edipo risolva l'enigma della Sfinge prefigura il suo destino incestuoso; ne sarebbe stato preservato se, come è quasi sempre il caso, lui avesse «dato la sua lingua al gatto».[49] Questa relazione, di cui Lévi-Strauss propone l'universalità, gli suggerisce una nuova definizione dell'enigma come «*domanda alla quale si postula che non ci sarà risposta*». Si può aggiungere che nel corso del mito greco il luogo dell'enigma passi dal fuori al dentro: dopo aver risposto a quello che impone la Sfinge, Edipo porrà un enigma a se stesso; finirà per risolvere il mistero della morte del re Laio e risalirà a quello della propria nascita, scoprendo così l'incesto che sta consumando senza saperlo. Il suo destino personale contiene dunque la domanda e la risposta, il che provoca un'accecante conflagrazione.

47. G. Bataille, *Choix de lettres 1917-1962*, a cura di M. Surya, Paris 1997, p. 429, nota 1.

48. Vedi questo testo pubblicato prima dal Collège de France, poi ripreso in C. Lévi-Strauss, *Le champ de l'anthropologie*, in *Anthropologie structurale 2*, Paris 1973, pp. 11-44 (ripubblicazione della «leçon inaugurale» al Collège de France del gennaio 1960).

49. È la traduzione letterale della frase idiomatica francese che sta per "rinunciare a rispondere" [n.d.t].

L'analisi di Lévi-Strauss è innanzitutto una risposta indiretta agli psicanalisti che avevano rimarcato con rimpianto che nella sua teoria positiva dell'incesto – che come altra faccia dell'interdetto scopre l'obbligo dello scambio esogamico – fosse cancellata la relazione madre-figlio, incarnazione dell'incesto per eccellenza.[50] Diventando, nell'analisi del mito, una «sopravvalutazione della parentela di sangue»,[51] l'incesto appare come il caso emblematico della regola della «buona distanza», il che restituisce all'interdetto – all'orrore che deriva dalla sua violazione – tutta la sua forza. Ora, è quest'ultimo punto che Bataille aveva sottolineato nel gennaio del 1951 nella sua recensione ammirata e appassionata a *Le strutture elementari della parentela*, un libro che per lui tocca l'essenziale – «la decisione di risolvere l'enigma dell'incesto è gravida di conseguenze: pretende di rivelare ciò che non si propone se non in maniera sfuggente». Secondo lui, il meccanismo di generazione della società, a partire dall'obbligo del dono, non è separabile dalla distanza che l'uomo instaura nei confronti dell'animale, poiché esclude dalle società umane, attraverso delle regole mutevoli nel loro dettaglio ma sempre inflessibili, il puro «disordine dei sensi», di cui l'incesto è la manifestazione più «oscena», tanto più esplicitamente repressa dalla cultura che suscita, ci dice Freud, un inestirpabile desiderio incosciente, un appello sotterraneo forsennato alla trasgressione. L'autobiografia disseminata di Bataille sembra un'illustrazione violenta e patetica di queste proposizioni.

Uno dei primi testi che ci è giunto è un frammento lungo poche pagine di un'opera scritta nel 1925-1926 e che appartiene, come dice lui stesso, al genere «letteratura dei pazzi» di cui, dopo aver fatto leggere il manoscritto a Michel Leiris, distruggerà le carte prima di intraprendere col dottor Adrien Borel una sorta di psicanalisi.[52] Questo brano racconta alcuni degli episodi più penosi della sua infanzia – legati al suo padre sifilitico, infermo

50. Charles-Henry Pradelles de Latour (*La conception lévistraussienne de l'inceste: sa pertinence et ses prolongements*, in «Cahiers de l'Herne», 82 [2004] = *Lévi-Strauss*, pp. 179-187: pp. 181-182) fa il punto su questa critica fatta da Jacques Lacan, André Green, ecc.

51. La formula si trova in "La structure des mythes", pubblicata nel 1955, in cui C. Lévi-Strauss prende come esempio il mito di Edipo (cfr. C. Lévi-Strauss, *La structure des mythes*, in *Anthropologie structurale*, Paris 1958, pp. 227-255). Per il parallelo fra Edipo e Parsifal vedi C. Lévi-Strauss, *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner, et note sur la Tétralogie*, in *Le Regard éloigné*, Paris 1983, pp. 301-324) e Pradelles de Latour, *La conception lévistraussienne de l'inceste*, cit.

52. Seguo la biografia di Michel Surya, che integro con le ricche annotazioni biografiche dell'edizione della Pléiade (Bataille, *Madame Edwarda*, cit.). Su "la storia di morte" in Bataille vedi G. Ernst, *Georges Bataille, analyse du récit de mort*, Paris 1993.

alle gambe e alla vista – e enuncia ciò che la nozione di enigma comporta necessariamente per lui: «Poiché mio padre mi ha concepito da cieco (completamente cieco) io non posso strapparmi gli occhi come Edipo. Come Edipo io ho risolto l'enigma: nessuno ha capito più di me».[53] Viene stabilito un legame esistenziale tra enigma e incesto. Esso è nutrito dalla variabilità dei contenuti e degli affetti che costituiscono l'incesto rivissuto nell'immaginario – così l'amore per suo padre mutò improvvisamente in odio attorno ai quattordici anni per essere riversato esclusivamente su sua madre. Esso è il nodo di alcuni sogni che Bataille ha preso cura di trascrivere, così come, per esempio, il sogno che annota nel diario manoscritto de *Il colpevole* sotto la data del 27 ottobre 1940:

> Mi sveglio alle cinque ricordandomi il sogno seguente: ritrovo Roger Caillois (che ho lasciato nel giugno del 1939 e da allora è rimasto in Argentina). Come spesso accade Caillois è ironico, ma più vivace del solito: mi prende visibilmente in giro. Ne sono felice e gli confido che l'esistenza, da sempre, è un *indovinello*. Ridiamo. Chiede una spiegazione. Io continuo: «E sono io che ho indovinato». «Ma come?», mi prende in giro per la mia supponenza e vuole la risposta. Io rido e mi sottraggo perché in quel momento non so nulla (ne sono preoccupato relativamente poco). E in più affermo: «Io sono Edipo». Mi mette con le spalle al muro. Sento che devo subito trovare qualcosa e rispondo che si tratta della morte. Lo dico e so anche che ho *indovinato* (da molto tempo) ma dentro di me non sono sicuro di aver dato la vera risposta (*O.C.* 5: p. 537).

Ora, abbiamo visto che il sapere di Edipo finisce per applicarsi a lui stesso, che viene ripagato con una vita che culmina, come mostra Aristotele (*Poetica* 1452 a 11), sul «riconoscimento tragico» del suo destino incestuoso. Tale è il percorso che Bataille rivendica, aggiungendo che, nato da un cieco, è preservato dall'accecamento e quindi capace di affrontare con gli occhi aperti il massimo divieto, ma non senza provare terrore e vergogna. La curva della sua vita, annotata a tratti, conferma per lui questa onnipotenza. Questa comincia con la visione, nel buio, del padre che non lo vede e che si occupa senza pudore dei più bassi bisogni corporali, un padre il cui contatto sarà ben presto percepito con disgusto. Continua con l'abbandono del padre in piena guerra, nella città di Reims in fiamme, atto attraverso il quale stipula con sua madre un patto torbido: il marito e padre morirà solo nel 1915 in un appartamento deserto. Essa contiene anche, completamente cancellata dalla scrittura, la vita comune a Riom-ès-Montagne prima, poi

53. Bataille, *Romans et récits*, cit., p. 364.

a Parigi, tra Bataille e sua madre che lascerà soltanto nel 1928, all'età di trentun'anni, dopo la sua breve psicanalisi e la pubblicazione clandestina di *Storia dell'occhio*, le cui "coincidenze" autobiografiche tracciano per la prima volta questo destino. Infine la curva edipica sfocia in un'esperienza del tutto deliberata che non si sa se corrisponde a una realtà o a un fantasma (il che, in fondo, importa poco). Torna come un *Leitmotiv* nella sua opera. Pubblicato nel 1943, *Le Petit*, la ritrae in poche parole; *Le Bleu du ciel*, terminato nel maggio del 1936, ne dà due versioni raccontate dal protagonista a due donne diverse; un manoscritto senza data (1943-1944?) afferma che quest'avventura non è inventata, che «lo tira in ballo personalmente» (*O.C.* 2: p. 129). Ricostruiamo la scena aggiustando le diverse versioni di Bataille. È il 15 gennaio del 1930. Sua madre è appena morta a Parigi in rue de Rennes 85, l'amore disperato di Georges è esploso in «terribili singhiozzi puerili». E poi l'atto inaudito prende forma e si impone. «La notte ero coricato lì nell'appartamento […]: il cadavere riposava in una stanza vicina» con le braccia lungo il corpo era inquadrato da candele accese. Preso da una pulsione di desiderio, al ricordo di un'orgia di cui la camera di sua madre era stata il teatro in sua assenza, quando viveva con lei (esattamente il 10 settembre 1928, il giorno del suo compleanno), si alza: «A piedi scalzi avanzavo nel corridoio tremante… tremavo di paura e di eccitazione davanti al cadavere di mia madre al colmo dell'eccitazione… ero in trance… tolsi il pigiama… mi sono… capisci…».[54] Nel manoscritto ritrovato, in cui la scena fin là attribuita a un personaggio di *fiction*, è esposta come caso clinico alla prima persona, l'orrore che lo coglie davanti al pallore e all'immobilità della morta lo agghiaccia e va a concludere il suo gesto «amorevolmente» in cucina (*O.C.* 2: p. 130). Le ragioni che le varianti danno, o lasciano intendere, per spiegare quest'atto non tolgono nulla al sentimento di vergogna che a volte si trasforma in sfida rabbiosa e che accompagna ciò che è vissuto come un oltraggio che nulla può scusare. Questa esperienza compie il destino edipico del figlio dopo la morte della madre; avvenendo in stato di *trance*, riannodando esplicitamente dei momenti socializzati del tempo (la nascita, la festa e la morte) essa assume la dimensione di un rituale che è confortato dalla sequenza di narrazioni affannate che lo reiterano.

Rito intimo e prova morale, oltre al fatto che portano al loro autore una sensazione di potenza e di lucidità superiore, hanno una ragione più

54. G. Bataille, *Le Bleu du ciel*, in *Romans et récits*, cit., p. 156.

profonda: stabiliscono il legame della «libertà più scioccante allo sviluppo necessario del pensiero», fondono il desiderio di fare opera e il lavoro della scrittura (*ibidem*, p. 127). Su questo terreno Bataille non si sente solo. Proust l'ha preceduto. L'omaggio che a volte gli rende non ha nulla di convenzionale: il suo primissimo progetto letterario, che confida a sua cugina Marie-Louise nel 1922, era un «romanzo» nello stile di Marcel Proust[55] e dopo la guerra, in almeno due testi, renderà omaggio allo scrittore che ha saputo affrontare la complessità del male. Ma la loro prossimità è molto più intensa. Uno dei suoi primi articoli apparsi su *Critique*, nel dicembre del 1946, si intitola "Marcel Proust e la madre profanata", strano testo in cui, rispondendo a due saggi che denunciano i mali psichici che colpiscono i grandi creatori, Bataille spiega ai sostenitori di una letteratura «sana» che la loro diagnosi è «al di sotto della verità», che la profondità torbida sviscerata dalla letteratura supera tutto ciò che essi possono concepire. Così Proust mette discretamente in scena nella *Recherche* un tema ricorrente che svela *en passant*, facendo finta di rinviare in maniera enigmatica a una «altra storia»: «poiché i figli non hanno sempre somiglianza con il padre essi consumano nel loro viso la profanazione della loro madre. Lasciamo stare qui ciò che meriterebbe un capitolo a parte: "Le madri profanate"» (*Sodoma e Gomorra* II, 2). Frase che Bataille commenta così: «Come non vedere la chiave di questi termini tragici nell'episodio in cui la figlia di Vinteuil, la cui condotta aveva fatto morire di dolore il padre, pochi giorni dopo alla luce del sole gode delle carezze di un'amante omosessuale che sputa sulla fotografia del morto (*La strada di Swann*)». Avrebbe potuto aggiungere a ciò un altro episodio del romanzo, in cui andando in una casa chiusa per donne, il narratore riconosce i mobili di sua zia Leonie che lui stesso ha regalato alla tenutaria della casa chiusa e prova un irrefrenabile disgusto per se stesso, tanto si impone la sensazione di aver commesso un sacrilegio: «non avrei sofferto di più se avessi fatto violentare una morta» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*). Bataille non cita questo brano ed è indubbiamente una scelta deliberata, perché puntella il suo commento con i segni della sua discrezione: potrebbe dire di più ma si accontenta di dare solo alcuni indizi. In compenso, insiste sul radicamento biografico di questi episodi: il sacrilegio compiuto dalla signorina Vinteuil e dalla sua amante – viste, ricordiamo, dal narratore adolescente attraverso la

55. Bataille, *Choix de lettres 1917-1962*, cit., p. 28.

finestra, all'esterno della casa, come la scena di un teatro senza spettatori – non è altro che la trasposizione degli ultimi anni della signora Proust, alla quale il figlio ha inflitto l'evidenza dei suoi gusti sessuali invertiti. Allo stesso modo, i mobili realmente offerti da Proust al tenutario di un bordello vengono non dalla zia Leonie, ma dall'eredità materna. Bataille da una parte sapeva e dall'altra intuiva ciò che i testimoni e poi, più tardi, i biografi di Proust hanno stabilito. Nel cuore più oscuro della *Recherche* si nasconde, sotto forma di enigma, una serie di atti quasi rituali di profanazione della madre che spostano, sparpagliano e trasformano una scena vissuta e ripetuta: Proust, in una casa chiusa per omosessuali, in cui riproponeva abitudini ormai consolidate, raggiungeva l'orgasmo masturbandosi, in compagnia di ragazzi che si prostituivano, davanti alla foto di sua madre – adorata e morta – che lui portava a bella posta in questo luogo.[56] «Mentre il piacere mi prendeva sempre di più – scrive in *Jean Santeuil* a proposito di un'altra circostanza – sentivo svegliarsi in fondo al mio cuore una tristezza e una desolazione infinite; mi sembrava che facessi piangere l'anima di mia madre». Bataille, che cita questa frase, la sviluppa in un "noi" che lo unisce a Proust; essi condividono non tanto l'esperienza, che egli immagina essere banale per quanto rimossa e rinnegata, quanto la lucidità straziante e l'esigenza superiore della confessione, foss'anche velata:

> […] Noi subiamo un imperativo: credendo di volere "ciò che ci piace", cerchiamo in verità ciò che colpisce la nostra sensibilità. Nella misura in cui possiamo sopportarle, noi provochiamo le emozioni più vive – le più penosamente intollerabili. A questo prezzo, smettiamo di appartenere alla servile preoccupazione del domani. A questo prezzo viviamo senza attendere e il tempo, l'istante, non ci sfugge più. Così l'impotenza e la paura, ed esse soltanto, apportano un limite al desiderio di sporcare ciò che amiamo: l'amore, al contrario, ci incita, e l'emozione di un sacrilegio è tanto più forte quanto più amiamo. È vero che noi non sapremmo attenuare il ruolo della paura, tanto più grande essa stessa, quanto più grande è l'amore (*O.C.* 11: p. 157).

56. Il testo postumo di Maurice Sachs, *Le Sabbat*, aveva rivelato questi dettagli nel 1946. Evidentemente Bataille lo conosceva. L'ultimo ed eccellente biografo di Proust, William C. Carter, ha appena dedicato un volume fine e documentato a questi aspetti della vita e dell'opera (*Proust in love*, New Haven 2006, in part. cap. 9). Antoine Compagnon sfuma la concezione del male in Proust così come la definisce Bataille, pur confermando il posto occupato dalla profanazione materna (*Ce frémissement d'un cœur à qui on fait mal*, in «Nouvelle Revue de psychanalyse», 33 [1986] = *L'amour de la haine*, pp. 117-139).

Una lettura d'insieme di questi testi può portare a concludere che l'enigma posto dal divieto dell'incesto e il desiderio della sua trasgressione fa corpo con l'opera e la vita di Bataille dalle sue premesse fino alla fine. Mi sembra però che la sua espressione pubblica richieda un approccio più attento alla storia dell'autore, dell'opera e della sua pubblicazione. Così le varianti de "la madre profanata", stile Bataille, disegnano una cronologia intrigante. Lasciamo da parte la confessione rimasta manoscritta e pubblicata nelle opere postume. La prima composizione, ridotta a poche parole, fa parte di un testo erotico, *Le Petit*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Louis Trente in sessantatre copie nel 1943. Un volume praticamente invisibile destinato a pochi amici. Bisognerà attendere il 1957 per leggere *Le Bleu du ciel*, romanzo terminato a Tossa del Mar quando era ospite da André Masson, dopo l'illuminazione di Monserrat nel maggio del 1936, romanzo rifiutato dagli editori e quasi dimenticato. Esso contiene due varianti della narrazione della profanazione, pubblicata stavolta sotto la firma di Bataille e vigorosamente segnalato con un «si prega di inserire» che lui stesso scrive: «Non c'è "romanzo" più insostenibile, meno pubblico di questo». Nel frattempo, fra il 1954 e il 1955, ha scritto *Ma mère*, una sorta di biografia sognata in cui l'incesto è tanto più frequente in quanto è costantemente sfiorato da una coppia che la madre domina come una Fedra profanatrice; il libro sarà pubblicato soltanto dopo la sua morte, nel 1966.[57] Il primo testo di Bataille su "La madre profanata", stile Proust, esce nel dicembre del 1946; sarà riscritto per *L'Erotismo* pubblicato poi nel 1957. Evidentemente qualcosa è accaduto sul volgere degli anni Cinquanta, qualcosa che incita Bataille a rivelare, fosse solo indirettamente, sotto le apparenze della *fiction* e del saggio critico, la scena primitiva e incestuosa che lui stesso ha tramato e vissuto come aveva fatto Proust.

Tutto nell'opera anteriore di Bataille sembra aver atteso la visione di Lascaux, il cui buio sotterraneo è necessariamente rivelatore. Una singolare meditazione, anche questa intitolata "Le Bleu du ciel" accompagna nel 1936 l'estasi a Monserrat – che abbiamo visto sfociare in un'immagine di assorbimento della volta celeste nella profondità minerale. Essa racconta, sotto forma di un mito ancora elementare, l'emergenza dell'uomo, con parole cariche di sorprendenti echi: egli si rialza rinnegando la Madre Terra in un «at-

57. Il testo definitivo è pubblicato in Bataille, *Madame Edwarda*, cit. Nella sua presentazione Gilles Philippe sottolinea giustamente l'inversione della madre profanata da Edipo a Fedra, la madre profanatrice, che era già, aggiungerei, Madame Edwarda. Numerose sono anche le affinità con l'opera proustiana di quest'ultimo romanzo di Bataille.

teggiamento imperativo» del corpo teso verticalmente. Tuttavia, all'inizio, «l'erezione [non] ha lo stesso senso della rigidità militare»… La grotta riappare in un testo del 1937 sulla "Madre Tragedia" del teatro originario che «appartiene al mondo del ventre, al mondo infernale e materno della Terra profonda, al mondo nero delle divinità ctonie. L'esistenza dell'uomo non sfugge all'ossessione del seno materno, non più di quanto sfugga all'ossessione della morte». La scoperta del pozzo in fondo alla caverna – il *sancta sanctorum* di Bataille – richiama dunque la narrazione dell'"insostenibile", che deve, nella sua stessa pubblicazione, conservare l'ombra del divieto che affronta. Ad ogni modo, si possono rileggere sotto questa luce gli sguardi, le parole e i silenzi di Bataille davanti alla famosa scena.

Notiamo, innanzitutto, il restringimento progressivo della sua inquadratura. Anche se a volte li cita, in realtà non considera veramente significativi né il bastone sormontato da un uccello, né il rinoceronte, né i segni puntiformi e, ovviamente, ancor meno l'incollatura del cavallo incompiuto che nel pozzo è posto di fronte alla scena e che sarà notato soltanto nel 1965 da André Leroi-Gourhan. Le sue descrizioni successive mettono in valore due dettagli dell'azione. Innanzitutto la ferita del bisonte, che è descritta nel libro in termini che meritano attenzione: «Le sue viscere si svuotano in pesanti volute fra le sue gambe». E di fronte a lui «l'uomo dal viso d'uccello che afferma un sesso dritto»; esso appare gracile, sfiancato e irrigidito di fronte alla massa imponente e tonda della bestia che lo domina (figura 3). Qui Bataille si trova al crocevia dei sentieri, davanti a una biforcazione dove si separano i due versanti della soluzione di questo enigma visuale; egli è invitato a scegliere una delle iscrizioni possibili della scena nel tempo. O, come postulano tutti i commentatori, l'immagine rappresenta un avvenimento passato e contiene le tracce di un'azione che è accaduta, oppure essa mostra anche l'istante presente o che sta per avvenire. Oltre al fatto che la prima soluzione corrisponde alla *doxa* interpretativa, quale che sia il suo orientamento (incidente di caccia, rituale sciamanico, sacrificio, iniziazione…), la seconda non può poggiarsi se non su dettagli che mettono l'immagine in movimento, cioè, nell'inquadratura scelta da Bataille, l'erezione imperiosa dell'uomo nudo che cade e la ferita del bisonte che non smette mai di aprirsi. Questa focalizzazione invita a una deduzione che Bataille qualificherebbe come *oscena*: la ferita, come noterà più tardi Leroi-Gourhan, raffigura con i suoi ovali concentrici un sesso femminile amplificato verso il quale tende quello dell'uomo; la sproporzione fra i due

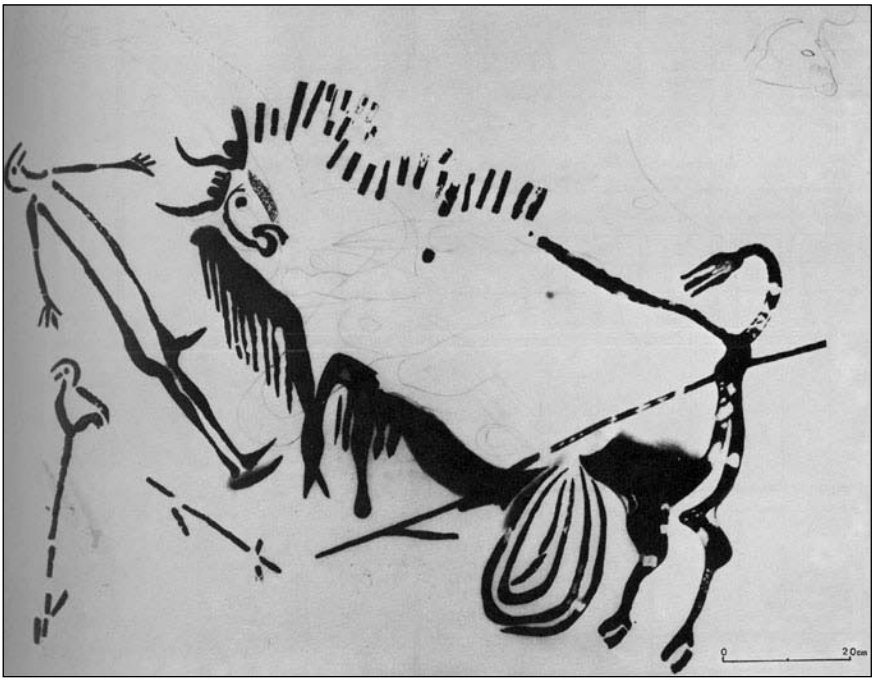


Figura 3. *La scena del pozzo*, dettaglio.

personaggi, la riduzione del cacciatore attraverso un «disegno di fattura puerile» a un fragile e rozzo adolescente, invita a riconoscere un incontro edipico posto sotto il segno di una doppia morte.

L'incesto è la risposta all'enigma, una risposta che Bataille sceglierà di tacere fino alla fine, disseminando come Proust una sequenza di indizi parziali e fuorvianti che sono chiariti solo quando si mettono in rapporto discorso scientifico e confessione letteraria. Al contrario René Char, suo vicino a L'Isle-sur-Sorgue fra il 1949 e il 1951, l'amico che al suo fianco scoprì l'immagine unica dell'uomo di Lascaux, il confidente che conosce i retroscena dell'immaginario tormentato di Bataille, non è tenuto allo stesso silenzio.[58] Sin dall'inizio del 1952, le sue metafore di poeta, espli-

58. Char pubblica nel 1952 quattro poesie su Lascaux nei *Cahiers d'art* di Christian

citando al passato, al presente e al futuro un titolo descrittivo piuttosto neutro, designano la forza del desiderio giovanile ghermito dall'attrazione schiacciante di un essere femminile e fa sorgere dalla scena del pozzo una "riconciliazione" carnale con l'origine. Un incesto, dunque, che si compie fino alla morte fatale, un incesto fra lei, la madre-mondo, e lui, questo ragazzo che, secondo Char, il desiderio esaudito trasforma in un uccello liberato dalla tragedia:

UOMO-UCCELLO MORTO E BISONTE MORENTE
Lungo corpo che ebbe l'entusiasmo esigente
Ora perpendicolare alla bestia ferita
Oh ucciso senza viscere!
Ucciso da colei che fu tutto e, riconciliata, sta morendo;
Lui, danzatore d'abisso, spirito sempre nascituro,
Uccello e frutto perverso dalle magie crudelmente salvato

Si capisce meglio, ora, tutto il valore che Bataille attribuiva al fatto di vedere e ascoltare gli adolescenti che hanno scoperto ed esplorato la caverna. Non soltanto il messaggio partito da molto lontano li ha raggiunti dopo 15.000 anni come la luce di una stella, con la forza di un'apparizione miracolosa venuta dall'altro lato del tempo, ma la loro discesa nel pozzo, che Bataille conosce e conserva per sé, ha la forza di un colpo di scena nel quale ognuno di loro fu a sua volta veggente e attore. Se l'incesto evitato è alla radice dello scambio che separa l'uomo dall'animale e genera le società umane, la scena del pozzo ne enuncia la fascinazione e la fatalità tragica che alcuni spiriti creatori moderni, fra cui Proust e Bataille, sono stati capaci di affrontare e di "illimitare" nell'immaginario. Ma il ragazzo, dopo aver danzato di gioia davanti alle ricchezze che nasconde il ventre della terra che lui ha penetrato «è impallidito completamente di fronte alla sua osservazione fervente e alla sua repulsione amorosa»[59] davanti all'indovinello grafico che lo ha così profondamente "disturbato", così come sono

Zervos. Saranno riprese, con altri testi, alla fine dell'anno presso GLM col titolo *La Paroi et la prairie*. I quattro soggetti scelti da Char corrispondono esattamente ai quattro apici della descrizione di Bataille: "Homme-oiseau mort", "La bête innommable", "Jeune cheval à la crinière vaporeuse", "Les cerfs noirs". Per il loro inserimento definitivo nell'opera, vedi R. Char, *La paroi et la prairie*, in *Œuvres complètes*, cit., pp. 351-355: pp. 352-353.

59. L'espressione è di Bernard Noël che ha individuato in Bataille la scena ricorrente del "bambino nascosto" che vede ciò che gli è vietato (B. Noël, *La Maladie de la chair*, Toulouse 1995).

disturbati gli eroi di Bataille e di Proust quando sorprendono una scena incestuosa e blasfema che li attira e li rivela vertiginosamente a se stessi: «Di fatto, le cose di questo genere alle quali assistei ebbero sempre, nella loro messa in scena, il carattere più imprudente e meno verosimile, come se tali rivelazioni non dovessero essere la ricompensa di un atto pieno di rischi, per quanto in parte clandestino» (*Sodoma e Gomorra* I). Facendo silenzio davanti al pozzo di Lascaux o generalizzando il suo discorso, il che è quasi la stessa cosa, Bataille è fedele a questo turbamento degli scopritori, ma allo stesso tempo si appropria, interiorizzandolo, dell'enigma che ha riconosciuto. La caverna di Bataille non è l'antro platonico da cui l'uomo deve uscire per sfuggire alle illusioni sensibili del teatro d'ombre e accedere alla conoscenza delle idee in piena luce; essa è esattamente il contrario: un luogo sacro in cui la luce dell'origine, indefinitamente ripetuta per ogni essere vivente, è come fossilizzata in meravigliose immagini, nell'attesa di una rigenerazione sotto gli sguardi più intensi e più impressionati. I ragazzi veggenti sentono il mistero di un'apparizione sotterranea. Bataille ha soltanto «la sua vita sregolata» e le sue «pesanti meditazioni» per avvicinarsi all'enigma, per accoglierlo e dissolversi nel *non sapere*, stadio ultimo dell'esperienza interiore.

* * *

Scendendo con Bataille nella sua caverna, non abbiamo forse esplorato soltanto un immaginario torturato, una singolarità troppo irriducibile? Io non credo, perché tante sono le eco che lo legano ad altri pensatori del suo tempo e forse all'immaginario non dell'archeologia in generale, ma di qualche archeologo che è capace di cogliere, a volte malgrado se stesso, il rapporto con l'originario e la morte.

Il rifiuto di interpretare che si impone paradossalmente in alcune opere scientifiche senza essere veramente ragionato illustra la definizione levi-straussiana dell'enigma come «domanda alla quale si postula che non ci sia risposta» e indica spesso che l'incesto non è lontano. Pensiamo a Michel Foucault, che si dichiarava archeologo del discorso, quando sceglie il silenzio davanti all'autobiografia tragicamente incestuosa di Pierre Rivière: «Noi abbiamo deciso di non interpretarla».[60] Si sa che André Leroi-Gourhan

60. *Moi, Pierre Rivière*, a cura di Michel Foucault, Paris 1973, p. 14. Le giustificazioni di questo silenzio includono infine, scrive Foucault, «una specie di venerazione e di terrore».

si è mostrato lui stesso molto sobrio davanti alla scena di Lascaux. Rivela semplicemente che l'associazione bisonte ferito-cacciatore itifallico è già attestata a tre riprese nell'arte mobiliare paleolitica e rinvia senza dubbio a uno schema mitico che resterà ignoto, ma rigettando con vigore le opinioni regnanti, si rifiuta di ricamare su un improbabile rituale. Tuttavia, come non notare che questa scena del pozzo potrebbe essere l'illustrazione perfetta, ideale della semiologia dell'arte parietale che egli osa esprimere verso il 1957, subito dopo il *Lascaux* di Bataille?[61] Quest'arte figurativa così pudica che segna appena i caratteri sessuali degli animali rappresentati, si concentra sul fondo di una caverna rivelando l'impressione che «nella sua interezza essa abbia un carattere simbolico femminile, il che spiegherebbe l'attenzione con la quale le strettoie, i passaggi ovali, le fessure, gli alveoli sono stati segnati e a volte completamente dipinti in rosso».[62] Di fatto, la distinzione sessuale è onnipresente, ma codificata nell'opposizione di due serie di figure: il bisonte, la ferita e i segni geometrici estesi sono femminili; il rinoceronte, il cavallo, l'arma e i segni lineari e puntiformi sono maschili. In fondo al pozzo di Lascaux questa scrittura esce dall'arbitrario che la fonda; il dualismo diventa un duello, la classificazione entra in azione fino all'accoppiamento che avrà forse luogo.[63] Tutto sembra dunque verificato, ma questa verità è dell'ordine della profanazione, e come in Bataille essa non compare se non nel silenzio.

(Traduzione dal francese di Anna Iuso)

61. Fino al 1955 André Leroi-Gourhan ripete l'ortodossia, cioè la tesi funzionalista dell'abbé Breuil. La rottura ha luogo nei due anni successivi. La cosa è spiegata da diverse circostanze (vedi Soulier, *Henri Breuil et André Leroi-Gourhan*, cit., pp. 202-206). Aggiungerei la lettura, mai commentata, di Bataille che Leroi-Gourhan includerà fino alla fine in tutte le sue bibliografie. Alcuni lettori attenti hanno notato il paradosso della scena del pozzo affrontata così discretamente. Gilbert Lascaux (*Notules pour les Larmes*, in «L'Arc», 32 [1971] = *Bataille*, pp. 71-76) percepisce in Leroi-Gourhan la verifica delle idee di Bataille. Alain Roger (*La scène originaire de Lascaux*, in «L'Infini», n. speciale [estate 1986], pp. 174-186), senza citare Bataille, nota e spiega come una sorta di superstizione strutturalista il quasi silenzio di Leroi-Gourhan davanti alla "scena primitiva" in azione.

62. Leroi-Gourhan, *Préhistoire de l'art occidental*, cit., p.120.

63. Le ultime riflessioni di Leroi-Gourhan (*L'Art pariétal, langage de la préhistoire*, Grenoble 1992) sull'arte parietale introducono in effetti l'idea che alcune coppie di animali rappresentano forse il momento che precede l'accoppiamento, il che esprime l'idea soggiacente in Bataille di una scena "al futuro".

Bibliografia

40 000 ans d'art moderne. La naissance de l'art dans les grands centres préhistoriques, 1953, Fascicolo per la mostra eponima al Musée d'art moderne de la Ville de Paris, testi dell'abbé Breuil, J.A. Mauduit e R. Rey, Paris, Musée municipal d'art moderne

Ades D., Baker S., *Undercover Surrealism: Georges Bataille and* Documents, volume per la mostra "Undercover Surrealism. Picasso, Miró, Masson and the vision of Georges Bataille", Hayward Gallery maggio-giugno 2006, Hayward Gallery Publishing MIT Press, London 2006

Albert-Llorca M., *Les apparitions et leur histoire*, in «Archives des Sciences Sociales des Religions», 116 (2001), pp. 53-66

— *Les Vierges miraculeuses. Légendes et rituels*, Gallimard, Paris 2002 (coll. "Le temps des images")

Alexandre D., *Dans les voisinages de René Char*, in *René Char 1. Le "pays" dans la poésie de Char de 1946 à 1970*, a cura di D. Leclair, P. Née, Lettres modernes-Minard, Paris-Caen 2005 (coll. "La revue des lettres modernes"), pp. 185-211

Aristotele, *Poétiqu*e, Les Belles Lettres, Paris 1931 (coll. "Budé"); trad. it. *Poetica*, traduzione e introduzione di G. Paduano, Laterza, Bari 1998

Augé M., *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Éditions du Seuil, Paris 1992 (coll. "La librairie du XX^e^ siècle"); trad. it. *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 2005

Barham L.S., *Art in Human Evolution*, in *New Perspectives on Prehistoric Art: A View of the West European Middle to Upper Palaeolithic Transition*, a cura di G. Berghaus, Praeger Publishers-Greenwood, Westport 2004, pp. 105-129

Bataille II / Masson, Georges Bataille à Billom, Catalogue de l'exposition, Billom (Puy-de-Dôme) 1980

Bataille G., *L'art primitif*, in «Documents», 7 (1930), pp. 381-397

— *Le Bleu du ciel*, in *Romans et récits* [v.], p. 156

— *Le Coupable*, Éditions de Minuit, Paris 1943 [in *Œuvres complètes*, vol. 5: *Somme athéologique I*]; trad. it. *Il colpevole/L'alleluia*, Dedalo, Bari 1989

— *L'Expérience intérieure*, Gallimard, Paris 1944 [in *Œuvres complètes*, vol. 5]; trad. it. *L'esperienza interiore*, Dedalo, Bari 1980

— *Marcel Proust et la mère profanée*, in «Critique», 7 (1946), pp. 601-611 [in *Œuvres complètes*, vol. 11: *Articles 1944-1949*, pp. 151-161]

— *L'inceste et le passage de l'animal à l'homme*, in «Critique», 44 (1951), pp. 43-61 [a proposito di *Les structures élémentaires de la parenté* di C. Lévi-Strauss, ripreso in *L'Érotisme*, 1957]

— *Le passage de l'animal à l'homme et la naissance de l'art*, in «Critique», 71 (1953), pp. 312-330 [in *Œuvres complètes*, vol. 12: *Articles 1950-1961*, pp. 259-277]

— *Au rendez-vous de Lascaux, l'homme civilisé se retrouve homme de désir*, in «Arts», 423 (1953), pp. 1-6 [in *Œuvres complètes*, vol. 12: pp. 288-294]

— *La Peinture préhistorique. Lascaux ou la naissance de l'art*, Skira, Genève 1955 (coll. "Skira classiques: Les grands siècles de la peinture"); trad. it. *Lascaux. La nascita dell'arte,* Mimesis, Milano 2007

— *Un livre humain, un grand livre*, in «Critique», 105 (1956), pp. 99-112 [a proposito di *Tristes Tropiques* de C. Lévi-Strauss]
— *Qu'est-ce que l'histoire universelle*, in «Critique», 111-112 (1956), pp. 514-524 [in *Œuvres complètes*, vol. 12, pp. 414-436]
— *L'Érotisme*, Éditions de Minuit, Paris 1957 [in *Œuvres complètes*, vol. 10: *L'Érotisme*, *Le Procès de Gilles de Rais*, *Les Larmes d'Eros*]; trad. it. *L'erotismo*, ES, Milano 1991
— *La littérature et le mal*, Gallimard, Paris 1957 [in *Œuvres complètes*, vol. 9]
— *La religion préhistorique*, in «Critique», 147-148 (1959), pp. 765-784 [in *Œuvres complètes*, vol. 12, pp. 494-513]
— *Romans et récits*, Gallimard, Paris 2004 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade")
— *Terre invivable*, in «United States Lines, Paris Review», 1960, n.p. [in *Œuvres complètes*, vol. 12, pp. 514-517]
— *Les Larmes d'Eros*, Jean-Jacques Pauvert, Paris 1961 (coll. "Bibliothèque internationale d'érotologie") [in *Œuvres complètes*, vol. 10]; trad. it. *Le lacrime di Eros*, Arcana, Roma 1979
— *Le berceau de l'humanité: la vallée de la Vézère*, in «Tel quel», 40 (1970a), pp. 18-37 [in *Œuvres complètes*, vol. 9: *Lascaux ou la naissance de l'art*, *Manet*, *La Littérature et le mal*, pp. 353-376]
— *Les Présages*, 1970b [in *Œuvres complètes*, vol. 2: *Écrits posthumes 1922-1940*, pp. 266-270]
— *Œuvres complètes*, 12 voll. a cura di D.S Hollier, F. Marmande, Gallimard, Paris 1970-1988
— *Dossier de Lascaux*, a cura di D. Hollier, in *Œuvres complètes*, vol. 9, 1979: pp. 317-376
— *Choix de lettres 1917-1962*, a cura di M. Surya, Gallimard, Paris 1997 (coll. "Les cahiers de la NRF")
— *Madame Edwarda*, in *Romans et récits*, a cura di J.-F. Louette, Gallimard, Paris 2004 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade"); trad. it. *Madame Edwarda*, ES, Milano 2004
— *The Cradle of Humanity*, *Prehistoric Art and Culture*, a cura di S. Kendall, Zone Books, New York 2005
Bataille G., Masson A., *Montserrat*, in «Minotaure», 8 (1936), pp. 50-52
Baudelaire C., *Le peintre de la vie moderne* [1862], in *Oeuvres complètes*, II, Gallimard, Paris 1991 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade), pp. 683-724; trad. it. *Il pittore della vita moderna*, Abscondita, Milano 2004
Beaune S.A. de, *Chamanisme et préhistoire. Un feuilleton à épisodes*, in «L'Homme», 147 (1998), pp. 203-219
Begouën M., *Les bisons d'argile*, prefazione di J. Brunhes, Fayard, Paris 1925
Besnier J-M., *Lascaux ou la révélation de l'inattendu*, in *Éloge de l'irrespect et autres écrits sur Georges Bataille*, Descartes & Cie, Paris 1998, pp. 83-91
Blanchot M., *Naissance de l'art*, in «Nouvelle Revue française», 35 (1955), pp. 923-933 [in *L'Amitié*, Gallimard, Paris 1971, pp. 9-20]
— *Le récit et le scandale*, in «Nouvelle Revue française», 43 (1956), pp. 148-150 [in *Le Livre à venir*, Gallimard, Paris 1959, pp. 231-233]; trad. it. *Il Libro a venire*, a cura di G. Ceronetti, G. Neri, Einaudi, Torino 1969
Bosch E., *René Char, Georges Bataille et Lascaux*, in *Lectures de René Char*, a cura di

T. Kingma-Eijgendaal, P.J. Smith, Rodopi, Amsterdam 1990 (coll. "CRIN. Cahiers de recherches des Instituts néerlandais de langue et littérature françaises"), pp. 98-115

Breuil H., *Rapport de l'abbé Henri Breuil à l'Académie des inscriptions et belles-lettres, le 11 octobre 1940. La Vallée de la Vézère, de Montignac aux Eyzies*, in L. Laval, *La Caverne peinte de Lascaux*, Éditions du Périgord Noir, Montignac-sur-Vézère 1948, pp. 31-41

— *Quatre cent siècles d'art pariétal. Les cavernes ornées de l'âge du renne*, Centre d'étude et de documentation préhistoriques, Montignac 1952

Bruno J., *Les techniques d'illumination chez Georges Bataille*, in «Critique», 195-196 (1963) = *Hommage à Georges Bataille*, pp. 706-720

Caplan J., *La beauté de la mort (Bataille / Lascaux)*, in «Dada / Surrealism», 5 (1975), pp. 37-43

Carter W., *Proust in love*, Yale University Press, New Haven 2006*;* trad. it. *Proust in love*, Castelvecchi, Roma 2007

Certeau M., *La Fable mystique. XVI^e^-XVII^e^ siècle*, Gallimard, Paris 1982 (coll. "Bibliothèque des histoires"); trad. it. *Fabula mistica. XVI-XVII secolo*, Jaca Book, Milano 2008 (Il Mulino 1987)

Char R., *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1995 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade").

— *La paroi et la prairie*, in *Œuvres complètes* [v.], pp. 351-355

Claverie E., *La Vierge, le désordre, la critique. Les apparitions de la Vierge à l'âge de la science*, in «Terrain», 14 (1990) = *L'incroyable et ses preuves*, pp. 60-75

— *Les Guerres de la Vierge. Une anthropologie des apparitions*, Gallimard, Paris 2003 (coll. "NRF essais")

Clébert J-P., *Georges Bataille et André Masson*, in «Les Lettres nouvelles», 3 (1971), pp. 56-80

Compagnon A., *Ce frémissement d'un cœur à qui on fait mal*, in «Nouvelle Revue de psychanalyse», 33 (1986) = *L'amour de la haine*, pp. 117-139

Danto A.C., *Les animaux comme historiens de l'art: à propos de l'œil innocent*, in *Après la fin de l'art*, Éditions du Seuil, Paris 1996 (coll. "Poétique"); trad. It. *Dopo la fine dell'arte. L'arte contemporanea e il confine della storia*, Mondadori, Milano 2008

Delluc B., Delluc G., *Les dix premières années sous la plume des témoins*, in *Lascaux inconnu*, a cura di A. Leroi-Gourhan, J.A. Leroi-Gourhan, 12^e^ supplément à «Gallia Préhistoire», 1979, pp. 20-34

— *Le Livre du jubilé de Lascaux*, a cura di Idd., in «Bulletin de la Société historique et archéologique du Périgord», 117/3 (1990)

— *Marcel Ravidat, inventeur de Lascaux*, in «Bulletin de la Société historique et archéologique du Périgord», 130/9 (2003), pp. 491-510

Demoule J-P., *Les images sans les paroles*, in «Nouvelle Revue de psychanalyse», 44 (1991), pp. 37-56

— *Lascaux*, in *Les Lieux de mémoire*, *Les France. III. De l'archive à l'emblème*, a cura di P. Nora, Gallimard, Paris 1992 (coll. "Bibliothèque illustrée des histoires"), pp. 237-271

Didi-Huberman G., *La ressemblance informe ou le Gai-Savoir visuel selon Georges Bataille,* Macula, Paris 1995 (coll. "Vues ")

Duras M., *À propos de Georges Bataille*, in «La Ciguë», 1 (1958), pp. 32-33 [in *Outside*, Gallimard, Paris 1995 (coll. "Folio"), pp. 34-35]

Ernst G., *Georges Bataille, analyse du récit de mort*, PUF, Paris 1993 (coll. "Écrivains")
Fanlac P., *La merveilleuse découverte de Lascaux*, Une histoire vraie recueillie par Pierre Fanlac et imagée par Pierre Vidal et Michel Négrier, Fanlac éd., Périgueux 1968 (seconda ed., 1986, illustrata da Ph. Davaine)
Félix T., Bigotto Ph., *Le secret des bois de Lascaux*, éd. Impact, Périgueux 1990 (autori associati Simon Coencas, Georges Agniel, Marcel Ravidat)
Fradin D., *Maria de Sautuola: The Bulls in the Cave*, Silver Press, Parsippany (NJ) 1997 (coll. "Remarquable Children Series")
Galletti M., *Chronologie*, in G. Bataille, *Romans et récits*, Gallimard, Paris 2004 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade"), pp. XCIII-CXXXVIII
Groenen M., *Pour une histoire de la préhistoire : le paléolithique*, Jérôme Million, Grenoble 1994 (coll. "L'homme des origines")
La grotta preistorica di Altamira, a cura di A. Beltrán, Jaca Book, Milano 1998.Guillot C., *Entre Blanchot et Char, Lascaux : "une épreuve de l'origine"*, 2005, http://www.mauriceblanchot.net/blog/index.php/2005/10/22/96
Han F., *L'Homme de Lascaux, allié substantiel*, in «Europe», 705-706 (1988) = *René Char*, pp. 31-36
Hollier D., *La Prise de la Concorde* suivi de *Les Dimanches de la vie. Essais sur Georges Bataille*, Gallimard, Paris 1993 (coll. "Le chemin")
Hussey A., *The Inner Scar: The Mysticism of Georges Bataille,* Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000 (coll. "Faux titre. Études de langue et littérature françaises")
Huttin G., Peytal M., Weber P., *Lascaux des peintres*, Bernard Froidefond, Paris 1983
Kendall S., *Introduction: the sediment of possible*, in G. Bataille, *The Cradle of Humanity*, *Prehistoric Art and Culture,* Zone Books, New York 2005, pp. 9-32
Kirchner H., *Ein archäologischer Beitrag zur Urgeschichte des Schamanismus*, in «Anthropos», 47 (1952), pp. 244-286
Lascaux G., *Notules pour les Larmes*, in «L'Arc», 32 (1971) = *Bataille*, pp. 71-76
Lechler G., *The Interpretation of the "Accident Scene" at Lascaux*, in «Man», 51 (1951), pp. 165-167
Leroi-Gourhan A., *Préhistoire de l'art occidental* [1965], Mazenod, Paris 1973 (coll. "L'Art et les grandes civilisations")
— *Les Racines du monde. Entretiens avec Claude-Henri Rocquet*, Belfond, Paris 1982 (coll. "Entretiens"); trad. it. *Le radici del mondo. Dalla ricerca preistorica uno sguardo sulla totalità dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1986
— *Grotte de Lascaux*, in *L'Art des cavernes. Atlas des grottes ornées paléolithiques françaises*, Ministère de la Culture / Imprimerie nationale, Paris 1984 (coll. "Atlas archéologiques de la France"), pp. 180-200
— *L'Art pariétal, langage de la préhistoire*, Jérôme Million, Grenoble 1992 (coll. "L'homme des origines")
Lévi-Strauss C., *La structure des mythes*, in *Anthropologie structurale*, Plon, Paris 1958, pp. 227-255; trad. it. *Antropologia strutturale*, Net, Milano 2002 (Il Saggiatore, Milano 1965)
— *Les Structures élémentaires de la parenté*, Paris / La Haye, Mouton, 1971 [1949]; trad. it. *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003 (Il Saggiatore, Milano, 1972)
— *Le champ de l'anthropologie*, in *Anthropologie structurale 2*, Plon, Paris 1973, pp. 11-

44 [ripubbl. della «leçon inaugurale» al Collège de France del gennaio 1960]; trad. it. *Antropologia Strutturale due*, Il Saggiatore, Milano 1990 (1978)

— *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner, et note sur la Tétralogie*, in *Le Regard éloigné*, Plon, Paris 1983, pp. 301-324; trad. it. *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino 1984

Limousin C., *Bataille*, Éditions universitaires, Lille 1974 (coll. "Psychothèque")

Lippit A.M., *Archetexts: Lascaux, Eros and the anamorphic subject*, in «Discourse», 24/2 (2002), pp. 18-29

Macherel C., *Un Ver Meer méconnu: L'Art de peindre*, in *Les Cultures à l'œuvre. Rencontres en art*, a cura di M. Coquet, B. Derlon, M. Jeudy-Ballini, Adam Biro - Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme Paris 2005, pp. 319-352

Malraux A., *Œuvres complètes*, vol. 3, Gallimard, Paris 1996 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade")

Marmande F., *L'Indifférence des ruines. Variations sur l'écriture du* Bleu du ciel, Parenthèses, Marseille 1985 (coll. "Chemin de ronde")

Masson A. [bibliotecario], *Nécrologie: Georges Bataille*, in «Bulletin des bibliothèques de France», 7 (juillet 1962), pp. 475-477.

Masson A. [pittore], *Le Rebelle du surréalisme. Écrits*, a cura di F. Levaillant, Hermann, Paris 1994 (coll. "Savoir. Sur l'art")

Masson et Bataille, Catalogo della mostra eponima al Musée des beaux-arts d'Orléans, 28 novembre 1993-31 gennaio 1994, e al Musée municipal de Tossa de Mar, 19 marzo-19 maggio 1994, Orléans-Tossa de Mar 1994

Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma sœur et mon frère… Un cas de parricide au XIX^e siècle [1973], a cura di M. Foucault, Gallimard, Paris 1981 (coll. "Archives"); trad. it. *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello...*, Einaudi, Torino 1978

Monod J.-C., *L'histoire avant l'histoire, ou comment Bataille célèbre Lascaux*, in *L'histoire Bataille*, a cura di L. Ferry e C. Gauthier, École Nationale des Chartes, Paris 2006

La Naissance de l'art, Preceduto da un'intervista con P. Soulages, La Recherche-Taillandier, Paris 2006

Noël B., *La Maladie de la chair*, Ombres, Toulouse 1995 (coll. "Petite bibliothèque Ombres")

Noland C., *Bataille looking*, in «Modernism/Modernity», 11/1 (2004), pp. 125-160 [seguito da V. Buchli, *Response to Carrie Noland*, pp. 161-163]

O'Sullivan S., *The aesthetics of affect: Thinking art beyond representation*, in «Angelaki», 6/3 (2001), pp. 125-135

Penaud G., *André Malraux et la Résistance*, Pierre Fanlac, Périgueux 1986

Pernoud E., *L'Invention du dessin d'enfant, à l'aube des avant-gardes*, Hazan, Paris 2003

Philippe G., *Notice su Madame Edwarda*, in G. Bataille, *Romans et récits*, Gallimard, Paris 2004 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade"), pp. 1115-1127

Poli J-D., *René Char et la "bête innommable" de Lascaux, "sagesse aux yeux pleins de larmes"*, in «Revue luxembourgeoise de littérature générale et comparée», 1996, pp. 44-59

Pradelles de Latour C.-H., *La conception lévistraussienne de l'inceste: sa pertinence et ses prolongements*, in «Cahiers de l'Herne», 82 (2004) = *Lévi-Strauss*, pp. 179-187

Proust M., *Jean Santeuil*, précédé de *Les Plaisirs et les Jours*, Gallimard, Paris 1971 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade"); trad. it. *Jean Santeuil*, Einaudi, Torino 1953

— *À la recherche du temps perdu*, 4 voll., Gallimard, Paris 1987-1989 (coll. "Bibliothèque de la Pléiade"); trad. it *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano 1983-1998 (1963-1965)
Ravidat M., *Récit de la découverte de Lascaux*, in *Le Livre du jubilé de Lascaux*, a cura di B. Delluc, G. Delluc = «Bulletin de la Société historique et archéologique du Périgord», 117/3 (1990), pp. 24-27
Roger A., *La scène originaire de Lascaux*, in «L'Infini», n. speciale (estate 1986), pp. 174-186
Ruspoli M., *Lascaux, un nouveau regard*, Bordas, Paris 1986
Sacchi D., *Le Magdalénien, apogée de l'art quaternaire*, La Maison des roches, Paris 2003
Saint-Mathurin S.C. de, Berger M.T., *L'abbé Breuil et Maurice Thaon à Lascaux*, in «Antiquités nationales», 18-19 (1986), pp. 123-132
Sartre J.-P., *La recherche de l'absolu*, in *Situations III*, Gallimard, Paris 1949, pp. 289-305; trad. it. *La ricerca dell'assoluto*, in *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano 1960
Schefer J.-L., *Questions d'art paléolithique*, P.O.L., Paris 1999
Smith D., *Beyond the cave: Lascaux and the prehistoric in post-war French culture*, in «French Studies», 58/2 (2004), pp. 219-232
Solier R. de, *L'homme de Lascaux*, in «L'Arc», 32 (1967) = *Georges Bataille*, pp. 58-62
Soulier Ph., *Henri Breuil et André Leroi-Gourhan, préhistoriens au XX^e siècle*, in *Sur les chemins de la préhistoire. L'abbé Breuil du Périgord à l'Afrique du Sud*, Somogy, Paris 2006, pp. 197-206
Spears A., *Evolution in context: 'Deep time', archaeology and the post-romantic paradigm*, in «Comparative Literature», 48/4 (1996), pp. 343-358
Stoczkowski W., *La préhistoire dans les manuels scolaires ou notre mythe des origines*, in «L'Homme», 116 (1990), pp. 111-135
— *Anthropologie naïve, anthropologie savante*, Éditions du CNRS, Paris 1994
— *Aux origines de l'humanité, anthologie*, Pocket, Paris 1996 (coll. "Agora")
Surya M., *Georges Bataille, la mort à l'œuvre*, Séguier, Paris 1987
— *Georges Bataille, une liberté souveraine*, Ville d'Orléans-Fourbis, Orléans-Paris 1997
Ungar S., *Phantom Lascaux: Origin of the work of art*, in «Yale French Studies», 78 (1990) = *On Bataille*, pp. 244-262
Vialou D., *Lascaux*, in *Encyclopedia Universalis*, "Corpus", t. XIII, Paris 1995, pp. 488-491
White R., *Beyond art: Toward an understanding of the origins of material representation in Europe*, in «Annual Review of Anthropology», 21 (1992), pp. 537-564
Wilken R., *Evolution of Lascaux*, in T. Heyd, J. Clegg, *Aesthetics and Rock Art*, Ashgate Publishing, Hampshire 2005, pp. 177-191
Wilson S., *Paris Post-War Art and Existentialism*, Tate Gallery, London 1993
Windels F., *Lascaux, "Chapelle sixtine" de la préhistoire*, con la collaborazione di A. Laming, introduzione dell'abbé Breuil, prefazione di A. Leroi-Gourhan, Centre d'étude et de documentation préhistoriques, Montignac 1948
Zervos C., *L'Art de l'époque du renne en France*, con uno studio dell'abbé Breuil, Les Cahiers d'art, Paris 1959
Zugmeyer M-C., *Jeune cheval à la crinière vaporeuse*, in «Cahiers de l'Herne», 18 (1971) = *René Char*, pp. 129-133

SAGGI

Nuove tecnologie applicate a Villa Adriana

Beatrice Palma, Maria Pia Muzzioli, Benedetta Adembri

Introduzione

Si desidera presentare in questa sede i primissimi risultati di un progetto di ricerca interdisciplinare (che vede la interazione tra Università, strutture museali e territorio), dal titolo "Nuove tecnologie applicate a Villa Adriana", già oggetto di un primo seminario tenutosi a Tor Vergata il 28 aprile 2008, cui hanno partecipato G. Verdiani, F. Fantini, S. Di Tondo dell'Università di Firenze ("Creare le basi della ricerca su Villa Adriana: l'attività del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura a Firenze"), B. Cacciotti, ricercatore,[1] e F. Granieri, dottoranda di ricerca, dell'Università di Tor Vergata ("Primi risultati emersi dalla storia degli scavi a Villa Adriana: l'attività del Dipartimento di Storia dell'Università di Roma Tor Vergata").

La ricerca vede impegnate: nell'Università di Roma Tor Vergata le Cattedre di Storia dell'Archeologia (B. Palma) e di Topografia di Roma e dell'Italia antica (M.P. Muzzioli) della Facoltà di Lettere, di Ingegneria (G.E. Cinque)[2] e di Informatica (M. Ioannilli) della Facoltà di Ingegneria civile, nell'Università di Firenze il Dipartimento di Progettazione

1. La dott.ssa Beatrice Cacciotti sta effettuando sia un censimento complessivo dei reperti egizi ed egittizzanti rinvenuti nei diversi luoghi della villa dal XVI al XX secolo sia un approfondimento sul culto di Antinoo, assimilato a Osiride e ad altre divinità del pantheon greco (vedi l'Heroon di Antinoo-Bacco-Apollo già testimoniato da Pirro Ligorio), tematica che caratterizza la politica religiosa di Adriano in tutto l'Impero e si riflette ampiamente nella sua villa di Tivoli.

2. La prof. Giuseppina Enrica Cinque nel contesto del *Progetto RiVA (Ridisegnare, riscoprire, Rivalutare… Villa Adriana)*, strutturato tra l'Università di Roma "Tor Vergata" e la Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, è intervenuta con la comunicazione "Modelli sperimentali per la fruizione turistica della Villa Adriana di Tivoli", a un Convegno, "Il turismo culturale in Italia tra tradizione e innovazione", di cui si sono pubblicati gli Atti, a cura di A. Pasqualini, Roma 2005, pp. 413-434.

dell'Architettura, nell'Università di Siviglia Pablo de Olavide il Seminario di Archeologia (P. León, R. Hidalgo) – che hanno condotto scavi al Teatro Greco e hanno in corso di schedatura i materiali conservati nei Magazzini della Villa – e, naturalmente, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio (B. Adembri), che da anni sta promuovendo una più dettagliata conoscenza del sito attraverso studi multidisciplinari, affiancati a quelli settoriali e specialistici (dalle fotointerpretazioni aeree alle ricognizioni sul terreno con strumentazioni a introspezione indiretta, dalle indagini di rilevamento a quelle di scavo – come le campagne al c.d. Antinoeion,[3] all'Edificio con Tre Esedre,[4] al Giardino-Stadio[5] e alla c.d. Palestra[6] –, dal riordino dei depositi alle analisi dell'apparato scultoreo).

I risultati di tali attività sono stati oggetto di numerosi studi, confluiti anche in mostre e convegni, tra cui gli eventi organizzati nel 2004-2006 in collaborazione con la Direzione Generale per i Beni Archeologici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con la Facoltà di Ingegneria di Tor Vergata: dal convegno "Rileggere l'antico. Architetture di epoca imperiale: metodi, tecniche e modelli a confronto" tenutosi a Roma, nel complesso del San Michele (13-15 dicembre 2004)[7] alla mostra "Rileggere l'antico a Villa Adriana: proposte di rilettura dell'apparato decorativo" – esposizione ospitata prima al San Michele, in concomitanza con il convegno, e successivamente a Villa Adriana (5 marzo-ottobre 2005), nel corso dei quali sono state presentate le novità emerse da indagini e ricerche ottenute a fronte di un procedimento metodologico innovativo, denominato Progetto RiVA

3. Mari 2002-2003.

4. Condotta nel 2004: sullo scavo, i cui risultati furono presentati preliminarmente nel Convegno "Rileggere l'antico. Architetture di epoca imperiale: metodi, tecniche e modelli a confronto" tenutosi a Roma, complesso del San Michele nel 2005, vedi Rustico 2007. La campagna, intrapresa in seguito agli studi svolti da G. Lo Gatto e da A. Riccetti, entrambe studentesse di Ingegneria Edile impegnate per le loro tesi di laurea (relatore G.E. Cinque, A.A./A.A. 2002-2003; 2003-2004) nello studio dell'Edificio con Tre Esedre, è stata recentemente oggetto di una tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali – Indirizzo archeologico dell'Università della Tuscia di Viterbo (A.A. 2007-2008) discussa nel luglio scorso da Irene Pietroletti.

5. Condotta nel 2005: anche in questo caso la campagna è stata intrapresa in seguito agli studi condotti da alcuni tesisti della Facoltà di Ingegneria Edile e documentata da V. D'Ovidio nella sua tesi di laurea (relatore G.E. Cinque, A.A. 2004-2005); sulla latrina di frequentazione imperiale rinvenuta in tale occasione, vedi *Villa Adriana* 2006, pp. 26-27.

6. Mari 2007.

7. In corso di stampa.

("Ridisegnare, Riscoprire, Ristudiare, Rivalutare… Villa Adriana"),[8] prevalentemente basato sulla prassi del rilevamento architettonico estesa alla conoscenza di tutta la parte demaniale della Villa, e affiancato da analisi pluridisciplinari e dall'uso, o dalla sperimentazione, di nuove tecnologie.

Sembra opportuno e indispensabile, oggi, con il supporto delle conoscenze – espresse anche in forma grafica attraverso i rilievi di tutta la Villa restituiti anche volumetricamente su piattaforme informatiche – ottenute attraverso i risultati del Progetto RiVA, affrontare uno studio innovativo, mirato al controllo sistematico dell'insieme architettonico originale, inteso quale summa di strutture e di decorazioni.

A tal fine, quindi, si rende necessario ripercorrere innanzitutto la storia degli scavi dal 1400 ai giorni nostri, al fine di recuperare le antichità venute alla luce in tanti secoli di distruzione, reimpiego, scavi destinati al commercio antiquario e al collezionismo (non vi è Museo d'Europa che non conservi qualche frammento di Villa Adriana, soggetto a pesanti interventi di restauro), riunendole a quelle ritrovate in scavi più recenti.

Ciò al fine di procedere a una ricontestualizzazione delle antichità nei loro siti originari di provenienza, che possono costituire dei casi esemplari per quantità e qualità dei materiali ritrovati nel quadro generale della valorizzazione di ogni monumento antico. D'altro canto le nuove potenzialità che offre la ricostruzione parzialmente virtuale degli edifici sono troppo note per spiegarne qui l'efficacia.

È per questo che intendiamo presentare qui:

1) un tentativo di localizzare con maggior precisione, ripercorrendo, anche attraverso la documentazione catastale, i vari passaggi di proprietà e le variazioni morfologiche del terreno a partire dal Cinquecento, il Pantanello (indicato in maniera diversa nelle varie piante della Villa, da Francesco Contini alla Salza Prina Ricotti), sito dove nel 1700 gli scavi hanno restituito un grande numero di antichità eterogenee (un centinaio) e provenienti da diverse aree della Villa e oggi disperse tra i Musei Vaticani e i maggiori collezionisti romani e inglesi (Irma della Giovampaola);

8. Il programma di studi sulla residenza adrianea, oggetto di una convenzione tra l'Università di Roma Tor Vergata e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio (2003-2006) sotto la co-responsabilità scientifica rispettivamente di G.E. Cinque e di B. Adembri, aveva come finalità la redazione di una mappa digitale della Villa in associazione a una banca-dati, il cui primo obiettivo è stata la realizzazione della nuova planimetria di Villa Adriana (*Villa Adriana* 2006) pubblicata in occasione del centenario della storica pianta del 1906, a cura della Scuola degli Ingegneri di Roma.

2) delle numerose antichità ritrovate nel Pantanello[9] si è scelto di presentare quelle relative ai gruppi omerici: dell'accecamento di Polifemo (di cui si conservano le teste dei tre compagni di Ulisse, due oggi conservate a Londra e ai Musei Vaticani, della terza, in collezione Polignac, rimane solo un calco in gesso) e il gruppo di Menelao e Patroclo, che sebbene rinvenuti in stato assai frammentario, hanno da sempre suscitato, insieme al gruppo di Scilla, rinvenuto negli anni Cinquanta del Novecento, accesi dibattiti, proprio in relazione ai ritrovamenti di Sperlonga, opera degli stessi artisti rodi autori del Laocoonte (Francesca Granieri);

3) il modello digitale tridimensionale del Canopo-Serapeo realizzato da Giorgio Verdiani, Filippo Fantini e Sergio Di Tondo del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università di Firenze, che consentirà nuove prospettive di indagine e di interpretazione critica delle scelte progettuali di Adriano, permettendo di riconsiderare i *disiecta membra* costituiti da opere e frammenti scultorei pervenuti fino a noi in relazione al loro ipotizzato sito di provenienza (Canopo);

4) una ricostruzione della decorazione scultorea dell'Odeion, scavato fin dal 1400 e oggi interrato, di cui non esiste una pianta aggiornata, essendo fuori della proprietà demaniale (esso non è infatti presente nella nuova pianta della Facoltà di Ingegneria curata da G. Cinque e B. Adembri) e che ha da sempre interessato gli studiosi per la sua ricca decorazione scultorea descritta da Pirro Ligorio alla metà del 1500. Partendo da una rilettura completa di questa testimonianza si è tentato di fornire nuovi spunti di riflessione, utili allo sviluppo della ricerca, specie per quanto concerne il ciclo delle Muse, oggi smembrato tra il Museo del Prado di Madrid e il Museo Nazionale di Stoccolma, la statua di Ercole rinvenuta nel sacello del teatro, le due statue femminili sedute, forse iconiche etc. (Maria Mangiafesta).

Auspichiamo che le ricerche in corso possano trarre notevole incremento dalla opportunità di valutare e confrontare i dati antiquari e letterari con la massa di sculture, peraltro spesso molto frammentarie, conservata nei depositi della Villa (e dalle quali ovviamente non si potrà più prescindere): alcune opere potrebbero essere state reimpiegate da Adriano, in maniera analoga a quanto già conosciamo sul riutilizzo delle strutture

9. La storia degli scavi nel Pantanello è stata argomento della tesi di Dottorato in "Antichità classiche e loro Fortuna" (XX ciclo), A.A. 2007-2008, *Scavi al Pantanello: proposta per una ricontestualizzazione delle antichità negli ambienti di Villa Adriana*, discussa nel maggio 2008 da Francesca Granieri.

architettoniche di età repubblicana. In questo senso potrebbe essere utile l'allargamento delle indagini ai ritrovamenti della c.d. Villa di Cassio, di cui si auspica una migliore localizzazione, trovandosi molto spesso indicato che essa si trovava molto prossima alla villa di Adriano. Questa nuova prospettiva potrebbe rimettere in discussione molte datazioni di statue che, solo perché rinvenute a Villa Adriana, sono state indistintamente datate in età adrianea.

Pilar León Alonso, Trinidad Nogales Basarrate

Escultura de los almacenes de Villa Adriana: un proyecto de estudio multidisciplinar

Dentro de los numerosos Proyectos de Villa Adriana, tutelados desde la Sovraintendenza Archeologica del Lazio, se favoreció la participación hispana del Seminario de Arqueología de la Universidad Pablo de Olavide, bajo los auspicios de la Fundación Marcelino Botín.

El proyecto ha concentrado su actividad en el Teatro Greco, a la sazón bajo la dirección de los Prof. Dres P. León y R. Hidalgo sucesivamente, de cuyos resultados se ha dado cumplida cuenta bibliográfica. Pero lo que nació como un programa de investigación esencialmente de intervención arqueológica, amplió sus horizontes con dos nuevos proyectos.

En el año 2006, tras las gestiones pertinentes con la Sovraintendenza, se iniciaba bajo la dirección P. León y T. Nogales Basarrate, responsable de investigación del Museo Nacional de Arte Romano del Ministerio de Cultura, un nuevo proyecto específico que analizara los materiales escultóricos conservados en las reservas de la Villa, para su ulterior estudio y edición.

En este programa colaboran la responsable del Dpto de Antigüedades Romanas del Museo Arqueológico Nacional, Dña. A. Castellano y el fotógrafo del Ministerio de Cultura D. M.A. Otero, además de participar jóvenes investigadores de la Universidad y el Museo.

Por otro lado, el Prof. Dr. C. Márquez, titular de Arqueología de la Universidad de Córdoba, iniciaba paralelamente su estudio de los fondos de arquitectura decorativa de la Villa.

El proyecto del estudio escultórico, como paso previo, estableció la lógica coordinación con los trabajos ya en curso, esencialmente el programa dedicado a la historiografía de Villa Adriana tutelado por la Prof. Dra. B. Palma y su equipo, así como el del análisis del *arredo scultoreo* que de-

sarrollaba la Dra. B. Adembri, directora de la Villa. Además, se realizaron las oportunas gestiones y contactos con los estudiosos que habían iniciado otros trabajos en Villa Adriana, los Prof. Rausa y Slavazzi, respectivamente, para dar a conocer el nuevo proyecto. A todos ellos debemos agradecer su disponibilidad y atenciones para con nuestro estudio.

En sucesivas y arduas campañas, 2006-2007-2008, se ha procedido a realizar un catálogo exhaustivo de los materiales en reserva, propiciando su limpieza, identificación y fotografiado. La campaña final de 2008 ha efectuado, igualmente, un programa de analíticas marmóreas bajo la dirección de la Prof. Dra. P. Lapuente de la Universidad de Zaragoza.

Este Proyecto, como se planteó desde su origen, concluirá con la edición del catálogo de los fondos almacenados en Villa Adriana. Dicho trabajo, esperamos, será una herramienta de consulta para futuros investigadores interesados en los materiales decorativos de este singular yacimiento-monumento Patrimonio de la Humanidad.

Giuseppina Enrica Cinque

Rilevare, non solo misurare

Allo scorrere la vasta produzione letteraria sviluppata sui temi della Villa di Adriano a Tivoli, risaltano immediatamente due questioni di interesse di cui la prima ha per oggetto la scadenza, all'incirca semestrale, che ritma la pubblicazione dei lavori a tema, e la seconda, certamente più apprezzabile da coloro che conoscono il soggetto, che indica come la fantasia – quasi sempre derivata da entusiastiche emozioni, certamente associata a ricerche condotte in maniera superficiale e, come tali, carenti di giustificazioni valide, accertate o accertabili – costituisca uno degli elementi portanti di taluni lavori.

È indubbio che la medesima letteratura sia composta anche da studi di spessore scientifico, il più delle volte indirizzati a un pubblico specialistico e, quindi, poco noti e diffusi, quasi sempre sviluppati con riferimento alla conoscenza di un solo complesso della Villa, come se questa fosse una città e non un organismo realizzato secondo una progettazione unitaria e d'insieme, altre volte redatti all'interno di settori di indagine assai particolari e poi veicolati su complessi della Villa scelti come sede di ambientazione di ipotesi senza averne preventivamente acquisito e recepito le priorità volumetriche e funzionali o, ancora, senza avere preventivamente analizzato la spazialità architettonica dei complessi e del loro intorno.

A tali studi, fanno eco, infine, le ricerche condotte seguendo una logica "numerica", ove per tale si vuole intendere la somma degli strumenti e dei metodi che vengono adottati per ottenere "rilievi esatti", quasi che il rilievo sia solo la trasposizione geometrica di dimensioni e non un complesso insieme di operazioni scientifiche mirate all'interpretazione di qualsiasi indizio passibile di fornire un indice di conoscenza.

Plausibilmente, proprio la copiosità della letteratura è il maggiore in-

duttore di uno strano fenomeno che caratterizza la Villa imperiale tiburtina, fenomeno che potrebbe essere definito "notorietà ignota" e tale che, dopo tanti secoli di studio, fa sì che di quell'incredibile sperimentazione architettonica voluta da Adriano sia realmente conosciuta e apprezzata solo una minuscola percentuale. Tale fenomeno è stato il motivo propulsore del Progetto RiVA, sviluppato in collaborazione tra chi scrive e la Dott. Adembri, al quale hanno partecipato numerosi gruppi ed enti di ricerca, dall'Istituto di Fisica Nucleare al CNR Lara, da gruppi delle Facoltà di Architettura e Ingegneria di Roma e di Firenze, nonché studiosi di molti paesi europei. Progetto voluto dalla Soprintendenza al fine di sperimentare un metodo di rilievo, mirato alla conoscenza della parte della Villa compresa nei limiti di proprietà demaniale, pianificato secondo un programma interdisciplinare, sebbene strettamente veicolato dal metodo del rilevamento architettonico.

Secondo la letteratura sviluppata nel settore disciplinare del Disegno, il metodo del rilevamento architettonico si sostanzia in termini di "progettazione a ritroso" per cui, all'affrontare lo studio di qualsiasi oggetto, l'obiettivo è quello di percepire la linea progettuale originaria e di delineare le eventuali varianti occorse nelle fasi di cantierizzazione e durante il trascorrere del tempo. Si tratta, quindi, di un procedimento che impone un'attenzione puntuale, assolutamente critica ed ermeneutica. A tal proposito giova citare de Rubertis quando avvisa che

> per avere senso e garantire utilità di risultato il rilievo deve porsi come programma. Deve essere concepito con consapevolezza, diretto da precisa e determinata intenzione conoscitiva e condotto con metodologia interdisciplinare. Ne consegue che il rilievo è circostanzialmente legato alla particolare operazione da compiere e richiede un vero e proprio progetto, come la stessa costruzione dell'architettura [...] Il rilievo è la risposta che si dà a una serie di interrogativi mossi da una intenzione conoscitiva: ha quindi un movente e un fine, vale a dire che tende a un risultato a partire da specifiche esigenze. Non sarà pertanto solo una provocazione definirlo tendenzioso, vale a dire orientato a cercare risposte attinenti ai programmi che lo hanno motivato. Poiché quindi mira al raggiungimento di risultati che comportano un giudizio critico ed ermeneutico sulla cosa analizzata, ha necessariamente contenuto critico ed ermeneutico; indaga infatti nell'ambito delle conoscenze opinabili e ne trasmette interpretazioni fornite di chiave per dare senso compiuto all'indagine. Ha quindi carattere soggettivo, dipendente dalla cultura dell'esecutore e dagli interessi del contesto civile nel quale viene recepito. Il rilievo produce conoscenza attraverso una procedura investigativa che raccoglie le informazioni non solo dall'oggetto dell'analisi ma da tutto

> il sapere collettivo che di quell'oggetto ha formulato i valori; ne ricostruisce la storia e ne interpreta i significati.[1]

In questa maniera il rilievo appare nella sua pienezza di strumento scientifico e non di sola acquisizione di esatti dati dimensionali. Non che questi ultimi non siano fondamentali: tutt'altro, la loro importanza è talvolta essenziale, ma solo a patto che ci sia un operatore in grado di interpretare i valori, di cogliere gli indicatori passibili di fornire specifici suggerimenti. In caso contrario la perfezione delle misure si rivela inefficace o fine a se stessa, come più volte visto nella letteratura attinente casi della Villa tiburtina di Adriano in cui tale concetto, espresso sia nei termini pertinenti il mondo romano che in quelli attuali, non reca a nessun contributo significativo. Un esempio di come tale rigore sia pressoché nulla perviene proprio dalla Villa Adriana, entro i cui confini circa il 70% delle strutture visibili è oggi apprezzabile al livello delle murature prive di rivestimenti, ossia a quanto nel contesto cantieristico odierno viene espresso come "al rustico". Per chiunque abbia lavorato in un cantiere è noto che, quant'anche gli elaborati grafico-progettuali redatti al netto delle strutture, ossia al rustico, siano disegnati in maniera semplice e rigorosamente quotata, nel corso della realizzazione delle opere gli errori sono frequenti e vengono corretti attraverso piccoli escamotage, spesso consistenti nell'aggiunta, o sottrazione, di centimetri di malta di rivestimento. Anche al considerare "perfetta" la manodopera romana si nota che le maestranze della Villa non erano certo estranee a tali espedienti: nel corpo tripartito dell'Edificio con Tre Esedre, così come nel primo livello del Palazzo d'Inverno e in quant'altri complessi della Villa in cui si possono notare, in *situ*, piccole porzioni di intonaci completi di frammenti dei rivestimenti parietali, si osservano differenze di spessore, certamente dell'ordine del centimetro, ma comunque diverse tra due murature dello stesso ambiente. Ciò indica immediatamente che l'aver attribuito il più corretto valore alla misura rilevata non modifica l'impostazione originale dello spazio e nulla aggiunge alla conoscenza dell'edificio se non la conferma che nella costruzione di quella muratura gli operai hanno commesso un errore di qualche centimetro, di per sé irrilevante.

Se, quindi, l'esattezza in termini di centimetri nulla toglie e nulla aggiunge alla conoscenza di un ambiente, men che mai consente di pervenire a indizi sostanziali nel caso di un intero complesso. La differenza tra i disegni di progetto e l'edificio realizzato, apprezzabile anche per cantieri

1. De Rubertis 2002, pp. 21-22.

attuali, non può non essere valutata con riferimento all'età di cui si tratta, noto che al tempo era possibile eseguire disegni su limitate superfici grafiche e con il supporto di semplici, ma non per questo assolutamente esatti, strumenti quali riga, stili e compasso. Secondo tali ragioni, appare evidente che il disegno di un complesso di notevoli dimensioni doveva essere consegnato in cantiere redatto in opportuna scala di riduzione e, quasi certamente al fine di limitare gli errori, doveva essere espresso con poche misure significative e molti rapporti geometrici. Al considerare, infine, che ancora oggi non è possibile determinare con esattezza la corrispondenza tra l'unità di misura metrica e quella adottata dai progettisti e dalle maestranze di Adriano e che le variabili stabilite dalla letteratura tra piede e centimetro, sebbene siano comprese entro limiti molto ridotti, quando valutate per distanze considerevoli divengono notevoli e inficiano lo sviluppo di qualsiasi considerazione al riguardo, si deduce che la ricerca dell'esattezza delle misure non è certo la caratteristica principale che attribuisce qualità al rilievo. Quest'ultima, infatti, come prima accennato, si ottiene solo quando attraverso il rilievo vengono dedotti indizi che arricchiscono la conoscenza e quando vengono trasmessi indicatori passibili di consentire l'evoluzione di ulteriori analisi in differenti ambienti di indagine.

Tali considerazioni, già da tempo presenti nella letteratura scientifica sviluppata nel settore del rilevamento,[2] sono state oggetto di conferma nel corso degli studi condotti dal gruppo di Disegno di Ingegneria di Tor Vergata e mirati al rilievo della maggior parte dei complessi che insistono nella parte demaniale della Villa; studi, al momento in via di completamento, sviluppati con tutti gli strumenti e tecniche disponibili ma, fondamentalmente, secondo un procedimento critico ed ermeneutico soggiacente sempre all'obbligo preposto di affrontare le indagini non per episodi puntuali bensì con costanti raffronti e paragoni eseguiti tra tutti i complessi e gli ambienti della Villa.

I risultati ottenuti, quindi, come dimostrato nel corso delle esperienze svolte, valicano i confini della qualità della trasposizione grafica delle operazioni di acquisizione dei dati dimensionali e consentono di trasmettere informazioni che, validate sia con riferimento a interi complessi, sia per

2. A tal proposito si veda l'intero volume degli Atti del VI Convegno Nazionale dei docenti delle discipline della rappresentazione "Disegno. Rilievo critico e conoscenza storica", Lerici 1984, oppure l'intera serie dei Quaderni del dipartimento di rappresentazione e Rilievo della Università degli Studi di Roma, La Sapienza, o ancora gli Atti del Seminario di studio "L'immagine nel Rilievo", a cura di C. Cundari, Roma 1989.

quanto riguarda particolari e dettagli, possono essere adottate quale base di partenza per ulteriori studi a carattere più specialistico.

Si rende indispensabile a tal proposito esporre solo alcuni di tali risultati, come quelli ottenuti nel corso delle indagini che hanno consentito il rinvenimento di una fastosa latrina singola nel settore Nord del Giardino-Stadio, a partire dalla verifica delle mutazioni riscontrabili nei circa venti anni passati dalla redazione dell'eccellente rilievo di Hoffmann.[3]

In particolare, è stato possibile individuare, nell'ambiente a ovest, un indicatore tralasciato dallo studioso tedesco e consistente in un ringrosso nello spessore murario a est, a interessare solo una parte ─ poco meno della metà ─ dell'estensione della muratura. Tale ringrosso, quando riportato sulla pianta, suggerisce una specifica tipologia, ossia attribuisce all'ambiente la forma di un cubicolo con due recessi (figura 1).

La presenza di alcove all'interno di molti dei cubicoli della Villa Adriana, nota negli ambienti degli Hospitalia, era stata verificata anche nei casi a uso prettamente imperiale come quelli del Palazzo d'Inverno, di Roccabruna, del Padiglione di Tempe e del Teatro Marittimo e, in ciascuno di tali ambienti, era stato possibile notare la presenza di una latrina singola nelle immediate vicinanze, se non contigua, al cubicolo (figura 2). Per validare la destinazione d'uso dell'ambiente del Giardino-Stadio, quindi, occorreva solo trovare la latrina singola limitrofa e l'unica area era quella prima mai ripulita dai resti di crolli che l'ostruivano, nel settore Est. In seguito alle indagini condotte a cura della Dott. Adembri, dopo aver asportato l'ammasso di detriti che ingombra l'area è emersa una sfarzosa latrina, con una buona porzione di decorazione pavimentale e parietale *in situ* (figure 3-5). Il rinvenimento della latrina non ha costituito solo la prova della qualità delle indagini tipologiche condotte ma ha anche validato le indagini di dettaglio, eseguite circa un anno prima del rinvenimento della latrina e mirate alla determinazione della decorazione parietale dell'ambiente TE7 dell'Edificio con Tre Esedre. In tale ambiente, infatti, nel corso delle operazioni di rilevamento architettonico era stato possibile segnalare la presenza di un'anomalia nella pavimentazione in asse con le tracce di un percorso sotterraneo, individuato all'esterno dell'ambiente durante i rilievi con eseguiti georadar. Dopo le operazioni di sterro eseguite sotto la direzione della Dott. Adembri, nella porzione dell'ambiente in cui era stata rinvenuta l'anomalia è stato possibile rinvenire larga parte di ele-

3. Hoffmann 1980.

menti marmorei e vitrei che facevano parte di una complessa decorazione parietale, la cui ricostruzione è stata possibile solo dopo aver rilevato con meticolosità le murature dell'ambiente (cfr. figure 8-11).

In questo caso il ricorso alla più rigorosa e attenta acquisizione dei dati pertinenti la posizione e le dimensioni dei fori d'aggrappaggio delle decorazioni parietali, è stato il requisito ineludibile e portante dell'intero studio che ha richiesto lunghe giornate di rilievo assolutamente manuale, prevalentemente indotto dalla necessità di verificare la presenza o meno di materiali all'interno di ciascun foro e di stabilire, attraverso l'inclinazione del foro stesso, se in origine vi fosse stata ammorsata una grappa di sostegno alla base o alla testa della lastra di marmo.

Attraverso le informazioni ottenute dalle analisi della decorazione parietale dell'ambiente TE7 e i riscontri ottenuti dal rinvenimento di una decorazione simile nella vicina latrina del Giardino-Stadio (figure 6-7), è possibile ammettere che, differentemente da quanto riportato dalla letteratura,[4] il linguaggio decorativo utilizzato in età adrianea, almeno negli ambienti studiati, non era composto da sole grandi lastre marmoree, delle dimensioni appropriate rispetto ai fori per le staffe che si vedono sulle murature, bensì da lastre di medie dimensioni a cui erano affiancate diverse serie di elementi, marmorei e vitrei, posti in opera a contrasto sulla muratura in maniera di arricchire geometricamente e cromaticamente l'intera composizione decorativa.

Altrimenti, nel caso del rilievo delle Terme con Eliocamino, l'indagine è stata intrapresa con il supporto di uno scanner laser 3D, che ha permesso di ottenere la corretta rappresentazione grafica della porzione rimasta della cupola dell'ambiente a pianta circolare ma solo attraverso il rilevamento condotto con tecniche dirette, all'interno degli ipocausti, è stato possibile arrivare alla definizione della destinazione d'uso del grande ambiente circolare e voltato, già identificato quale Eliocamino, che deve essere oramai identificato quale una *sudatio*. Funzione, questa, dimostrata dalla presenza, all'interno dell'ambiente, dell'impronta di una fistula per l'adduzione di una modesta quantità di acqua[5] alla quale corrispondono l'assenza di qual-

4. De Franceschini 1991; Guidobaldi 1994.

5. Manderscheid 1998. In questo caso lo studioso aveva formulato la sua ipotesi sulla base di un dato a lui fornito da un ingegnere che indicava una errata quantità d'acqua erogata dalla fistula. Nuovi calcoli, svolti in base alle dimensioni della fistula e alle indicazioni riportate dalla letteratura specifica, hanno indicato che il volume d'acqua erogato deve considerarsi minimo, e certamente pari a circa 1/10 di quello erroneamente proposto da Manderscheid.

siasi elemento di scarico e l'evidenza, nelle aree in cui sono disposti gli ipocausti, di lamine di piombo interposte tra gli strati di malta del solaio di calpestio della vasca. Tutti elementi questi, che suggeriscono un impianto per l'evaporazione dell'acqua erogata dalla fistula e, quindi, una sala per bagni di vapore (cfr. figura 12).

Un ultimo esempio, simile al precedente, ha avuto per oggetto il Serapeo; complesso precedentemente studiato, nel contesto del Progetto RiVA, dal Prof. Falbush del Politecnico di Lubecca e da Manderscheid,[6] con particolare riferimento alle questioni idrauliche. Al termine delle ricerche degli studiosi tedeschi, a fronte del riscontro di alcune lacune presenti negli elaborati grafici è stato necessario compiere una ulteriore fase di acquisizione dati in maniera diretta dalla quale sono stati desunti alcuni dettagli tecnici di notevole interesse, tra cui la posizione delle vasche di diramazione e delle condotte per l'adduzione idrica alle due latrine del complesso del Museo, che spingono a ritenere che il Serapeo sia stato progettato al fine di assolvere alla doppia funzione di scenografico complesso monumentale e di struttura idraulica per il ricetto e la diramazione delle acque nei complessi siti nelle aree a valle. A questa indicazione, inoltre, ha fatto seguito anche la definizione di una soluzione tecnico-architettonica, mai prima analizzata in rapporto alla posizione della canaletta che circonda lo stibadio.

Il riscontro della presenza di alcuni fori di notevoli dimensioni alla quota del bordo superiore della spalla della canaletta, associato all'evidenza dell'adduzione idrica della canaletta stessa attraverso le cascatelle delle nicchie e alle difficoltà di percorso costituite proprio dalla canaletta, sono stati i motivi all'origine di uno studio di dettaglio che ha permesso di pervenire alla soluzione dell'originaria copertura della canaletta realizzata con lastre di marmo poggiate su dadi di pietra a loro volta ammorsati nel bordo superiore della spalla. In questa maniera l'acqua della cascatella poteva scorrere nella canaletta attraverso lo spazio costituito dall'altezza dei dadi e i fruitori imperiali del triclinio potevano camminare sulla copertura senza incorrere in incidenti. A fronte di tali risultati, inoltre, si ritiene che, se le nicchie fossero state anche adibite a ospitare statue, si sarebbe trattato di iconografie adeguate all'inserimento nell'acqua (cfr. figura 13).

Sempre con riferimento al Serapeo, inoltre, dopo la redazione complessiva degli elaborati di rilevamento è stato possibile apprezzare come uno dei disegni di Leonardo, *Codice Arundel*, f. 224r, altri non sia che

6. Fahlbusch, Manderscheid, Ohlig 2003, pp. 8-11.

l'immagine del complesso della Villa come poteva essere apprezzato nei primissimi anni del Cinquecento, quando l'artista ebbe modo di visitare e disegnare Villa Adriana (figure 14-16).

Infine, una nota a parte meritano i modelli grafici prodotti allo scopo di definire le proprietà volumetriche, proporzionali e geometriche dei complessi analizzati sia nel momento attuale ma anche, in taluni casi, nel corso degli anni di Adriano. Modelli, quindi, dai quali è possibile apprezzare la consistenza attuale di singoli complessi o, di gruppi di complessi, che sono stati redatti prevalentemente allo scopo di fornire a chi interessato allo sviluppo delle indagini, un abaco coerente di indicatori di rilevamento che, analizzati e valutati criticamente, hanno dimostrato di essere forieri di almeno un suggerimento utile per la conoscenza di quell'edificio. In generale, dipendentemente dalla quantità degli indicatori riscontrati, tali modelli sono stati suddivisi in tre gruppi di cui il primo è prevalentemente rivolto al controllo volumetrico e proporzionale di gruppi contigui di complessi e, quindi, come tale, comprensivo solo di quegli indicatori passibili di offrire informazioni utili circa la struttura originaria generale; il secondo comprende tutti gli indicatori dai quali desumere il corredo complessivo delle decorazioni; infine, nel terzo gruppo vi sono i modelli contraddistinti dalla maggiore percentuale di apporto personale e critico attribuito nel corso delle fasi di analisi dei dati rilevati e di loro comparazione con modelli simili o evocativi di peculiarità riscontrate. Sebbene, quindi, questi ultimi modelli possano essere definiti quali i più "tendenziosi", nell'essere comunque basati su solide informazioni dedotte dal rilevamento, sono passibili di offrire spunti e suggerimenti per la prosecuzione delle indagini sia nel contesto degli studi inerenti la storia dell'architettura antica, ossia nel settore della ricerca dei linguaggi – ancora prevalentemente sconosciuti o misconosciuti – dell'architettura imperiale d'età adrianea, laddove nel concetto più profondo del linguaggio architettonico si intende anche la spazialità, interna ed esterna dei complessi, quando riletta assieme ai componenti del corredo delle decorazioni e, quindi, dei numerosi arredi marmorei che, con le loro dimensioni dovevano certamente indurre percezioni visive più complete e più complesse di quanto oggi sia possibile immaginare. Se la sola immagine di un ambiente redatta attraverso la simulazione grafica dei cromatismi e delle geometrie delle decorazioni parietali e pavimentali che impreziosivano le sue superfici oggi induce perplessità circa le sensazioni spaziali apprezzate dai fruitori originali, il suo completamento con gli arredi scultorei dovrebbe indurre alla comprensione più esaustiva e completa delle reali valenze dell'architettura adrianea (figure 17-20).

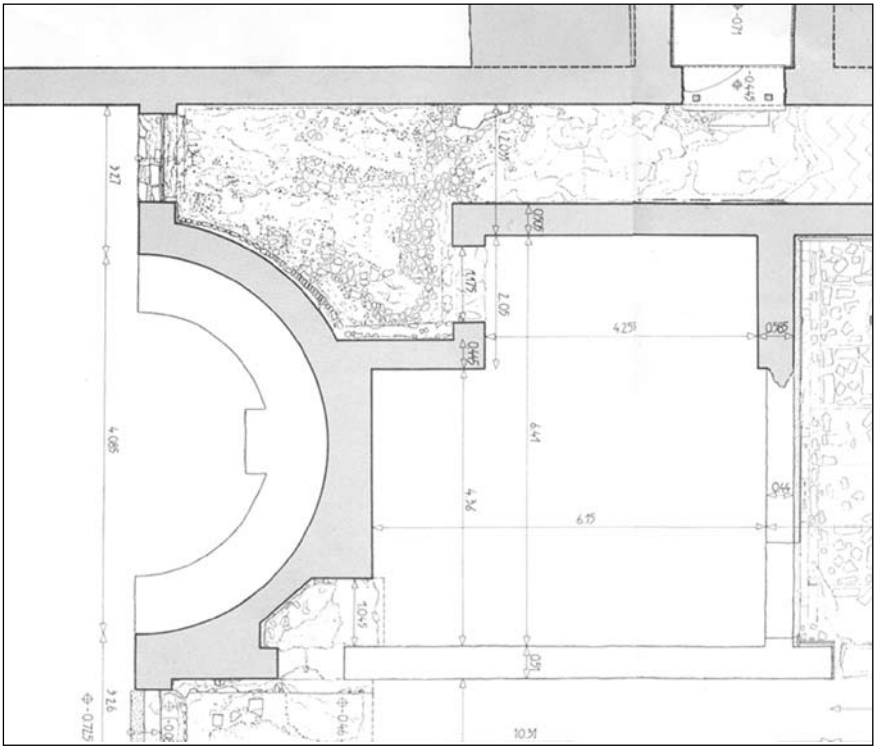


Figura 1. A. Hoffmann, particolare del rilievo dell'ambiente Ovest del Giardino-Stadio in cui si nota come il ringrosso della muratura, sebbene disegnato, non sia stato percepito quale indicatore.

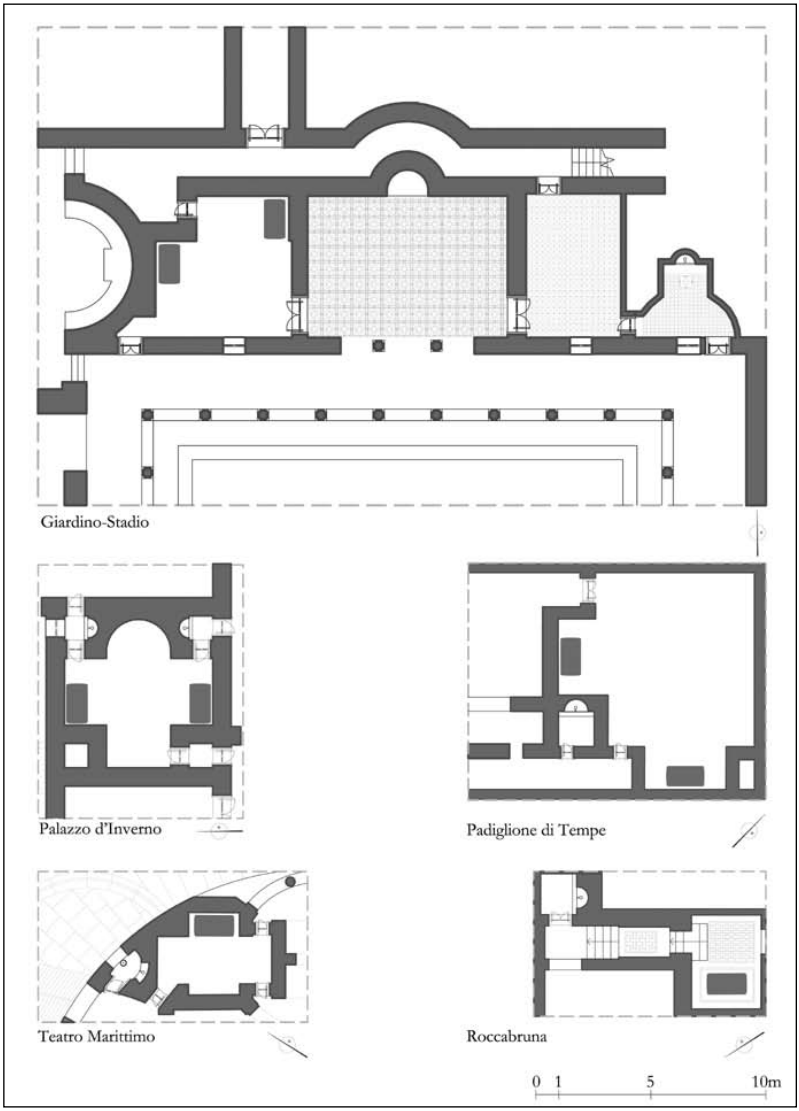


Figura 2. Evidenza della funzionalità dell'ambiente Ovest del Giardino-Stadio quando analizzato in parallelo ad altri ambienti cubicolari della Villa.

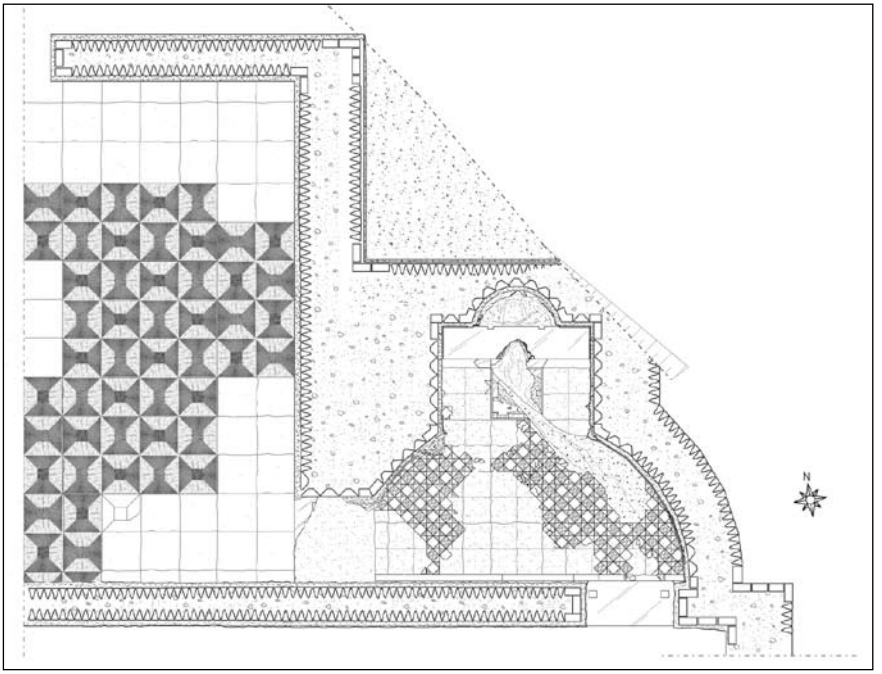


Figure 3-4. Immagini della latrina prima e dopo lo scavo.
Figura 5. Pianta della latrina singola del Giardino-Stadio.

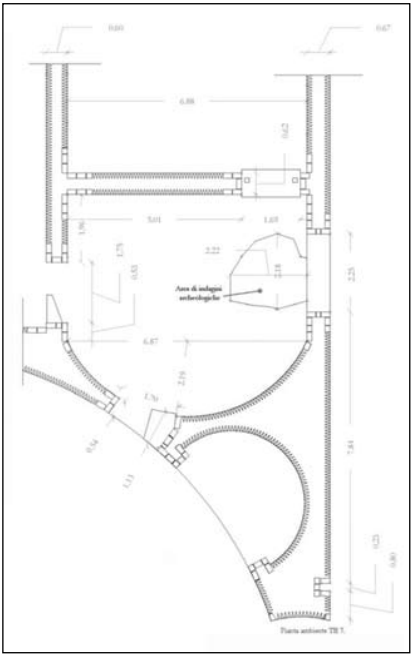


Figure 6-7. Porzioni della decorazione parietale, in situ, nella latrina singola del Giardino-Stadio.
Figura 8. Edificio con Tre Esedre, corpo tripartito, ambiente TE7 con il perimetro dell'area di sterro.

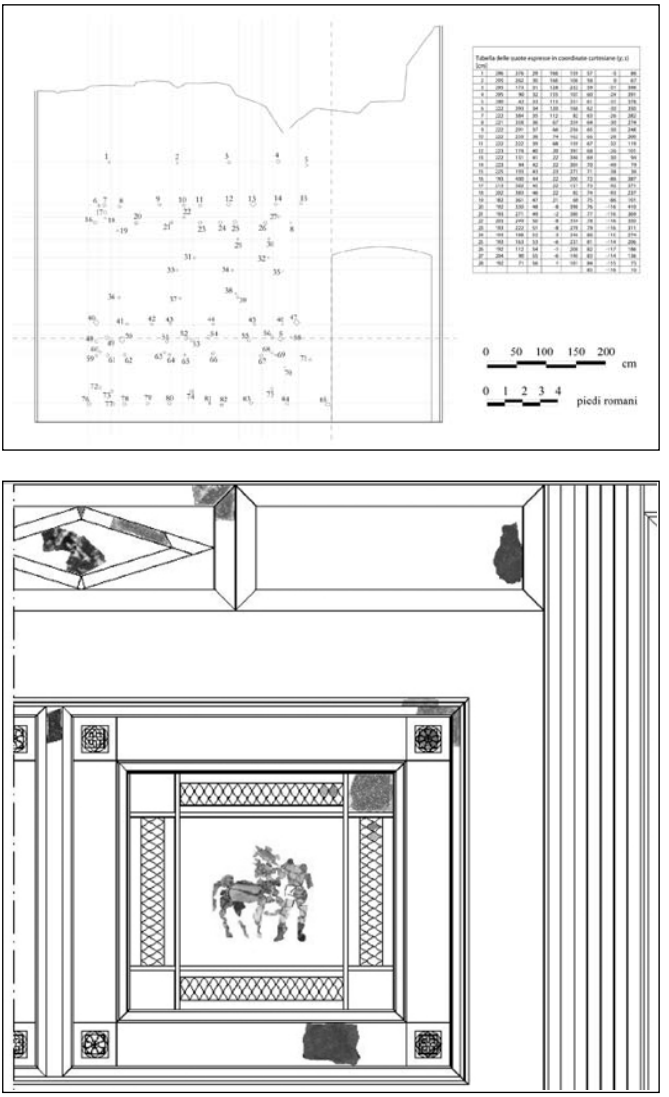


Figure 9-10. Edificio con Tre Esedre, corpo tripartito, ambiente TE7: rilievo dei fori di aggrappaggio del rivestimento parietale della muratura Est; particolare dell'ipotesi ricostruttiva della decorazione parietale sviluppata in conformità tra i resti rinvenuti nello sterro e i fori di aggrappaggio.

Figura 11. Edificio con Tre Esedre, corpo tripartito, ambiente TE7, vista virtuale dell'ipotesi ricostruttiva della decorazione parietale.
Figura 12. Immagine virtuale del *laconicum* delle Terme con Eliocamino. N. Di Cola, gruppo Disegno Ingegneria, 2003.

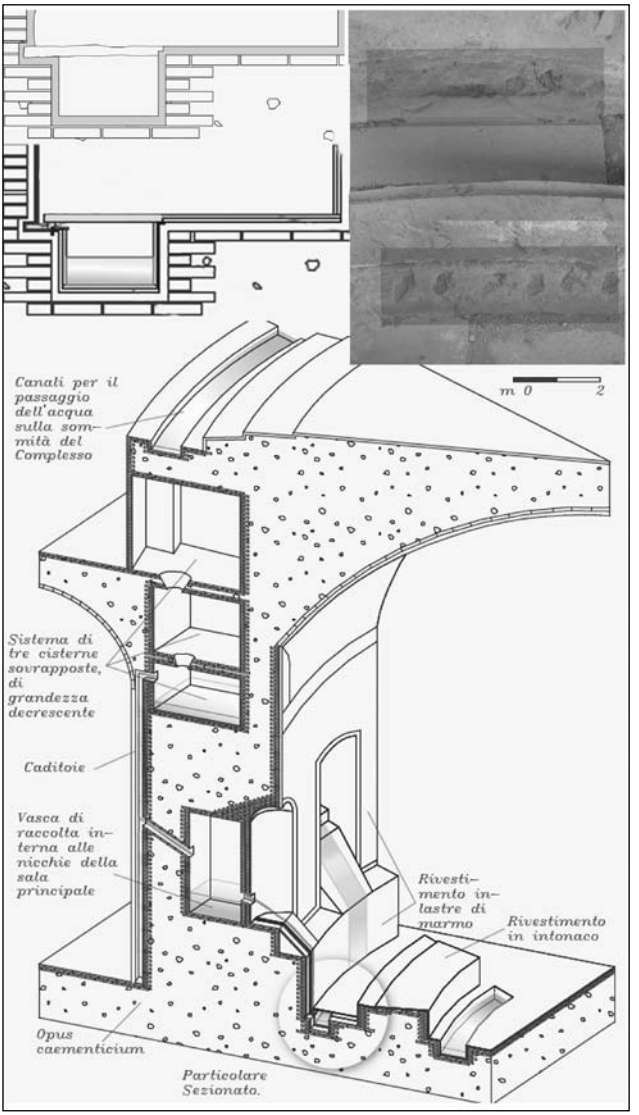


Figura 13. Schema dell'impianto idrico decorativo del Serapeo come dedotto dal posizionamento delle cisterne e delle condotte.

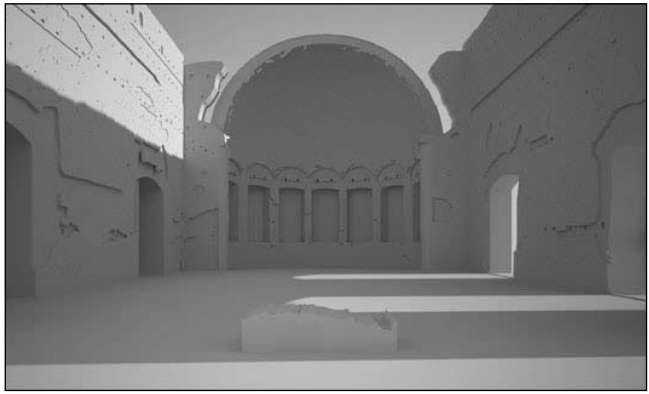


Figure 14-15-16. Il Serapeo nel disegno di Leonardo, *Codice Arundel*, f. 224r: studi per l'allestimento dell'Orfeo di Poliziano (1506-1508 ca.); il Serapeo in una foto Gertrude Bell del 1910: il Serapeo come disegnato da Le Corbusier, 1911.
Figure 17-18. Ricostruzione virtuale e foto dello stato attuale della Sala dei Filosofi.

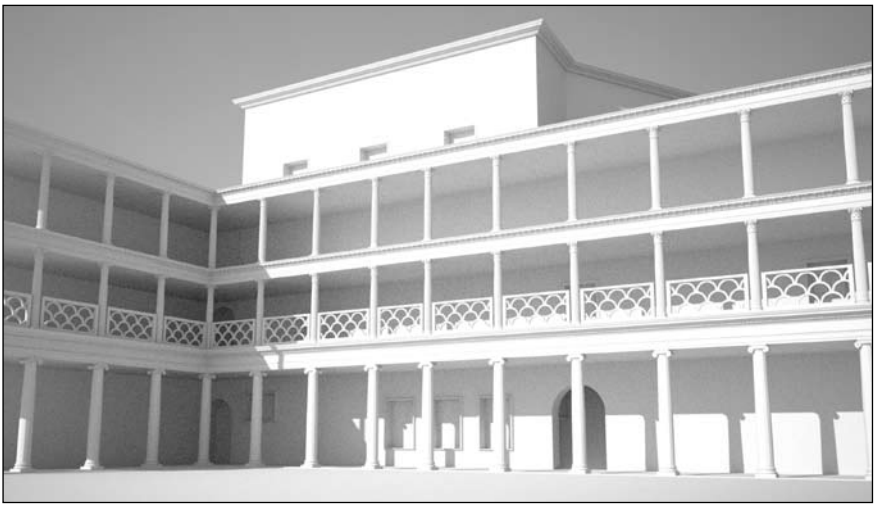


Figura 19. Modello ricostruttivo del Padiglione Sud del Giardino-Stadio.
Figura 20. Modello ipotetico del Cortile delle Biblioteche.

Francesca Granieri

Sulla presenza dei gruppi omerici a Villa Adriana

Anche l'imperatore Adriano non volle rinunciare, nella sua sfarzosa dimora tiburtina, a una rappresentazione scultorea del mito di Ulisse. Già Tiberio, Claudio e Domiziano, infatti, avevano arricchito le loro residenze di Sperlonga, Baia e Castelgandolfo, con gruppi scultorei pertinenti all'episodio di Ulisse e Polifemo narrato da Omero nell'*Iliade* ricreando, per lo scopo, proprio l'*antrum cyclopis*.

Lo dimostrano sia gli scavi condotti nel XVIII secolo presso il Pantanello di Villa Adriana, durante i quali vennero riportati alla luce alcuni frammenti pertinenti alle due repliche del Gruppo di Menelao e Patroclo e tre teste virili riferibili al Gruppo dell'accecamento di Polifemo, sia le campagne di scavo condotte da Salvatore Aurigemma presso l'Euripo del Canopo negli anni Cinquanta del Novecento, durante le quali, tra gli altri materiali, furono rinvenuti alcuni frammenti del Gruppo della Scilla.

Inoltre una delle tre teste virili corrisponde così perfettamente all'unica testa di compagno conservata del Gruppo di Sperlonga, raffigurante il momento in cui il Ciclope Polifemo viene accecato da Ulisse e dal suo equipaggio, da indurci a credere che anche a Villa Adriana dovesse esserci una copia di uguali dimensioni.

Purtroppo non possiamo indicare con precisione il luogo o l'edificio della Villa deputati a ospitare questo gruppo scultoreo essendo già stato decontestualizzato al momento del suo rinvenimento presso il Pantanello.[1] Su questo aspetto desidero soffermarmi in questa breve nota.

1. Il Pantanello di Villa Adriana, descritto da Lanciani come *una palude o un ristagno di acqua nella parte più bassa della Valle di Tempe*, si trovava nella parte settentrionale del complesso imperiale in prossimità del Teatro Greco e della c.d. Palestra. Lanciani 1906, p. 8; MacDonald, Pinto 1995, p. 42. Per la topografia del Pantanello e per la sua individuazione si veda il contributo di Irma Della Giovampaola in questo volume.

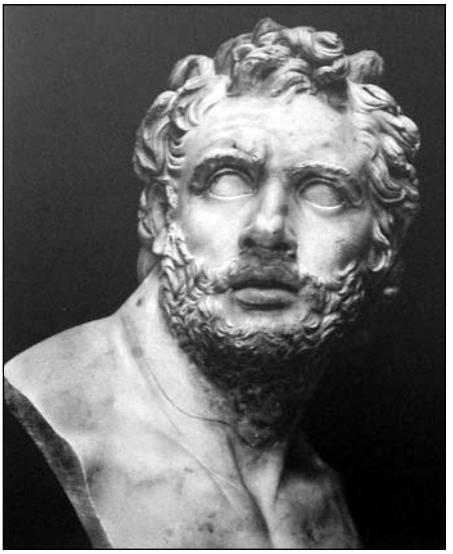
Gruppo di Polifemo

Nella ricostruzione del colossale gruppo di Sperlonga raffigurante l'accecamento di Polifemo,[2] Bernard Andreae ha potuto integrare i corpi acefali dei compagni di Ulisse con due teste oggi conservate a Bonn e ai Musei Vaticani. Esse, insieme a una terza di analogo soggetto conservata presso il British Museum (figura 1), provengono, come già accennato, dal Pantanello dove vennero riportate alla luce da Francesco Antonio Lolli (1724) e da Gavin Hamilton (1769-1771).[3] Le antichità emerse durante queste due campagne di scavo vennero immediatamente immesse sul mercato antiquario; le antichità rinvenute dal Lolli, infatti, vennero acquistate dal cardinale Melchior de Polignac e, in seguito alla sua morte, nel 1742, dal sovrano di Prussia che trasferì l'intera raccolta prima a Potsdam e poi a Berlino.[4] La testa, che seguì il resto della collezione Polignac, andò distrut-

2. La ricostruzione, opera dello scultore Heinrich Schröteler, è stata realizzata in materiale plastico con rinforzi in fibra di vetro; essa si conserva a Bochum, Kunstsammlungen, Ruhr Universität (Misure: h 3,50 m; l 6 m). Inoltre, per la sua realizzazione, si è tenuto in considerazione anche il rilievo laterale di un sarcofago, oggi conservato a Catania presso il Museo Civico, Castello Ursino, nel quale si ritrova la stessa composizione della scena del Polifemo di Sperlonga: Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 356-357, n. 5.11 (rilievo di Catania) e pp. 358-361, n. 5.12 (ricostruzione gruppo di Sperlonga).

3. Un resoconto dettagliato degli scavi e dei rinvenimenti presso il Pantanello viene fornito dallo stesso Hamilton in una lettera indirizzata all'amico collezionista Charles Townley datata 1779. Questa lettera costituisce un documento fondamentale per la ricerca poiché contiene anche i nomi dei collezionisti a cui Hamilton cedette le antichità che di volta in volta andava rinvenendo nel Pantanello. Compaiono, così: Charles Townley, William Fitzmaurice, Thomas Talbot, Thomas Jenkins, Alessandro Albani, Giovanni Battista Piranesi, Ivan Šuvalov, Monsieur de Cock e il Museo Pio Clementino. Essa è pubblicata in Smith 1901. Per una prima schedatura delle antichità emerse dal Pantanello durante gli scavi Lolli ed Hamilton si veda F. Granieri, *Scavi al Pantanello: proposta per una ricontestualizzazione delle antichità negli ambienti di Villa Adriana*, Tesi di Dottorato in Antichità classiche e loro fortuna (XX ciclo), Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2007-2008.

4. Per il passaggio delle antichità rinvenute da Lolli nella raccolta Polignac: Smith 1901, pp. 307-308: «Upon enquiry I found that this place was the property of Sig^{nr} Luigi Lolli and that it had been dug by his grandfather at a great expence and with some success; the precious fragments that were found at that time were sold to the Cardinal Polignac who transported them to France, and at his death I am told that the Antiquities were purchased by the King of Prussia». Per un elenco completo delle antichità rinvenute da Lolli cfr. Crocchiante 1726, p. 237. Per la raccolta del cardinale de Polignac cfr. Guiffrey 1899; De Polignac 1992.



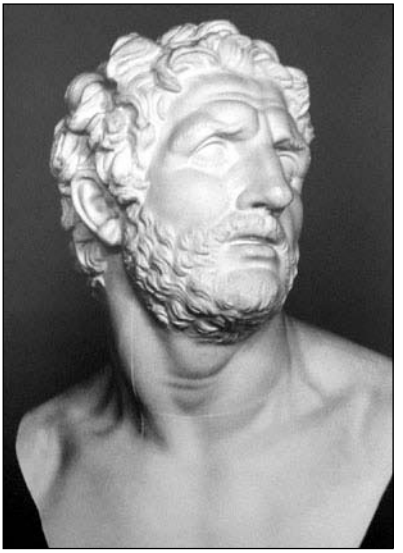


Figura 1. Testa compagno di Ulisse. Londra, British Museum.
Figura 2. Testa compagno di Ulisse. Bonn, Akademisches Kunstmuseum.

ta durante il secondo conflitto mondiale; fortunatamente però, si conserva ancora un calco in gesso (figura 2).[5]

Le teste del British Museum e dei Musei Vaticani, invece, vennero riportate alla luce durante gli scavi diretti da Gavin Hamilton. La testa, oggi a Londra,[6] venne acquistata da Charles Townley, uno dei principali collezionisti dell'epoca, con il quale Hamilton aveva intessuto una stretta relazione.[7] Ricchissimo collezionista inglese, nella sua raccolta conflui-

5. Bonn, Akademisches Kunstmuseum. Misure: h 0,37 m. Nell'inventario della collezione Polignac pubblicato da Guiffrey (Guiffrey 1899) essa deve essere probabilmente identificata con uno dei tanti «buste inconnu».

6. Londra, British Museum, Department of Greek and Roman Antiquities. Marmo pario; misure: h con busto moderno 0,588 m; h testa 0,34 m; di restauro: naso, labbra, sopracciglio destro, parte del lobo dell'orecchio sinistro, ciocche dei capelli sulla sommità della testa (Smith 1890-1904, n.1860).

7. Dallaway 1800, p. 318, n. 47: «An animated head, larger than life, looking upwards in great agitation. It was found, in 1771, by Mr. Gavin Hamilton, in that part of Hadrian's Villa, near Tivoli, now called Pantanella, along with several pieces of statue of groupe to

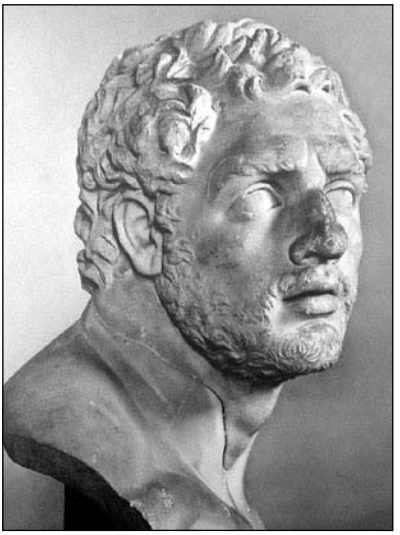


Figura 3. Testa compagno di Ulisse. Roma, Musei Vaticani.

rono, oltre alla testa del compagno di Ulisse, molte delle antichità che Hamilton andava rinvenendo proprio a Villa Adriana; in seguito alla morte del Townley, la raccolta confluì al British Museum.[8]

La testa dei Musei Vaticani[9] (figura 3), invece, faceva parte del nucleo di antichità provenienti dal Pantanello acquistate per le sale del Museo Pio Clementino allora in fase di allestimento.[10]

Le teste di Villa Adriana sono state ampiamente studiate dall'Andreae e dal Conticello,[11] i quali hanno messo in luce come l'esemplare del British Museum replichi fedelmente l'unica testa del compagno di Ulisse rinvenuta nella grotta di Tiberio a Sperlonga. Inoltre Andreae ha constatato come esse coincidano perfettamente anche nelle misure (0,34 m).[12]

Il gruppo di Sperlonga composto da quattro figure maschili stanti

which it belonged. A repetition or copy of this head, but in inferior style of sculpture, was found near it, which was placed in the Vatican Museum».

8. Si tratta, nello specifico, di un testa colossale di Ercole, di un busto di Adriano (rinvenuto durante gli scavi Lolli), di un rilievo c.d. di "Castore che doma il cavallo" e di un trapezoforo a testa leonina oggi conservati presso il British Museum (Smith 1890-1904, n. 1734, 1860, 1896, 2206, 2531; Cook 1977).

9. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 695). Marmo pario; misure: h 0,705 m con busto moderno, h testa 0,37 m; di restauro: testa: naso, entrambe le labbra quasi interamente, parte della guancia sinistra, entrambe le sopracciglia, orecchio sinistro quasi per intero, margine orecchio destro, collo. Amelung, 1903-1908, II, p. 505, n. 310, tavv. 68 e 73.

10. Di questo nucleo esiste un elenco completo redatto dallo stesso Hamilton nella lettera indirizzata a Charles Townley: Smith 1901, pp. 309-310. Inoltre nell'ASR, Camerale II = *Antichità e Belle Arti Spese pei Musei Vaticani coi preventivi del Lotto*, Busta 16, è conservata una *Nota de' Monumenti antichi di marmo da acquistarsi pel nuovo Museo da Gavin Hamilton*, dove compaiono alcune delle sculture rinvenute nel Pantanello.

11. Andreae 1974; Conticello 1974.

12. La misura rilevata da Conticello differisce di due centimetri rispetto a quella di

(Ulisse e i tre compagni) e dal Polifemo colossale sdraiato su una roccia, evoca il momento in cui Ulisse, approfittando del torpore che ha colto il Ciclope ubriaco, lo acceca con un palo dalla punta arroventata aiutato, nell'impresa, dai compagni superstiti (parte dell'equipaggio è stata già divorata dal gigante); due compagni, infatti, sostengono il palo che Ulisse indirizza verso l'occhio del Ciclope mentre il terzo, estraneo all'azione, tiene l'otre con il vino appena utilizzato per ubriacare Polifemo. Ai due portatori del palo (colui che sostiene l'estremità del legno e quello di spalle) sono dunque pertinenti le teste dei Musei Vaticani e di Bonn, mentre al compagno con l'otre quella del British Museum.

La ricostruzione del gruppo di Sperlonga è stata possibile poiché si sono conservati, seppure in stato frammentario, tutti i protagonisti della scena.[13] Questo non accade per il gruppo di Villa Adriana del quale si sono conservate solo le teste dei compagni di Ulisse. Tuttavia nella Sala dei Busti del Museo Pio Clementino sono presenti i frammenti di un braccio sinistro semidisteso[14] e di una gamba destra[15] pertinenti a una statua maschile dalle dimensioni maggiori del vero e dalla muscolatura ben delineata. Spinola ha tentato di metterli in relazione con una figura di Polifemo (soprattutto la gamba che, piegata quasi a 90°, mostra forti analogie con quella di Sperlonga); tuttavia, come egli stesso sottolinea, non vi sono elementi sufficienti a suffragare questa ipotesi, anche perchè non è dimostrata la provenienza di essi da Villa Adriana.[16]

Menelao e Patroclo

Ancora dagli scavi Hamilton al Pantanello provengono diversi altri frammenti che, acquistati nel 1771 da Clemente XIV per il Museo Pio

Andreae (h 0,32 m). Le teste di Bonn e dei Musei Vaticani, invece, sono più alte di tre centimetri (h 0,37 m): Conticello 1974, pp. 22-23, n. 1.1.3.

13. Le sculture si conservano a Sperlonga presso il Museo Nazionale (Sala del Polifemo): Cassieri 1996, pp. 43-46.

14. Si conserva da metà dell'avambraccio fino a poco sopra il polso (misure: l. 0,72 m).

15. Si conserva dal ginocchio al piede (misure: l 0,92 m).

16. Spinola 1996-2004, II, pp. 146-147, nn. 140-141, fig. 23. Tuttavia nei Magazzini di Villa Adriana si conservano numerosi frammenti che fino a questo momento non sono stati analizzati in quanto in corso di schedatura da parte degli studiosi spagnoli coordinati da Pilar León. Tra questi ve ne sono alcuni che potrebbero anche essere pertinenti a una figura colossale.

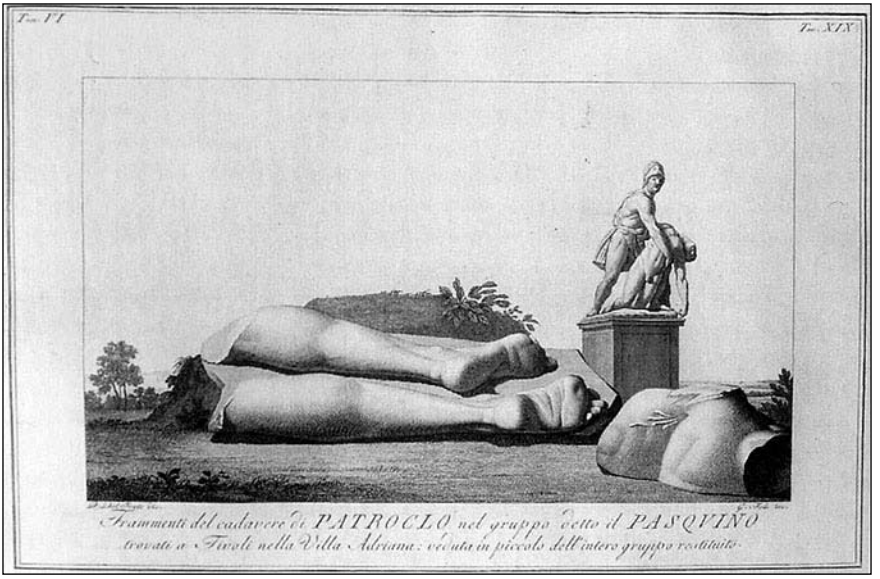


Figura 4. Gruppo di Menelao e Patroclo (Visconti 1812-1822, VI, tav. XIX).

Clementino, vennero immediatamente riconosciuti dal Visconti[17] (figura 4) come pertinenti al gruppo di Menelao che sorregge il corpo di Patroclo. Il gruppo, noto grazie alle repliche conservate a Firenze presso la Loggia dei Lanzi e a Palazzo Pitti[18] e al frammento di Piazza Pasquino a Roma,[19] rappresenta un guerriero stante che, a gambe divaricate, sta sollevando

17. Visconti 1818-1822, VI, tav. XVIII e tav. XIX.

18. Provengono entrambe da Roma: la copia di Palazzo Pitti si trovava presso il Mausoleo d'Augusto; quella della Loggia dei Lanzi proviene dall'area fuori Porta Portese (Giardini di Cesare): Moreno 1994, I, pp. 380-381.

19. Il frammento di Piazza Pasquino faceva parte dell'arredo scultoreo del vicino Stadio di Domiziano (Piazza Navona). Il gruppo prende il nome dalla replica di Piazza Pasquino che, nota fin dal Quattrocento, era conservata presso la casa del maestro Pasquino, il cui nome passò poi alla statua. Nel 1501 essa venne sistemata su di un basamento presso la casa del cardinale Carafa che, nel 1700, venne distrutta per fare posto a Palazzo Braschi. La statua mantenne, tuttavia, la sua antica sistemazione dando il nome all'attuale piazza del Pasquino dove ancora oggi si trova: Moreno 1994, I, pp. 379-387.

da terra la salma di un compagno più giovane caduto in battaglia.[20] Lo stesso gruppo si ritrova, ancora una volta, nella Grotta di Tiberio a Sperlonga.[21]

Analizziamo nello specifico i frammenti di Villa Adriana: si tratta della testa con elmo ritenuta di Menelao su busto moderno (figura 5),[22] della mano sinistra di Menelao che sorregge il braccio destro di Patroclo,[23] del piede sinistro e del frammento della gamba destra di Menelao,[24] dei frammenti della spalla,[25] del piede sinistro[26] e delle gambe[27] del c.d. Patroclo.

Confrontando i frammenti di Villa Adriana con quelli rinvenuti a Sperlonga, si è potuto notare che nel gruppo della Grotta di Tiberio il tallone sinistro del guerriero morto poggia a terra in maniera innaturale come in seguito a una ferita. Il gruppo di Sperlonga,

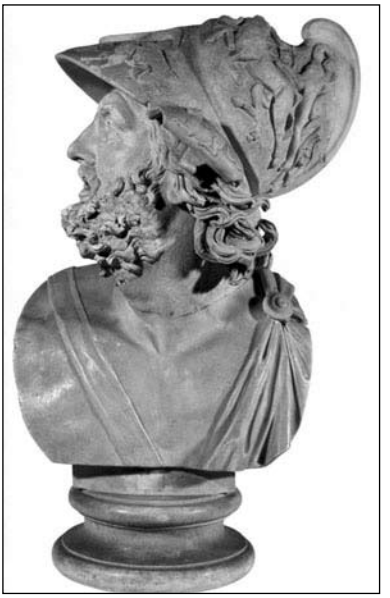


Figura 5. Testa di Menelao. Roma, Musei Vaticani.

20. Un calco in gesso del gruppo è stata realizzata da Bernard Schweitzer e oggi si conserva a Leipzig, Institut für Klassische Archäologie der Universität (misure: h 2,5 m): Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 350-351, n. 5.4.

21. Sperlonga, Museo Archeologico. Del gruppo si conservano la testa elmata di eroe, parte del suo braccio sinistro e le gambe del guerriero morto: Cassieri 1996, pp. 48-49; Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 349-350, n. 5.2.

22. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 694). Marmo; misure: h 0,86 m: Amelung 1903-1908, II, p. 506, n. 311, tavv. 68 e 73.

23. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 727). Marmo; misure: l 0,57 m: Amelung 1903-1908, II, p. 491, n. 293 I, tav. 63.

24. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 604 e 614). Marmo; misure: piede sx l 0,37 m; frammento gamba l 0,64 m: Amelung 1903-1908, II, p. 567, n. 384A, tav. 67 (piede sinistro); Amelung 1903-1908, II, p. 562, n. 377C, tav. 66 (gamba destra).

25. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 593). Marmo; misure: l 0,61 m: Amelung 1903-1908, II, p. 569, n. 384D, tav. 66.

26. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 606). Marmo; misure: l 0,42 m: Amelung 1903-1908, II, p. 563, n. 377F, tav. 66.

27. Musei Vaticani. Museo Pio Clementino, Sala dei Busti (inv. 778). Marmo; misure: l 1,06 m: Amelung 1903-1908, II, p. 568, n. 384B, tav. 66.

quindi, costituisce una variante in quanto rappresenta Ulisse che recupera il corpo di Achille il cui tendine è stato reciso dalla freccia scagliata da Paride. Nei frammenti del piede sinistro e delle gambe dei Musei Vaticani pertinenti al gruppo tiburtino, invece, il tallone sinistro del giovane guerriero morto si adagia naturalmente al terreno e non presenta segni di un'eventuale ferita che, al contrario, sono evidenti sul frammento della spalla; essi, incompatibili con il mito di Achille, richiamerebbero, invece, il colpo inferto tra le scapole a Patroclo da Euforbo.

Il significato del gruppo di Sperlonga è, dunque, diverso poiché esso richiama l'episodio mitico narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*,[28] mentre la replica di Villa Adriana raffigura l'episodio di Menelao e Patroclo narrato da Omero nell'*Iliade*.[29] D'altronde il ciclo decorativo di Sperlonga, come vedremo, ruota intorno alla figura di Ulisse e alla rappresentazione delle sue qualità intellettive e morali.

Se dunque diversa è la lettura del gruppo nelle repliche di Sperlonga e di Villa Adriana, è interessante notare come le misure siano, invece, molto vicine:

	Achille/Sperlonga[30]	**Patroclo/Villa Adriana**[31]
l gambe	0,78 m	1,06 m
l piede sx	0,365 m	0,42 m

Per entrambe le repliche si è conservata la testa del guerriero più anziano, diversamente interpretato come Ulisse a Sperlonga e come Menelao a Villa Adriana, inoltre su entrambi gli elmi è raffigurata una delle dodici fatiche di Ercole: la lotta contro il centauro. Ancora una volta si può notare come le misure delle teste siano quasi perfettamente coincidenti:

28. Ov., *Met.*, XIII.

29. Hom., *Il.*, XVII.

30. Per le misure del gruppo di Sperlonga cfr. Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 349-350, n. 5.2.

31. Per le misure dei frammenti di Villa Adriana cfr. Amelung 1903-1908, II, p. 563, n. 377F; p. 568, n. 384B.

	Ulisse/ Sperlonga[32]	**Menelao/Villa Adriana**[33]
h totale	0,40 m	0,47 m
h viso (dalla punta del mento all'orlo dei capelli)	0,224 m	0,24 m
distanza tra l'orlo dei capelli e la bocca	0,152 m	0,165 m
distanza tra gli occhi (angoli interni)	0,036 m	0,034 m
distanza degli occhi (angoli esterni)	_	0,115 m
l occhio destro	_	0,043 m
l occhio sinistro	_	0,04 m
largh. viso	0,178 m	0,115 m
largh. bocca	0,059 m	0,062 m
distanza tra l'angolo della bocca e l'orecchio destro	0,125 m	0,152 m
distanza tra l'angolo della bocca e l'orecchio sinistro	0,125 m	0,125 m
h elmo	0,395 m	0,34 m

Inoltre analizzando nel dettaglio i frammenti pertinenti al gruppo di Menelao e Patroclo da Villa Adriana (con particolare riferimento ai frammenti vaticani 606 e 778) alcuni studiosi hanno ipotizzato la presenza di due repliche del medesimo soggetto nell'arredo scultoreo della Villa tiburtina.[34] Forse la presenza in duplice copia del gruppo potrebbe essere spiegata con l'assenza a Villa Adriana del gruppo del ratto del Palladio invece presente nella Grotta di Sperlonga.[35]

32. Conticello 1974, pp. 36-37, n. 3.1.1.
33. Andreae 1974, p. 88, n. 3.2.4,1.
34. Slavazzi 2000, p. 66; Calandra 2000, p. 70.
35. Sperlonga, Museo Archeologico. Del gruppo raffigurante il Ratto del Palladio si conservano: la testa e il braccio sinistro di Diomede con il Palladio e il corpo di Ulisse privo della testa: Cassieri 1996, pp. 46-48; Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 352-353, n. 5.5.

Scilla

Gli scavi diretti da Salvatore Aurigemma nell'area del Canopo[36] hanno dimostrato che anche a Villa Adriana, come a Sperlonga, era presente una replica del gruppo di Scilla. Nel 1951, infatti, a 18 metri dalla sponda breve meridionale dell'euripo, Aurigemma rinvenne un dado quadrato di muratura a ridosso del quale si trovava una semisfera in pavonazzetto con animali marini danneggiati a colpi di mazza. A nord del dado roccioso venne trovato un torso femminile che, in base agli altri frammenti rinvenuti, venne identificato come Scilla; esso doveva essere sistemato, anticamente, sopra la semisfera. Inoltre la presenza sul lato breve settentrionale di un secondo dado in muratura ha condotto l'Andreae a ipotizzare per Villa Adriana due copie del gruppo di Scilla sistemate la prima presso la sponda meridionale dell'euripo, rivolta verso coloro che riposavano nell'area tricliniare, la seconda, presso la sponda settentrionale, rivolta verso chi sopraggiungeva nella valle del Canopo.[37]

Diversamente l'Aurigemma riteneva che su una delle due basi cubiche poggiasse la statua del coccodrillo rinvenuta presso la sponda orientale dell'euripo.[38]

I numerosi frammenti pertinenti al gruppo, conservati nei Magazzini di Villa Adriana, hanno consentito allo Schröteler di realizzare anche per la Scilla una ricostruzione plastica (figura 6).[39]

Per ricostruire il gruppo di Scilla l'Andreae e lo Schröteler hanno utilizzato anche materiali in marmo pavonazzetto ipotizzati come provenienti da Villa Adriana ed oggi divisi tra i Musei Vaticani, la collezione Torlonia e il Museo Archeologico di Palermo.[40] Tuttavia i medesimi frammenti,

36. Aurigemma 1954, 1955, 1956.

37. Andreae 1983, p. 178.

38. Aurigemma 1961, p. 111.

39. La ricostruzione del gruppo, realizzata in resina, è conservata a Bochum, Kunstsammlungen, Ruhr- Universität (misure: h 3,50 m): Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 344-345 e pp. 375, n. 5.26.

40. Si tratta nello specifico di un compagno di Ulisse assalito dai cani di Scilla del Museo Torlonia (Roma), di una testa virile barbata del Museo Chiaramonti e di tre teste canine frammentarie conservate presso i Magazzini dei Musei Vaticani. A queste si devono aggiungere il compagno di Ulisse assalito dai cani di Scilla e la testa maschile barbata afferrata dai capelli da una mano di Scilla della collezione Astuto oggi al Museo Archeologico di Palermo, le due teste virili barbate degli Staatliche Museen di Berlino della collezione Polignac e la testa analoga della collezione Camuccini. Per la loro diversa pertinenza all'ar-

già oggetto di uno studio di Lucilla de Lachenal, erano stati da lei ricondotti alla residenza imperiale di Anzio dove è stata ritrovata la base in bigio morato con l'iscrizione Agesandros Athanadoros Agesandrou Rhodios epoiei della collezione Albani di cui si è persa memoria.[41] Oggi non disponiamo di elementi sufficienti per appoggiare o scartare alcuna ipotesi e, per almeno due di essi, si è potuta accertare la provenienza dal mercato antiquario romano. Si tratta del compagno di Ulisse afferrato da una delle protomi canine di Scilla e di una testa pertinente al gruppo, conservati al Museo Archeologico Nazionale di Palermo ma provenienti dalla collezione Astuto.[42] Il barone Antonino Astuto di Noto formò gran parte della sua raccolta antiquaria a Roma e nel maggio del 1788 chiese la licenza per esportare alcune delle antichità acquistate:[43] tra queste le sculture riferibili al ciclo omerico per le quali, tuttavia, non viene indicata la provenienza.[44]

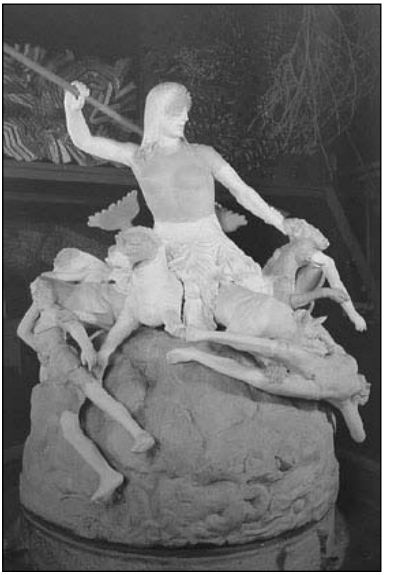


Figura 6. Ricostruzione del Gruppo della Scilla di Villa Adriana (Andreae, Parisi Presicce 1996, n. 5.26).

Nel gruppo di Villa Adriana la mostruosa figura di Scilla, dalla muscolatura ben delineata, è colta in un momento di azione concitata quando,

redo scultoreo delle ville di Anzio e Tivoli, cfr. De Lachenal 1976-1977, p. 99; Andreae 1996, pp. 178-179.

41. De Lachenal 1976-1977. Non si può infatti escludere a priori che Adriano, anche nella residenza di Anzio, che certamente frequentò, abbia voluto ricreare le suggestioni di un *antrum cyclopis* con i gruppi di Scilla e Polifemo. Tuttavia la villa imperiale di Anzio fu anche frequentata da Caligola, Nerone e Domiziano che, nella scelta dei temi decorativi, hanno più volte dimostrato di prediligere il mito di Ulisse: Andreae, Parisi Presicce 1996, p. 370, n. 5.19 (per il mosaico ottagonale di volta con Ulisse che porge il vino a Polifemo del Ninfeo della Domus Aurea); Cacciotti 2001, pp. 44-47.

42. Per la collezione Astuto: Leonardi 2000 con particolare riferimento alla p. 107.

43. Lanciani 1989-2002, VI, p. 222.

44. È probabile che il barone ne sia entrato in possesso attraverso Bartolomeo Cavaceppi con il quale era in stretti contatti.

con il remo stretto nel braccio destro, afferra con il sinistro un compagno di Ulisse. Intorno a Scilla si compie la tragedia: le belve che accompagnano il mostro, infatti, si muovono rapide ad afferrare e dilaniare i corpi dei compagni di Ulisse mentre uno di essi è avvolto tra le spire della coda di pesce che fuoriesce dal corpo della Scilla.[45]

Il confronto con la Scilla di Sperlonga è, ancora una volta, inevitabile:[46] ci troviamo di fronte, tuttavia, a una resa dell'episodio mitico certamente molto diversa, intrinseca di un messaggio che è alla base dell'intero programma decorativo dell'*antrum cyclopis* di Sperlonga. Viene raffigurato il momento in cui Scilla attacca, insieme al suo corteo ferino, la nave di Ulisse afferrando i compagni per darli in pasto ai cani. Se la nave viene accennata nel gruppo di Villa Adriana solo attraverso il timone che il mostro tiene nella mano, nella rappresentazione di Sperlonga essa compare nella più terribile delle citazioni quando il timoniere, afferrato per la testa, sta per essere trascinato nel vortice di Cariddi.[47]

Nell'antro di Sperlonga essa si inserisce nel programma decorativo voluto da Tiberio teso a esaltare le virtù di Ulisse e della *gens Claudia*, a cui l'imperatore apparteneva. Telegono, infatti, mitico capostipite dei *Claudii* e fondatore della città di Tuscolo, era figlio di Ulisse e della maga Circe. Dalla grotta di Sperlonga, ancora oggi, è possibile vedere il promontorio del Monte Circeo dove, secondo la leggenda, Telegono sarebbe nato e Ulisse partito per far ritorno a casa; ed è proprio il momento più terribile del suo viaggio verso Itaca a essere ricordato. Il gruppo della Scilla rappresenterebbe pro-

45. La medesima rappresentazione della Scilla compare in un trapezoforo in marmo proveniente da Villa Adriana giunto, attraverso la collezione Farnese, a Napoli (Museo Archeologico Nazionale; inv. 6672; misure: h 1,08 m; l 1,60 m). Nella raccolta Farnese di Villa Madama esso è già citato negli inventari redatti nel 1642 e nel 1644. Sul lato opposto della Scilla, inoltre, vi è la raffigurazione di un centauro: Andreae, Parisi Presicce 1996, p. 153, n. 2.67; Rausa 2001, n. 34, p. 198; Gasparri 2007, cat. 264.

46. Sperlonga, Museo Nazionale: Andreae 1974, pp. 81-86; Conticello 1974, pp. 28-36; Andreae 1983, pp. 173-189; Conticello 1996, pp. 280-297; Cassieri 1996, pp. 38-42.

47. Anche a Roma doveva esserci un gruppo di «Scyl[l]a cum cani[bus]», noto dal Papiro di Ginevra, negli Horti di Asinio Pollione (Nicole 1913) e una nave di marmo è anche citata da Vacca: «ma la Barca non si è mai trovata; fate conto che avendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigar per fuoco in qualche calcara» (Vacca 1594, mem. 23). Nella II Regio, nei pressi del Colosseo, inoltre vi doveva essere un *Antrum Cyclopis*, cui forse è da attribuire il gruppo di Polifemo dei Musei Capitolini (Palma 1996, p. 50; La Rocca 1998, p. 208). Un torso forse appartenente a Scilla proviene sia da Ostia (Ostia, Museo Ostiense. Andreae, Parisi Presicce 1996, p. 153, 2.68) che da Lanuvio (Londra, British Museum. De Lachenal 1976-1977, p. 98).

prio il coraggio dimostrato da Ulisse in mare, il gruppo di Polifemo la sua proverbiale astuzia mentre il recupero del corpo di Achille la sua *pietas*.

È stato fatto notare come i gruppi scultorei pertinenti all'*antrum cyclopis* di Sperlonga siano stati realizzati da artisti facenti parte di una medesima bottega dei quali, grazie all'iscrizione posta sulla poppa della nave del gruppo di Scilla, sono noti i nomi: Athanadoro, Agesandro e Polidoro[48], i famosi artisti rodii creatori del gruppo del Laocoonte (anche se nella *Naturalis Historia* vengono citati in ordine diverso: Agesandro, Polidoro e Athanadoro).[49]

Certamente è diversa la chiave di lettura dei gruppi di Villa Adriana, come già dimostrato sia dalla resa più esemplificativa della Scilla, sia dalla presenza delle due repliche del gruppo di Menelao e Patroclo per i quali, forse, la *pietas* potrebbe ancora essere valida. Non è facile nemmeno chiarire la motivazione che spinse Adriano a voler sistemare nell'euripo del Canopo la rappresentazione di Scilla, uno degli episodi del mito più terrificante, la cui duplice presenza desta oggi qualche perplessità.

Ipotesi di ricontestualizzazione

In quale ambiente di Villa Adriana si trovavano i gruppi omerici? Bernard Andreae, anche in relazione al ritrovamento dei frammenti della Scilla, colloca il grandioso gruppo di Polifemo nel c.d. Serapeo di Villa Adriana costruito, secondo i bolli in laterizio rinvenuti, tra il 123 e il 127 d.C.[50] Lo studioso considera questo ambiente, quasi fosse una quinta teatrale a coronamento della Valle del Canopo, una maturazione o un'evoluzione della Grotta di Tiberio a Sperlonga. Quest'ultima può essere considerata come un ninfeo adibito a *coenatio* nella villa che l'imperatore destinò come luogo di *otium.* Del resto il privilegiato punto di vista dello *stibadium*, con i relativi assi visivi, dimostra quale doveva essere l'importanza degli imponenti gruppi scultorei tesi a esaltare le virtù della *gens Claudia.*

L'*antrum cyclopis* diverrà, da Tiberio in poi, un segno distintivo di molte residenze imperiali, dalla villa di Claudio a Baia a quella di Domiziano a Castel Gandolfo.[51]

48. Jacopi 1956; Conticello 1974, pp. 52-53.

49. Plinio, *N.H.*, XXXVI, 37-38; Liverani 2006.

50. Aurigemma 1961, p. 127; Andreae, Ortega 1989-1990, pp. 90 ss.

51. I rinvenimenti fittili di Colle Cesarano e di Tortoreto hanno tuttavia messo in luce come gruppi omerici fossero già presenti nell'arredo decorativo di complessi residenziali

Nel Ninfeo di Pollione presso la Agorà di Domiziano a Efeso (92-93 d.C.), ove sono state reimpiegate nove sculture commissionate da Marco Antonio per il frontone del tempio di Dioniso a Efeso (40 a.C.),[52] non è solo raffigurato il momento in cui Ulisse, aiutato da due compagni, sta ubriacando Polifemo con il suo vino, ma si preannuncia, anche, quanto sta per accadere attraverso la resa di tre compagni raffigurati mentre si accingono ad appuntire il palo che infilzerà l'unico occhio del gigante.

Nel Ninfeo di Claudio a Punta dell'Epitaffio a Baia il momento raffigurato è nuovamente quello in cui Ulisse, aiutato da un compagno, sta ubriacando Polifemo seduto su una roccia.[53] Anche qui l'articolazione del

della seconda metà del I a.C. Durante i lavori per la realizzazione della bretella autostradale Fiano-Valmontone vennero riportati alla luce alcuni resti architettonici pertinenti a una grande villa rustica del suburbio dell'antica *Tibur*. Le strutture murarie e il materiale ceramico hanno consentito di datare il complesso tra il I a.C. e il II d.C. Gli scavi hanno riportato alla luce un gruppo in terracotta raffigurante l'episodio dell'offerta del vino, narrato da Omero nel IX libro dell'*Odissea*: dopo aver fatto ubriacare il Ciclope, Ulisse lo acceca per facilitare la fuga dei suoi compagni nascosti sotto il ventre degli arieti. Il gruppo, conservato presso i magazzini della Soprintendenza Archeologica per il Lazio, è composto dalle sculture a tutto tondo raffiguranti Polifemo e Ulisse rinvenute in stato frammentario; del gruppo fittile di Colle Cesarano, inoltre, dovevano far parte anche le statuette raffiguranti i compagni di Ulisse, i cui pochissimi frammenti rimasti non hanno permesso di stabilirne il numero preciso. Per quanto concerne la sistemazione del gruppo all'interno del complesso, è verosimile che esso dovesse decorare l'area porticata dove è stato ritrovato. Le sculture, inserite in una produzione tardo ellenistica per via della accentuata resa naturalistica, possono essere datate alla seconda metà del I a.C. Sia per Colle Cesarano che per Tortoreto (Chieti, Museo Archeologico Nazionale dell'Abruzzo; si conservano in stato frammentario Polifemo che abbranca due compagni di Ulisse, Ulisse che gli porge la coppa, un torso maschile identificato come Apollo, due figure femminili acefale identificate come Muse e una figura maschile panneggiata) l'episodio omerico rappresentato non è, come nel caso di Sperlonga e Villa Adriana, l'accecamento di Polifemo, ma il momento che lo precede: Ulisse, infatti, è raffigurato mentre porge la coppa con il vino al Ciclope che, seduto e non sdraiato su una roccia (perché ancora sobrio), si accinge a dilaniare le membra di un compagno di Ulisse buttato ai suoi piedi (Alvino 1996; Sanzi di Mino 1996).

52. Efeso, Museo Archeologico. Le sculture frammentarie vennero in luce durante gli scavi austriaci del 1959 nella vasca semicircolare di una fontana monumentale: Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 240-243, n. 4.4.

53. Baia, Castello. Nel Ninfeo di Baia trovavano posto altre otto sculture che dovevano essere sistemate nelle nicchie ai lati della grotta ninfeo. Gli scavi ne hanno restituito solo quattro: una statua ritratto raffigurante Antonia *minor* come *Augusta* che tiene in braccio un piccolo Eros; una statua di fanciulla nella quale si sono riconosciuti i tratti di Ottavia, futura sposa di Nerone e due immagini di Dioniso fanciullo (Zevi 1996; Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 366-369, n. 5.18). Inoltre in un trapezoforo marmoreo conservato al

gruppo, formato da due figure maschili e dal gigante, è più semplicistica rispetto a Sperlonga o a Villa Adriana, come dimostrato dalle dimensioni delle sculture stesse.[54]

Tra le sculture rinvenute in stato frammentario nel 1841 nel Ninfeo Bergantino della residenza di Domiziano a Castel Gandolfo troviamo il Ciclope sdraiato sulla roccia, il frammento del corpo di un compagno di Ulisse dilaniato, il frammento del basamento con la parte inferiore del corpo della Scilla e una statua di ariete.[55]

Tornando al quesito che ci ponevamo all'inizio sulla collocazione originaria dei gruppi omerici nella Villa Adriana, l'Andreae ritiene che il Canopo, e in particolare il Serapeo, possiedano i requisiti di un *antrum cyclopis*.

Il Canopo di Villa Adriana deve essere interpretato come una grande area tricliniare composta dalle due banchine ai lati dell'euripo, dai due padiglioni ai lati dello *stibadium* e dalla grande esedra in grado di ospitare fino a 420 persone.[56]

Louvre, forse proveniente da Villa Adriana e già in collezione Borghese, è riprodotto lo stesso gruppo ellenistico dell'*antrum cyclopis* di Baia (Andreae, Parisi Presicce 1996, p. 245, n. 4.8; Mangiafesta 1997, p. 42).

54. Il compagno con l'otre di Sperlonga, infatti, misura 2,04 m mentre quello di Baia 1,69 m. La minore dimensione dell'altezza del compagno con l'otre di Baia, tuttavia, potrebbe anche essere spiegata con la posizione che lo stesso ricopriva all'interno del gruppo. Infatti, se lo si confronta con la scultura acefala di Ulisse, la cui altezza complessiva doveva essere di 2,10 m, si nota come il compagno sia inferiore anche all'eroe omerico. Questo può voler dire che lo scultore del gruppo ha pensato a una posizione di secondo piano per il compagno al fine di accrescere il senso di spazialità dell'intera composizione: Conticello 1974, pp. 22-23, 1.1.3; Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 366-368, 5.18.

55. Castelgandolfo, *Antiquarium* di Villa Barberini (Liverani 1989, pp. 71-80 e pp. 83-88). La composizione del gruppo del Ninfeo di Bergantino doveva essere simile a quella riproposta su di un'urna etrusca in alabastro conservata a Volterra presso il Museo Guarnacci (Andreae, Parisi Presicce 1996, p. 182, n. 3.19). Inoltre la presenza dell'ariete nel gruppo potrebbe, forse, richiamare il momento in cui Ulisse, dopo aver accecato il Ciclope, fa fuggire i suoi compagni nascondendoli sotto le pance degli arieti. La medesima scena si ritrova, infatti, in alcune sculture provenienti da collezioni private come il gruppo di Ulisse sotto l'ariete Pamphilj (Roma, Galleria Doria Pamphilj) che si accompagnava a una statuetta di Ulisse con la coppa, oggi dispersa (Calza 1977, nn. 83-84, p. 78). Un'altra replica di questo stesso soggetto proveniente da Acqua Traversa si trova ai Musei Vaticani (Carloni 2005, appendice documentaria n. 5, p. 140 e p. 144 n. 42; Piva 2007, p. 277).

56. Salza Prina Ricotti 2001, p. 249. Inoltre sull'influenza esercitata dal Serapeo del Canopo, dalla grotta di Sperlonga, dai Ninfei di Baia e di Castelgandolfo sull'architettura dei Ninfei cinquecenteschi si veda Liserre 2008, pp. 54 ss.

I lavori per la sua realizzazione ebbero inizio subito dopo il ritorno di Adriano dal primo viaggio in Grecia e comunque non prima del 123 o 124 d.C. (come documentato dai bolli laterizi rinvenuti *in situ*). Tuttavia la sua costruzione visse, nella progettazione della galleria che si apre al centro dell'esedra, una fase travagliata. La Salza Prina Ricotti, infatti, mette in evidenza due fatti che sono «successivi ma non contemporanei»: il rialzamento della base delle nicchie poste sulla piattaforma di 70 cm e lo sfondamento di una delle nicchie a est per creare una porta, con una relativa scala, che avrebbe dovuto consentire l'accesso alla piattaforma oggi presente nella galleria.[57] Questo ripensamento potrebbe essere legato all'idea di creare una piattaforma sospesa sul canale dell'acqua in un momento in cui i lavori nella parte anteriore del Canopo procedevano senza modifiche sul progetto iniziale. Funzionale alla realizzazione della piattaforma è la volte a botte concepita proprio a protezione della piattaforma di cui ha le stesse misure. Questa seconda fase costruttiva potrebbe essere legata a un ripensamento di Adriano. Tuttavia la Salza Prina Ricotti non ritiene si possa attribuire a lui la creazione della porta attraverso lo sfondamento di una delle nicchie orientali in quanto Adriano avrebbe dovuto dare inizio ai lavori tra il 134 e il 135 d.C. di ritorno dal suo secondo viaggio in Grecia,[58] quando era tormentato dalla nomina di un erede e da una salute che di lì a poco sarebbe peggiorata; Adriano, infatti, abbandonò la Villa nel 136 d.C. in seguito a un malessere che mise a dura prova il suo fisico già provato dagli anni. Secondo la studiosa i lavori presso la nicchia sarebbero attribuibili a una terza fase di epoca severiana, quando si decise di utilizzare la piattaforma come un triclinio (in età adrianea la piattaforma era ancora inaccessibile).[59]

Ma cosa spinse Adriano, o un suo successore, a modificare il progetto iniziale del Canopo per creare una piattaforma, evidentemente poco agibile, lunga 8 metri e larga 4,40 rivestita di marmi e coperta da una volta a botte decorata a mosaico?

57. Salza Prina Ricotti 2001, p. 250.

58. Il Canopo, infatti, venne ultimato nel 130 d.C.

59. Salza Prina Ricotti 2001, p. 253. La presenza dei Severi a Villa Adriana è documentata dalle numerose teste ritratto rinvenute durante le varie campagne di scavo. Dal Pantanello, infatti, provengono numerosi ritratti di Caracalla, poi confluiti nelle raccolte Albani e Jenkins, mentre dagli scavi Aurigemma presso l'Euripo proviene un ritratto di Giulia Domna: Smith 1901, pp. 310-311; Aurigemma 1961, p. 28 e p. 110, fig. 117 c.

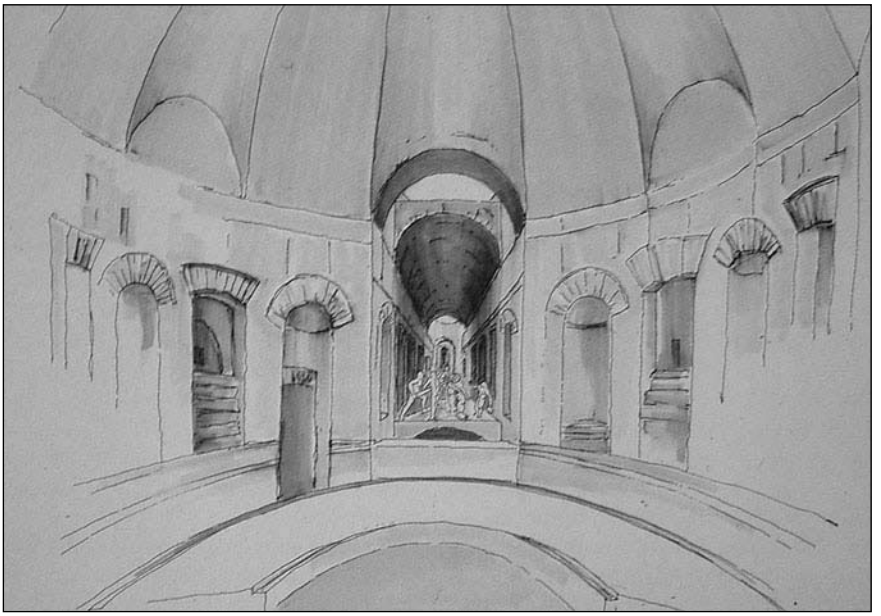


Figura 7. Sistemazione del Gruppo di Polifemo nel Serapeo del Canopo (Andreae 2000, p. 79).

Inoltre, come sfondo della galleria, era stata ricavata una nicchia rivestita di pietra pomice simulante la forma di una grotta.[60]

Proprio sulla piattaforma Andreae sistema il colossale gruppo di Polifemo secondo una ricostruzione proposta nel 1989 e confermata nel 2000 in occasione di una mostra tenutasi a Villa Adriana (figura 7).[61] Questa proposta è stata respinta dalla Salza Prina Ricotti la quale ha giustamente osservato come il colossale Gruppo di Polifemo possa trovare difficilmente

60. In questa nicchia Aurigemma riteneva fosse sistemata, in origine, un'immagine sacra. Aurigemma 1961, p. 107.

61. Andreae, Ortega 1989-1990, p. 92, fig. 34; Andreae 2000, p. 79. La sistemazione proposta si spiega, secondo lo studioso, facendo particolare attenzione alla testa del British Museum le cui ciocche sul retro della nuca sarebbero solo accennate dal momento che la testa non era stata realizzato al fine di essere vista a 360°. La struttura a piramide del gruppo sarebbe, pertanto, l'unica possibile vista l'ampiezza della galleria e le dimensioni delle sculture; in questo modo si salverebbe, secondo Andreae, anche il piano di vista che, come dimostrato dalla testa di Londra, doveva essere necessariamente frontale (Andreae 2000, p. 78).

posto su una piattaforma larga 4,40 m quando a Sperlonga la larghezza della grotta è di 9,50 m. La studiosa, inoltre, ritiene che la proposta di Andreae non sia accettabile in quanto non rispetterebbe il piano di vista che, se reale, deve trovarsi esattamente all'altezza degli occhi di una persona di media statura (1,60 m); il piano di vista proposto dall'Andreae, infatti, sarebbe valido solo se si osservasse il gruppo da una altezza di 7,85 m. Rimane anche il fatto che i commensali disposti sullo stibadio non avrebbero potuto vedere altro se non le terga delle sculture.[62] Per la Salza Prina Ricotti, tuttavia, rimane plausibile l'ipotesi che nel Serapeo del Canopo fosse stato sistemato da Adriano, o da un suo successore, un gruppo di Polifemo, anche in relazione al rinvenimento della Scilla presso l'euripo. Il luogo deputato ad accogliere il gruppo di Polifemo, secondo la Salza Prina Ricotti, era la nicchia rivestita di pietra pomice posta nel fondo della galleria;[63] inoltre le misure della nicchia (h 4 m, l 2,38 m) sembrerebbero adatte, secondo lei, ad accogliere un Polifemo del tipo Bergantino che tuttavia, non bisogna dimenticare, venne ricavato da un unico blocco di marmo dalla lunghezza complessiva di 2,75 m.[64] Comunque, accettando questa proposta, rimane sempre il problema di dove sistemare i compagni di Ulisse la cui presenza, a mio parere, costituisce l'unica certezza del Polifemo di Villa Adriana.

Un'altra ipotesi prende in considerazione il fatto che l'edificio absidato all'estremità dell'Euripo sia stato adattato a Serapeo, solo dopo la morte di Antinoo avvenuta, misteriosamente, nel 130 d.C.; in questa fase avrebbero quindi trovato posto, secondo il Grenier, le numerose sculture egittizzanti rinvenute presso le Cento Camerelle.[65] Questa ipotesi presupporrebbe lo spostamento del gruppo di Polifemo in un altro sito della Villa non precisato. Né si può dire a quale momento della storia della Villa risalga il deposito dei marmi presso il Pantanello, né se dal Canopo siano stati direttamente trasportati nel Pantanello.

62. Salza Prina Ricotti 2001, p. 254.

63. Per la piattaforma, inoltre, la Salza Prina Ricotti ipotizzerebbe una struttura e una funzione simili a quella della tenda di Tolomeo Filadelfo nella quale erano state ricavate delle nicchie impraticabili dove erano stati ricostruiti tutti i conviti più famosi della mitologia. Salza Prina Ricotti 1998, pp. 380-382; Salza Prina Ricotti 2001, p. 255.

64. Liverani 1989, p. 77.

65. Grenier 1989. Ipotesi sostenuta anche da Andreae 2000, p. 77. Le sculture egizie ed egittizzanti rinvenute a Villa Adriana sono oggetto di uno studio condotto dalla Dott.ssa Beatrice Cacciotti.

C'è un'altra questione, non di poco conto, che non è stata tenuta in considerazione quando si è tentato di sistemare il colossale Gruppo di Polifemo del tipo Sperlonga nel Serapeo del Canopo di Villa Adriana, sia esso sulla piattaforma, sia sulla nicchia di fondo: insieme al Polifemo e alla Scilla, infatti, devono trovare posto, possibilmente in un medesimo complesso architettonico, se si vuole rispettare il modello di Sperlonga, anche le due repliche del Gruppo di Menelao e Patroclo fino a questo momento completamente ignorate. Inoltre se il Serapeo del Canopo, con particolare riferimento alla piattaforma, non sembra essere, come dimostrato dagli ultimi risultati emersi dai rilievi effettuati dall'equipe del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università di Firenze coordinata dal Prof. Verdiani, il luogo deputato ad accogliere il colossale Gruppo di Polifemo, si dovrebbe tentare di capire se la Scilla sia stata rinvenuta in giacitura primaria oppure se anche per questo gruppo si possa ipotizzare la pertinenza a un altro ambiente (lo stesso del Polifemo e dei due gruppi di Menelao e Patroclo) di Villa Adriana.

Giorgio Verdiani, Filippo Fantini, Sergio Di Tondo

Un modello digitale tridimensionale come base di indagine e conoscenza: il rilievo digitale del c.d. Serapeo di Villa Adriana

Una conoscenza approfondita della forma e della "misura" del complesso del Serapeo potrebbe consentire di formulare ipotesi utili alla comprensione della dislocazione del corredo statuario. Il modello rilevato del complesso, infatti, elaborato mediante le attuali applicazioni dedicate alla rappresentazione tridimensionale digitale, permette una più chiara valutazione delle ipotesi di collocazione dell'insieme della statuaria. Nel rispetto di questa finalità e data la complessità del monumento, si è ritenuto opportuno affrontare la documentazione del bene attraverso un rilievo digitale. Il rilievo laserscan rappresenta oggi una delle principali parti della rivoluzione digitale che ha rinnovato sostanzialmente le procedure di approccio alla documentazione dei Beni Culturali. La tecnologia consente di effettuare un rilievo tridimensionale, privo di processi interpretativi e con un livello di accuratezza superiore a qualunque altro tipo di sistema di misurazione.

Le attività di misurazione di questo tipo, tuttavia, pur generando un modello dettagliatissimo, richiedono chiarezza di intenti e una competenza operativa tale da permettere di estrarre da questi dati massivi utili interpretazioni che consentano un reale avanzamento delle conoscenze sul tema oggetto della propria ricerca.

Il dato raccolto si presenta nella forma di una nuvola di punti distribuiti in uno spazio digitale tridimensionale secondo la forma dell'oggetto rilevato, questa forma specifica rappresenta sempre la massima corrispondenza con la geometria dell'oggetto rilevato, questa corrispondenza tende a ridursi ogni qual volta il dato viene trattato per essere reso più vicino alle specifiche esigenze interpretative; ciò nonostante, l'estrema precisione del dato originale permette di operare all'interno di tolleranze metriche inferiori a qualsiasi rilievo condotto con altre tecnologie e procedure.

La campagna di rilievo digitale laser scanner,[1] eseguita presso il c.d. Serapeo di Villa Adriana nel settembre 2007, è stata condotta a cura del Laboratorio di Rilievo del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura di Firenze e in collaborazione con Area3D (Livorno), utilizzando un sistema laserscan a variazione di fase, uno scanner Faro 8080HE;[2] alle singole prese del rilievo laserscan si è abbinato uno specifico rilievo topografico, atto a permettere la ricomposizione di tutte le scansioni eseguite in un unico modello capace di descrivere nella sua interezza il monumento. Le operazioni di registrazione di tutte le scansioni hanno permesso di produrre un modello tridimensionale digitale in forma di nuvola di punti, con una copertura pressoché totale dell'intero manufatto, ad eccezione dello spazio del c.d. "Istituto Germanico" al quale non è stato possibile accedere. A partire dal modello in forma di nuvola di punti sono state estratte le piante, le sezioni e tutti gli elaborati digitali che costituiscono le basi di verifica della presente ricerca e che essendo basate sul processo di misurazione appena descritto hanno permesso di condurre le valutazioni sulla base di un accurato modello di riferimento.

Nel trattare il dato da rilievo laserscan si è fatto largo uso di software "progettati" per rispondere a finalità differenti dall'elaborazione dei dati derivati da rilievo digitale. In questo senso si è resa necessaria una fase di sperimentazione al fine di adattare le applicazioni software al proprio campo di indagine. La ricerca ha consentito di sviluppare delle procedure in grado di riassumere in modo appropiato, sia sotto il profilo metrico sia percettivo, la complessa spazialità del c.d. Serapeo di Villa Adriana.

Ai più comuni programmi legati al rilievo digitale per l'architettura si sono state associate applicazioni essenzialmente provenienti dall'ambito dell'industrial design e delle applicazioni videoludiche: i primi hanno reso

1. Il rilievo si è tenuto nella prima settimana del settembre 2007, in occasione dell'inizio del workshop internazionale di museografia "Premio Piranesi". Le operazioni di rilievo sono state condotte per il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura di Firenze dal seguente team: Responsabile: prof. Giorgio Verdiani; Gruppo operativo: Giorgio Verdiani, Francesco Tioli, Mauro Giannini, Carlo Battini, Sergio Di Tondo, Filippo Fantini, Silvia Nicoli, Stefania Pini, Stefania Iurilli. Le operazioni laser scanner si sono tenute in collaborazione con Alessandro Peruzzi di Area 3D Livorno e con la partecipazione di Mirka Scattin. Responsabile per il workshop "Premio Piranesi": prof. Pier Federico Caliari.

2. Si tratta di un laserscan capace di rilevare punti sulla superficie degli oggetti fino a una distanza massima di circa ottanta metri, con un angolo di campo di 320 gradi sulla verticale e di 360 gradi sull'orizzontale; in condizioni ottimali, l'accuratezza di presa di ogni singolo punto è di circa quattro millimetri.

possibile l'ottimizzazione dei modelli numerici (mesh di poligoni triangolari), i secondi ci hanno permesso di allegerire il "peso" in fase di computazione del modello digitale, mantenendo inalterato il dettaglio morfologico acquisito durante le operazioni di rilevamento.

Il rilievo digitale a nuvola di punti, dopo opportuno trattamento, è stato tradotto in modello poligonale; quest'ultimo, applicando tecniche di *reverse modeling*, è stato trasformato in modello matematico, ovvero descritto attraverso una serie di superfici *patch* quadrangolari determinate da equazioni polinomiali che ben si prestano a descrivere la morfologia della volta.

I modelli così trattati perdono inevitabilmente quel dettaglio tipico della nuvola di punti, pertanto per restituire la complessità degli apparecchi murari (dalle forme di degrado alle eventuali superfetazioni) si è ricorso all'utilizzo di *bitmap* chiamate *normal map* in grado di implementare la qualità percepibile attraverso l'immagine di *render*.

Il dato ottenuto, inteso come modello di rappresentazione accurata del reale, permette di eseguire non solo misurazioni di assoluta precisione, ma anche la visualizzazione in tempo reale secondo qualunque punto di vista, permettendo di simulare la visione del monumento da parte di qualunque osservatore.

L'affidabilità delle misure unite alla possibilità di simulazione del punto di vista, permettono di effettuare al di là di ogni errore di interpretazione alcune considerazioni oggettive circa la collocazione di elementi statuari nel complesso del Serapeo. Come prima cosa è possibile stabilire che un eventuale gruppo statuario posto nel c.d. Ninfeo non può estendersi oltre una larghezza di quattro metri e trenta centimetri: infatti le misure verificate all'interno del Ninfeo non vanno oltre i quattro metri e quaranta. Questa considerazione di tipo metrico, viene avvalorata dalla visualizzazione in prospettiva, che consente di escludere il posizionamento di un gruppo statuario distribuito secondo la profondità del Ninfeo, in quanto questo risulterebbe poco visibile dai punti di vista sia lontani che vicini, costituendo al tempo stesso una pesante occlusione verso le nicchie poste a lati del Ninfeo stesso.

Nelle immagini qui riportate viene presentato il dato trattato a partire dal rilievo digitale con l'individuazione delle principali quote utili ad avviare le prime considerazioni relative a una più solida ipotesi di collocazione dell'apparato statuario.

Figura 1. L'unità laserscan Faro 8080 durante le operazioni di rilievo del Serapeo nel settembre 2007.

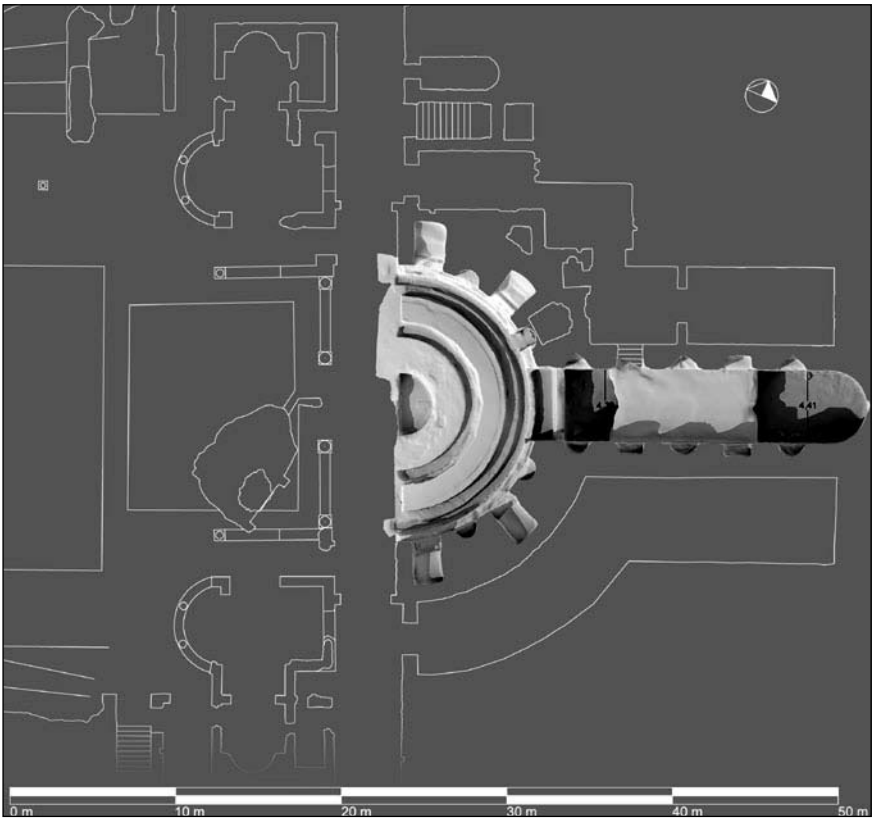
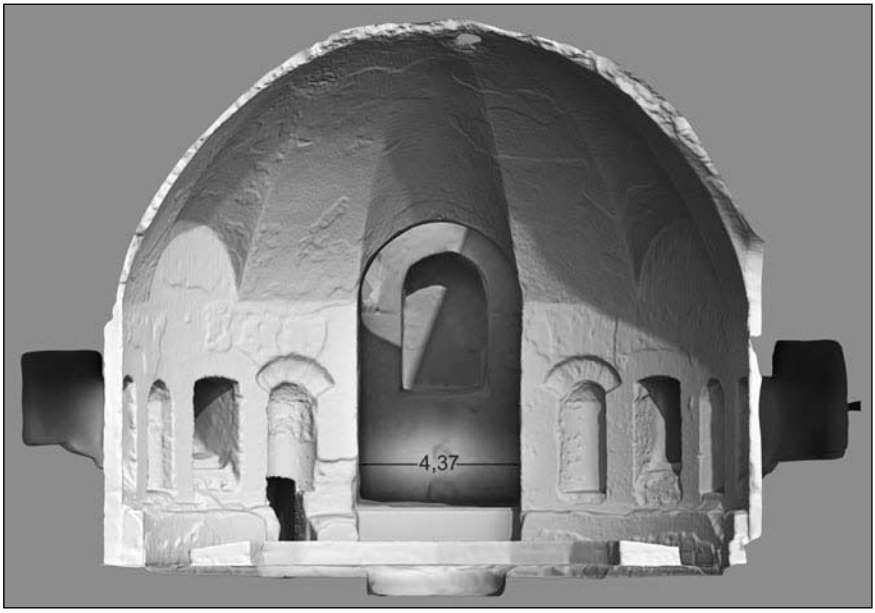


Figura 2. Pianta estratta dal rilievo digitale del Serapeo, le parti in grigio sono costituite dal modello in superfici elaborato a partire dalla nuvola di punti.



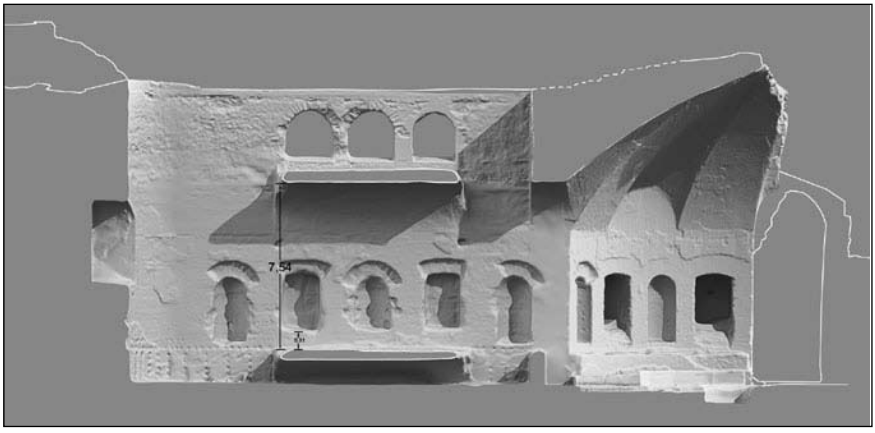


Figura 3. Prospetto estratto dal rilievo digitale del Serapeo, con indicazione della misura dell'apertura del vano del Ninfeo.
Figura 4. Sezione trasversale estratta dal rilievo digitale del Serapeo, le parti in grigio sono costituite dal modello in superfici elaborato a partire dalla nuvola di punti.

Irma Della Giovampaola

Note sull'ubicazione del "Pantanello" a Villa Adriana

Nonostante l'eccezionalità del rinvenimento, avvenuto nel XVIII sec. a opera di G. Hamilton, di una quantità notevole di marmi pregiati accumulati sul fondo di un bacino di acqua stagnante denominato Pantanello,[1] situato a poco più di m 300 di distanza dall'estremità NO di Villa Adriana (figura 1), in quell'epoca meta di antiquari, artisti, viaggiatori attratti dalla fama della villa imperiale, celebrata per la sua bellezza, e autori di preziose descrizioni dei resti allora visibili, scarse sono le notizie sulle indagini compiute in quell'occasione e permane tuttora oscura la spiegazione di una tale concentrazione di sculture soprattutto in rapporto alla sua ubicazione. Tralasciando il tentativo di dare una soluzione a un problema decisamente complesso come quello delle motivazioni che spinsero ad accumulare in quel sito così tante e pregevoli opere marmoree e quello della loro provenienza,[2] si intendono presentare molto sinteticamente in questa sede alcune osservazioni sull'ubicazione di questa località.

1. Sugli scavi condotti al Pantanello e sulle sculture ivi rinvenute cfr. Nibby 1827, pp. 18-19; Penna 1831-1836, IV, p. 2; Nibby 1837, III, pp. 663-664; Bulgarini 1848, p. 128; Michaelis 1882, p. 81; Winnefeld 1895, pp. 9-10; Gusman 1904, pp. 28, 43; Lanciani 1906, pp. 9, 15; Pietrangeli 1982, p. 68; Raeder 1983, pp. 14-16; De Franceschini 1991, p. 11; *Erme tiburtine* 1992, I.2, pp. 285-286 (S. Savona); Paribeni 1994, p. 12; Macdonald, Pinto 1995, pp. 294-295; Giubilei 1996, p. 51; *Hadrien* 1999, p. 200 cat. 47 (H. Lavagne); Liverani 1999, p. 95; Barrier 2002, p. 93; Mari 2004; Ten 2005, p. 180; León 2007a, p. 51. Da ultimo su G. Hamilton e sugli scavi da lui condotti cfr. *Digging and Dealing*. In generale sulla storia degli scavi di Villa Adriana e sugli studi relativi si rinvia per una sintesi a Tomassetti 1977, pp. 605-609; Raeder 1983; De Franceschini 1991, pp. 5-18; Paribeni 1994, pp. 3-43; Macdonald, Pinto 1995; Aurigemma 1996, pp. 2-3; Roland Michel 1999, pp. 107-109; Ranaldi 2001, in part. pp. 46-50 per una sintesi sui primi scavi; Salza Prina Ricotti 2001; Lavagne 2002, pp. 55-61; *Villa Adriana* 2002; León 2007a, pp. 23-69; Mari 2007, pp. 23-36.

2. Per l'elenco delle sculture rinvenute nello scavo del Pantanello e per la loro attuale collocazione cfr. *Digging and Dealing*.

Il toponimo Pantanello, abbastanza comune, attestato in varie forme[3] per indicare una zona acquitrinosa o comunque connotata da presenza di acqua spesso non irreggimentata, appare documentato per la prima volta per designare una località situata all'interno di Villa Adriana nella descrizione della pianta della villa realizzata da Francesco Contini nel XVII sec. per incarico del Cardinale Francesco Barberini[4] (figura 2). Il rilievo topografico dei resti allora noti fu a lungo ritenuto erroneamente, dal Kircher in poi,[5] una elaborazione, rivista e completata, della pianta preannunciata nelle sue opere da Pirro Ligorio, autore di uno scavo nel XVI sec. nel settore settentrionale della villa per conto del Cardinale Ippolito II D'Este, alla ricerca di antichità per abbellire la residenza in corso di costruzione su suo progetto a Tivoli.[6] Ristabilita l'originalità della pianta,[7] la presenza di errori in contrasto con un rilevamento eseguito sulla base di una ricognizione diretta è stata spiegata ipotizzando che il Contini fosse fortemente condizionato dalle notizie desumibili dalle opere di Pirro Ligorio, che doveva avere a disposizione, mal interpretate per l'assenza di un apparato grafico che le chiarisse. L'esigenza di uniformarsi alle indicazioni ligoriane, ritenute importanti sia per la fama acquisita dopo la sua morte sia per avervi condotto degli scavi, probabilmente spinse il Contini a disegnare alcuni monumenti

3. Pantano, Pantanaccio, Pantanelle, spesso come idronimo, comunque sempre in associazione alla presenza di acqua. Cfr. Ventriglia 1990, *passim*.

4. Della pianta del Contini furono pubblicate tre edizioni: la prima nel 1668, in cui non compare il nome del Ligorio, la seconda nel 1671 nel volume di A. Kircher, la terza nel 1751, qui riprodotta.

5. Il Kircher (1671, pp. 151-154 spiegazione della pianta) pubblicò la planimetria del Contini, aggiungendo al nome di quest'ultimo, morto nel 1769, quello di Ligorio nella piena convinzione che il Contini avesse pubblicato la perduta pianta ligoriana. Dall'edizione del Kircher in poi la pianta continiana è stata ritenuta una rielaborazione della pianta ligoriana.

6. Ligorio, *Taur.* 20, f. 35 in Ten 2005, pp. 57, 180. Sull'attività archeologica di Pirro Ligorio a Villa Adriana cfr. Macdonald, Pinto 1995, pp. 216-220; Salza Prina Ricotti 2001, pp. 27-41; Vagenheim 2002, pp. 63-69; Fagiolo, Madonna 2003, pp. 11-31; Ten 2005, pp. XIII-XV.

7. Fondamentale su questo problema lo studio di E. Salza Prina Ricotti (1972-1973, pp. 3-47) che ha dimostrato l'originalità della pianta del Contini. Già Antonio Del Re, nominato antiquario da Ippolito II d'Este dopo la morte del Contini, lamentava la sparizione della ormai leggendaria pianta di Villa Adriana del Ligorio. La versione manoscritta della spiegazione della pianta inoltre è stata individuata dalla Salza Prina Ricotti (1972-1973, pp. 8-10) in BAV, *Cod. Barb. Lat.* 4804 a lungo attribuito erroneamente al Ligorio. Sulle edizioni della pianta cfr. Salza Prina Ricotti 1972-1973, in part. p. 18 note 34-35; Macdonald, Pinto 1995, pp. 220-224; da ultimo Salza Prina Ricotti 2001, pp. 43-58.

in modo arbitrario, pur non trovando molto verosimilmente alcun riscontro sul terreno.[8] Ciò che interessa in questa sede in particolare è la descrizione del Teatro Greco (lettera A, n. 6 in pianta, fig. 2), interpretato in modo erroneo come «luogo ovato fatto in forma di Anfiteatro, pieno d'acqua stagnante, coperto da folta macchia e canneto, detto ora il Pantanello»,[9] situato nella proprietà di Giovanni Cappuccini.[10] Evidentemente il Contini, che si basava sulle descrizioni ligoriane, non poté riconoscere in quelle strutture, che apparivano al suo tempo invase dall'acqua e da una vegetazione palustre, il Teatro descritto dal Ligorio, posto nei terreni di Giovan Battista Buccicola e di Biscanti, con i «podii della gran cavea, […] fodrati tutti di marmi peregrini, l'orchestra […] di opera tassellata di varii colori […] il proscenio col pulpito sollevato cinque piedi dal piano dell'orchestra»[11] e decorato di statue. Non trovando sul terreno il teatro, ma spinto dalla precisa descrizione ligoriana che lo poneva nei pressi della valle di Tempe e della Palestra, il Contini lo delineò, inventandolo del tutto, in un'area priva di resti situata oltre il fosso delle Scalette.[12] Ciò che risulta strano in questa accurata ricostruzione, è che il Contini riconobbe e indicò con esattezza il fondo in cui si trovavano le strutture del teatro, sebbene non fosse in grado di riconoscerle per le pessime condizioni di conservazione. Difatti il nome del proprietario del terreno in cui si trovava il Teatro indicato dal Ligorio è in realtà il soprannome del Giovanni Cappuccini indicato dal Contini come proprietario del terreno in cui si trovava "l'Anfiteatro", soprannome attestato da Antonio Del Re.[13] È evidente che quando il Contini scrive che il Pantanello è di proprietà di Giovanni Cappuccini ripete una notizia di quasi un secolo prima, ma dando un nome diverso da quello presente in Ligorio.[14] L'identificazione è confermata dalle parole dello Zappi che scrive nella seconda metà del XVI sec. e informa, tra l'altro, che nei terreni

8. Salza Prina Ricotti 1972-1973, pp. 22-24.

9. Contini 1751, p. 2.

10. Indicazione presente nella *Dechiaratione generale della Pianta della Villa Hadriana…* del *Cod. Barb. Lat.* 4804, f. 2r (Salza Prina Ricotti 1972-1973, pp. 24, 26 nota 52), ma assente nell'edizione del 1751.

11. Ligorio, *Taur.* 20, f. 35 in Ten 2005, pp. 57, 180.

12. Salza Prina Ricotti 1972-1973, pp. 24-25; Ten 2005, p. 180.

13. Del Re 1611, p. 81: a proposito del rinvenimento di altre statue in una piazza situata presso il teatro, dove ne erano state scavate quaranta da Ippolito II D'Este, da parte di «Gio. Battista Cappuccini, altrimenti detto Buccicola Tiburtino».

14. Questa incongruenza sembra stridere con la spiegazione fornita per risolvere il problema dell'esistenza del teatro latino nella pianta del Contini; cfr. *supra*.

di cui il Cappuccini era proprietario vi erano «di quelle acque che scatoriscano in una fonte le quali forno condotte da esso imperatore (Adriano) […]».[15] Il fatto che il Ligorio non menzioni la presenza di acque né faccia riferimento alcuno al Pantanello, come del resto lo Zappi, che però parla di una abbondante sorgente, sembra suggerire che questo toponimo abbia cominciato a essere usato solo a partire dalla seconda metà del XVII sec. Un'altra considerazione riguarda l'ubicazione del terreno di Gio. Battista Cappuccini detto Buccicola, sul quale non si sono rintracciate finora altre notizie, in genere identificato con l'area del Teatro e della Palestra di Villa Adriana. Se infatti si ammette che il Contini abbia "forzato" la pianta per farla coincidere con le notizie ligoriane, spostando il Teatro altrove, anche l'identificazione del Pantanello con il terreno del Cappuccini potrebbe essere una forzatura, forse una sovrapposizione tra il vero Pantanello, cioè il bacino di acqua stagnante situato a poco più di m 300 dal teatro a NO e il Teatro allora allagato forse in conseguenza degli scavi del XVI sec. Probabilmente dopo gli scavi ligoriani, infatti, lasciata l'area in uno stato di abbandono, l'acqua, scaturita dal sottosuolo, rimase senza possibilità di deflusso, contribuendo alla formazione di un'area acquitrinosa, analogamente al fenomeno che si è verificato in occasione di recenti indagini archeologiche (2003-2005) condotte nell'area del teatro, che hanno confermato l'esistenza di una falda freatica molto superficiale, tanto che, intercettata durante gli scavi, ha causato l'allagamento dell'orchestra.[16]

Il toponimo Pantanello riemerge nella documentazione su Villa Adriana in associazione al laghetto o stagno[17] situato in un terreno di proprietà della famiglia Lolli a proposito dei fortunatissimi scavi ivi effettuati durante il XVIII sec. Prima del 1724 vi aveva già scavato lungo la sponda Francesco Antonio Lolli e vi aveva trovato sculture, busti, elementi di decorazione architettonica di marmi diversi, iscrizioni.[18] La mappa del terri-

15. In Pacifici 1920, p. 128. L'abbondante acqua di cui parla lo Zappi potrebbe essere identificata con la sorgente detta Fontana di Palazzo situata presso la Palestra (Cabral-Del Re 1779, p. 142; n. 30 in Ventriglia 1990, su cui cfr. *infra*).

16. Hidalgo 2007, pp. 73-74. Diversamente, secondo il Bulgarini (1848, p. 129 nota a) il Teatro sarebbe stato inondato dalla sorgente denominata Fontana di Palazzo, situata presso la Palestra, su cui cfr. *infra*. Secondo Salza Prina Ricotti (1972-1973, p. 24) invece sarebbe stato invaso dall'acqua piovana.

17. Il laghetto avrebbe avuto un'estensione di «una coppa e mezza di terreno, ovvero metri quadrati 1732 e mezzo» (Bulgarini 1848, p. 128).

18. Crocchiante 1726, pp. 237-239; Bulgarini 1848, p. 128. Alcuni dei pezzi rinvenuti, tra cui una testa di Omero, di Seneca e di Socrate, forse furono acquistati dal De Polignac,

torio della diocesi tiburtina del 1739 dell'abate D.F. de Revillas, posteriore quindi a questi primi scavi, nel dettaglio della planimetria dei *Tiburis Suburbia* posta in alto a sinistra entro cartiglio, registra per la prima volta la località Pantanello, indicata sia dal toponimo sia da un tratteggio più fitto, posta in modo approssimativo quasi a N di Villa Adriana.[19] Nella seconda metà del XVIII sec. Luigi Lolli, figlio di Francesco, decise di ripetere lo scavo, ma stavolta prosciugando tutto lo stagno al fine di recuperare una quantità maggiore di marmi. L'unico resoconto dettagliato della vicenda si trova in una lettera inviata da G. Hamilton a Charles Townley.[20] Da un suo collaboratore inviato a Villa Adriana con l'intento di trovare marmi da utilizzare per i restauri delle sculture antiche rinvenute in quegli anni in altri scavi, G. Hamilton aveva appreso dell'esistenza del Pantanello, dove aveva scavato 60 anni prima il padre del Lolli. Lo Hamilton, dopo essersi accertato che la famiglia Lolli non vi aveva più svolto indagini, decise di prosciugarlo nella convinzione che vi avrebbe trovato molte sculture e per questo prese accordi con il proprietario. Progettò di aprire un canale, profondo a causa delle alte sponde del lago, che sarebbe dovuto passare nel fondo attiguo, di proprietà di Domenico De Angelis. Non trovando un accordo con quest'ultimo, che chiedeva una somma elevata per la servitù di passaggio, lo Hamilton gli intentò causa e si rivolse al Tribunale della Sacra Consulta,[21] che dopo pochi mesi emise la sentenza in suo favore. Cominciato lo scavo nel 1769,[22] ebbe la fortuna di rintracciare un antico ca-

finiti in Francia e poi alla sua morte, nel 1742, passati nella collezione del re di Prussia, oggi a Berlino (*Erme tiburtine* 1992, I.2, p. 285: S. Savona). Su questi scavi cfr. anche Paribeni 1994, pp. 28, 31-32 con bibl. prec.; Giubilei 1996, p. 51; Lavagne 2002, p. 59.

19. ASR, *Collezione mappe e disegni*, I, cart. 122, f. 186=bob. 46, 110, "Diocesis et Agri / Tiburtini / Topographia / nunc primum / trigonometria delineata / et veteribus / viis villis ceterisque / antiquis monumentis / adornata".

20. Trascrizione in Smith 1901, pp. 307-311; Macdonald, Pinto 1995, pp. 294-295; *Digging and Dealing*. Inoltre cfr. *Erme tiburtine* 1992, I.2, p. 286 nota 5 (S. Savona); Giubilei 1996, p. 51.

21. Tribunale del Consulto nella lettera. Purtroppo le indagini avviate alla ricerca della sentenza emessa dal Tribunale della Sacra Consulta di Appello e di Revisione (sulle competenze del tribunale cfr. Moroni 1842, s.v. *Congregazione della sagra Consulta*, pp. 181-185), il cui fondo è stato smembrato durante l'occupazione napoleonica, non hanno finora avuto esito positivo.

22. La licenza di scavo venne concessa dal Cardinal Camerlengo Carlo Rezzonico il 3 novembre 1769; cfr. ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere patenti, b. 67, ff. 39v-40r e ivi, Memoriali e rescritti, b. 203, fasc. 406 (quest'ultimo mancante al controllo del 2006). Cfr. Lanciani 1989-2002, VI, p. 189. In un manoscritto di A. Penna (BIASA, Roma XI, *Ms.*

nale scavato nel tufo, che gli permise di velocizzare il lavoro di drenaggio, completato dalla pompa del Lolli che servì a togliere l'acqua rimanente sul fondo pieno di marmi.

Dalla stessa lettera si apprende inoltre che il Piranesi, che per caso aveva saputo dello scavo in corso da un operaio di nome Centorubie, l'unico che avesse assistito all'impresa del Lolli padre, abbandonata per i costi eccessivi, si era recato al Pantanello guidato dallo stesso Hamilton. Forse in quell'occasione venne concordata tra i due una compartecipazione allo scavo, secondo la quale i frammenti marmorei di minore interesse rinvenuti a Pantanello, i vasi e i candelabri, sarebbero spettati al Piranesi e le sculture allo Hamilton.[23] Fu trovata una quantità notevole di oggetti in marmo, così tanti, che quelli più ordinari e di scarsa qualità furono lasciati sul fondo.[24] Gran parte delle sculture venute alla luce furono esportate all'estero, soprattutto in Inghilterra, tranne una parte che entrò nei Musei Vaticani.[25] Nel 1786 anche il De Angelis condusse uno scavo presso Pantanello e trovò due teste poi vendute ai Musei Vaticani.[26]

Nella pianta di Villa Adriana di Francesco Piranesi del 1781[27] (figura 3), posteriore quindi all'opera di bonifica dell'area intrapresa da G. Hamil-

Lanc. 138) si legge al f. 74 «scavo fatto da Hamilton nel 1769 e proseguito fino al 1772», al f. 121 «scavo fatto a Pantanello dopo di Amilton nel 1786 da De Angelis e dal 1772»; cfr. Baldassarri 1988, p. 10 nota 48. L'annotazione «trovato da Amilton a Pantanello nel 1790» sul verso del disegno raffigurante l'erma con testa di Dioniso Barbato, in realtà rinvenuta nel 1790 nella cd. Pinacoteca, acquistata dal Townley e ora al British Museum n. 1612, sembra errata (Baldassarri 1988, p. 53 nota 205). Diversamente in Bulgarini (1848, p. 128), ripreso da Gusman (1904, p. 43), G. Hamilton avrebbe compiuto le indagini nel 1771.

23. Ovvero, se lo Hamilton condusse l'impresa da solo, il Piranesi li acquistò, come il pavone femmina venduto da quest'ultimo ai Musei Vaticani nel 1772. Nell'atelier del Piranesi a Palazzo Tomati a Roma i vasi e i candelabri erano ricomposti secondo i suoi disegni, le cui incisioni poi avevano anche funzione di catalogo per la vendita; cfr. *Hadrien* 1999, p. 200 cat. 47 (H. Lavagne).

24. Bulgarini 1848, p. 128.

25. Liverani 1999, p. 95.

26. BIASA, Roma XI, *Ms. Lanc.* 138, f. 121; *Erme tiburtine* 1992, I.2, p. 285 e p. 286 note 6 e 11 (S.Savona).

27. La pianta del Piranesi, che ricalca quella di F. Contini del 1668, è sostanzialmente attendibile, anche se in realtà al posto del teatro si trova una "Naumachia" di forma circolare e il teatro, detto latino, è posizionato arbitrariamente al di là del fosso di Tempe (Salza Prina Ricotti 1972-1973, p. 24; Ead. 2001, p. 59, fig. 7; Ten 2005, p. 180). In generale sull'attività del Piranesi a Villa Adriana cfr. anche Lavagne 1983, pp. 259-279; Macdonald, Pinto 1995, pp. 246-265; Laroque, Saint Girons 2002, pp. 107-120.

ton, appare delineato per la prima volta, parzialmente nascosto dal cartiglio della dedica, il limite orientale del laghetto Pantanello, che nella descrizione del *Vaso Warwick*[28] «ritrovato l'anno 1770 nell'escavare, e disseccare il Lago detto Pantanello» viene definito «luogo anticamente situato nel Recinto di Villa Adriana presso a Tivoli due miglia […]». Nella descrizione di altri vasi e candelabri incisi dal Piranesi si trovano altre notizie sullo scavo:[29] in particolare il *Vaso Stow*[30] fu «ritrovato l'anno 1769 nella villa Adriana dal Sig. Gavino Hamilton Pittore Inglese nel Sito detto Pantanello, oggi posseduto dalla Nobil Famiglia Lolli di Tivoli»; il *Candelabro Newdigate*[31] fu rinvenuto dallo Hamilton facendo ripulire l'antico «emissario […] dove si ritrovò gran quantità di bellissime, sculture, parte che adornavano lo stesso lago, e parte a bella posta portate ne' tempi posteriori per riempire il lago medesimo. Il cui sito […] appena in oggi si riconosce». Da questi accenni del Piranesi, che dovette assistere alle operazioni di prosciugamento e di scavo, si evince che il luogo era percepito come un vero e proprio lago, profondo, e che era ritenuto una sistemazione della villa imperiale, provvisto di un emissario, sebbene mai raffigurato come tale nella cartografia storica. Dopo la pianta del Piranesi verrà nuovamente rappresentato, nella sua interezza, nella planimetria di Villa Adriana di A. Penna del 1836[32] (figura 4), come un'area depressa di forma vagamente ovoidale, ma si tratta evidentemente di un riferimento erudito alla pianta del Piranesi, perché già nella mappa del *Catasto Gregoriano* del 1819[33]

28. Piranesi 1778, tav. 2; Macdonald, Pinto 1995, pp. 296-297; *Hadrien* 1999, p. 199 cat. 46 (J. Charles Gaffiot); Lanciani, 1989-2002, VI, p. 190, fig. 115; Salza Prina Ricotti 2001, p. 424.

29. Per l'elenco cfr. *Digging and Dealing*.

30. Piranesi 1778, tav. 15; Michaelis 1882, p. 103; Lanciani 1989-2002, VI, p. 172.

31. Piranesi 1778, tav. 25; Paribeni 1994, pp. 12, 32; Macdonald, Pinto 1995, p. 296; *Hadrien* 1999, p. 202 cat. 48 (H. Lavagne); Lanciani 1989-2002, VI, p. 172 e fig. 102; Salza Prina Ricotti 2001, p. 424.

32. Per un'analisi della pianta del Penna cfr. Salza Prina Ricotti 2001, pp. 60-63, fig. 8.

33. ASR, *Catasto Gregoriano*, Comarca, mappa 144, "Stato Ecclesiastico / Comarca di Roma / Governo e Comune di Tivoli / Mappa ridotta di / Villa Adriana / Sez. V di Tivoli", contrada e vocabolo Pantanello, particelle catastali 370-371 vigna e seminativo di Giacomo Lolli, q.d.m Luigi enfiteuta dell'Ospizio di S.ta Croce in Gerusalemme, terreno piano, tavole 8, centesimi 109; 375-376, 378, 381, 383, 386 vigne in affitto di Angelo De Angelis q.d.m Domenico; 382 terreno piano seminativo di Angelo De Angelis q.d.m Domenico centesimi 91; 403-410 terreni piani di Angelo De Angelis q.d.m Domenico enfiteuta del Capitolo di Tivoli, quadrati 2, tavole 23, centesimi 306, di cui 403 vigna, 404, 410 prato, 408 canneto, 409 seminativo, 405-407 case.

questa area non appare raffigurata come un bacino, anzi nel brogliardo relativo il terreno viene descritto sempre come «piano», sebbene i limiti del laghetto o stagno sembrino essere indicati dai confini delle vigne di cui era proprietario Giacomo Lolli, figlio di Luigi (figura 5). È possibile che dopo il prosciugamento e lo scavo del XVIII sec., l'area sia stata ricolmata per essere sfruttata a scopi agricoli.[34] Dal brogliardo della mappa catastale si evince che anche la zona di Villa Adriana tra il Teatro e la Palestra ricadeva nella contrada denominata Pantanello, probabilmente in relazione alle numerose fonti di acqua presenti nell'area.[35]

In epoca successiva, la zona del Pantanello, situata al di fuori dell'area archeologica di Villa Adriana, di fronte all'attuale ingresso, risparmiata

34. Tale situazione sembra confermata in un accurato rapporto dello stato dei fiumi e rivi nell'area tiburtina redatto durante l'occupazione napoleonica nel 1809, che descrive gli affluenti dell'Aniene subito dopo ponte Lucano, tra cui i due che delimitano l'area su cui sorge Villa Adriana, il fosso detto di Galli, che ha inizio da una sorgente sopra Villa Adriana, e quello detto di Resiccoli che «prende l'Acqua Ferrata», e non menziona affatto il Pantanello né il canale-fosso creato per drenarlo (*Rapporto sopra li fiumi, rivi, fossi, canali, ponti, scavi, argini, pesche, piantaggioni, officine, molini, ed altri edifizi, impedimenti al corso dell'acqua, ed alla navigazione de' medesimi*, Archives Nationales Paris, F1e 151/ doss. 3, 1791-1815, in Pacifici 1978, p. 153).

35. Documentate nella *Carta idrogeologica* della zona orientale della Provincia di Roma: Ventriglia 1990, pp. 96-97, N. 53.21 Bacino del fiume Aniene, sottobacino del fosso delle Scalette; Foglio I nn. 26-27, 29, 30, 34 (pp. 341-342). La zona, situata tra il fosso delle Scalette (già dell'Acqua Ferrata nella carta del Kircher e del Piranesi, di Galli e di Villa Adriana nella mappa del *Catasto Gregoriano*) affluente di sinistra dell'Aniene e del suo confluente, il fosso di Risicoli (già di Roccabruna nella mappa del *Catasto Gregoriano*), è caratterizzata, nell'area in esame, da tufi vulcanici in affioramento, tufi lionati litoidi laziali, pozzolane inferiori laziali, tufi rimaneggiati e alluvioni recenti. Tra l'area di Villa Adriana e quella del Pantanello passa una falda acquifera; inoltre nell'ambito del bacino esistono sorgenti di portata modesta e pozzi profondi con produttività elevata. In particolare sono segnalati tra il Teatro Greco e il vocabolo Fontanili due pozzi, nn. 27 e 29, e una sorgente, n. 30; il pozzo presso il Teatro Greco, n. 29, è alimentato da una condotta romana; la sorgente, presso i Fontanili, n. 30, in parte si disperde e in parte alimenta due fontanili all'ingresso di Villa Adriana. Nell'area corrispondente al Pantanello scavato dallo Hamilton si trova un complesso di quattro sorgenti, n. 26, della portata di 1,2 lt/sec. Presso Casale Lolli (i toponimi si riferiscono alla carta IGM 150 I NO) si trova un altro pozzo, n. 34, con scarsa acqua. Per quanto riguarda il sistema di approvvigionamento idrico della villa e il sistema di irreggimentazione delle acque, che dovevano scorrere abbondanti anche in età romana, sono ancora pochi gli studi sistematici complessivi sull'argomento. Su singoli aspetti legati all'architettura dell'acqua e al sistema idrico cfr. Salza Prina Ricotti 1993-1994, pp. 77-110; Macdonald, Pinto 1995, pp. 170-182; Salza Prina Ricotti 1998, pp. 363-399; Manderscheid 2000, pp. 109-140; Jansen 2003, pp. 137-152.

dalla feroce speculazione edilizia che ha interessato il comprensorio, determinando la nascita del villaggio Villa Adriana, non sembra essere stata interessata da altre indagini, perlomeno secondo quanto finora si è potuto raccogliere, a eccezione del frammento di base d'erma di Senofonte visto negli anni Venti del XX sec. da V. Pacifici riutilizzato in una macera.[36] Le più recenti ricognizioni archeologiche effettuate in tutta l'area parimenti non hanno dato risultati di alcun tipo sul Pantanello.[37]

Come si è già evidenziato appare ancora problematica la spiegazione di una tale eccezionale concentrazione di materiali scultorei in quest'area, connessa con la provenienza delle sculture e in relazione sia all'ubicazione sia all'epoca della formazione del Pantanello. Varie le ipotesi formulate fino a oggi, che qui di seguito si elencano senza entrare nel merito della questione. 1) Secondo il Piranesi,[38] che ebbe modo di assistere ai lavori di drenaggio del Pantanello, le sculture avrebbero fatto parte dell'arredo del laghetto che egli riteneva rientrasse nella villa imperiale. 2) Il Pantanello sarebbe stato utilizzato come discarica di materiale scultoreo in età medievale.[39] 3) Le sculture vi furono gettate forse dal personale della villa per nasconderle e salvarle dal saccheggio delle invasioni barbariche; allo stesso modo si spiegherebbe la presenza di altri "depositi" di sculture rinvenuti in varie località di Villa Adriana.[40] 4) Le statue sarebbero state raccolte nell'area del Pantanello da varie parti della villa imperiale per essere vendute agli scalpellini o per farne calce, come dimostrerebbe la presenza, oltre a sculture intere, di una notevole abbondanza di frammenti marmorei. A riprova di questa ipotesi vi sarebbe l'esistenza di una strada, peraltro ricalcante un percorso basolato antico, che dalla villa conduceva al laghetto, documentata nella planimetria dell'area di F. Piranesi del 1781 ripresa da A. Penna nella pianta del 1836.[41]

Appare evidente che le ipotesi finora formulate presuppongono o meno l'esistenza del laghetto, che di fatto sembra essere documentato solo dagli inizi del XVIII sec., sebbene il toponimo compaia già nel XVII sec.: la prima, la seconda e la terza ipotesi immaginano che il Pantanello esistesse

36. Pacifici 1927, p. 55; *Inscr. It.* IV, I, n. 564; Moretti 1973-1974, pp. 470-471; *Erme tiburtine* 1992, I.2, p. 290 n. 4 (A. Di Leo); *Erme tiburtine* 1992, I.2, p. 285 (S. Savona).

37. Mari 1991.

38. Cfr. *supra*. L'ipotesi è stata ripresa da Macdonald, Pinto 1995, p. 177.

39. Giubilei 1996, p. 51.

40. Salza Prina Ricotti 2001, pp. 78, 423.

41. Mari 2002-2003, p. 179.

già in epoca antica o post-antica, addirittura secondo la prima ipotesi regolarizzato nell'ambito della villa adrianea o comunque all'interno del predio imperiale secondo la terza ipotesi; nella quarta evidentemente si immagina che il laghetto non esistesse nei periodi o nel periodo durante il quale il marmo vi fu depositato, comunque prima del XVIII sec., anche se al contempo si suppone che il laghetto corrispondesse a una bassura paludosa in cui si raccoglievano le acque di un fossatello proveniente dalla Valle di Tempe.[42] Al contrario in questo caso si potrebbe ipotizzare che il Pantanello si sia formato forse dopo l'intercettazione della falda freatica durante gli scavi del teatro nel XVI sec., come si è già detto, e che con il tempo, nel corso del XVII sec., le acque provenienti da Villa Adriana, in assenza di un sistema di drenaggio probabilmente previsto in età romana ma obliterato in seguito all'abbandono della villa, si siano concentrate nella terrazza inferiore del bacino del fosso delle Scalette situata lungo la linea di deflusso dei fossi diretti verso l'Aniene, contribuendo, insieme alla sorgente che vi è tuttora documentata, a formare un'area acquitrinosa.

In conclusione, sebbene l'ubicazione del Pantanello scavato nel XVIII sec. possa considerarsi un dato certo, tuttavia quanto finora raccolto[43] ed esposto pone chiaramente in evidenza che vi sono ancora molti elementi a esso connessi, come l'epoca della sua formazione, sfuggenti a una piena comprensione, che solo una più approfondita ricerca sulla documentazione d'archivio e sulla cartografia storica potrà forse chiarire.

42. Mari 2002-2003, p. 177. La stessa idea che il Pantanello fosse alimentato da un fosso, che peraltro non appare mai nella cartografia storica, si ritrova anche in Lavagne 2002, p. 59, secondo il quale Francesco Antonio Lolli avrebbe voluto deviare il fosso dell'Acqua Ferrata, attuale fosso delle Scalette, per prosciugare lo stagno. Tuttavia si rileva che quando lo Hamilton descrive l'impresa di drenaggio non parla della necessità di deviare un corso d'acqua ma solo di creare un canale di deflusso.

43. Lo studio degli scavi a Villa Adriana e le relative indagini archivistiche e cartografiche sono già state affrontate in parte dalla scrivente nell'ambito dell'edizione delle ricerche di I. Bignamini sugli scavi degli Inglesi in Italia nel XVIII sec., in corso di pubblicazione in *Digging and Dealing*, a cura di C. Hornsby.

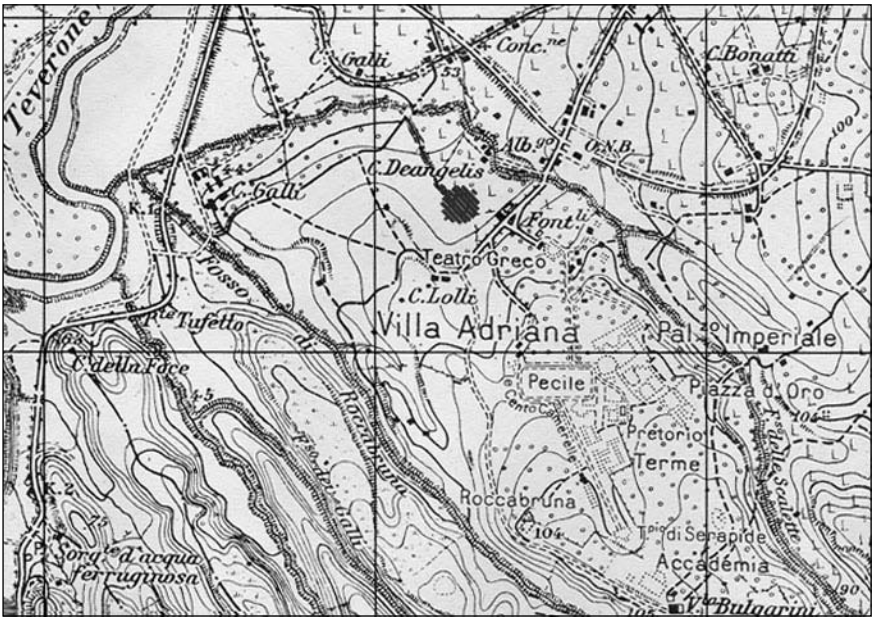


Figura 1. IGM 150 I NO, Tivoli (stralcio). Area del Pantanello a tratteggio. Elaborazione grafica di Irma Della Giovampaola.

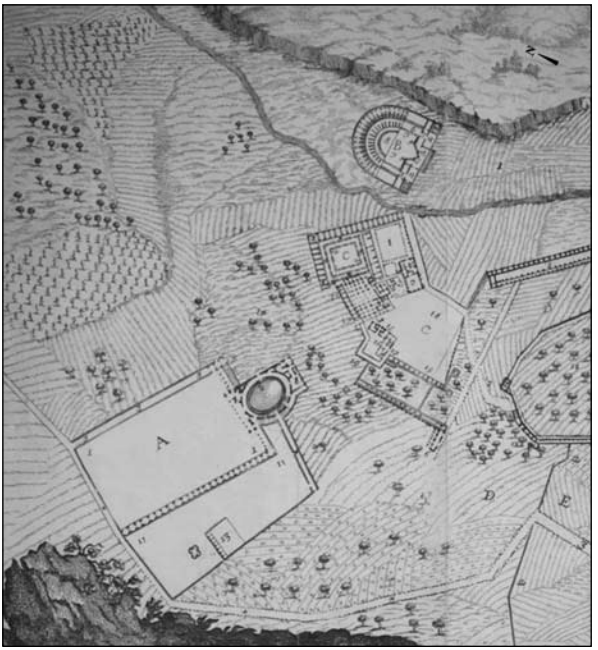


Figura 2. F. Contini, *Ichnographiae Villae Hadrianae declaratio generalis. Esposizione generale della pianta della Villa Adriana*, Roma 1751 (1° ed. 1668). Particolare dell'Anfiteatro (Teatro Greco) (A, 6), del Teatro (B) e della Palestra (C).
Figura 3. F. Piranesi, *Pianta delle Fabbriche esistenti nella Villa Adriana*, Roma 1781. Particolare del Pantanello e della Naumachia (Teatro Greco).

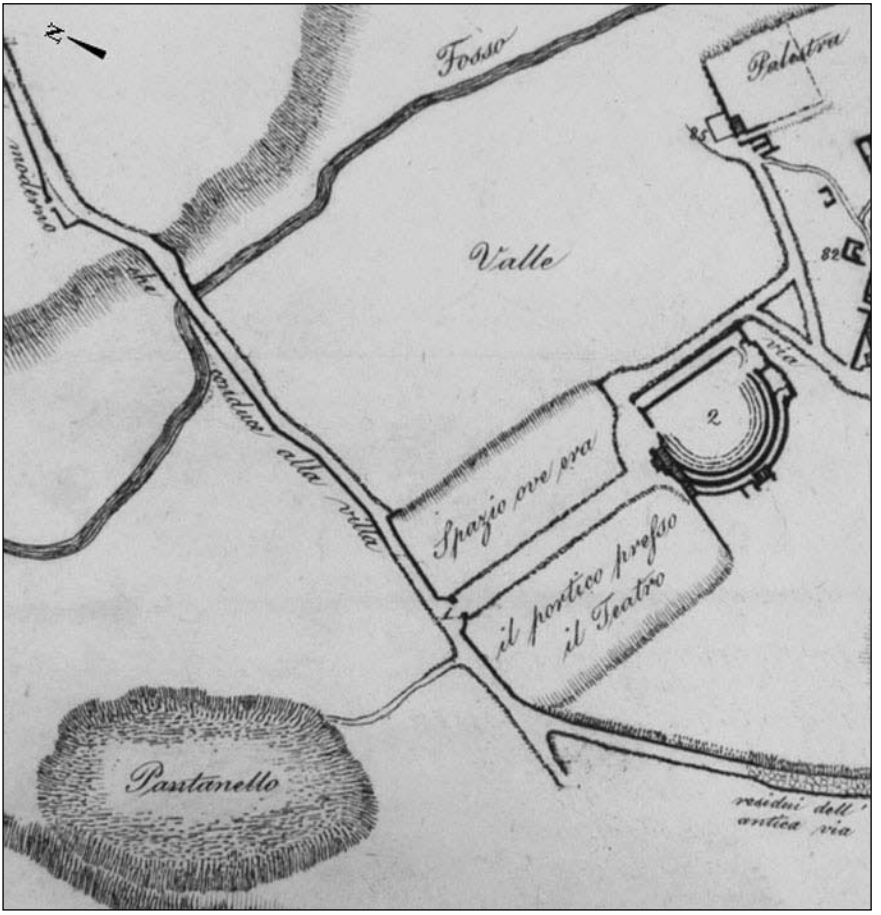


Figura 4. Penna 1831-1836, IV, n. 138, *Pianta della Villa Tiburtina di Elio Adriano Augusto, secondo lo stato attuale delle rovine*. Particolare del Pantanello e del Teatro.

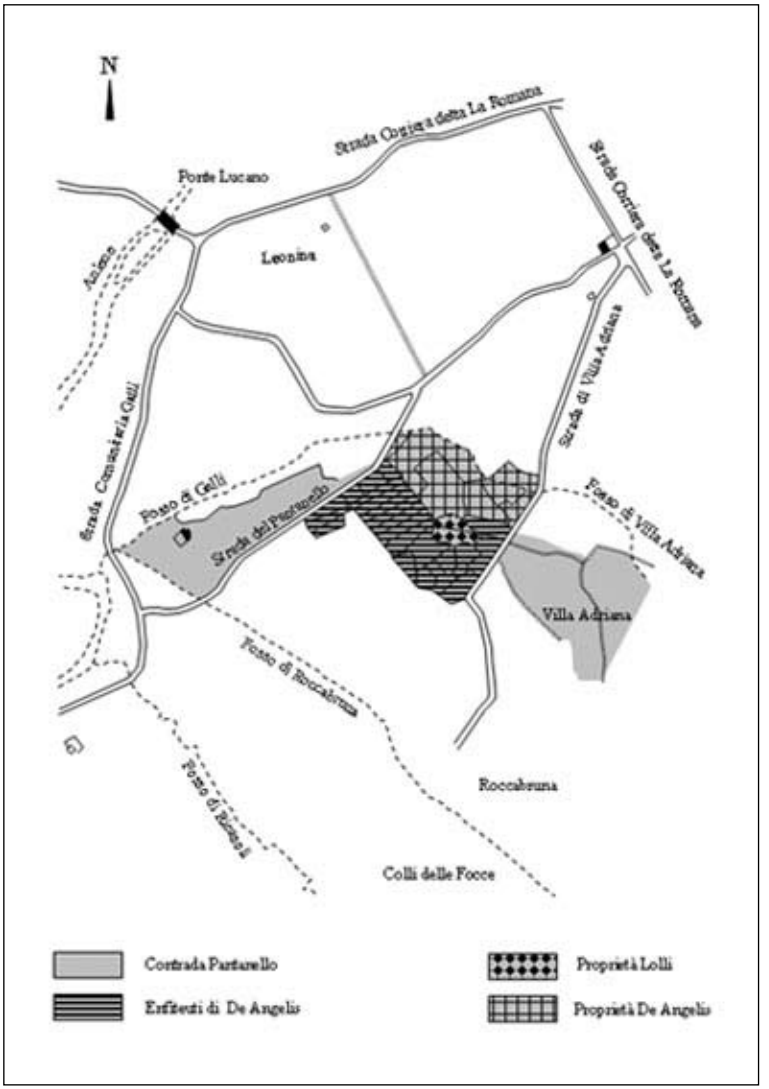


Figura 5. Planimetria della contrada e vocabolo Pantanello dalla mappa catastale "Stato Ecclesiastico / Comarca di Roma / Governo e Comune di Tivoli / Mappa ridotta di / Villa Adriana / Sez. V di Tivoli", 1819 (ASR, *Catasto Gregoriano*, *Comarca*, mappa 144). Elaborazione grafica di Irma Della Giovampaola.

Maria Mangiafesta

La decorazione scultorea dell'Odeion

Anche se alla decorazione scultorea del cosiddetto Odeion, il teatro che sorgeva nella parte meridionale di Villa Adriana, nei pressi della cosiddetta Accademia,[1] sono stati dedicati di recente numerosi studi, dal Rausa sul ciclo di Muse ad esso pertinente[2] e dalla Salza Prina Ricotti, che ha tentato addirittura una ricostruzione dell'apparato decorativo ipotizzandone la sistemazione nelle varie parti dell'edificio,[3] desideriamo oggi ripercorrere la storia dei ritrovamenti archeologici nell'area, allo scopo di fornire, speriamo, altri spunti utili alla ricerca.

Secoli di distruzione, reimpiego e scavi diretti solo ad alimentare il commercio antiquario e il collezionismo, le antichità ammassate in alcuni punti della villa (Canopo, Cento Camerelle, Pantanello), accanto a calcare, e quindi rinvenute non *in situ*, hanno reso sempre difficile la ricontestualizzazione delle sculture; ciò si può tentare oggi solamente con lo spoglio sistematico dei documenti di archivio dell'epoca e accurate indagini nei Magazzini, ove si conservano miriadi di frammenti, attualmente in corso di schedatura da parte degli studiosi spagnoli coordinati da Pilar León.[4]

1. Gli Odeia erano teatri di modeste proporzioni destinati particolarmente ad audizioni poetico-musicali o corali, coperti da un tetto per l'acustica. Neppi Modona 1961, pp. 205 ss. Dell'Odeion si può oggi vedere solo la parte residua della *scenae frons* con un ambulacro, pavimentato in mosaico bianco, e, nascosti fra la vegetazione, i muri; la cavea è completamente interrata e resa invisibile da un oliveto, se ne distingue solo la forma concava sul terreno. Ciancio Rossetto, Pisani Sartorio 1994, III, p. 70.

2. Rausa 2002, pp. 43 ss.

3. Salza Prina Ricotti 2001, pp. 293-301, fig. 104, che cerca di fornire la posizione delle nove Muse, delle statue sedute di Afrodite e dell'Ercole. Vedi *infra* figura 5.

4. Gli studiosi spagnoli hanno condotto anche scavi al Teatro Greco, per i quali cfr. León 2007.

Utilizzeremo qui la testimonianza di Pirro Ligorio, che nella metà del XVI secolo fu il responsabile degli scavi promossi dal cardinale Ippolito d'Este a Villa Adriana, e che più volte nei suoi codici descrive dettagliatamente l'edificio e le antichità rinvenute in esso a partire dal Quattrocento;[5] si seguirà la trascrizione ultima di Alessandra Ten, nel volume di Ligorio sulle ville tiburtine da lei edito,[6] dando qui di seguito soltanto uno stralcio funzionale alla ricostruzione dell'apparato decorativo.

Libro ò vero Trattato dell'Antichità XXII di Pyrrho Ligorio, Patritio Napoletano, et Cittadino Romano, nel quale si dichiarano alcune famose Ville, et particolarmente della antica Città di Tibure et di alcuni monumenti […].

/f. 44/ […] poco oltre dell'Accademia, in un altro spatio grandissimo, è il luogo chiamato Inferno, ove accanto si trova un altro vestigio di un gran theatro fatto all'usanza greca, ove si conferisce con una via sotterranea, dall'Inferno al teatro istesso, nel quale erano di belle cose, secondo havemo veduto nel cavarvi dentro a parte a parte. Lo proscenio di questo era composto di ventiquattro colonne d'ordine composito in due ordini, come nel disegno si vede: quelle di sotto erano del marmo numidico, che hora si dice di granito negro et bianchaccio, l'altre del marmo thasio et del carystio durissimo, tutte striate di colore gialle et macchiate di rosso […].

[…] Lo pulpito, che haveva al suo piano altre due porte sudette, più alte di queste dell'Orchestra, servivano per l'esciti de gli recitatori et uscivano da quelle porte ove per scale si montava, ascose, che venivano da i secreti luoghi dove si trasmutavano di habiti et di forma, et andavano là dove accomodavano le materie degli histrioni o vogliamo dire recitatori de le comedie o de le satyre o tragedie. Lo proscenio haveva tre uscite particolari, ciò è tre scaene in fronta, l'una a destra et l'altra a sinistra et una nel mezzo, et tra li spatii delle porte, per onde venivano nella scaena pulpitale, erano posti quattro nicchi da statoe, et nelli cantoni dell'altri ripostorii di imagini erano altri ornamenti, tutti di cose eccellenti d'architettura et di scoltura et altre inventioni, il che chiaramente s'è potuto vedere in quel che s'è trovato, et la forma sua, come era, l'havemo posta ne la pianta qui disotto, tutta all'usanza greca disposta.

Tra le colonne del primo ordine del proscenio v'erano altri quattro nicchi, dove locate stavano quattro grandissime statue, et nel freggio, sopra dell'epistylio o vero architrave, erano locate alcune maschere, che sono trovate molto rovinate, che facevano ornamento non alieno de la materia theatrale, ché in maschera si

5. Ligorio, *Taur*. 20, *Neap*. 7, *Taur*. 23. Lo studio dei manoscritti ligoriani ha permesso di individuare una sequenza cronologica fra essi, grazie ai dati continuamente precisati, completati e corretti dall'Autore stesso. *Erme tiburtine* 1992, I.1, p. 1 (B. Palma).

6. Ligorio, *Taur* 20, ff. 44-46v; Ten 2005, pp. 68 ss.

recitavano nelle comedie et ne le satyre et ne le tragedie: per che le maschere comiche erano accommodate con certe capigliate piacevoli, le satyriche più rozze et meno piacevoli, con le barbe hispide, le tragiche tutte aspre et lagrimanti, come chi grida, si duole et piagne.

Le statoe che sono state tolte da questo magnifico et ornatissimo luogo primieramente sono quelle /f. 44v/ nove Muse che siedono, di marmo pario, che sono state trasportate nella vigna di papa Clemente settimo, presso Roma, sul colle detto Monte Mare del Vaticano, le quali furono già tolte da questo theatro nel tempo di papa Alexandro Borgia, con altre belle cose: altri dicono che furono vendute poi a papa Leone. Le quali immagini erano poste presso la sommità, con certi luoghi coperti, che facevano il finimento del frontespizio del proscenio.

Et, cavandosi a' nostri dì, sono scoperte quell'altre tre statoe, pure del marmo pario, impiedi, havanzate nella rovina fatta dell'altre ch'erano infinite, secondo i fragmenti de i piedi et de le mani, che havemo vedute, di varie imagini che sono state portate a la calcara: queste tre figure, dunque l'una è di Mnemosine, l'altre due de le Muse, sue figliole. Le due colonne che vi erano più intere, due bellissime, sono in Tivoli, nella chiesa di Sant'Andrea, fabricata da san Gregorio papa, et altre sono in altri luoghi de la città, in tronconi: l'altre sotto le rovine, rotte, l'havemo lasciate secondo sono state trovate, come cose concotte dal fuoco.

Oltre a queste, vi havemo vedute due figure tutte fragmentate et rotte che sedevano vestite di sottilissimi panni all'usanza tyria, stolate, con la camiscia sottilissima undolata di minutissime pieghe, a uso che hoggidì si dipiegano i rocchetti dei gran prelati, ma le pieghe di queste erano fatte ad onda, et co' un pallio, ciò è mantello, attorno alle coscie et alle gambe gratiosissimamente involto, et così assise s'appoggiano gentilissimamente a la sua sede, et furono veramente opera di eccellente maestria: sono state ambedue di una grandezza, di una attitudine, di una effigie heroica, con un cane sotto la sedia, li quali so' de la sorte di cani molossi et giacendo sotto la sedia mostrano tener il capo vigilante […].

[…] Ora l'altra figura nominata di sopra de la Mnemosine, quivi dedicata, fu per causa d'esser madre de le Muse et /f. 45/ rappresentante la Memoria di tutte le virtù et dell'arti supreme, là onde l'hanno fatta in forma di una donna vestita tutta da capo a piedi, di mantello grande, abondante, che tutta la circunda, detto pallio, che mostra esser di panno sodo, et disotto poi con una sottilissima tonica, et ha coperte insino alle mani, ma non perciò tanto coperte che siano affatto invisibili, ascoste, ma si scorgono così velate et si scorgono trasparentemente come fussero sotto il manto, quasi infuora, distinte et rilevate, et quasi ignude et vestite a un tempo. L'haver dunque questa iddea le mani velate, pare che ci insegna che la memoria è inclusa in tutto il corpo ove concepe tutte le particolarità dell'artificii dell'ingegno, porge l'effetto suo a poco a poco per lo mezzo de le mani operatrici […].

[…] Di più in questi ornamenti che si sono trovati, quel che non è meno al proposito, ché dotto et più bello, oltre al soggetto de le Muse per lo theatro, è quel bellissimo fragmento che vi s'è trovato dell'historia di Protheo, di figure piccio-

line quasi di relievo, d'arte tanto eccellente che sin qui non s'è veduto, in parte alcuna, opera sì perfetta […] Ma quanto siano approposito le cose di Protheo nel theatro, dirremo che siano apropositissime per che per Protheo rappresentasi tutti gli effetti di mortali, tutti i governi, tutte le rassegne, tutti gli ordini, tutte le fatiche, i reposi, li travagli, gli effetti dell'amicitia secondo i poeti […].

/f. 46/ […] vi fece un tempietto quasi di pianta circolare, con un portico col vestibolo d'havante, che confinava nella parte più alta dell'ultimo poggio, che faceva un mezzo al theatro et lo inalzava acciò che le voci de' recitanti, ritrovando quello incontro, s'intratenevano, oltre che faceva un bellissimo spettacolo, et serviva il portico come per un reale seggio et tribunale, et recava reverenza al luogho et bellezza infinita...era dunque questo portico tetrastylo […] /f. 46v/ […] doppo più a dentro, in un altro suggesto, era la statua d'Hercole della quale vi era rimasto solo un piede intero, et a destra et a sinistra erano altre due imagini: era l'una Minerva, l'altra Clio, per che così accusavano i nomi scritti nelli zocchi et posamenti di esse figure già state annullate dalla malignità de' barbari […].

Il fronte scena era su due piani, composto da ventiquattro colonne di ordine composito, di granito nero e bianco, di marmo tasio, caristio e giallo antico, tutte striate e macchiate di rosso.[7] Nelle nicchie fra le colonne del primo ordine del proscenio trovavano posto quattro statue più grandi del naturale, altre quattro si trovavano nelle nicchie del proscenio, mentre sopra l'architrave erano collocate maschere teatrali, alcune molto rovinate.

L'Odeion vede in qualche misura canonizzata la presenza delle Muse quali portatrici di un messaggio culturale e simbolico,[8] come nel Teatro di Ercolano,[9] nel Teatro di Pompeo[10] a Roma, o in quello di Ferento nel viterbese.[11] Le Muse in quanto figlie di Zeus oltre che legate al mondo poetico

7. La descrizione dei marmi fatta dal Ligorio, che cita alcune colonne reimpiegate nella Chiesa di Sant'Andrea a Tivoli, e altre in vari luoghi della città, viene confermata nel Seicento dal Contini che forse trovò alcune colonne ancora *in situ*: Salza Prina Ricotti 2001, p. 299. Cfr. anche Chiappetta 2008, pp. 246 ss.

8. Pensabene 1989, p. 3. Edifici teatrali sorgevano anche all'interno di grandi ville di età imperiale come la villa di Domiziano a Castel Gandolfo e appunto la villa di Adriano. Paris 1990, p. 33.

9. Da lì provengono le statue dette Grande e Piccola Ercolanese, oggi a Dresda, forse originariamente due Muse, Bieber 1977, pp. 148 ss.

10. Coarelli 1971-1972, pp. 103 ss.

11. Il teatro di Ferento era decorato da statue di Muse, stanti vestite di un chitone altocinto ed himation, la cui identificazione è stata possibile grazie agli attributi che avevano in mano, il loro retro era scabro ed è quindi ipotizzabile una loro sistemazione in nicchie. Pensabene 1989, p. 65.

furono considerate, da monarchi e principi, consigliere di saggio e buon governo e pertanto accostate a statue imperiali nello scenario teatrale quale luogo di espressione del potere.[12]

Le nove Muse sedute di marmo pario, che forse decoravano la sommità del frontespizio del proscenio, secondo la testimonianza del Ligorio, vennero scavate nell'Odeion durante il pontificato di Alessandro VI Borgia (1492-1503) e, vendute a papa Leone X Medici (1513-1521), furono collocate nella vigna di papa Clemente VII Medici (1523-1534) a Monte Mario,[13] dove Raffaello, con i suoi discepoli Antonio da Sangallo il Giovane, Giulio Romano e Giovanni Battista da Udine, realizzò Villa Madama con il loggiato in cui trovarono posto sculture che richiamavano il decoro pittorico degli interni.[14]

Alcuni disegni compresi nel *Taccuino* di Marteen van Heemskerck (figura 1 *a-b*) raffiguranti il giardino di Villa Madama presentano alcune statue, mutile e senza attributi, sia sedute che stanti.[15] Le quattro statue sedute disegnate, ancora prive dei restauri, sembrano corrispondere a quelle descritte nell'inventario della villa come «Ninfa a sedere vestita e cinta, senza testa, petto e bracci»;[16] divenute poi Muse, essendo state completate con gli attributi, nel 1681 vennero cedute dal duca di Parma Ranuccio II Farnese, erede di Margherita d'Austria, alla regina Cristina di Svezia.[17] Quest'ultima le unì a un altro gruppo di statue rinvenute nel 1600 lungo la via Merulana,[18] e le fece sistemare nel Salone delle Muse, appositamente ideato, nel Palazzo di via della Lungara, insieme a una statua di Apollo seduto, opera del Nocchieri.[19]

12. Polito 2006, p. 143.

13. Winnefeld 1895, p. 153; Ranaldi 2001, pp. 47, 68; Rausa 2002, p. 43.

14. Raffaello visitò gli scavi di Villa Adriana e trasse spunto da uno dei teatri nel delineare il progetto di Villa Madama, Neuerburg 1964, p. 229.

15. M. van Heemskerck, *Taccuino* I, ff. 34r e 34v. Hülsen-Egger 1913-1916, I, nell'ordine pp. 19, 20, 16; tav. 35.

16. Jestaz 1994, p. 209 nn. 5106-5109.

17. Boyer 1932, pp. 254 ss.; sono già restaurate come Polimnia, Erato, Calliope, Tersicore, nelle incisioni del Maffei 1704, tavv. CXV-CXVIII.

18. «Nell'orto del duca Cesi di Acquasparta, oggi del card. Nerli, lungo la via Merulana furono trovate nove statue, tra queste alcune muse, le quali ebbe la Regina di Svezia ed altre il cardinal Francesco Barberini»: Bartoli 1790, *Memoria* n. 23. Anch'esse sono raffigurate restaurate nelle incisioni del Maffei come Urania, Clio, Melpomene, Euterpe: Maffei 1704, tavv. CXII-CXIV, CXIX.

19. Elvira Barba 2001, pp. 199, 208; Palma Venetucci 2003, p. 281.

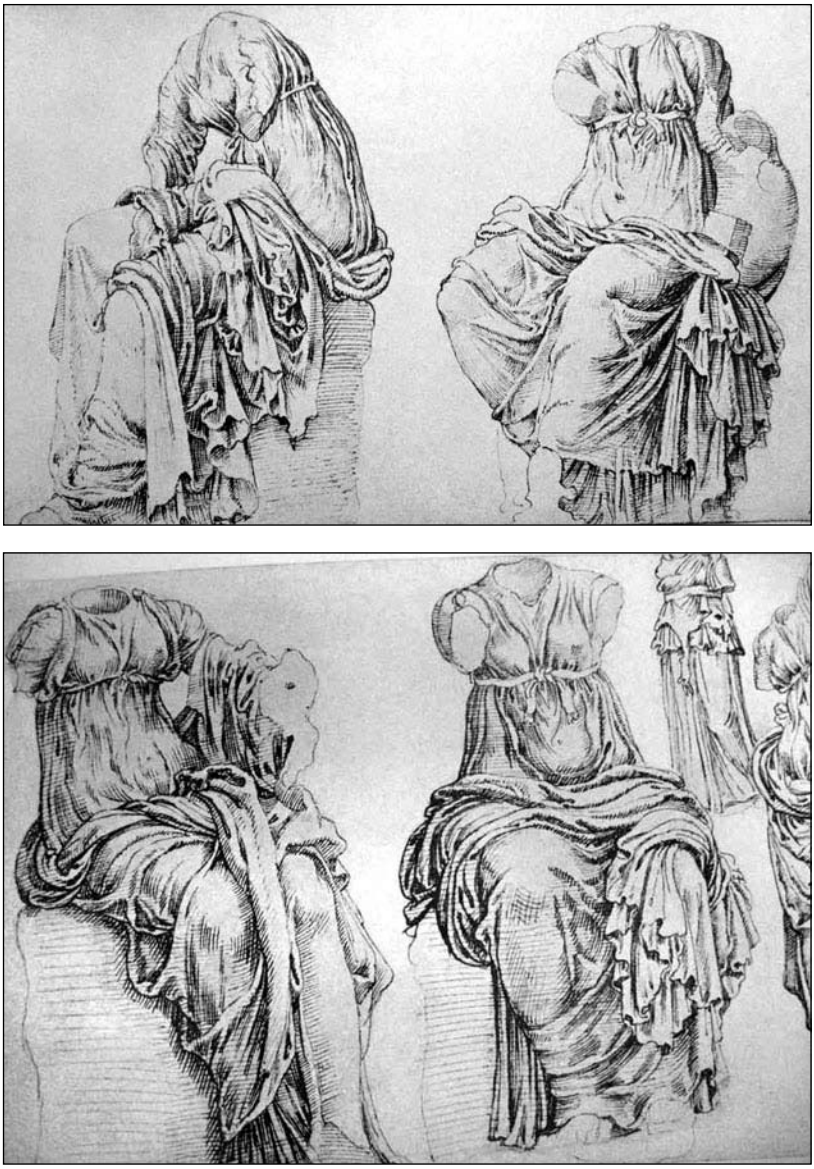


Figura 1. *a-b.* Disegni dal *Taccuino* di Marteen van Heemskerck, I, ff. 34 r, 34v.

Le statue provenienti da Villa Adriana, grazie al restauro delle teste e degli attributi, con parte delle braccia (solo in due di esse sembra siano rimaste tracce di strumenti musicali, cetra e lira), divennero così nella nuova identificazione, attestata dalle incisioni di Agostino Penna: Tersicore, Erato, Clio, e Calliope.[20] Riteniamo infatti che vada espunta dal gruppo di Villa Adriana la statua restaurata, come Urania con il globo, che Rausa aveva proposto di identificare in uno dei disegni di van Heemskerck.[21] Dopo aver subito nei secoli vari rifacimenti e derestauri, esse fanno oggi parte del patrimonio artistico del Museo del Prado (figura 2).[22]

Le altre statue di Muse sedute, citate nel testo ligoriano in numero di nove, sembrano quindi disperse, a meno di non pensare che esse fossero così mutile da aver suggerito al restauratore un'esegesi diversa. Sappiamo che varie statue sedute, alcune anche di grandi dimensioni (che non possono non richiamare le quattro grandissime statue descritte dal Ligorio), furono reimpiegate nell'area del Casino di Pio IV e del Teatro del Belvedere in Vaticano con varie denominazioni.[23]

Ma il numero di nove Muse nell'Odeion, usuale decorazione dei teatri, potrebbe essere anche ottenuto con l'inserimento nel gruppo di alcune Muse in piedi; ciò sembra dimostrato da alcune pitture rinvenute a Ercolano nei *praedia* di Giulia Felice,[24] dal celebre rilievo dell'Apoteosi di

20. Baldassarri 1988, pp. 123 ss., nn. 56, 57, 60, 61, figg. 121-124, 129-132.

21. Rausa 2001, pp. 174, 194-195 n. 11, e fig. 14.

22. In merito alle quattro Muse da Villa Adriana, in marmo bianco a cristalli fini (Calliope, con il dittico, inv. 40E, h totale 1,38m, h 1,20 m senza testa; Tersicore, con la lira, inv. 41E, h totale 1,54 m, h 1,26 m senza testa; Erato, con la cetra, inv. 61E, h totale 1,52 m, h 1,16 m senza testa e collo; Clio con il rotolo, inv. 69E, h totale 1,52 m, h 1,10 m senza testa) va sottolineato che solo tre di esse sono omogenee come misure, m 1,52-1,54, mentre la quarta è di poco più piccola: m 1,38: Schröder 2004, pp. 203, 206, nn. 138, 137, 142, 139. Le altre quattro Muse da via Merulana furono restaurate come Talia (m 1,64), Melpomene (m 1,52), Polimnia (m 1,42) e Urania (m 1,48); al gruppo creato da Cristina di Svezia mancava la Musa oggi identificata come Polimnia (appoggiata con un gomito a una roccia o a un pilastro, con le gambe incrociate), di cui pure la regina possedeva una copia nella sua collezione: Palma Venetucci, Messina 2003, pp. 128 note 30-37, 129, fig. 11.

23. Angerona, Cerere, Cibele, Securitas, Pudicizia, Fides, Juventas, in parte disegnate da van Heemskerck (van Heemskerck, *Taccuino* I, f. 52r), e arrivate in Vaticano tramite Nicolò Longhi da Vigiù, lo stesso scultore o "scarpellino" che restaurò per la villa d'Este del Quirinale alcune sculture provenienti da Tivoli: Wrede 1998, pp. 99 ss.

24. *Antichità di Ercolano*, tomo II, tavv. 2 (Clio seduta), 4 (Melpomene stante), 5 (Tersicore stante), 6 (Erato seduta), 8 (Urania seduta).

Figura 2. Statue di Muse dalla collezione di Cristina di Svezia, Madrid, Prado: *a.* Tersicore; *b.* Erato; *c.* Clio; *d.* Calliope.

Omero, opera di Archelaos di Priene[25] e dal rinvenimento nella Villa di Cassio di un gruppo di statue femminili, acefale, solo in parte con attributi (strumenti musicali e maschere), quattro sedute e tre stanti, restaurate come Muse e oggi nei Musei Vaticani insieme all'Apollo citaredo stante;[26] si potrebbe quindi accettare l'ipotesi suggerita dalla Palma, e ripresa dal Rausa, che anche le statue di Muse provenienti dall'Odeion non fossero tutte sedute.[27]

Questa ipotesi porta a completare le quattro Muse sedute del Prado con alcune Muse stanti (vendute nel 1780 al re Gustavo di Svezia dall'antiquario Giovanni Volpato),[28] oggi nel Museo di Stoccolma (figura 3 *a-b*), perché anch'esse disegnate da van Heemskerck a Villa Madama (figura 3 *c*) e citate nell'inventario seicentesco;[29] nel taccuino è disegnata anche una Musa con

25. Il rilievo, proveniente dagli scavi del 1646-48 nel territorio di Marino, in cui i Colonna esercitavano una giurisdizione, in località "Re Pavolo", alla fine del Settecento fu venduto all'antiquario Mirri e nel 1819 giunse al British Museum. *Palazzo Colonna* 1999, pp. 181, 189 n. 332 (M.G. Picozzi). Qui solo tre Muse sono sedute, sei sono in piedi, tra cui la Tersicore danzante (riconoscibile in una delle Muse di Stoccolma, Leander Touati 1998, p. 144) insieme all'Apollo citaredo. Un ciclo di Muse, cronologicamente vicino al rilievo, e proveniente da Grottaferrata (località Bagnara) venne restaurato nel 1700 come Achille tra le figlie di Licomede: Rossi Pinelli 1986, pp. 230 ss.; oggi le statue derestaurate e interpretate come Apollo citaredo e le Muse, tra cui è anche Polimnia, in marmo pentelico, già in collezione Polignac, si trovano all'Altes Museum di Berlino: Valenti 2003, n. 662, pp. 309-314, figg. 324-327.

26. Musei Vaticani, Sala delle Muse. Pietrangeli 1949-1951, pp. 157 ss.; Spinola 1996-2004, II, pp. 200 ss.; Palma Venetucci 2003, p. 281. Nello scavo si rinvennero tre statue integre e con attributi (Melpomene, con maschera tragica, c.d. Polimnia, stanti, Talia seduta con maschera comica e pedum) e altre cinque frammentarie (Erato stante, con la lira che nel restauro divenne una cetra, Tersicore seduta con la lira; altre due sedute, acefale e senza attributi, vennero restaurate con stilo e tavoletta, Calliope, e rotolo, Clio). Mancando Euterpe e una Urania, omogenea per dimensioni (ne era stata trovata una ma troppo piccola rispetto alle altre) il Visconti utilizzò due sculture provenienti dalla collezione Lancellotti; la prima, seduta, fu integrata con il flauto e l'altra, stante, con globo. Per la collezione Lancellotti vedi Barbanera, Freccero 2008, p. 269, n. 6, fig. 6 (P. Liverani); cap. IV, p. 54, 2.2 (A. Agnissola). Erano affiancate da una nona scultura maschile che fu riconosciuta come Apollo citaredo. Sul ritrovamento e i restauri da ultimo Piva 2007, pp. 87-120.

27. Palma Venetucci 2003, p. 283.

28. Il gruppo delle Muse era stato formato dal Volpato con statue acquistate sul mercato antiquario da Jenkins, Cavaceppi, Hamilton e Pacetti; Palma Venetucci 2003, p. 283. Alcune provenivano dalle collezioni Vitelleschi, Soderini e Muti, altre da Tivoli (*ibidem*, nota 21).

29. Van Heemskerck, *Taccuino*, I, f. 26v. Hülsen-Egger 1913-1916, I, p. 20, tav. 27. «Statue che sono nella vigna di Madama»: «Una Donna vestita senza capo, bracci e piedi»,

nebride, ritenuta da alcuni dispersa,[30] in quanto alla Talia del Museo di Stoccolma è stata contestata la provenienza da Villa Adriana.[31] Le altre due sono identificabili rispettivamente con la Erato e la Melpomene di Stoccolma,[32] di dimensioni notevoli (rispettivamente m 1,78 e m 1,90).[33]

Per completare il gruppo dell'Odeion, così ricostituito, mancherebbero l'Apollo citaredo e le Muse Urania e Polimnia. Per quest'ultima si potrebbe fare riferimento a una statua con gambe incrociate appoggiata a un pilastrino che, descritta dall'Aldovrandi, si trovava allora nei giardini Carpi e forse disegnata nel Codice Strada[34] (figura 3 *d*) e a quella che si trovava nella collezione di Cristina di Svezia.[35]

«Una Donna in piedi tutta vestita e cinta, senza bracci e capo», «Una Donna in piedi con gamba destra alzata, tutta vestita, senza testa e mano». Jestaz 1994, pp. 208 n. 5094, 209 n. 5104, p. 209 n. 5098, ammettendo per quest'ultima un *lapsus calami* riguardo alla gamba alzata che nella scultura è la sinistra. Pervenne al Volpato tramite Gavin Hamilton, il quale l'aveva avuta dal re di Napoli, insieme alla Erato suddetta, in cambio di un suo quadro, Rausa 2002, p. 43.

30. Da alcuni riconosciuta in un disegno di Pier Leone Ghezzi (*Cod. Vat. Ottob. Lat. 3197*, f. 106) e in un esemplare a Villa Abamelek, Roma; Rausa 2001, p. 193 n. 1 e fig. 48; Rausa 2002, p. 47 (con bibliografia precedente).

31. Leander Touati 1998, pp. 126-131, n. 7: Talia, con nebris e testa non pertinente, inv. NM Sk 5, h totale 1,75 m, plinto 9 cm, marmo bianco a grana fine con venature grigio-verdi, proveniente da Palestrina.

32. Leander Touati 1998, pp. 120-123, n. 5: Melpomene, inv. NM Sk 4, h totale 1,78 m, plinto cm 9; marmo bianco a grana media con restauri in marmo a grana fine; pp. 123-126, n. 6: Erato, con testa non pertinente, inv. NM Sk 7, h totale 1,90 m, plinto 10 cm, marmo grigiastro a grana media.

33. Le dimensioni ben si avvicinano ad altre statue di Muse, nei teatri generalmente colossali, come nel teatro di Pompeo, al quale sono state attribuite le statue restaurate come Muse, oggi a Napoli e a Parigi: Coarelli 1971-1972, pp. 110 ss., figg. 10-15. Nell'inventario Farnese «Una Donna in piedi tutta vestita e cinta, con una maschera nella sinistra, senza testa e braccio dritto», oggi nota come Melpomene Farnese, è al Museo Nazionale di Napoli (inv. 6400) e ricondotta alla decorazione del teatro di Pompeo. Jestaz 1994, p. 209 n. 5113.

34. Aldrovandi 1556, p. 307: «una donna vestita, che tiene le gambe attraversate e s'appoggia ad un tronco, ma non ha testa ne braccia» (una statua di questo tipo è raffigurata nel codice di disegni di J. Strada, f. 53, identificata come Clio), il quale alle pp. 296-297 descrive altre statue di Muse: una Urania «vestita e mostra mezze le braccia ignude, e i piedi; tiene nela mano dritta una bacchetta quadra e lunga un palmo, è assai bella statua», «una assai bella statua intera, di una donna vestita con panni lunghi, ha le braccia ignude e il braccio manco alzato su e tiene in mano una maschera; vogliono che questa sia la tragedia», una Melpomene.

35. Vedi *supra* nota 22.

Figura 3. *a-b.* Statue di Melpomene ed Erato, Stoccolma, Royal Museum; *c.* Disegno dal *Taccuino* di Marteen van Heemskerck, I, f. 26v; *d.* Disegno di Jacopo Strada, f. 53.

Bisogna però tenere anche conto del fatto che durante gli scavi condotti da Pirro Ligorio nell'Odeion furono trovate altre tre figure femminili stanti, di marmo pario, insieme a numerosi frammenti e colonne. Una raffigurerebbe Mnemosine,[36] la musa del pantomimo che non ha attributi specifici e presenta un aspetto serio sottolineato dal suo abito grave e avvolgente,[37] le altre due, le Muse sue figliole. Un'altra Musa, Clio, fu rinvenuta, insieme a Ercole e a Minerva, secondo il Ligorio, nel sacello sopra il teatro, vedi *infra*.

La Salza Prina Ricotti, che riconosce nelle sculture del Prado le nove Muse ritrovate durante il pontificato del Borgia, ha proposto di identificare le Muse ritrovate all'epoca del Ligorio, con quelle disegnate da Penna alle tavv. XXX, XXXI, XXXII, XXXIII come provenienti da Villa Adriana; trasferite nei giardini d'Este sul Quirinale[38] si troverebbero oggi ai Musei Vaticani.[39] È indubbio che per almeno una di esse (Penna, tav. XXXII) (figura 4 *a*), sicuramente avvicinabile per tipologia a un'Artemide, non si possa accettare la proposta;[40] anche per quella riconosciuta come Mnemosine dallo Hülsen (Penna, tav. XXXI) (figura 4 *b*),[41] non sembra po-

36. Nello stesso codice lo studioso dedica altro spazio alla descrizione di quelle che erano le peculiarità di Mnemosine, madre delle Muse, quella di essere completamente avvolta nell'abito, che le copre anche braccia e mani: «Mnemosine Madre delle Muse... Memoria dell'alti intelletti, la quale accompagna dele Hore, et le Gratie […] Questa Dea secondo si vede ordinariamente, è una Donna bellissima vestita di doppie veste, con un mantello che gli cuopre le mani le braccia et la persona per che denotano cose che la memoria tiene incluse, in tutte le parti del corpo e del suo cerebro che fanno concordantia de tutte mediante la memoria […]»: Ligorio, *Neap*. 3, ff. 25v-26r; Schreurs 2000, p. 489.

37. I disegni che la riproducono sono spesso completati da una didascalia e le sculture da un'iscrizione come quella Mosin, che in forma abbreviata è posta sotto una delle statue stanti presenti nel piano superiore della facciata del Casino di Pio IV (Delfini Filippi 1998, pp. 91-104, in part. p. 96).

38. Ligorio utilizzò nelle ville realizzate per Ippolito d'Este, sia sul Quirinale che a Tivoli, materiali trovati a Villa Adriana: *Erme tiburtine* 1992, I.1, p. 2 (B. Palma); Ten 2005, p. 55 (f. 33).

39. Salza Prina Ricotti 2001, pp. 293-301.

40. È una copia dell'Artemide tipo Dresda, in de Cavalleriis è Polimnia. Hülsen 1917, p. 104, n. 49 (Polyhymnia), fig. 78, oggi nel Museo Chiaramonti Vaticano. Amelung 1903, I, n. 14, p. 322, tav. 33 (marmo bianco, h 1,53 m, testa e collo di restauro); *Museo Chiaramonti* 1995, LVII,5 tavv. 352-353, inv. 2158.

41. Hülsen 1917, p. 104, n. 53, fig. 80 (Mnemosine), oggi nel Museo Chiaramonti Vaticano. Amelung 1903-1908, I, n. 177, p. 427, tav. 44 (marmo bianco, h 1,21 m, testa e collo restaurati, nella mano sinistra i resti di una lira). *Museo Chiaramonti* 1995, XLV,1 tav. 790, inv. 1929. Nel giardino d'Este c'era poi un'altra Mnemosine, così denominata

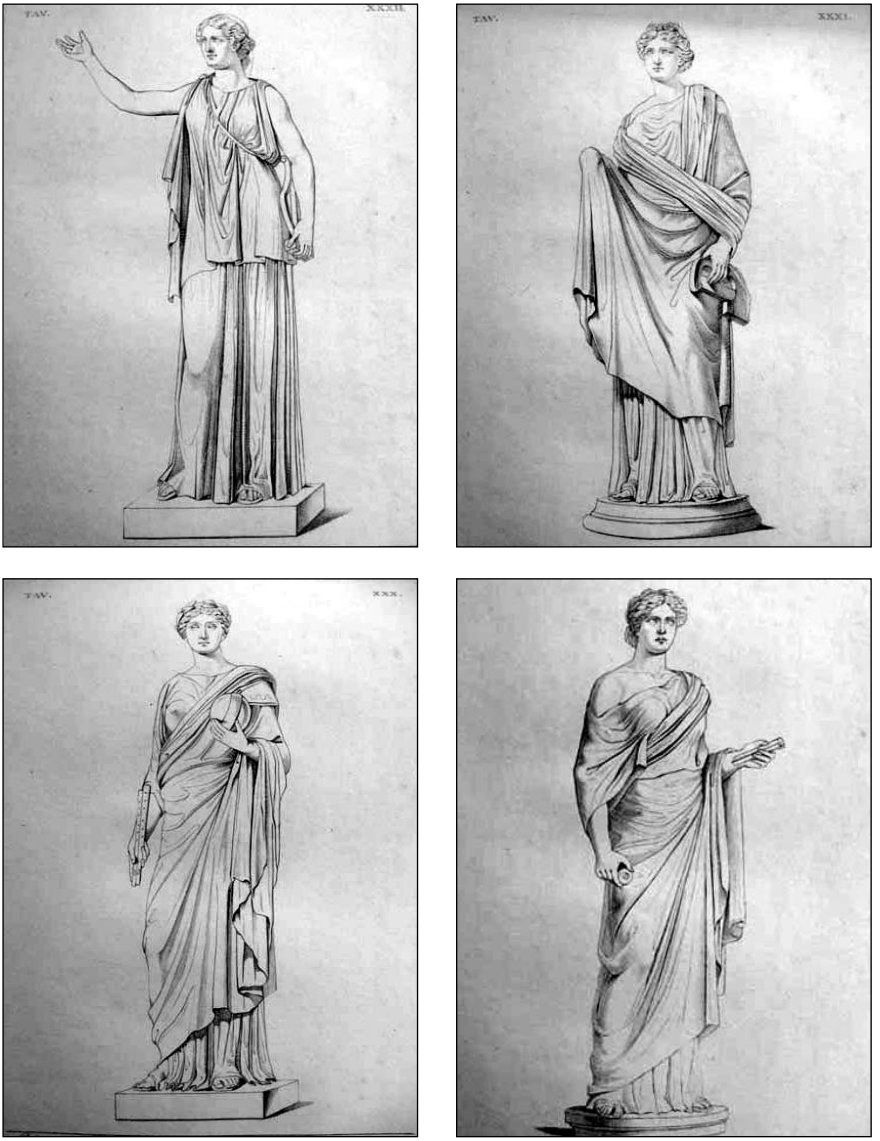


Figura 4. Da Penna 1831-1836, III: *a.* tav. XXXII; *b.* tav. XXXI; *c.* tav. XXX; *d.* tav. XXXIII.

tersi accettare il collegamento con la descrizione del Ligorio.[42] Viceversa potrebbe essere accettata la Musa della tav. XXX (figura 4 *c*) del Penna, corrispondente all'Urania descritta dal de Cavalleriis (tav. 56) nei giardini d'Este al Quirinale, che secondo alcuni ordini di pagamento fu restaurata dallo scultore Nicolò Longhi da Vigiù[43] e sistemata nel Boschetto Vaticano è oggi nel Museo Chiaramonti.[44] Oltre alla statua proposta dalla Salza Prina Ricotti, disegnata dal Penna alla tav. XXXIII (figura 4 *d*) e già descritta come "Comoedia" dal de Cavalleriis (tav. 59) nei giardini d'Este al Quirinale,[45] si potrebbe forse inserire nel gruppo di Muse da Villa Adriana, anche quella oggi a Firenze nel giardino di Boboli, proveniente anch'essa dalla collezione degli Este.[46]

Per quanto attiene alle due statue femminili frammentarie panneggiate, sedute su due seggi sotto ai quali era accovacciato un cane, secondo il tipo della Afrodite seduta fidiaca,[47] forse statue iconiche, situate a *pendant* secondo la Salza Prina Ricotti (figura 5), furono poi trasferite nella Villa d'Este sul Quirinale,[48] e probabilmente corrispondono a due sculture oggi agli Uffizi, sia pure con sedile restaurato e senza cane, una con ritratto di

anche dal de Cavalleriis. Hülsen 1917, p. 104, n. 54, fig. 81. All'inizio dell'800 fu spostata insieme ad altre sculture in Vaticano e ancora oggi si trova sul tetto del Braccio Nuovo fra le statue che decorano la sommità della facciata che dà sul Cortile della Pigna. Liverani 1994, p. 17 e figg. 12-13.

42. Vedi *supra* nota 36.

43. Lanciani 1989-2002, III, p. 242: note del maggio-ottobre 1562 che registrano il pagamento di «scudi centoventi a m.o Niccolò Longhi da Vigiu milanese per quattro statue di marmo antiche haute dallui e poste in opera nella fabbrica del boschetto, due delle muse di polinnia e di urania» (1 ottobre) «sc.novanta al sopa dco nic.o p due statue antiche cioè una musa nel boschetto», riconoscibili in un disegno del Dosio, *Codex Berolinensis*, f. 66v, Lanciani 1989-2002, III, p. 243, fig. 181.

44. Hülsen 1917, p. 104, n. 48, fig. 75. Amelung 1903, I, n. 61, p. 350, tav. 37 (marmo bianco, h 1,45 m, mano con globo, testa, collo e parte del mantello di restauro); *Museo Chiaramonti* 1995, LIII,6 tav. 789, inv. 2087.

45. Hülsen 1917, p. 104, n. 50, fig. 77, oggi nel Museo Chiaramonti Vaticano. Amelung 1903-1908, I, n. 402, p. 574, tav. 88 (marmo grigio, h 1,21 m, di restauro testa, collo e braccia); *Museo Chiaramonti* 1995, XXV,1 tav. 788, inv. 1574. Penna 1831-1836, III, p. XXXIII, tav. XXXIII dove è chiamata Clio.

46. Gasparri 1987, p. 267, fig. 5, p. 268.

47. L'Afrodite seduta *eximiae pulchritudinis* era l'opera di Fidia che Plinio (*N.H.*, XXXVI, 15) vide a Roma nel Portico d'Ottavia. Gasparri 2001, pp. 3-8. Penna 1831-1836, III, p. XXXIV, tav. XXXIV.

48. Hülsen 1917, p. 102, nn. 38 e 39.

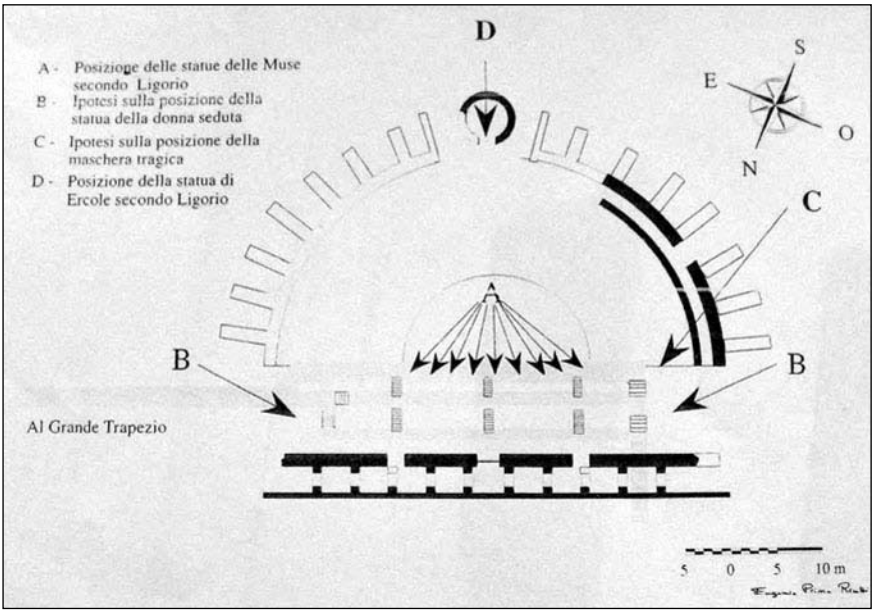


Figura 5. Pianta dell'Odeion da Salza Prina Ricotti 2001.

Elena,[49] acquistate nella seconda metà del Cinquecento dal cardinale Ferdinando de' Medici[50] per la sua residenza sul Pincio;[51] ma secondo un'altra notizia, le statue caricate su una nave per essere trasferite a Sassuolo, subirono un naufragio presso Ischia.[52]

49. «Statua di donna seduta» (inv. 196, marmo greco, h 1,16 m, lungh. 1,14 m): Mansuelli 1958-1962, II, pp. 63-64, n. 53, figg. 52 a,b. «Statua iconica di donna seduta» (inv. 171, marmo pentelico, h 1 m, lungh. 1,25 m): Mansuelli 1958-1962, II, p. 131, n. 171, figg. 168 a,b,c. Rausa 2002, p. 49.

50. Il cardinale Ferdinando de' Medici, appassionato archeologo, aveva organizzato scavi a Tivoli, oltre che nella villa Adriana anche in quella di Cassio. Cristofani 1980, p. 25.

51. Gasparri 1985, p. 9 nota 18. Furono copiate più volte: in collezione Farnese una «donna vestita et a sedere», o «Agrippina» (Rausa 2000, p. 256), faceva da *pendant* a un esemplare simile con un mazzo di papaveri in mano (Sensi 1990, p. 374) o «Poppea Sabina» poi nel Settecento trasferita a Caserta. Sulla collezione Farnese cfr. da ultimo Rausa 2007.

52. *Erme tiburtine* 1992, I.1, p. 18, nota 21 (M. Romano).

L'edificio presentava inoltre al centro della cavea una struttura, forse la tribuna imperiale, con dietro una edicola rotonda, un sacello,[53] dove il Ligorio poté vedere quel che restava di una statua d'Ercole (solo un piede intero),[54] fiancheggiata dai frammenti di una Minerva (forse da ricercare tra le statue in collezione d'Este, ad esempio l'Athena oggi ai Musei Capitolini),[55] e di una Clio, con i nomi scritti sulla base. Quest'ultima potrebbe identificarsi forse con una statua identificata all'epoca come Clio, dal nome iscritto sulla base, disegnata nel codice Strada?[56] (figura 3 *d*).

Per quanto riguarda l'Ercole, ritrovato nel sacello frammentario, potremmo forse trovarne menzione in una lettera indirizzata nel novembre del 1551 dal cardinale Ippolito a suo fratello il Duca Ercole I, che gli mandava a chiedere una statua d'Ercole trovata, insieme con una Venere senza capo e un'altra statua, negli scavi fatti da lui eseguire a Tivoli.[57] Potremmo trovarlo raffigurato di spalle nella tavola delineata due secoli dopo, nel 1753, su ordine del cardinale Sergio Valenti, dall'incisore Paolo Fidanza, sulla base dei rilievi tratti dall'architetto Giuseppe Pannini?[58] (figura 6).

53. Sull'esempio del tempietto che fu eretto in onore di Venere sulla summa cavea del teatro di Pompeo. Coarelli 1971-1972, p. 104.

54. Su Ercole e il suo rapporto con le Muse cfr. *Taur*. 23, f. 502 (168), in Palma Venetucci 2005, p. 203.

55. Musei Capitolini, Salone, Inv. 654, h 2,23 m, corpo e braccio destro in marmo pario, testa e braccio sinistro in marmo lunense, torso e gambe antiche, il resto di restauro; donata da Benedetto XIV. Helbig II, n. 1395, pp. 199-200; Stuart Jones 1912, p. 299, n. 36, tav. 73.

56. Strada, f. 53.

57. «quanto a la statua d'hercole, che ella mi domanda, che anchora che sia tutta rotta et che ci manchi gran parte de membri, Io nondimeno si come vorrei poter satisfar al desiderio de la Ex.tia V.ra in molto maggior cosa, Così gliela darò di bonissimo animo. Mi rincresce bene che non è ne quale io desidererei ne quale ella si pensa forse, percioche non so vedere che abbia altro del Hercole, se non in quanto è giudicato da questi, che se ne intendono che possa essere un hercole giovane» e in una missiva successiva «et questi statuari trovano che è Hercole Tireo quando giovane scacciò la stimphalide». Venturi 1890, pp. 197, 198 (fattura di Valerio e Simone Cioli «per avere rifinite le gambe di quello hercole e fatogli le bracia e la testa; […] per avere rimesso insieme quelo hercole che è nel padiglione») e 202 («a m.ro Nicolò scoltore a buon conto della restauratione d'un hercole colcato»). Nicolò Longhi rifece la testa di questo Ercole colossale (h 1,57 m e l 2,41): Caglioti 1997, p. 50. Questi dati potrebbero suggerire un collegamento con l'Ercole frammentario del Museo Chiaramonti, proveniente da Villa d'Este, ma di cui è stata messa in dubbio la provenienza da Villa Adriana. Amelung 1903, I, pp. 812-814, n. 733, tav. 87. Ricordiamo piuttosto che il Nibby annotò: «sotto l'ambulacro del teatro greco, si conserva frammento di statua colossale di Ercole». Nibby 1837, I, p. 124.

58. Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, inv. 1441, 3. Lanciani 1906, p. 29; Mac-

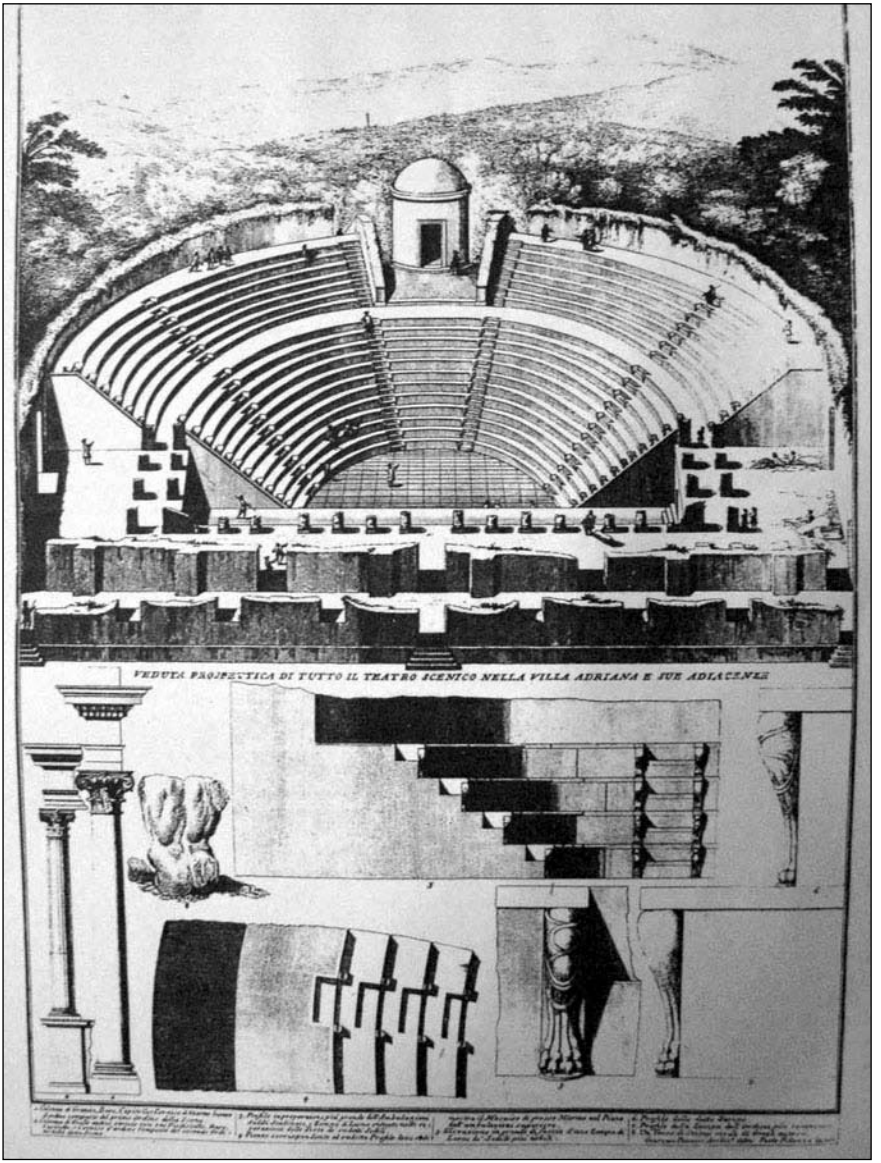


Figura 6. Rilievo dell'Odeion di Pannini e Fidanza (1753) con le colonne ed Ercole.

Le maschere ritrovate dal Ligorio molto rovinate, che fungevano probabilmente da fregio sopra l'architrave,[59] sia comiche che tragiche che satiriche, potevano essere in numero di ventisei e collocate una per ciascuno dei settori degli architravi corrispondenti agli intercolumni.[60] Esse sarebbero da ricercare tra le maschere ritrovate dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento (alcune forse fra quelle acquistate nel 1525 per il Belvedere e forse pertinenti ai ritrovamenti ligoriani o a quelli quattrocenteschi) oppure tra quelle rinvenute nel 1700.[61] Dall'Odeion potrebbe provenire anche una maschera di Sileno rovinata, proveniente dagli scavi di monsignor Bulgarini eseguiti nel Seicento nell'area dell'Accademia, e poi reimpiegata in un busto del giardino Barberini.[62]

Per concludere, desideriamo ricordare che il Ligorio precisa ancora in un altro dei suoi codici che dal Teatro dell'Accademia provenivano un'erma della mima Eucharis e un'altra del drammaturgo Moschion,[63] notizia che trova confronti precisi nella serie di erme iscritte provenienti dal teatro di Pompeo.[64] Alla decorazione dell'Odeion appartenevano anche, sempre

donald, Pinto 1995, fig. 160; Rausa 2002, p. 48 e nota 44; Ten 2005, p. 187. Molto simile a quello ritrovato nel Teatro di Lecce, Lecce, Museo Castromediano, inv. 4600. D'Andria 1999, figg. 10-11.

59. Le maschere usate dagli attori erano un motivo decorativo implicito da utilizzare nei teatri. Paris 2007, p. 112. La descrizione di Ligorio trova confronti nel Teatro di Marcello. Ciancio Rossetto 1982-1983, p. 16 e nota 77.

60. La pianta elaborata dal Winnefeld prevede 14 colonne per ognuno dei due ordini. Winnefeld 1895, pp. 123 ss. Queste grandi maschere marmoree dovevano riprodurre le maschere indossate dagli attori durante le rappresentazioni con precisi connotati (tragedia, commedia, dramma satiresco), secondo i canoni descritti dal grammatico Polluce. Paris 1990, p. 9 e in appendice "Giulio Polluce e la sua opera" (a cura di M. Barbera). Gasparri 1998, p. 337, anche Pertosa 1987.

61. M. van Heemskerck, Londra, British Museum, Department of Prints and Drawings, inv. 1946.7.13.639; Uncini 1998, p. 339 e nota 2. Probabilmente si tratta della maschera con Protome di Attis oggi nel Gabinetto dell'Apoxyomenos. Per le numerose maschere ritrovate nel Settecento durante gli scavi promossi dalla famiglia di Papa Pio VI e pertanto collocate nel Palazzo Braschi, poi trasferite al Museo Nazionale Romano, vedi Gasparri 1991-1992, pp. 237-238.

62. Gasparri 1998, p. 336 e nota 68. Altre frammentarie provenienti dalla zona del Canopo sono in corso di schedatura da parte degli studiosi spagnoli, altre ancora provengono dagli scavi spagnoli al Teatro greco. León 2007, pp. 291-292, nn. 6-7.

63. Ligorio, *Taur*. 23, ff.123 e 96. *Erme tiburtine* 1992, I.1, pp. 32-33 (A.A. Amadio); 41-43 (A. Di Leo).

64. Coarelli 1971-1972, pp. 100 ss.

seguendo il Ligorio, alcuni rilievi con la storia di Proteo che potevano forse decorare il pulpito o il fronte scena.[65]

Non è da escludere infine che i due sileni canefori rinvenuti nell'area del Canopo,[66] dove non trovano una plausibile collocazione, possano invece essere pertinenti all'Odeion, dove il richiamo alla decorazione del teatro di Dioniso ad Atene e del teatro di Pompeo in cui erano utilizzati i Satiri della Valle, è indubbio.[67]

65. *Erme tiburtine* 1992, I.1, pp. 44-45 (R. Belli Pasqua); Ten 2005, p. 70.
66. Aurigemma 1954, pp. 333 ss., figg. 15-17.
67. *Musei Capitolini* 2007, pp. 28-29 (Palazzo Nuovo, Cortile).

Bibliografia

Abbreviazioni

ASR Archivio Storico di Roma
BAV Biblioteca Apostolica Vaticana
BIASA Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte

Aldrovandi 1556 = U. Aldrovandi, *Di tutte le statue antiche, che per tutta Roma in diversi luoghi, e case particolari si veggono, raccolte e descritte*, in L. Mauro, *Le antichità de la città di Roma*, Venezia 1556

Alvino 1996 = G. Alvino, *Il IX libro dell'Odissea: l'offerta della coppa di vino. Il gruppo fittile di Colle Cesarano e il gruppo scultoreo di Efeso*, in Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 200-209

Amelung 1903-1908 = W. Amelung, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums*, I-III, Berlin 1903-1908

Ancient Marbles in the British Museum, I-XI, London 1812-1861

Andreae 1974 = B. Andreae, *Die römischen Repliken der mythologischen Skulpturengruppen von Sperlonga*, in «Die Skulpturen von Sperlonga, Antike Plastik», Lieferung 14 (1974), pp. 63-110

Andreae 1983 = B. Andreae, *L'immagine di Ulisse. Mito e archeologia*, Torino 1983

Andreae 1996 = B. Andreae, *I gruppi di Polifemo e Scilla a Villa Adriana*, in Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 342-345

Andreae 2000 = B. Andreae, *Il gruppo di Polifemo di Villa Adriana*, in *Adriano Architettura e progetto* (Catalogo Mostra Tivoli), Milano 2000, pp. 77-80

Andreae, Ortega 1989-1990 = B. Andreae, A. Ortega, *Nuove ricerche a Villa Adriana*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 62 (1989-1990), pp. 67-103

Andreae, Parisi Presicce 1996 = B. Andreae, C. Parisi Presicce (a cura di), *Ulisse il mito e la memoria* (Catalogo Mostra), Roma 1996

Antichità di Ercolano = Antichità di Ercolano esposte, Napoli 1757-

Aurigemma 1954, 1955, 1956 = S. Aurigemma, *Lavori nel canopo di Villa Adriana*, in «Bollettino d'Arte», 39 (1954), pp. 327-341; 40 (1955), pp. 64-78; 41 (1956), pp. 57-71

Aurigemma 1961 = S. Aurigemma, *Villa Adriana*, Roma 1961

Aurigemma 1996 = S. Aurigemma, *Villa Adriana*, rist. ed. 1962, Roma 1996

Baldassarri 1988 = P. Baldassarri, *L'opera grafica di Agostino Penna sulla Villa Adriana* (Mss. Lanciani 138), in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, 11 (1988)

Barbanera, Freccero 2008 = M. Barbanera, A. Freccero (a cura di), *Collezione di antichità di Palazzo Lancelloti ai Coronari*, Roma 2008
Barrier 2002 = J. Barrier, *Les Britanniques et la Villa d'Hadrien: le Grand Tour des Britanniques*, in *Hadrien empereur et architecte. La Villa d'Hadrien. Tradition et modernité d'un paysage culturel, Actes du colloque international organisé par le Centre culturel du Panthéon*, Genève 2002, pp. 83-95
Bartoli 1790 = P.S. Bartoli, *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Sante Bartoli*, in C. Fea, *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, I, Roma 1790
Bieber 1977 = M. Bieber, *Ancient copies, Contributions to the History of greek and roman art*, New York 1977
Boyer 1932 = F. Boyer, *Les antiques de Christine de Suède a Rome*, in «Revue archéologique», 36 (1932), pp. 254 ss.
Bulgarini 1848 = F. Bulgarini, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848

Cabral, Del Re 1779 = S. Cabral, F. Del Re, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli. Nuove ricerche*, Roma 1779
Cacciotti 2001 = B. Cacciotti, *Gli scavi di antichità del cardinale Alessandro Albani ad Anzio*, in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», n.s., 15 (2001), pp. 25-60
Caglioti 1997 = F. Caglioti, *Da Alberti a Ligorio, da Maderno a Bernini e a Marchionni: il ritrovamento del "San Pietro" vaticano di Mino da Fiesole (e di Niccolò Longhi da Viggiù)*, in «Prospettiva», 86 (1997), pp. 37-70
Calandra 2000 = E. Calandra, *Il programma figurativo del Canopo*, in *Adriano Architettura e progetto* (Catalogo Mostra Tivoli), Milano 2000, pp. 69-72
Calza 1977 = R. Calza (a cura di), *Antichità di Villa Doria Pamphilj*, Roma 1977
Carloni 2005 = R. Carloni, *Giovanni Pierantoni "scultore dei Sacri Palazzi Apostolici" e antiquario romano*, in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», n.s., 19 (2005), pp. 95-144
Cassieri 1996 = N. Cassieri, *Museo Archeologico di Sperlonga*, Roma 1996
Chiappetta 2008 = F. Chiappetta, *I percorsi antichi di Villa Adriana*, Roma 2008
Ciancio Rossetto 1982-1983 = P. Ciancio Rossetto, *Le maschere del teatro di Marcello*, in «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», 88 (1982-1983), pp. 7-49
Ciancio Rossetto, Pisani Sartorio 1994 = P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio (a cura di), *Teatri Greci e Romani alle origini del linguaggio rappresentato*, 3 voll., Roma 1994
Coarelli 1971-1972 = F. Coarelli, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 44 (1971-1972), pp. 99-122
Conticello 1974 = B. Conticello, *I gruppi scultorei di soggetto mitologico a Sperlonga*, in «Die Skulpturen von Sperlonga, Antike Plastik», Lieferung 14 (1974), pp. 9-59
Conticello 1996 = B. Conticello, *Il gruppo di Scilla e della nave*, in Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 280-297
Contini 1751 = F. Contini, *Pianta della Villa Tiburtina di Adriano Cesare già da Pirro Ligorio Rinomatissimo Architetto ed Antiquario disegnata e descritta, dopoi da Francesco Contini Architetto diligentissimamente riveduta, e data alla luce*, 3ª ed., Roma 1751

Cook 1977 = B.F. Cook, *The Townley marbles in Westminster Bloomsbury*, in «Collectors and Collections: The British Museum Yearbook», 2 (1977), pp. 34-78
Cristofani 1980 = M. Cristofani, *Per una storia del collezionismo archeologico nella Toscana granducale, Doni e acquisti di statue antiche nella seconda metà del XVI secolo*, in *Le Arti del Principato mediceo*, Firenze 1980, pp. 19-29
Crocchiante 1726 = G.C. Crocchiante, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726

Dallaway 1800 = J. Dallaway, *Anecdotes of the Arts in England*, London 1800
D'Andria 1999 = F. D'Andria (a cura di), *Lecce romana e il suo teatro*, Lecce 1999
de Cavalleriis 1585 = G.B. de Cavalleriis, *Antiquarum Statuarum Urbis Romae Primus et Secundus Liber*, Roma 1585
De Franceschini 1991 = M. De Franceschini, *Villa Adriana. Mosaici-pavimenti-edifici*, Roma 1991 (Bibliotheca Archaelogica, 9)
de Lachenal 1976-1977 = L. de Lachenal, *Sul gruppo della Scilla d'Anzio. Considerazioni e tentativi di ricostruzione*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 49 (1976-1977), pp. 93-116
Delfini Filippi 1989 = G. Delfini Filippi, *Guide del Vaticano, La città, 3, Parte Occidentale*, Roma 1989
Del Re 1611 = A. Del Re, *Dell'Antichità Tiburtine, Capitolo V*, Roma 1611
De Polignac 1992 = F. De Polignac, *Archéologie, prestige et savoir. Visages et itinéraires de la collection du cardinal de Polignac, 1724-1742*, in A.F. Laurenz, K. Poniam (a cura di), *L'Anticomanie: la collection d'antiquités aux 18e et 19e siécles*, Paris 1992, pp. 19-30
De Rubertis 2002 = R. de Rubertis, *Il nuovo rilievo*, in Id. (a cura di), *La città rimossa*, Roma 2002, pp. 21-22
Digging and Dealing = I. Bignamini, C. Hornsby, *Digging and Dealing in Eighteenth century Rome*, Yale University Press, in corso di stampa

Elvira Barba 2001 = M.A. Elvira Barba, *Las Musas de Cristina de Suecia*, in F. Checa Cremades (a cura di), *El coleccionismo de escultura clasica en España*, Madrid 2001, pp. 195-216
Erme tiburtine 1992 = B. Palma Venetucci (a cura di), *Erme tiburtine - Pirro Ligorio e le erme tiburtine*, I.1; *Le erme tiburtine e gli scavi del Settecento*, I.2, Roma 1992

Fagiolo, Madonna 2003 = M. Fagiolo, M.L. Madonna, *Il progetto della villa tra antichità e natura*, in I. Barisi, M. Fagiolo, M.L. Madonna (a cura di), *Villa D'Este*, Roma 2003, pp. 11-31
Fahlbusch, Manderscheid, Ohlig 2003 = H. Fahlbusch, H. Manderscheid, C. Ohlig, *Caesar's Waterworks*, in «German research», 3 (2003), pp. 8-11

Gasparri 1985 = C. Gasparri, *I marmi del Quirinale, Storia di un arredo*, in C. Gasparri, L. Guerrini (a cura di), *Il Palazzo del Quirinale, Studi preliminari sulle collezioni di antichità, Catalogo delle sculture*, Roma 1985, pp. 7 ss.
Gasparri 1987 = C. Gasparri, *Su alcune vicende del collezionismo di antichità a Roma tra il XVI e il XVII secolo: Este, Medici, Albani e altri*, in «Scienze dell'Antichità», 1 (1987), pp. 257 ss.

Gasparri 1991-1992 = C. Gasparri, Prosopa e personae*, Maschere teatrali in marmo nella decorazione architettonica di età adrianea*, in «Studi Miscellanei», 30 (1991-1992) = M.G. Picozzi, F. Carinci (a cura di), *Studi in memoria di Lucia Guerrini*, pp. 235-259
Gasparri 1998 = C. Gasparri, *Il ciclo di maschere del Cortile delle Statue*, in Winner, Andreae 1998, pp. 327-337
Gasparri 2001 = C. Gasparri, *L'Afrodite seduta tipo Agrippina-Olympia, Sulla produzione di sculture in Atene nel V sec. a.C.*, in «Prospettiva», 100 (2000 [2001]), pp. 3-8
Gasparri 2007 = C. Gasparri (a cura di), *Le sculture Farnese, Storia e documenti*, Napoli 2007
Giubilei 1996 = A. Giubilei, *Tivoli e l'ambiente antiquario del Settecento*, in *Giambattista 1720-1778, Francesco 1758(59)-1810 Piranesi. Vedute e Antichità di Tivoli*, Roma 1996, pp. 45-54
Grenier 1989 = J.C. Grenier, *La décoration statuaire du "Serapeum" du "Canope" de la Villa Adriana*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 101/2 (1989), pp. 925-1019
Guidobaldi 1994 = F. Guidobaldi (a cura di), *Sectilia pavimenta di Villa Adriana*, Roma 1994 (Mosaici antichi in Italia, 2)
Guiffrey 1899 = J. Guiffrey, *Inventaire du mobiliere et des collections antiques et modernes du Cardinal de Polignac 1738*, in «Nouvelles Archives de l'Art Français», 15 (1899), pp. 252-297
Gusman 1904 = P. Gusman, *La Villa Impériale de Tibur*, Paris 1904

Hadrien 1999 = J. Charles-Gaffiot, H. Lavagne (a cura di), *Hadrien. Trésors d'une villa impériale* (Catalogo Mostra Parigi), Milano 1999
Hadrien 2002 = M. Mosser, H. Lavagne (a cura di), *Hadrien empereur et architecte. La Villa d'Hadrien. Tradition et modernité d'un paysage culturel, Actes du colloque international organisé par le Centre culturel du Panthéon*, Genève 2002
Hidalgo 2007 = R. Hidalgo, *La excavación: análisis arquitectónico y estratigrafía del Teatro Greco y su entorno*, in León 2007, pp. 71-253
Hoffmann 1980 = A. Hoffmann, *Das Gartenstadion in der Villa Hadriana*, Mainz 1980
Horti Romani 1998 = M. Cima, E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998
Hülsen 1917 = C. Hülsen, *Römische Antikengärten des XVI Jahrhunderts,* Heidelberg 1917
Hülsen, Egger 1913-1919 = C. Hülsen, H. Egger, *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck in Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, I-II, Berlin 1913-1916

Illuminismo e Ilustración 2003 = *Illuminismo e Ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Atti del Convegno (Roma-Monteporzio Catone, 30 novembre-2 dicembre 2001), a cura di J. Beltrán Fortes, B. Cacciotti, X. Dupré Raventós, B. Palma Venetucci, Roma 2003
Inscr. It. 1952 = G. Mancini (a cura di), *Inscriptiones Italiae*, IV, *Regio IV*, I, *Tibur*, Roma 1952

Jacopi 1956 = G. Jacopi, *Gli autori del Laocoonte e loro cronologia alla luce delle scoperte dell'antro di Tiberio a Sperlonga*, in «Archeologia Classica», 10 (1956), pp. 160-163
Jansen 2003 = G.C.M. Jansen, *Social distinctions and issues of privacy in the toilets of Hadrian's Villa*, in «Journal of Roman Archaeology», 16/1 (2003), pp. 137-152
Jestaz 1994 = B. Jestaz, *Le Palais Farnése, III,3, L'inventaire du Palais et des proprietés Farnése a Rome en 1644*, Roma 1994

Kircher 1671 = A. Kircher, *Latium. Id est nova & parallela Latii tum veteris tum novi descriptio, qua quaecumque vel Natura, vel Veterum Romanorum Ingenium admiranda effecit, Geographico-Historico-Physico Ratiocinio, iuxta rerum gestarum, Temporumque seriem exponitur & enucleatur*, Amstelodami 1671

Lanciani 1906 = R. Lanciani, *La Villa Adriana, Guida e descrizione, con pianta rilevata dagli allievi della scuola degli ingegneri di Roma*, Roma 1906
Lanciani 1989-2002 = R. Lanciani, *Storia degli scavi a Roma e notizie intorno alle raccolte di antichità*, a cura di L. Malvezzi Campeggi, C. Buzzetti, P. Liverani, M.R. Russo, I-VII, Roma 1989-2002
La Rocca 1998 = E. La Rocca, *Artisti rodii negli horti romani*, in *Horti Romani* 1998, pp. 203-274
Laroque, Saint Girons 2002 = D. Laroque, B. Saint Girons, *Piranese et l'archéologie des lumières,* in *Hadrien* 2002, pp. 107-120
Lavagne 1983 = H. Lavagne, *Piranèse archéologue à la* Villa *d'Hadrien*, in *Piranesi e la cultura antiquaria. Gli antecedenti e il contesto*, Atti del Convegno (Roma, 14-17 novembre 1979), Roma 1983, pp. 259-279
Lavagne 2002 = H. Lavagne, *Notes pour une histoire des fouilles de la villa d'Hadrien: cardinaux, antiquaires et archéologues*, in *Hadrien* 2002, pp. 55-61
Leander Touati 1998 = A.M. Leander Touati, *Ancient Sculptures in the Royal Museum, The Eighteenth Century Collection in Stockholm*, Stockholm 1998
León 2007 = P. León (a cura di), *Teatro greco. Villa Adriana. Campañas de excavaciones arqueológicas 2003-2005*, Sevilla 2007
León 2007a = P. León, *Consideraciones para una nueva visión de Villa Adriana*, in León 2007, pp. 23-69
Leonardi 2000 = C. Leonardi, *Alla ricerca di un antico museo: la collezione Astuto*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas", 6 (2000), pp. 99-117
Ligorio, *Neap*. 3 - Napoli, Biblioteca Nazionale, Cod. XIII. B.3, Pirro Ligorio, (libro X): *...nel quale si tratta de alcune cose sacre, et Imagini ornamenti degli Dii de' Gentili, et delli loro origini...*
Ligorio, *Neap*. 7 - Napoli, Biblioteca Nazionale, Cod. XIII. B.7, Pirro Ligorio, (libri XX-XIIII-XXXIIX): *...ove si tratta delle inscrittioni, di varij luoghi et città del Latio et di Campagna...*
Ligorio, *Taur*. 20 - Torino, Archivio di Stato, Cod. a. II. 7. J. 20, Pirro Ligorio, (libro XXII): *... nel quale si dichiarano alcune famose ville, et particolarmente della antica città di Tibure et di alcuni monumenti*
Ligorio, *Taur*. 23 - Torino, Archivio di Stato, Cod. a. II. 10. J. 23, Pirro Ligorio (libri XLIV-XLVI), *Libri degli antichi eroi e uomini illustri*

Liserre 2008 = F.R. Liserre, *Grotte e ninfei nel '500. Il modello dei giardini di Caprarola*, Roma 2008
Liverani 1989 = P. Liverani, *L'Antiquarium di Villa Barberini a Castel Gandolfo*, Città del Vaticano 1989
Liverani 1994 = P. Liverani, *Dal Quirinale al Vaticano*, in «Bollettino d'Arte», 83 (1994), pp. 11-26
Liverani 1999 = P. Liverani, *Les antiquités de la Villa Adriana au Museo Pio Clementino du Vatican*, in *Hadrien* 1999, pp. 95-97
Liverani 2006 = P. Liverani, *Il Laocoonte in età antica*, in F. Buranelli, P. Liverani, A. Nesselrath (a cura di), *Laocoonte alle origini dei Musei Vaticani* (Catalogo Mostra), Roma 2006, pp. 23-40

Macdonald, Pinto 1995 = W.L. Macdonald, J.A. Pinto, *Hadrian's Villa and Its Legacy*, New Haven-London 1995
Maffei 1704 = A. Maffei, *Raccolta di statue antiche e moderne date in luce sotto i gloriosi auspici della santità di N.S. Papa Clemente XI*, Roma 1704
Manderscheid 1998 = H. Manderscheid, *Heliocaminus, oder von der Zählebigkeit der Faktoide*, in *Archäologische Studien in Kontakzonen der antiken Welt*, 1998, pp. 703-716
Manderschied 2000 = H. Manderscheid, *Überlegung zur Wasserarchitektur und ihrer Funktion in der Villa Adriana*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 107 (2000), pp. 109-140
Mangiafesta 1997 = M. Mangiafesta, *Fortuna del mito di Polifemo nelle collezioni di antichità tra XV e XVII secolo*, in «Bollettino d'Arte», 99 (1997), pp. 13-60
Mansuelli 1958-1962 = G.A. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi. Le sculture*, I-II, Roma 1958-1962
Mari 1991 = Z. Mari, *Tibur. Pars Quarta*, Firenze 1991 (*Forma Italiae*, *Regio I,* 35)
Mari 2002-2003 = Z. Mari, *L'*Antinoeion *di Villa Adriana*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 75 (2002-2003), pp. 145-185
Mari 2004 = Z. Mari, *L'Antinoeion di Villa Adriana*, in «The Journal of Fasti Online», www.fastionline.org/docs/2004-14.pdf
Mari 2007 = Z. Mari, *Villa Adriana: la Palestra e la Valle di Tempe fra scavo e documentazione*, in G. Ghini (a cura di), *Lazio & Sabina, 4*, Atti del Convegno, Quarto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina (Roma, 29-31 maggio 2006), Roma 2007, pp. 23-36
Michaelis 1882 = A. Michaelis, *Ancient Marbles in Great Britain*, Cambridge 1882
Moreno 1994 = P. Moreno, *Scultura ellenistica*, I-II, Roma 1994
Moretti 1973-1974 = L. Moretti, *Erme acefale iscritte, edite e inedite*, in «Archeologia Classica», 25-26 (1973-1974), pp. 464-471, tavv. LXXXIII-LXXXV
Moroni 1842 = G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, XVI, Venezia 1842
Musei Capitolini 2007 = *Musei Capitolini. Guida*, Roma 2007
Museo Chiaramonti 1995 = B. Andreae *et al.* (a cura di), *Museo Chiaramonti*, *Bildkatalog der Skulpturen des Vatikanischen Museum*, 3 voll., Berlin 1995

Neppi Modona 1961 = A. Neppi Modona, *Gli edifici teatrali greci e romani, Teatri, Odei, Anfiteatri, Circhi*, Firenze 1961

Neuerburg 1964 = N. Neuerburg, *Raphael at Tivoli and the Villa Madama*, in L. Freeman Sandler (a cura di), *Essays in memory of Karl Lehmann*, Gluckstadt 1964, pp. 227-241
Nibby 1827 = A. Nibby, *Descrizione della Villa Adriana*, Roma 1827
Nibby 1837 = A. Nibby, *Analisi storico-topografica antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, I-III, Roma 1837
Nicole 1913 = G. Nicole, *Un nouveau catalogue d'oeuvres d'art conservées à Rome à l'époque impériale*, in *Mélanges Holleaux*, Gèneve 1913, pp. 146-152

Pacifici, Zappi 1920 = V. Zappi, *Annali e memorie di Tivoli* (1572-1590), a cura di V. Pacifici, Tivoli 1920 (*Studi e fonti per la storia della regione Tiburtina*)
Pacifici 1927 = V. Pacifici, *Iscrizioni varie*, in «Atti e Memorie della Società tiburtina», 7 (1927), pp. 54-57
Pacifici 1978 = V. Pacifici (a cura di), *Documenti dell'«inchiesta» napoleonica su Tivoli e circondario*, Tivoli 1978 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, XII)
Palazzo Colonna 1999 = E. Safarik, a cura di (con i contributi di M.G. Picozzi e R. Valeriani), *Palazzo Colonna*, Roma 1999
Palma 1996 = B. Palma, *Il Polifemo di Palazzo Venezia*, in M. Fano Santi (a cura di), *Venezia, l'Archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 27-30 giugno 1994), Roma 1996 («Rivista di Archeologia», Supplementi, 17), pp. 50-58
Palma Venetucci 2003 = B. Palma Venetucci, *Commercio antiquario ed esportazioni di antichità nel XVIII secolo: il ruolo della Spagna*, in *Illuminismo e Ilustración* 2003, pp. 277-293
Palma Venetucci 2005 = B. Palma Venetucci (a cura di), *Pirro Ligorio, Libri degli antichi eroi e uomini illustri, Torino volume 23, Cod. Ja.II.10*, Roma 2005
Palma Venetucci, Messina 2003 = B. Palma Venetucci, S. Messina, *Documenti inediti relativi alla vendita delle collezioni Albani e Cristina di Svezia-Odescalchi*, in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», n.s., 17 (2003), pp. 79-141
Paribeni 1994 = A. Paribeni, *Cenno topografico e storia degli scavi*, in Guidobaldi 1994, pp. 3-43
Paris 1990 = R. Paris (a cura di), *Persona, La maschera nel teatro antico* (Catalogo Mostra, Roma), Roma 1990
Paris 2007 = R. Paris, *Le grandi maschere delle Terme di Diocleziano*, in N. Savarese (a cura di), *In Scaena, Il teatro di Roma antica* (Catalogo Mostra Roma), Milano 2007, pp. 112-119
Penna 1831-1836 = A. Penna, *Viaggio pittorico della Villa Adriana*, I-IV, Roma 1831-1836
Pensabene 1989 = P. Pensabene, *Il teatro romano di Ferento, Architettura e decorazione scultorea*, Roma 1989
Pertosa 1987 = A. Pertosa, *Maschere teatrali nelle collezioni romane di antichità*, in «Studi Urbinati/B3», 60 (1987), pp. 77-97
Pietrangeli 1949-1951 = C. Pietrangeli, *La villa tiburtina detta di Cassio*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 25-26 (1949-1951), pp. 157 ss.
Pietrangeli 1982 = C. Pietrangeli, *Il contributo del Lazio antico ai Musei Vaticani di scultura*, in R. Lefevre (a cura di), *Il Lazio nell'antichità romana*, Roma 1982 (*Lunario romano*, XII), pp. 61-74

Piranesi 1778 = G.B. Piranesi, *Vasi, candelabri, cippi, sarcofagi, tripodi, lucerne, ed ornamenti antichi*, Roma 1778
Piva 2007 = C. Piva, *Restituire l'antichità, Il laboratorio di restauro della scultura antica del Museo Pio-Clementino*, Roma 2007
Polito 2006 = E. Polito, *Le Muse, la cultura e il potere, Immagini di Muse nell'Impero romano*, in A. Bottini (a cura di), *Musa pensosa, L'immagine dell'intellettuale nell'antichità* (Catalogo Mostra Roma, 19 febbraio-28 agosto 2006), Milano 2006, pp. 135-149

Raeder 1983 = J. Raeder, *Die statuarische Ausstattung der Villa Hadriana bei Tivoli*, Frankfurt am Main-Bern 1983 (*Europäische Hochschulschriften*, Reihe 38, *Archäologie*, Bd. 4)
Ranaldi 2001 = A. Ranaldi, *Pirro Ligorio e l'interpretazione delle ville antiche*, Roma 2001
Rausa 2000 = F. Rausa, *Statua femminile seduta, cosiddetta Agrippina*, in E. Borea, C. Gasparri (a cura di), *L'Idea del Bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori* (Catalogo Mostra Roma), II, Roma 2000, pp. 256-257, n. 36
Rausa 2001 = F. Rausa, *I marmi antichi di Villa Madama, Storia e fortuna*, in «Xenia Antiqua», 10 (2001), pp. 155-206
Rausa 2002 = F. Rausa, *Un gruppo statuario dimenticato: il ciclo delle Muse c.d. Thespiades da Villa Adriana*, in *Villa Adriana* 2002, pp. 43-51
Rausa 2007 = F. Rausa, *Le collezioni farnesiane di sculture antiche: storia e formazione*, in Gasparri 2007, pp. 15-80
Roland Michel 1999 = M. Roland Michel, *Artistes et "touristes" à la Villa Adriana au XVIII^e siècle*, in *Hadrien* 1999, pp. 107-109
Rossi Pinelli 1986 = O. Rossi Pinelli, *Chirurgia della memoria: scultura antica e restauri storici*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III, Torino 1986, pp. 181-250
Rustico 2007 = L. Rustico, *Villa Adriana: nuovi dati di scavo dal complesso delle Tre Esedre*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 80 (2007), pp. 163-182

Salza Prina Ricotti 1972-1973 = E. Salza Prina Ricotti, *Villa Adriana in Pirro Ligorio e Francesco Contini*, in «Memorie. Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 17 (1972-1973), pp. 3-47, tavv. I-VI
Salza Prina Ricotti 1993-1994 = E. Salza Prina Ricotti, *Lavacra pro sexibus separavit*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 66 (1993-1994), pp. 77-110
Salza Prina Ricotti 1998 = E. Salza Prina Ricotti, *Adriano: Architettura del verde e dell'acqua*, in *Horti Romani* 1998, pp. 363-399
Salza Prina Ricotti 2001 = E. Salza Prina Ricotti, *Villa Adriana: il sogno di un imperatore*, Roma 2001
Sanzi di Mino 1996 = M.R. Sanzi di Mino, *"L'uomo ricco di Astuzie raccontami o Musa" (Odissea I.1); il complesso di statue fittili del ninfeo di Tortoreto*, in Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 210-219
Schreurs 2000 = A. Schreurs, *Antikenbild und Kunstanschauungen des neapolitanischen Malers, Architekten und Antiquars Pirro Ligorio (1513-1583)*, Köln 2000

Schröder 2004 = S.F. Schröder, *Katalog der antiken Skulpturen des Museo del Prado in Madrid*, Bd. 2, *Idealplastik*, Mainz am Rhein 2004
Sensi 1990 = L. Sensi, *La collezione archeologica*, in *Gli Orti Farnesiani sul Palatino*, Roma 1990, pp. 372-379
Slavazzi 2000 = F. Slavazzi, *I programmi decorativi della Villa. Temi, colori, riflessi*, in *Adriano Architettura e progetto* (Catalogo Mostra Tivoli), Milano 2000, pp. 63-67
Smith 1890-1904 = A.H. Smith, *A Catalogue of Sculptures in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, I-III, London 1890-1904
Smith 1901 = A.H. Smith, *Gavin Hamilton's Letters to Charles Townley*, in «Journal of Hellenistic Studies», 21 (1901), pp. 306-321
Spinola 1996-2004 = G. Spinola, *Il Museo Pio Clementino*, I-III, Città del Vaticano 1996-2004
Strada = J. Strada, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, *Codex Miniatus 21, 2, Antiquarum statuarum… quae et Romae et aliis in locis inveniuntur, ad vivum depictae atque quam fidelissime repraesentatae. Tomus primus. Ex Musaeo Iacobi de Strada mantuani caes. Antiquarii, civis romani*
Stuart Jones 1912 = H. Stuart Jones, *A Catalogue of Ancient Sculptures Preserved in the Municipal Collections of Rome, The Sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912

Ten 2005 = A. Ten (a cura di), *Pirro Ligorio, Libro dell'antica città di Tivoli e di alcune famose ville, Volume 20, Codice Ja.II.7, Libro XXI*, Roma 2005
Tomassetti 1977 = G. e F. Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna,* VI, *Vie Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina*, nuova ed. a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia, Città di Castello 1977

Uncini 1998 = A. Uncini, *Una scultura del Belvedere ritrovata, la "Zitella"*, in *Cortile delle statue* 1998, pp. 339-344

Vacca 1594 = F. Vacca, *Memorie di Varie antichità trovate in diversi luoghi della Città di Roma scritte nell'anno 1594*, in C. Fea, *Miscellanea Filologica Critica e Antiquaria*, Roma 1790, pp. LI-CVI
Vagenheim 2002 = G. Vagenheim, *Pirro Ligorio et les descriptions de la villa d'Hadrien à Tivoli*, in *Hadrien* 2002, pp. 63-69
Valenti 2003 = M. Valenti, *Ager Tusculanus* (*Forma Italiae* 41), Firenze 2003
van Heemskerck = M. van Heemskerck, Berlino, Kupferstichkabinett, *Ms. 79-D-2*, I-II
Ventriglia 1990 = U. Ventriglia, *Idrogeologia della Provincia di Roma*, IV, *Regione orientale*, Roma 1990
Venturi 1890 = A. Venturi, *Ricerche di Antichità per Monte Giordano, Monte Cavallo e Tivoli nel secolo XVI*, in «Archivio storico dell'arte», 3 (1890 [1891]), pp. 196-206
Villa Adriana 2002 = A.M. Reggiani (a cura di), *Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno: elementi di novità e ricerche in corso*, Atti del Convegno (Roma, 23-24 giugno 2000), Milano 2002
Villa Adriana 2006 = B. Adembri, G.E. Cinque (a cura di), *Villa Adriana. La pianta del centenario 1906-2006*, Firenze 2006

Visconti 1818-1822 = G. e E.Q. Visconti, *Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista e Ennio Quirino Visconti*, Milano 1818-1822

Winnefeld 1895 = H. Winnefeld, *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, Berlin 1895 (Jahrbuch des Kaiserlichen Deutschen Archäologischen Instituts)

Winner, Andreae 1998 = M. Winner, B. Andreae (a cura di), *Il Cortile delle Statue: der Statuenhof des Belvedere im Vatikan*, Atti del Congresso in onore di Richard Krautheimer (Roma, 21-23 ottobre 1992), Mainz am Rhein 1998

Wrede 1998 = H. Wrede, *Römische Antikenprogramme des 16. Jahrhunderts*, in *Cortile delle Statue* 1998, pp. 83-115

Zevi 1996 = F. Zevi, *Claudio e Nerone: Ulisse a Baia e nella Domus Aurea*, in Andreae, Parisi Presicce 1996, pp. 316-331

Nuovi studi

Chiara Lucrezio Monticelli

Dentro e fuori le mura. Fonti sulla popolazione femminile delle carceri di Roma nel primo Ottocento

Il reperimento degli unici due registri d'ingresso al carcere delle donne di S. Michele a Ripa, che coprono il periodo dal 1814 al 1837 con qualche riutilizzo successivo,[1] consente di avanzare alcune considerazioni sul fenomeno della criminalità femminile romana. Attraverso l'analisi condotta su questa porzione di popolazione diviene inoltre possibile stabilire una relazione tra il micro-cosmo chiuso della prigione e la più vasta realtà sociale e istituzionale dello Stato pontificio nel corso della Restaurazione.[2]

Gli aspetti di permeabilità dell'universo carcerario, determinati dall'interazione con gli elementi di cambiamento economico e politico, come dallo scambio con il tessuto sociale e territoriale in cui esso si colloca, sono stati al centro dell'interesse di una recente storiografia tesa a ridimensionare le nozioni più rigide della ancora fondamentale lezione foucaultiana

1. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Case di pena, correzione e punizione*, registri 378-379. Entrambi i registri iniziano nel 1814, ma nel 1822 il registro 379 si interrompe (l'ultima detenuta annotata è Caterina Schiaccioni, n° 406, il 23 maggio 1822) per poi essere brevemente riutilizzato negli anni Cinquanta dalla Direzione Generale di Polizia per registrare le donne arrestate.

2. Sul periodo della Restaurazione cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Bologna 1985, e i contributi in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società, cultura*, a cura di A.L. Bonella, M.I. Venzo, A. Pompeo, Roma-Freiburg-Wien 1997. Sintesi più recenti sono quelle di G. Monsagrati, *Roma nel crepuscolo del potere temporale*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Torino 2000, pp. 1007-1060, e Ph. Boutry, *La Restaurazione (1814–1848)*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, Roma-Bari 2002, pp. 371–415. Per un bilancio storiografico cfr. G. Santoncini, *Appunti per una bibliografia critica sulla seconda Restaurazione pontificia,* in «Proposte e ricerche», 32 (1994), pp. 156–185.

in merito alle istituzioni totali.[3] In questo solco la storia di genere, volgendo l'attenzione alla componente minoritaria delle donne condannate, ha contribuito a mettere in luce la più generale capacità di differenziazione, modificazione e adattamento del carcere nei confronti delle varie categorie di detenuti.[4] Il carattere di "versatilità" dell'istituzione penitenziaria, non monolitica e immobile nel tempo, è così emerso come fattore determinante nella capacità di affermazione e tenuta di questo modello punitivo nei diversi contesti politici e sociali contemporanei.

In considerazione di tali acquisizioni storiografiche i risultati dell'indagine condotta sui registri di ingresso al carcere femminile romano, lungi dal voler fornire una visione completa attraverso una rilevazione quantitativa e seriale della criminalità,[5] intendono invece presentare e problematizzare le possibilità di utilizzo di questa fonte, anche al fine di individuare i rapporti tra l'"interno" del penitenziario e l'"esterno" della società.

A tal fine l'attenzione sarà anzitutto rivolta a valutare i dati in merito alla provenienza geografica delle condannate, e dunque al rapporto tra capitale e provincia, per poi passare a identificare gli organi giudiziari chiamati a emanare le sentenze, ponendo l'accento sul perdurare della commistione tra giustizia laica ed ecclesiastica nello specifico contesto pontificio. In seguito, scandagliando le tipologie di reati commessi, si pro-

3. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976.

4. Mi limito a rinviare, per l'area anglosassone, a N.H. Rafter, *Prisons for women. 1790–1980*, Boston 1983, e L. Zedner, *Women, crime, and custody in Victorian England*, New York 1994. Per la Francia cfr. P. O'Brien, *The promise of punishment. Prisons in Nineteenth Century France*, Princeton 1982; C. Lesselier, *Les femmes et la prison, 1820-1839. Prison de femmes et reproduction de la société patriarcale*, in *La prison, le bagne et l'histoire*, éd. par G.J. Petit, Genève 1984, pp. 129-139; i due volumi di M. Perrot, *L'impossible prison*, Paris 1980 e *Les hombres de l'histoire. Crime et chatiment au XIX siècle*, Paris 2001. Infine, per l'Italia, S. Trombetta, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna 2003.

5. Sui problemi di metodo nella storia della criminalità cfr. M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi Storici», 29 (1988), pp. 491-500, e X. Rousseax, *Dalle città medievali agli Stati nazionali: rassegna sulla storia della criminalità e della giustizia penale in Europa (1350-1850)*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano 1997, pp. 11-54. Inoltre i due saggi di A.J. Sharpe, *Relazioni umane e storia del crimine*, e R. Levy, X. Rousseax, *Stato, giustizia penale e storia: bilancio e prospettive*, in «Ricerche storiche», 26 (1996), rispettivamente alle pp. 101-125 e alle pp. 127-160. Infine il contributo di C. Emsley, *Filling in, adding up, moving on, Criminal Justice in Contemporary Britain*, in «Crime, Histoire & Sociétés – Crime, History & Societies», 9 (2005), pp. 117-138.

cederà a delineare un profilo sociale delle donne detenute, tenendo conto della complessa dialettica tra realtà e rappresentazioni della criminalità. Da ultimo sarà vagliata la possibilità di effettuare un incrocio con altre fonti giudiziarie per scendere nel dettaglio dei singoli iter processuali che precedettero l'ingresso in carcere delle condannate. Ovviamente le considerazioni formulate per il versante femminile – muovendo dalla convinzione della necessità di dare atto delle diversificazioni di genere, tanto nelle analisi della criminalità, quanto nella valutazione dei sistemi di repressione[6] – richiederebbero una comparazione con la criminalità maschile al fine di ricomporre un quadro d'insieme più esaustivo.

Per giungere alle prime conclusioni qui presentate è stato inoltre necessario enucleare dai registri d'ingresso un campione individuato nell'arco cronologico che va dal 1814 al 1822 in cui i due esemplari rinvenuti sono praticamente coincidenti.[7] Nel corso di questi anni vennero annotate le generalità di 501 condannate al momento dell'entrata in carcere, anche se in quattro casi si trattava di recidive che per la seconda volta scontavano la pena nell'istituto.[8]

Il carcere

Prima di entrare nel dettaglio dei risultati del sondaggio effettuato occorre soffermarsi brevemente sulla particolare natura di questo penitenziario fondato nel 1733 per volontà di Clemente XII.[9] Infatti gli unici due

6. Cfr. M. Sbriccoli, *"Deterior est condicio foeminarum". La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004, pp. 73-94.

7. I due registri si sovrappongono fino al 1822 – soltanto con lo sfalsamento di un numero (la detenuta Maria Pecchia nel registro 378 risulta essere, in ordine progressivo, la n° 362, mentre nel registro 379 compare come n° 363 saltando un numero) – coadiuvati da una rubrica in cui sono raccolti i nominativi delle detenute in ordine alfabetico (ASR, *Case di pena, correzione e punizione*, registro 377). Per ulteriori approfondimenti rimando alla mia Tesi di laurea, *Donne dietro le sbarre. Il carcere femminile a Roma nei secoli XVIII-XIX*, Università degli studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di Scienze umanistiche, a.a. 2002-2003, relatore L. Cajani, in cui i registri sono trascritti integralmente in un *database*.

8. I 4 casi di recidiva riguardano reati diversi rispetto a quelli che avevano determinato il primo arresto e dunque sono stati considerati singolarmente nell'elaborazione delle percentuali esposte qui di seguito.

9. Il chirografo istitutivo è in ASR, *Camerale I*, b. 173. Sulla storia di questo carcere mi permetto di rimandare a C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in «Studi Storici», 48 (2007), pp. 447-476.

registri superstiti, compilati a partire dal termine dell'occupazione francese nel 1814,[10] seguirono le alterne vicende del carcere e dei suoi spostamenti fino al definitivo trasferimento alle Terme Diocleziane nel 1849.[11] Originariamente invece la Casa di pena era stata progettata da Ferdinando Fuga all'interno della struttura dell'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa, con un preciso richiamo strutturale e simbolico al carcere minorile concepito da Carlo Fontana trent'anni prima che aveva suscitato un grande interesse a livello europeo sotto il profilo architettonico e dei principi di punizione-rieducazione proclamati.[12]

La nuova istituzione, pur accogliendo un gran numero di internate per reati connessi alla morale – come si vedrà meglio qui di seguito –, non svolgeva però una funzione puramente correzionale, assimilabile a quella dei conservatori, asili e monasteri, deputati al contenimento dei comportamenti femminili ritenuti pericolosi o "pericolanti", largamente diffusi nel corso di tutto l'antico regime.[13] Si trattava invece di un istituto penale a tutti gli effetti, in cui si accedeva esclusivamente dopo l'emanazione di

10. Sul periodo francese a Roma cfr. M. Formica, *La città e la rivoluzione: Roma 1798–1799*, Roma 1994; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana dal 1798 al 1799*, Pisa-Roma 2000; M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa*, Roma 2005. Per la fase successiva cfr. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit.; C. Nardi, *Napoleone a Roma. La politica della Consulta romana*, Roma 1989, oltre al classico volume di L. Madelin, *La Rome de Napoleon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, 2 voll., 4. éd., Paris 1927.

11. Nel registro 378 è apposta, sul frontespizio, una targhetta con scritto «Registro di condanna casa di penitenza alle Terme Diocleziane», oltre che una più piccola in cui è segnato il n° 2. La dicitura «Terme Diocleziane» si ritrova anche nel registro 379, in aggiunta a un'etichetta precedente che indica: «Carceri correzionali delle donne condannate in S. Michele. Registro delle condannate esistenti nelle carceri correzionali di S. Michele». Sulla storia dell'istituto delle Terme cfr. M. Calzolari, *La Casa di detenzione delle Terme diocleziane di Roma (1831-1891)*, in *Carceri, carcerieri e carcerati. Dall'Antico Regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli 2006, pp. 49-78.

12. Sulla Casa di correzione minorile del 1703 cfr. L. Cajani, *Sorvegliare e redimere: la Casa di Correzione di S. Michele a Ripa di Roma (secoli XVIII e XIX)*, in Cajani, *Criminalità, giustizia penale*, cit., pp. 128-131 e G.M. Sirovich, *Correzionale del S. Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, in «Società e storia», 13 (1990), pp. 827-845.

13. Sulle forme e sulle modalità di internamento delle donne in antico regime cfr. Sh. Cohen, *The Evolution of Women's Asylums Since 1500. From refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, New York-Oxford 1992, e G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000. Per la specifica realtà di Roma cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari 1994, a cui rinvio anche per la bibliografia generale sul tema.

una sentenza da parte di uno dei tribunali dello Stato e non per richieste, pubbliche o private, di natura *extra* o *infra*-giudiziaria.[14]

Sin dalla sua fondazione, e in netto anticipo rispetto alle coeve sperimentazioni europee, questo carcere aveva rappresentato il tentativo di risolvere il problema di disciplinare le forme punitive a cui sottoporre le donne, troppo fragili nella mente e nel corpo per sopportare le pene fisiche previste dai sistemi in vigore. La constatazione di tale limite aveva condotto a sperimentare la reclusione quale vera e propria forma di espiazione della pena per alcune particolari categorie di condannati, come appunto le donne e, prima ancora, i bambini.

La prigione assumeva dunque una fisionomia propriamente penale, molto diversa da quella che la aveva caratterizzata in precedenza. Infatti, dal Medioevo in avanti, la detenzione in carcere aveva ricoperto sempre e soltanto un segmento della pena, abitualmente utilizzata come fase di transito e trattenimento del condannato per tutta la durata del processo, in attesa della condanna definitiva.[15] Soltanto con il riformismo giuridico di stampo illuminista si sarebbe affermata l'idea del carcere come forma di pena ottimale e generalizzabile, più consona a una sensibilità che ormai ripudiava lo "spettacolo" cruento dei supplizi e più utile, sotto il profilo sociale, per la sua potenzialità rieducativa. Si compiva così un primo passo che avrebbe condotto all'affermazione del carcere come cardine di tutti i sistemi penali moderni.[16]

Il S. Michele femminile, ideato fuori dal contesto cronologico e culturale dell'illuminismo penale, costituì dunque una sperimentazione inter-

14. Per la definizione della nozione di infra-giudiziario cfr. *L'infrajudiciaire du Moyen Âge à l'époque moderne*, éd. par B. Garnot, Dijon 1996. Per gli internamenti di natura privata e familiare cfr. A. Farge, M. Foucault, *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Paris 1982.

15. G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari 2004, pp. 142 ss.

16. Sul riformismo penale settecentesco e il determinante apporto della dottrina di Beccaria, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969. Una rilettura della "dolcezza delle pene" proposta dai riformatori è quella di Foucault, *Sourveiller et punir*, cit., da cui si è sviluppata un'intensa stagione di studi. In questa sede mi limito a rinviare, per l'Inghilterra e per la Francia, a M. Ignatieff, *A just Measure of Pain. The Penitentiary in the industrial Revolution 1750-1850*, London 1978 e G.J. Petit, *Ces peines obscures. La Prison penale in France, 1780-1875*, Paris 1990. Per l'Italia, cfr. A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano 1988, e i contributi pubblicati nel volume curato da Antonielli, *Carceri, carcerieri e carcerati*, cit.

media in direzione della concezione del carcere punitivo moderno, frutto di un complesso e non lineare processo costitutivo a cui contribuì anche la riflessione cattolica. L'esiguità numerica delle donne condannate, la debolezza del dibattito giuridico e il legame ancora troppo forte con i precedenti sistemi organizzativi e gestionali, impedirono al S. Michele di incidere direttamente sulle successive elaborazioni penali, ma fecero di esso un precedente significativo per i risvolti futuri.

Oltre all'inedita funzione di espiazione della pena, altra fondamentale caratteristica di questa Casa di reclusione fu la sua centralizzazione a livello statale che la trasformava in un luogo di raccordo in cui sarebbero dovute confluire tutte le donne condannate provenienti dalle province.[17] Questo tentativo di accentramento penale operato dallo Stato, ebbe i suoi limiti all'interno di quel "pluralismo giurisdizionale" di antico regime e della particolare declinazione che esso ebbe nei domini pontifici.[18] Infatti anche in seguito ai profondi cambiamenti nell'assetto del sistema giudiziario introdotti dai francesi nel corso delle due occupazioni,[19] il carcere continuò a mantenere il suo legame privilegiato con il Tribunale del governatore di Roma[20] e dunque con la dimensione urbana della capitale, abdicando in parte alla sua vocazione di respiro statale.

I luoghi di provenienza: le "giustizie" sul territorio

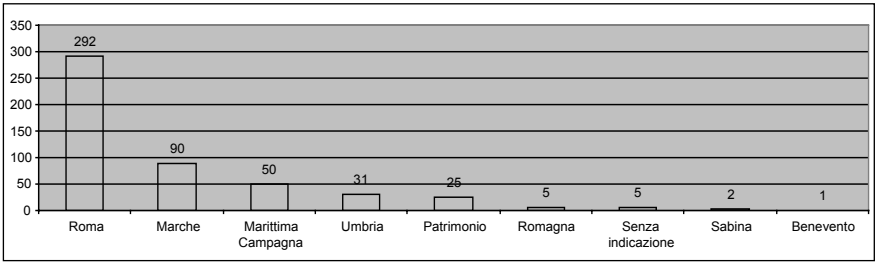
Cercando riscontro di questa funzione statale del carcere, si possono considerare i luoghi di provenienza delle condannate sintetizzati nel seguente grafico:

17. Sin dal chirografo istitutivo si sanciva che l'istituto fosse rivolto: «a quelle donne che nei Tribunali sì della nostra Città di Roma, che di tutto lo Stato Ecclesiastico vengono come ree di qualche delitto condannate a pena di Relegazione» (ASR, *Camerale I*, b. 173).

18. Cfr. i lavori di I. Fosi, *Il governo della giustizia*, in Ciucci, *Storia di Roma*, cit., pp. 115-142; il numero monografico curato dalla studiosa *Tribunali, giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 5 (1997), e il recente Ead., *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari 2007. Cfr. inoltre i contributi del numero monografico *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio*, a cura di M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano, in «Rivista Storica del Lazio», 9 (2001).

19. Cfr. M. Battaglini, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano 1998, e Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., in particolare pp. 215 ss.

20. N. Del Re, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972.



Aree di provenienza delle condannate.

Per estrapolare questo tipo di informazione si è fatto ricorso al dato rappresentato dai tribunali che emettevano le sentenze, anziché basarsi sulle "patrie" di appartenenza dichiarate dalle detenute stesse, di per sé meno indicative del luogo in cui era stato commesso il reato. I luoghi di provenienza sono stati poi ricondotti alle province in cui era suddiviso lo Stato, a eccezione della città di Benevento che compare in una sola occasione.

A conferma della stretta connessione con il contesto urbano di questo carcere, si può constatare come la maggior parte delle detenute fosse giudicata dagli organi presenti nella capitale e dunque, presumibilmente, risiedesse a Roma, luogo in cui era stato compiuto il delitto, effettuato l'arresto e in cui si era svolto il processo. La provenienza geografica dichiarata aveva però una valenza ambigua a fronte di una condizione di notevole mobilità di un'ampia porzione di popolazione per la quale la capitale rappresentava un forte polo di attrazione, stabile o periodica;[21] tale tendenza risulta particolarmente evidente se si rapporta il dato della provenienza con quello delle "patrie" da cui risultano essere soltanto 136 le condannate nate a Roma.

Il ruolo accentratore svolto dalla capitale, oltre a essere alimentato dai flussi di migrazione interna, era anche il frutto della strategia politica delle classi dirigenti pontificie mirata ad accorpare le funzioni di governo, e nel caso specifico quelle giudiziarie, nella capitale. Non a caso il gruppo più ristretto di carcerate era rappresentato dalle donne giudicate in Romagna (soltanto 5 casi), proprio in virtù della larga autonomia, giurisdizionale e

21. Cfr. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 266 ss., e G. Fiocca, *Struttura urbana e controllo sociale a Roma nel '700 e nel primo '800: mobilità sociale, paesaggio urbano ed enti di sorveglianza pontifici*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Milano 1982, pp. 381-399.

non solo, guadagnata dalle legazioni nel corso del tempo e a costo di frequenti conflitti di competenze tra il centro e la periferia.

Il tentativo di stabilire l'autorità e la preminenza dei tribunali romani rappresentò uno dei settori privilegiati entro cui si articolò quel complesso processo di *state-building* e di rafforzamento del potere centrale incarnato dal "sovrano pontefice", avviato con il ritorno di Martino V a Roma e proseguito almeno fino alla metà del Seicento.[22] Il ridimensionamento del peso politico del Sacro Collegio, la costruzione di un apparato amministrativo efficiente facente capo alla Reverenda Camera Apostolica, la creazione delle Congregazioni cardinalizie con Sisto V – che avevano prefigurato le funzioni di veri e propri dicasteri specializzati – e, in particolare, l'istituzione delle congregazioni della Sacra Consulta e del Buon Governo preposte a gestire, rispettivamente, i rapporti politico-amministrativi ed economici con il territorio, avevano rappresentato soltanto alcune delle fasi salienti di questo cammino.[23]

Contestualmente al consolidamento dell'apparato statale, era stata affrontata la questione del governo della giustizia, puntando soprattutto a rafforzare il ruolo dei tribunali centrali, specialmente l'Inquisizione e i tribunali d'appello (in particolare Segnatura e Sacra Rota[24]), e avviando un'operazione di riordino legislativo. I momenti più significativi di tale programma si erano registrati in occasione dell'emanazione della *Universi agri dominici* di Paolo V[25] e delle successive bolle innocenziane, con le quali era stata completata l'opera di "riforma" del XVII secolo. Un ulteriore svilup-

22. Sul processo di formazione dello Stato pontificio nella prima età moderna, i testi di riferimento rimangono M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIV, Torino 1978, e P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982, e il dibattito storiografico che essi hanno suscitato dalle loro contrapposte prospettive. Una sintesi in M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico*, in «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995), pp. 11-55, e M. Caffiero, *Religione, politica e disciplinamento a Roma. Riflessioni in margine ad un volume recente*, in «Roma moderna e contemporanea», 5 (1997), pp. 495-505.

23. Sull'evoluzione istituzionale delle magistrature nello Stato pontificio cfr. M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera apostolica e i suoi archivi (secoli XV e XVIII)*, Archivio di Stato di Roma - Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica, Roma 1987.

24. Cfr. L. Londei, *La funzione giudiziaria in Antico regime*, in «Archivi per la storia», 4 (1991), pp. 13-29.

25. Cfr. S. Feci, *Riformare in antico regime. La costituzione di Paolo V e i lavori preparatori (1608-1612)*, in «Roma moderna e contemporanea», 5 (1997), pp. 117-140.

po fu infine impresso dalla promulgazione della *Iustitie gladio* del 1749, sotto il pontificato di Benedetto XIV.[26] Prescindendo dagli esiti e dai bilanci complessivi in merito a questo graduale tentativo di stabilire "dall'alto" un "buon governo" e una "buona giustizia", ancora oggetto del dibattito storiografico, è certo che la riorganizzazione del settore giudiziario rappresentò uno dei temi chiave sui quali si concentrò l'azione politica dei pontefici.

Il tentativo di venire a capo e di semplificare quel «groviglio giurisdizionale»[27] precipuo dello Stato pontificio, ebbe dunque la conseguenza di produrre una differenziazione nell'organizzazione e nell'applicazione delle "giustizie" tra il centro e la periferia che rimase una caratteristica costante per tutta l'età moderna. Irene Fosi ha così messo in luce, di recente, il forte nesso tra organizzazione del territorio e della giustizia:

> I domini temporali del papa, fra Cinquecento e Settecento, erano una realtà composita definitasi, con fasi alterne e tempi diversi, solo a metà Seicento. Proprio questa eterogenea e assai peculiare configurazione impose un carattere differenziato, nei tempi, della conquista e dell'affermazione del potere centrale. Il controllo del territorio si giocava soprattutto fuori dai contesti urbani, nelle zone impervie e montagnose, prive di vie di comunicazione e di sicurezza; nelle comunità rurali, dove si dovevano fare i conti più che altrove con le consuetudini legate alla faida, alla composizione privata dei conflitti, a tutte le pratiche di una giustizia parallela che trovava giustificazione e sostegno nei legami sociali, negli intrecci di poteri locali, nelle stesse relazioni familiari. Sul terreno della giustizia si giocava insomma, da parte dei sudditi, la difesa dei privilegi, prerogative, consuetudini e pratiche ormai confliggenti con il potere romano.[28]

La continua ricerca di stabilire un controllo del territorio statale, attraverso una progressiva erosione delle prerogative periferiche e in favore di una preminenza politica di Roma, era stata individuata come una questione strategica anche dai francesi. I governi da loro instaurati intervennero ben

26. Cfr. C. Donati, *"Ad radicitus submovendum": materiali per una storia dei progetti di riforma giudiziaria durante il pontificato di Innocenzo XII*, in *Riforma, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1994, pp. 159-178 e S. Tabacchi, *Le riforme giudiziarie nella Roma di fine Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», 5 (1997), pp. 155-174.

27. L'espressione è di G. Santoncini, *Il groviglio giurisdizionale dello Stato ecclesiastico prima dell'occupazione francese*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp. 63-127.

28. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., pp. V-VI.

presto nella questione dei rapporti tra poteri centrali e periferici, ridisegnando la fisionomia del territorio attraverso l'introduzione del modello del "dipartimento", preludio della successiva annessione diretta dei domini pontifici all'Impero. Contestualmente venne introdotto il sistema giudiziario d'Oltralpe, plasmandolo sul nuovo assetto territoriale e sancendo così lo stretto legame tra questi due aspetti.[29]

Tali modificazioni furono talmente incisive da costituire il parametro di riferimento anche nel corso della prima e della seconda Restaurazione. La difficile ricostituzione dello Stato pontificio doveva ripartire proprio dal nodo irrisolto della ripartizione territoriale e della conseguente ridefinizione delle sfere di competenza, anche in ambito giudiziario. Nella breve parentesi seguita alla Repubblica, con l'editto del 25 giugno 1800, si divise il territorio in sette delegazioni apostoliche, mutuate quasi integralmente dagli otto dipartimenti francesi. Dopo la dominazione napoleonica, attraverso il *Motu Proprio* del 6 luglio 1816, si formulò poi una soluzione definitiva che rappresentava una mediazione tra l'antico assetto territoriale pontificio e l'impronta lasciata dai francesi. Le delegazioni si moltiplicavano diventando diciassette, raggruppate a loro volta in tre diverse classi, a cui corrispondeva un sistema amministrativo complesso. Erano infatti previste numerose autorità preposte ai diversi compiti di governo (delegato, assessori, congregazione governativa, governatori), finendo per complicare ulteriormente gli ambiti di competenza e i rapporti con Roma. Oltretutto, nella definizione delle prerogative, rimaneva un ampio margine di commistione tra potere amministrativo e giudiziario. Nel frattempo anche la congregazione della Sacra Consulta, deputata ai rapporti col territorio, veniva svuotata delle sue tradizionali competenze e le sue funzioni si limitavano sempre più a quelle di un semplice tribunale.[30]

In altre parole si centrava il problema rappresentato dal nesso fondamentale tra ripartizione territoriale e capacità di governo (della giustizia e degli altri settori amministrativi), ma la risposta era debole. La politica di

29. Sulla codificazione penale in Francia in questo periodo cfr. Petit, *Ces peines obscures*, cit. Per i domini italiani cfr. M. Da Passano, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Torino 2000, e Battaglini, *L'ordinamento giudiziario*, cit.

30. Cfr. L. Londei, *L'ordinamento territoriale dello Stato della Chiesa tra Antico Regime e Restaurazione*, in *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, a cura di C. Torrisi, Caltanissetta 1995, pp. 185-229. Sui singoli provvedimenti si veda M. Calzolari, E. Grantaliano, *Lo Stato pontificio tra Rivoluzione e Restaurazione: istituzioni e archivi (1798-1870)*, Archivio di Stato di Roma – Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica, Roma 2003.

compromesso impediva una soluzione definitiva, finendo per riprodurre le inveterate dinamiche di squilibrio e bloccando un reale processo di accentramento, anche nell'estremo tentativo di semplificazione compiuto nel corso dell'Ottocento.

I tribunali: giustizia laica ed ecclesiastica

Dai dati di cui disponiamo risultano evidenti gli elementi di squilibrio territoriale a cui si è appena fatto riferimento, soprattutto nei rapporti tra centro e periferia. Entrando nel dettaglio degli organi giudicanti appare infatti ancora più significativa la forbice tra le numerose condanne comminate a Roma (260, sommando il Tribunale del vicario a quello del governatore) e quelle provenienti dalle altre province (241). L'obiettivo di creare un istituto centralizzato in cui far convergere le condannate di tutto lo Stato, uniformando il regime della pena, continuò a essere mancato anche nella riorganizzazione territoriale e amministrativa seguita alla Restaurazione.

Si confermava in tal modo la funzione prevalentemente urbana del carcere di S. Michele, frutto dello scarto tra intenti e risultati presente sin dalla fondazione della Casa di pena delle donne negli anni Trenta del XVIII secolo. Altrettanto evidente era la relazione, sancita sin dagli atti istitutivi, che legava l'istituto in modo preferenziale al Tribunale del governatore, a cui si accostò però un rapporto altrettanto stretto, consolidatosi nel tempo, con la magistratura del Vicario.[31]

Entrando nel merito dei dati va anzitutto fatta una considerazione a parte per i 25 casi in cui le donne furono incarcerate a seguito dell'intervento della Direzione generale di polizia, il nuovissimo organo di controllo da poco istituito e in larga parte mutuato dal modello importato dai francesi.[32] Queste donne entrarono in carcere senza subire una condanna giu-

31. Cfr. N. Del Re, *Il Vicegerente del Vicario di Roma,* Roma, Istituto di Studi Romani, 1976, e *Della giurisdittione e prerogative del Vicario di Roma. Opera del canonico Nicolò Antonio Cuggiò segretario del Tribunale di sua Eminenza*, a cura di D. Rocciolo, Roma 2004. Cfr. inoltre Id., *Il Vicariato di Roma tra Rivoluzione e seconda Restaurazione (1798–1814)*, in *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, a cura di Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Roma 2000, pp. 159-173, e T. Sardelli, *I processi sul buon costume istruiti dal Tribunale del Vicariato di Roma nell'Ottocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 113-171.

32. Sulla polizia pontificia, in particolar modo a Bologna, cfr. S.C. Hughes, *Crime, Disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge 1994. Sugli

diziaria vera e propria, ma per una "misura di polizia". In 7 casi si trattava di *campagnole* di Vallecorsa, arrestate il 26 giugno 1821 e accusate di "più delitti", dicitura adottata in genere per reati relativi al brigantaggio.[33] Pochi giorni dopo, il 10 luglio, veniva effettuata un'altra retata a opera della polizia, sempre nella zona di Vallecorsa, in cui 8 donne erano arrestate per reati relativi alla morale.

Si può dunque supporre che, di fronte a emergenze straordinarie, la nuova polizia si fosse trovata a intervenire allo scopo di reprimere un'intera organizzazione di malviventi, composta da brigantesse e prostitute, portate in carcere senza subire un procedimento giudiziario. Ma al di là dell'eccezionalità del caso singolo, si delineava un'inedita forma di intervento sulla criminalità che, per la prima volta, non era emanazione diretta dei tribunali presenti sul territorio. L'operazione di arresto di gruppo non era stata effettuata dagli esecutori di giustizia di una magistratura, ma proveniva da un organo centralizzato dello Stato con caratteristiche istituzionali, organizzative e operative comparabili alle "moderne" polizie sorte in Europa tra XVIII e XIX secolo.[34]

Tornando però all'attività ordinaria dei tribunali e alla specifica realtà romana, si è già sottolineato il ruolo cruciale di due organi: il Tribunale del governatore, che emanò nel corso degli 8 anni considerati 93 sentenze, e il Tribunale del vicariato, che pronunciò 167 condanne. Le infrazioni femminili, commesse nella capitale, erano perciò soggette al controllo incrociato di due magistrature, una legata alla figura del governatore della città, quindi di natura "secolare", e una con funzioni di curia vescovile di Roma e dunque "religiosa".

aspetti istituzionali e legislativi cfr. M. Calzolari, E. Grantaliano, *La legislazione di polizia dello Stato pontificio da Pio VII a Gregorio XVI*, in *I Regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio (1832)*, a cura di S. Vinciguerra, Padova 1998, pp. CCXXXVI-CCXLVIII, e M. Calzolari, *Il cardinale Ercole Consalvi e la riorganizzazione delle forze di polizia nello Stato pontificio*, in *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770-1820)*, a cura di L. Cajani, in «Archivi e culture», 1998, pp. 133-168.

33. Cfr. I. Fosi, *La società violenta: banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1985. Più in generale sul fenomeno del "banditismo sociale" rinvio alla fondamentale tesi di E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 2002, in particolare pp. 145-149 su donne e banditi, e al dibattito successivo riportato in questa stessa edizione.

34. Cfr. P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris 2003. Cfr. inoltre i contributi a cura di L. Antonielli, *La polizia in Italia nell'età moderna*, e *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, rispettivamente 2002 e 2006.

Ovviamente l'utilizzo del binomio laico/ecclesiastico, in uno Stato con una vocazione teocratica come quello della Chiesa, perde parte del suo significato, eppure non si può prescindere del tutto dalla sua applicazione, sia sul piano della percezione esistente all'epoca e sia per il valore euristico che esso può assumere per noi. Esisteva infatti una distinzione di fondo tra organi deputati a svolgere la funzione di foro ecclesiastico, come diretta emanazione della Chiesa di Roma, seppur con ampie prerogative secolari (curie vescovili, tribunali ecclesiastici, etc.), e altre magistrature con una vocazione prevalentemente statale, incardinate nell'apparato politico-amministrativo (tribunali cittadini, corti d'appello, etc.).

Il caso del Tribunale del governatore, a capo del quale era posto un cardinale, rappresentava emblematicamente la difficoltà di operare una distinzione netta tra questi due ambiti giurisdizionali. Tale nebulosità era anzitutto la conseguenza di quel fenomeno di "clericalizzazione", svoltosi parallelamente al processo di formazione dello Stato pontificio, in conseguenza del quale le maggiori cariche politiche e amministrative erano state affidate a prelati.[35]

Alla base c'era naturalmente un'ambiguità insolubile, propria di un'entità statuale al vertice della quale era posto un sovrano che ricopriva al contempo il ruolo di guida dell'ecumene cattolica. Ciò, oltre ad aver incentivato forme di clericalizzazione diffusa, aveva altresì alimentato le commistioni tra funzioni statali ed ecclesiastiche. La caratteristica fusione di poteri religiosi e temporali nella figura del sovrano-pontefice se, come sottolineato da Paolo Prodi, costituì un elemento di vantaggio e accentramento di prerogative in una prima fase di *State building*,[36] non riuscì però a comporre del tutto sovrapposizioni e conflitti che rappresentarono cronici elementi di debolezza della compagine statale. L'unitarietà dei poteri, che dalle mani del pontefice si propagavano per tutto il corpo politico, rendeva ancora più fluida la divisione delle sfere di competenza, dando vita al doppio fenomeno che Adriano Prosperi ha definito «clericalizzazione dell'apparato statale» e «secolarizzazione delle regole di controllo della società».[37]

Nell'ordinamento giudiziario si rispecchiavano, in modo paradigmatico, tali contraddizioni. Naturalmente non si trattava di antagonismi di

35. Cfr. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit. e P. Partner, *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città*, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 238-303.

36. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit.

37. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 322.

natura giurisdizionale, come nei casi che vedevano contrapporsi principi e vescovi in molte aree d'Europa, considerato che il potere di giudicare promanava, sempre e soltanto, dalla figura assoluta e monocratica del papa. Però questa peculiarità pontificia, anziché pacificare lo scenario, tendeva a provocare frequentemente controversie tra i tribunali. Paradossalmente le occasioni di scontro erano maggiori qui, in assenza di una linea di demarcazione definita tra ambiti statali ed ecclesiastici, che negli altri antichi Stati italiani, in cui l'ingerenza del papato finiva per preservare la giurisdizione della Chiesa, limitando fortemente quella laica.[38]

A questa differenziazione tra organi giudiziari corrispondeva poi una distinzione sul piano del diritto, canonico e civile. Tale divisione era altresì complicata dalla particolare declinazione che assunse l'ordinamento canonico nello Stato pontificio, sdoppiato dal diritto canonico generale, e dal riconoscimento della capacità di giudicare *in utroque jure*.[39] In special modo i "reati misti", relativi alla religione e alla morale, erano perseguibili sia secondo il diritto canonico, sia in base al diritto civile.[40]

Di norma questo tipo di conflitti, generati dalle competenze "cumulative" dei tribunali, si risolvevano attraverso il diritto di "prevenzione", per cui il primo che interveniva e arrestava il reo, grazie ai suoi esecutori

38. Come osservato, in merito ai poteri di arresto, da Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., p. 158: «Simili poteri di polizia non erano consentiti ai vescovi e sacerdoti d'Oltralpe. In Germania, in Austria, in Francia i vescovi, volendo procedere all'arresto di laici, dovevano comunicare, motivandole, le loro scomuniche ai tribunali regi, che approvandole (*exequatur*) le traducevano in mandati d'arresto da eseguirsi dalle loro forze di polizia. In Italia l'*exequatur* era periodicamente rivendicato dagli stati secolari nei momenti di guerra o acuta tensione diplomatica col papato come stato politico; ma anche nei domini spagnoli, solo quando si accendeva una tensione politica o si apriva una fase di guerra tra il papato e la Spagna in ministri regi aprivano conflitti "giurisdizionali" per recuperare sovranità; e solo allora esigevano che il "braccio secolare", l'uso delle forze di polizia, fosse richiesto al "principe" (al Senato milanese, al Sacro regio consiglio a Napoli), prima che i birri potessero eseguire gli ordini dei parroci e dei vescovi; o si pretendeva che le loro sentenze non si potessero eseguire senza la conferma regia (*exequatur*)». Cfr. anche Id., *La polizia dei tribunali ecclesiastici e le riforme della giustizia penale*, in L. Antonielli, C. Donati, *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli 2003, pp. 73-111.

39. Cfr. E. Brambilla, *Alle origini del S. Uffizio: penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 535 ss., in cui la studiosa porta ad esempio delle ambiguità precipue della cultura giuridica pontificia, la figura di Prospero Farinacci.

40. Sulla natura giuridica dei "reati misti" cfr. *ibidem*, pp. 83 ss., e P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, pp. 266 ss.

di giustizia, otteneva il diritto di giudicare. Questa soluzione non era però sufficiente a dirimere la questione della sovrapposizione tra magistrature che continuò a permanere come una cifra caratteristica del sistema giudiziario romano. Ciò nonostante i pareri avanzati da autorevoli giuristi, come Giovan Battista De Luca che auspicava una semplificazione del sistema giudiziario attraverso l'eliminazione dei tribunali minori,[41] e gli interventi legislativi di riordino della materia giudiziaria promossi lungo il XVII e il XVIII secolo, a cui si è fatto cenno.

Testimonianze in merito a questa lunga durata di conflitti di competenze, in particolare tra il Tribunale del vicario e altre magistrature, sono ripercorribili attraverso le carte della Segreteria di Stato, chiamata a dirimere tali questioni ancora nel corso del XIX secolo.[42] In questo stesso periodo, segnato dall'opera di "restauro" dello Stato, cominciò a essere discussa l'ipotesi di introdurre parziali forme di "secolarizzazione" dell'amministrazione pontificia, anche in favore di una risoluzione di questo tipo di controversie.[43] I cauti tentativi di applicazione di tali innovazioni nell'apparato amministrativo e politico, riconducibili fondamentalmente alla fase guidata da Pio VII Chiaramonti e dal segretario di Stato Ercole Consalvi,[44]

41. G.B. De Luca, *Theatrum veritatis et iustitiae*, XV, Corbelletti, Roma, 1673, disc. 47, n. 47. Cit. anche in M. Di Sivo, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra XVI e XIX secolo,* in Calzolari, Di Sivo, Grantaliano, *Giustizia e criminalità*, cit., a cui si rimanda a proposito di un caso giudiziario emblematico, risalente al 1622, di conflitto tra il Tribunale del senatore e il Tribunale del governatore, presentato in apertura al saggio.

42. A titolo di esempio si rinvia soltanto a uno dei molti casi di controversia in Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, rubr. 89, fasc. 1, sottoposto al Segretario di Stato Consalvi nel 1818. Il motivo del contendere era rappresentato dall'arresto, effettuato dalla Presidenza regionaria di polizia di Trastevere, di alcune guardie svizzere presso il Vaticano, sorprese a giocare in un giorno di festa. Il Tribunale del vicario reclamava il caso poiché concerneva la trasgressione dei costumi e quindi rientrava nelle sue competenze. Il Maggiordomo dei sacri palazzi rivendicava invece la sua giurisdizione nell'area dei palazzi vaticani. Avviata la causa i carteggi si interrompono e non sappiamo l'esito ultimo dei fatti.

43. Sui rapporti tra religione e secolarizzazione in questo periodo cfr. R. Colapietra, *La chiesa tra Lammennais e Metternich*, Brescia 1963, e G. Verucci, *Chiesa e società nell'Italia della Restaurazione (1814-1830)*, Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974. Infine, con uno sguardo volto alla contemporaneità, D. Menozzi, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino 1993.

44. Cfr. Ph. Boutry, *Traditions et trahisons. Le retour de Pie VII à Rome (19 mars-24 mai 1814)*, in *La fin de l'Europe napoléonienne. 1814 la vacance du puvoir*, éd. par Y.M. Bercé, Paris 1990, pp. 203-218.

giunsero però a risultati davvero esigui, dimostrando i profondi limiti insiti nel riformare un sistema con forti elementi di blocco.

Oltre alla confusione di competenze, mai chiarita fino in fondo per un'ambiguità propria nella natura del potere papale e in parte mai affrontata strutturalmente allo scopo di conservare ampi margini di arbitrarietà, questa peculiare articolazione dei poteri diede vita a un sistema di repressione doppiamente pervasivo, in particolare sul terreno vischioso dei "reati misti", in cui erano autorizzati a intervenire organi laici ed ecclesiastici.

Va infine sottolineata la maggiore imputabilità delle donne nei delitti di questa natura che stringeva ulteriormente le maglie del controllo su di esse. A dimostrazione di questa sinergia nell'azione dei tribunali, si può constatare la spaccatura, quasi a metà, del campione considerato: le 501 condannate furono infatti giudicate per 257 volte da magistrature definibili secolari e in 238 casi da organi classificabili come ecclesiastici.[45] Questo controllo sul "buon costume", in particolare femminile, che altrove era stato assunto della Chiesa come competenza "privativa" e assoluta, in area pontificia rimaneva conteso tra tribunali ecclesiastici e statali. L'esercizio congiunto di tali poteri giurisdizionali era dunque il frutto del peculiare ordinamento giudiziario vigente nello Stato, oppure era riconducibile alla particolare natura dei reati commessi dalle donne?

I reati

Dalle tipologie di reato osservabili si evidenzia la preponderanza dei reati morali commessi dalle donne che toccano la percentuale del 45% sul totale.[46] Si trattava di quei "reati misti" giudicabili in *utroque jure*, oggetto primario di intervento delle curie vescovili, come il Vicariato, ma soggetti

45. In un solo caso compare la dicitura "per ordine del Santissimo" e non è segnalato nessun altro organo. Invece in 5 casi manca completamente la specificazione del tribunale.

46. I reati trascritti nei registri d'ingresso sono stati raccolti in 17 categorie di reato accorpate, a loro volta, nelle 5 tipologie illustrate qui di seguito. Per giungere a questa sintesi quantitativa si sono, ovviamente, compiute alcune scelte di fondo nell'interpretazione della fonte. Un primo criterio è stato quello di considerare soltanto il primo dei reati segnalati nell'eventualità in cui fossero più di uno. Si sono poi normalizzate le diciture diverse utilizzate per ogni fattispecie di reato per riuscire ad accorpare i delitti dello stesso genere in un'unica tipologia. Infine le tipologie sono state radunate in macro-categorie, di cui si darà conto nel corso dell'esposizione.

anche all'intervento concorrente degli altri tribunali ordinari, come il governatore di Roma.

Questa tipologia di trasgressioni, al confine tra morale e diritto, tra teologia e giurisprudenza, riguardava la sfera dei comportamenti sociali, sessuali, coniugali e familiari dei "sudditi-fedeli". Su di essi erano preposte a vigilare le strutture ecclesiastiche, dai livelli più "bassi" e informali a quelli più "alti" e ufficiali; dalla confessione religiosa e individuale a quella giudiziaria, dal "foro interno" a quello "esterno".[47]

In questo campo di sorveglianza e regolazione dei costumi pubblici e privati, in tutti i paesi cattolici si verificò, nel corso dell'età moderna, una vera e propria "delega" da parte dello Stato nei confronti della Chiesa, aspetto di rilevanza strategica nel più complessivo processo di "confessionalizzazione" che attraversò l'Europa in questi stessi secoli.[48] Come già sottolineato, in ambito pontificio era stato impossibile operare questo genere di spartizione e tale settore rimaneva conteso tra organi puramente ecclesiastici e magistrature eminentemente statali.

Oltretutto questo processo di «criminalizzazione del peccato» e «giuridicizzazione della coscienza»,[49] che sorreggeva le logiche di intervento ecclesiastico, pur agendo indifferentemente su uomini e donne, aveva una particolare ricaduta nei riguardi di queste ultime. Le donne erano infatti ritenute più a rischio di corruzione morale a causa di una debolezza insita nella loro stessa "natura", eccessivamente ingenua o troppo pericolosamente predisposta alla perdizione. Tale concezione, che ricalcava lo schema duplice proposto nelle Sacre Scritture di una visione angelica o demoniaca del femminile (le figure contrapposte di Maria e di Eva), oltre ad aver favorito

47. E. Brambilla, *I reati morali tra corti di giustizia e casi di coscienza*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2006.

48. Cfr. O. Di Simplicio, *Peccato e penitenza perdono. Siena 1575-1800. La formazione della coscienza moderna*, Milano 1994, in particolare pp. 177-178, in cui lo studioso si interroga sulla questione: «Tra sedicesimo e diciottesimo secolo assistiamo in effetti al consolidamento di una grande delega di funzioni, iniziatasi in età comunale, che consegna completamente agli istituti di controllo ecclesiastico la responsabilità di vigilare sulla condotta personale dei sudditi. In questo contesto la confessione individuale diviene il regolatore delle coscienze, secondo una successione di tempi scandita dal peccato e dal senso di colpa, dalla penitenza e dal perdono. È sostenibile l'affermazione che quella delega, legittimata dai piccoli stati regionali, sia stato un evento decisivo nella formazione della coscienza e del carattere degli italiani?».

49. Prodi, *Una storia della giustizia*, cit., p. 266.

la diffusione di forme di vigilanza continua e diffusa, alimentava l'oscillazione tra reato e peccato nel giudicare le condotte tenute dalle donne.[50]

A contribuire a rinsaldare questa percezione vi era poi il particolare statuto giuridico riconosciuto alle donne e sintetizzato nella figura della *fragilitas sexus*, elaborata dai penalisti a partire dal Cinquecento.[51] La constatazione di tale "fragilità" comportava, da una parte, una mitigazione delle pene e una diminuzione della imputabilità delle donne, in virtù del riconoscimento di una minore capacità di intendere e volere, e quindi, di delinquere. Dall'altra attribuiva a esse una sorta di colpa aggiuntiva, dovuta al fatto che, nel momento in cui trasgredivano, oltre a infrangere le leggi vigenti finivano per sottrarsi al ruolo di genere a esse attribuito, fondato sulla mitezza e sull'obbedienza. Alla base dell'infrazione commessa c'era dunque un rifiuto ancora più grave che infrangeva l'ordine morale e sociale imposto dagli uomini e da Dio.

Questo paradigma della "doppia trasgressione" femminile, di lunghissima durata, rendeva ancora più fluido il confine tra il reato da punire e il peccato da redimere e non era legato soltanto ai delitti riguardanti la morale, ma costituiva una concezione latente e riconducibile a qualsiasi crimine commesso dalle donne.[52]

50. Sul perdurare di tale concezione nel corso del XVIII cfr. L. Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino 1988, e anche nell'Illuminismo più maturo cfr. M. Crampe Casnabet, *La donna nelle opere filosofiche del '700*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente dal Rinascimento all'età moderna*, III, a cura di N. Zemon Davis, A. Farge, Roma-Bari 1990-1992, pp. 315-350, e D. Godineau, *La donna*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Roma-Bari 1992, pp. 445-485. Per le evoluzioni ottocentesche cfr. R. Bizzocchi, *Una nuova morale per la donna e per la famiglia*, in *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007 (Storia d'Italia. Annali, 22).

51. Si veda M. Graziosi, *"Fragilitas sexus". Alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma 2002, p. 20: «È la scienza penalistica tardocinquecentesca che sembra voler dare corpo e fondamento teorico a costruzioni dottrinarie precedentemente poco articolate, e soprattutto porre l'accento sia sull'opportunità di differenziare la pena, sia sulla necessità di escludere o attenuare in alcuni casi l'imputabilità delle donne. L'argomento è quello dell'inferiorità naturale: le donne sono – devono essere considerate – giuridicamente incapaci, a causa della debolezza del loro corpo e della loro mente. Soccorre a tal fine una figura vaga e onnicomprensiva, buona per tutti gli usi, mutuata dalla tradizione giuridica romanistica: il concetto di *fragilitas sexus* o *imbecillitas sexus*».

52. Sulla permanenza della nozione di reato/peccato, connesso in particolare alla condizione femminile, ancora nell'Ottocento, cfr. G. Bonacchi, *Legge e peccato. Anime, corpi,*

Tenuta ferma questa maggiore imputabilità femminile rispetto alle trasgressioni morali – alimentata dal fenomeno della prostituzione largamente diffuso tra le classi popolari nella sua versione professionale, tanto quanto in quella occasionale e periodica dettata da contingenze specifiche – e la sua conseguente ricaduta giudiziaria, la criminalità delle donne presentava però una conformazione più composita e articolata, messa in luce dall'elenco dei delitti emerso dall'analisi dei registri:

a) Reati contro la morale, composti da:

– 13 casi di lenocinio con pene che variavano dai 2 ai 5 anni di detenzione.

– 8 casi di adulterio (tra cui 10 di concubinato) con pene tra i 2 e i 5 anni che, in un solo caso, diventavano 7.

– 195 casi di vita disonesta o scandalosa. Si trattava delle condotte ritenute offensive della moralità pubblica o privata. In 123 casi questo reato era abbinato alla contravvenzione al precetto già ricevuto in precedenza per lo stesso tipo di trasgressione e che veniva ribadito anche tra le "riserve" segnalate al momento dell'uscita dal carcere. Anche in questo frangente si verificava un'ampia oscillazione delle pene tra i 6 mesi e i 7 anni, al variare delle diverse specificazioni di questo reato, di volta in volta associato a lenocini, vagabondaggi, adulteri, concubinati, pregnanze, dissolutezze e contravvenzioni a esili.

b) Reati contro la persona, composti da:

– 21 casi di omicidio (tra cui 6 parricidi, 4 venefici e 3 uxoricidi) per cui erano previste pene molto elevate, ma non uniformi. Andavano dai 10 anni alla condanna in vita, fino all'unica condanna a morte presente (anche se in realtà non eseguita).

– 16 casi di infanticidio con una notevole variabilità delle pene, dai 5 anni di detenzione alla condanna in vita. Tra questi vi era anche un caso di "procurato aborto".

– un caso di "esposizione di infante di parto illegittimo".

– 16 casi di ferimento con pene da 1 a 7 anni di reclusione. Tali variazioni dipendevano, in primo luogo, dalle aggravanti (premeditazione o "appensamento", ferite con pericolo di vita o in rissa) o attenuanti (con

giustizia alla corte dei papi, Roma-Bari 1995 e S. Trombetta, *Dei delitti e delle donne. Criminalità femminile e internamento nell'Italia dell'Ottocento*, Tesi di dottorato, Istituto universitario europeo, Dipartimento Storia e civiltà, Firenze 2002.

poco o senza pericolo), ma ugualmente mancava una corrispondenza precisa e univoca tra reato e pena.

c) Reati contro la proprietà, composti da:

– un caso di incendio doloso.

– 4 casi di "crassazione". In due casi si trattava di "connivenza a crassatori" con pene, rispettivamente, di 5 e 7 anni. Negli altri due episodi di "crassazione" vera e propria la pena, tra le più alte, era di 10 anni di reclusione.

– 84 casi di furti, di cui 33 qualificati e puniti con una condanna che arrivava a 10 anni in 3 casi e a 7 anni in 5 casi. Per tutti gli altri erano inflitte pene da 3 a 5 anni. I furti potevano essere di diversi tipi: domestici, sacrileghi, con "famulato", etc.

d) Reati contro l'autorità, composti da:

– 5 casi di vagabondaggio o, meglio, "vagazione notturna", come veniva comunemente definita. Tale denominazione stava a indicare una condotta punita in primo luogo sotto il profilo della moralità, più che per quello della pericolosità sociale tradizionalmente sottesa al vagabondaggio. Le condanne andavano dai 6 mesi ai 3 anni, a seconda delle aggravanti.

– 11 casi di contravvenzione a esilio, dunque un'infrazione commessa da donne già colpevoli di qualche tipo di trasgressione per la quale erano state esiliate. La pena poteva essere di 1, 2 o 3 anni di reclusione, solo in un caso di recidiva la condanna saliva a 5 anni.

– 35 casi di contravvenzione a precetti in cui le pene oscillavano tra 1 e 5 anni.[53]

53. Questi casi riguardavano, in larga parte, trasgressioni relative alla morale, ma nella "contravvenzione" rimaneva una doppiezza di fondo tra la prima condanna che aveva fatto scaturire il precetto e la seconda condanna di contravvenzione al precetto ricevuto. È stato dunque necessario stabilire se risultasse più significativo ai nostri fini il reato originario, da cui era scaturito il precetto, o il reato dovuto alla trasgressione del precetto stesso emanato da un'autorità. Si è scelto di valutare in modo diverso le contravvenzioni in cui fosse esplicitata la natura morale dell'infrazione, conteggiandole tra i reati contro la morale, e le contravvenzioni senza ulteriori specificazioni (o, in rari casi, con connotazioni diverse da quella morale) considerandole come trasgressioni da ritenersi lesive in primo luogo nei confronti dell'autorità. Ciò per cercare di dar conto della complessità di questi dati evitando di appiattirne ed uniformarne l'interpretazione. Interessante segnalare un unico caso di contravvenzione a precetto politico per Rosa Barlati «*alias* la Mora» (registrata col numero di ingresso 399), una *lavandara* di Forlì condannata dal tribunale della sua città a un anno con rinnovazione dello stesso precetto e la specificazione di «non si dimetta senza mettere al corrente Monsignor Governatore».

Vi era poi un gruppo di 41 detenute classificate come "affette o inferme" ed entrate in carcere senza aver subito né una condanna, né un procedimento, ma soltanto come malate. Provenivano tutte dal Tribunale del governo e, nella maggior parte dei casi, erano trattenute «fino alla guarigione». Solo in 4 casi la durata della detenzione era esplicitata e corrispondeva a un anno per una detenuta e a 5 anni per le altre.

Tra le varie motivazioni da prendere in considerazione per interpretare questo dato, c'è quella di una forma di reclusione priva di ogni connotazione penale e riconducibile a pratiche di internamento vario e confuso tipico dell'antico regime. Un'altra possibilità è quella di collegare tali ricoveri a un'ulteriore competenza assunta dal carcere nel corso del tempo – ingressi di questo tipo iniziarono solo dal dicembre del 1821 e si incrementarono in seguito – che lo riportavano a una funzione mista di ospedalizzazione e carcerazione, anche questa legata alla tradizione degli ospedali, asili e conservatori proliferati nel corso dell'età moderna. Da ultimo si può supporre che l'infermeria del carcere fosse talmente efficiente da attrarre anche malate provenienti da altri istituti o che i ricoveri riguardassero patologie particolari, magari connesse alla sfera sessuale, ma allo stato della ricerca è impossibile spingersi più in là di questa suggestione.

Infine rimaneva un insieme di 39 reati difficilmente assimilabili alle tipologie considerate. Tra questi, i due unici casi di "sottrazione di un processo criminale dalle Cancellerie" e di "complicità in certificato", oppure i casi di "più delitti" (20 detenute con condanne fino a 10 anni) e di "associazione a malviventi" (17 detenute con pene da 5 anni alla condanna in vita), riconducibili al fenomeno del brigantaggio diffuso nelle campagne e a cui si è fatto cenno in precedenza.

Realtà e rappresentazioni

Alla luce di questo quadro quantitativo si può concludere che l'andamento della criminalità femminile fosse significativamente orientato verso reati di natura morale, ma al di sotto di questo *surplus* si dispiegasse una realtà più variegata. Mettendo da parte l'insieme preponderante dei reati morali, emerge infatti una molteplicità di delitti contro le persone, la proprietà e le autorità. A questa varietà corrisponde poi una notevole e diffusa variabilità delle pene, determinata da numerosi fattori: le circostanze in cui si era verificato il reato (attenuanti/aggravanti), i precedenti penali (fenomeno della recidiva), le variabili processuali e, non ultima,

la differenziazione di trattamento determinata dall'appartenenza sociale e cetuale.

Queste oscillazioni erano inoltre alimentate dal particolare statuto giuridico delle donne, per le quali in sede processuale, le valutazioni sulla condotta, sulla moralità e sulla pubblica fama, assumevano un rilievo del tutto particolare nella formulazione del giudizio.[54] La figura giuridica della *fragilitas sexus* e il paradigma della "doppia trasgressione", a cui si è fatto cenno, intervenivano poi incisivamente nel corso del dibattimento costituendo, a seconda dei contesti, fattori attenuanti o aggravanti. Era la versatilità propria di queste stesse elaborazioni giuridiche che consentiva di ampliare l'interpretazione della volontà del legislatore in un senso o nell'altro. Oltre a questo sostrato giuridico, subentravano poi le concezioni e i veri e propri pregiudizi culturali nei confronti delle donne che allargavano ulteriormente il margine di arbitrarietà.

L'evidente repressione di stampo morale – in particolare il larghissimo uso dei precetti che precedevano, accompagnavano e seguivano le condanne, a riprova di un'attenzione capillare sui costumi femminili – celava perciò condotte criminali assimilabili a quelle maschili, distanziate fondamentalmente da un fattore numerico. Le donne commettevano statisticamente meno reati, ma ad accomunarle agli uomini erano l'estrazione sociale e la tipologia di infrazioni commesse: si trattava prevalentemente di donne appartenenti ai ceti popolari (campagnole, vagabonde, filatrici, serve, vignaiole, lavandaie, ostesse, etc.[55]) che attentavano in primo luogo alla proprietà, rubando, rapinando, associandosi a malviventi e briganti, e usavano violenza contro le persone, nelle risse, nei ferimenti, negli omicidi, oltre che trasgredire i dettami delle autorità.

Le stesse fonti iconografiche dell'epoca, in special modo le incisioni di Bartolomeo Pinelli, le raffiguravano in atteggiamenti aggressivi, soprattutto nei confronti delle altre donne, alle prese con armi contundenti, come gli "spadini" con cui usavano acconciare i capelli o con i famigerati col-

54. D. Rizzo, *L'impossibile privato. Fama e pubblico scandalo in età liberale*, in «Quaderni storici», 38 (2003), pp. 215-239.

55. Al momento dell'ingresso in carcere le donne dichiaravano la loro professione, che veniva annotata sul registro. Le detenute denunciarono le seguenti condizioni di lavoro: 145 campagnole, 86 vagabonde, 70 filatrici, 64 serve, 18 sartrici, 16 *vignajole*, 15 lavandare, 14 possidenti, 9 tessitrici, 9 donne di servizio, 8 *fruttarole*, 6 locandiere, 5 stiratrici e 4 cameriere. In 27 casi i mestieri dichiarati sono stati classificati sotto la categoria "altro".

telli, così diffusi a Roma.[56] L'immagine che si definiva era quella di donne immerse nella più generale cultura della violenza e dell'onore, propria della tradizione popolare romana.[57]

È sicuramente difficile valutare in che misura questi usi e costumi rispecchiassero una mentalità collettiva e una realtà sociale della Roma di quegli anni, o quanto tale visione venisse trasmessa attraverso un complesso processo di costruzione di rappresentazioni, auto-rappresentazioni ed etero-rappresentazioni.

È interessante però accennare ad alcuni fenomeni di circolazione culturale che presero forma proprio nel periodo considerato, contribuendo alla costruzione di uno stereotipo della plebe romana, caratterizzato da una sua spiccata contiguità con gli ambienti criminali. La cosiddetta "saga del coltello", che ebbe come protagonisti trasteverini, monticiani e altri abitanti dei rioni della città, appare come il frutto di una vera e propria "folklorizzazione" di alcuni tratti comportamentali del popolo romano, avvenuta simultaneamente "dal basso" e "dall'alto". Attraverso uno scambio, ascendente e discendente, si consolidò l'immaginario di una "romanità malandrina", come figura retorica della tradizione popolare e, al tempo stesso, cristallizzazione di un *cliché* letterario.[58]

Nel corso dell'Ottocento si venne arricchendo un repertorio popolare in parte esistente, fatto di canzoni, proverbi, stornelli e produzioni teatrali, che vedevano protagonisti delinquenti e carcerati o che si ispiravano a personaggi realmente esistiti ricondotti a "maschere", come Jacaccio, Meo

56. Cfr. B. Rossetti, *La Roma di Bartolomeo Pinelli. Una città e il suo popolo attraverso feste, mestieri, ambienti e personaggi caratteristici nelle più belle incisioni del "pittor de Trastevere"*, Roma 1981. Si segnalano, in particolare, le celebri incisioni: «Lite di femmine in Roma» e «Lite di donne di strada presso la Piazza Barberini».

57. Un'indagine sulle fonti giudiziarie, che conferma questa interpretazione, è stata condotta da L. Asta, *La violenza femminile nella Roma del primo Ottocento*, in «Rivista storica del Lazio», 8-9 (2000-2001), pp. 17-45. Sull'uso della violenza interpersonale, in particolar modo maschile, anche se in un periodo successivo, cfr. D. Boschi, *Omicidi e ferimenti a Roma dalla metà dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, in Cajani, *Criminalità, giustizia penale*, cit., pp. 55-90.

58. Sui dislivelli interni ed esterni delle culture e sulla circolazione dei "fatti culturali" in un'ottica demologica si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo-Firenze 1971. Da un punto di vista storico-sociologico il punto di riferimento per l'analisi della circolazione dei modelli comportamentali tra gli strati sociali, rimane N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1980.

Patacca o Rugantino, sempre al limite tra il lecito e l'illecito. Questo modello di rappresentazione alimentò una sorta di mito del "bullo" romano, fondato sull'idea dell'esistenza di una vera e propria "contro-cultura" criminale diffusa tra le classi popolari della città, contraddistinta da particolari rituali, da codici comportamentali e da un gergo specifico.[59]

Su un altro piano si sviluppò una produzione letteraria colta, fortemente permeata dalla nuova sensibilità romantica nei confronti della nozione di popolo, veicolata dai resoconti di viaggio di alcuni celebri visitatori, come Stendhal o D'Azeglio, e che ebbe la massima espressione nella poesia di Belli.[60] Attraverso questo sguardo "esterno" sugli usi e costumi degli abitanti della capitale, riemergeva il *topos* del romano caratterizzato da un'accentuata inclinazione a delinquere, che finiva per coincidere con i canoni della produzione popolare.

Stabilire in quale misura questi due filoni interagirono e in che modo avvennero scambi e prestiti, richiederebbe uno studio specifico e strumenti di analisi demo-etno-antropologica che esulano dai fini di questa ricerca. Interessa però, in questa sede, constatare quanto queste rappresentazioni si consolidassero e avessero un successo di una lunga durata che influenzò anche la percezione della criminalità romana.

Sempre nel corso di questi anni si diffuse tra il pubblico, seppur ristretto, di lettori, un nuovo gusto del "macabro" e del *fait divers* che innescò un fenomeno di consumo di pubblicistica e romanzi sul crimine, esemplarmente rappresentato dal successo editoriale delle memorie del boia Mastro Titta.[61] Questo filone di letteratura "minore" continuò poi a incrementarsi costituendo un vero e proprio genere, non privo di venature nostalgiche e

59. Sui processi di formazione di una cultura propria del mondo criminale cfr. P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987, in particolare pp. 82 ss., e O'Brien, *Correction ou chatiment*, cit., pp. 85 ss.

60. Ci si riferisce, in particolare, alle opere di Stendhal, *Passeggiate romane*, Milano 2004, e M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Torino 1979. Sulle fonti odeporiche in genere si rinvia ad A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione popolare*, Bologna 2006. Sull'ampia letteratura circa la produzione belliana mi limito a rinviare a P. Gibellini, *Giuseppe Gioacchino Belli e la religione dei romani*, in Fiorani, Prosperi, *Roma, la città del papa*, cit., pp. 238-303.

61. A. Ademollo, *Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano*, S. Lapi Editore Tipografo, Città di Castello 1886. Sul diffondersi del gusto per il *fait divers* cfr. R. Villa, *Percezione e consumo del crimine nella società dell'Ottocento*, in *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, a cura di U. Levra, Milano 1985, pp. 153-158.

teso a celebrare l'ideale ottocentesco di una Roma popolare "sparita", in voga fino ai nostri giorni.[62]

Ciò che preme sottolineare è che anche le donne, di malaffare, carcerate o delinquenti, furono parte integrante di questo caleidoscopio di rappresentazioni. Se i delitti passionali e l'abitudine al meretricio contraddistinguevano gli stereotipi della criminalità femminile, non appariva meno rilevante l'elemento della violenza, contro le persone e contro le cose. In altre parole da questi luoghi comuni non si evinceva una netta connotazione morale delle trasgressioni femminili, paragonabile a quella rilevata nell'indagine sulle detenute rinchiuse in carcere.

Questa incongruenza tra l'immagine rimandata dalle fonti giudiziarie e carcerarie, contrapposta all'analisi delle produzioni culturali coeve, lascia supporre che l'enfasi sulla connotazione morale della criminalità femminile fosse posta dalle stesse istituzioni giudiziarie preposte a perseguirla, più che essere connaturata ai reati femminili o alla rappresentazione che di essi si faceva. La constatazione di ciò ridimensiona in parte l'idea di "anomalia" della criminalità delle donne rispetto a quella degli uomini, pur tenendo conto della forbice esistente sul piano numerico.

Le considerazioni formulate da Mario Sbriccoli in un suo importante contributo metodologico, inserito in un dibattito più ampio sull'utilizzo delle fonti criminali, confortano quest'ipotesi interpretativa. Lo studioso ricordava che le fonti giudiziarie e i processi in particolare

> *trattano* il crimine, ma *rivelano* la giustizia. I numeri che è possibile estrarre da un fondo criminale non quantificano i delitti commessi, ma quelli perse-

62. La letteratura che si ricollega a tale genere è davvero molto vasta. In questa sede ci si limita a segnalare le opere più strettamente legate ai temi della criminalità per dar conto della lunga durata di questo filone: L. Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, II, Torino-Roma 1908; B. Rossetti, *I bulli di Roma. Storie e avventure di amore e di coltello da Jacaccio a er più de l'urione: quattro secoli di vita sociale e di costume*, Roma 1978; R. Mariani, *I veri bulli di Roma. Cento anni di cronaca della malavita romana*, Roma 1983; *Er fattaccio. La saga del coltello. Storie d'amore e d'onore nell'epopea popolare dei bulli*, a cura di C. Rendina, Roma 1994. Un'interessante riflessione su questa tipologia di fonti e sui processi di costruzione degli stereotipi della "romanità" è quella proposta da M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra Antico Regime e Rivoluzione*, Napoli 2004, in particolare pp. 45 ss. Sulla lunga durata dei *cliché* sulla "Roma sparita" fino a Novecento inoltrato e sulle ricadute in termini di politiche urbanistiche cfr. F. Salsano, *Il ventre di Roma. Trasformazione monumentale dell'area dei fori e nascita delle borgate negli anni del Governatorato fascista*, Tesi di dottorato in «Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea», XIX ciclo, Università degli studi di Roma Tor Vergata, 2007.

guiti, e quindi non misurano la presenza del crimine, ma il funzionamento della giustizia.[63]

Sbriccoli intendeva così mettere in guardia dalla facile interpretazione della criminalità attraverso fonti seriali o attraverso *case-studies* particolarmente affascinanti, sottolineando l'importanza di trattare la documentazione proveniente dai fondi giudiziari con la consapevolezza di quanto essa sia il risultato di scelte e logiche delle istituzioni produttrici, più che della realtà sociale in cui si innestano i fattori criminogeni.

Inoltre la presenza di fattori come la "cifra nera" dei delitti, costituita dallo scarto tra reati commessi e perseguiti, oppure l'incidenza di casi giudiziari risolti per vie *extra*-dibattimentali, di cui non rimane traccia nelle carte, complica ulteriormente l'utilizzo di questa documentazione e rende ancor più importante l'incrocio con altre tipologie di fonti.

Dai registri ai processi

Se i risultati emersi dall'analisi dei registri del carcere sono stati finora utilizzati come un prisma attraverso cui leggere una molteplicità di fenomeni caratterizzanti la realtà sociale e istituzionale pontificia, in conclusione si intende fare cenno alla possibilità concreta di incrociare tali registri con la documentazione proveniente dagli organi giudiziari. È infatti grazie alle informazioni contenute in questa fonte, relative al nome della detenuta, alla data d'ingresso nel penitenziario e di emanazione della sentenza, e soprattutto in merito all'organo giudicante, che diviene possibile risalire al processo da cui era scaturita la condanna detentiva.[64]

Seguendo questa pista si è condotto un breve sondaggio sulle carte processuali del Tribunale del Vicariato che, assieme a quello del Governatore, è risultato il più attivo in termini di condanne comminate. A tal fine si è fatto ricorso a uno dei due esemplari dei *Libri dei decreti criminali* – con inizio il 3 agosto del 1821 e termine il 10 settembre del 1824 – in cui venivano annotati in ordine cronologico i casi processuali affrontati dalla

63. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche*, cit., p. 494. Sul tema specifico della criminalità femminile rimando a Id., *Deterior est condicio*, cit.

64. Le voci contemplate nei registri sono: numero progressivo, data ingresso, nome, cognome, nome del padre, nome del marito, patria, età, professione, provenienza, tribunale, data condanna, delitto, anni condanna, pena diminuita, pena aumentata, sortita "per dimissione", sortita "per morte", riserve sortita, osservazioni.

Congregazione criminale.[65] Gli estremi cronologici del *Libro*, combinati con quelli dei registri, hanno fatto ricadere la scelta sul periodo che va dal 3 agosto al 22 dicembre del 1821, in cui entrarono al S. Michele 31 condannate provenienti da questo Tribunale. Nel *Libro* sono riportate un totale di 101 cause affrontate nell'arco temporale selezionato, nel corso di 20 sedute della Congregazione. Tra queste, in 29 casi, si è trovata la corrispondenza con le 31 detenute annotate nei registi del S. Michele. Almeno un caso dei due mancanti può essere attribuito a una questione cronologica, poiché Fortunata Fedeli entrò in carcere il 7 agosto e, con ogni probabilità, il suo processo venne celebrato prima del 3 agosto, data di inizio del *Libro.* Complessivamente si può perciò ritenere raggiunto l'obiettivo di trovare un riscontro tra i registri e le fonti giudiziarie.

Attraverso il *Libro* si sono infine rintracciati i singoli fascicoli processuali relativi alle donne in seguito recluse al S. Michele. Solo in tre casi è venuta meno tale corrispondenza e bisogna ipotizzare una dispersione della documentazione.[66] A questo proposito Gabriella Bonacchi, accostando le sue ricerche sui processi del Tribunale del Vicariato a quelle condotte in precedenza da Teresa Sardelli, ha giustamente sottolineato la necessità di tenere conto del «*gap* tra denunce pervenute, procedure effettivamente avviate e sentenze pronunciate», oltre che di una buona dose di intenzionalità nella conservazione archivistica.[67]

In tal senso la potenzialità di utilizzo della fonte qui presentata non è quella di una ricostruzione esaustiva dell'attività giudiziaria delle magistrature giudicanti, né tanto meno, come si è già ampiamente motivato, di una quantificazione assoluta del fenomeno criminale. Viceversa i registri si rivelano un efficace strumento per sciogliere i dati seriali in un'analisi qualitativa delle singole vicende processuali, non avulse dal contesto, ma inserite così in una più solida dimensione collettiva, sociale e istituzionale.

65. Archivio Storico del Vicariato di Roma, *Tribunale criminale del Cardinal Vicario*, *Libro dei decreti criminali (1821-1824)*, b. 76. L'altro esemplare copre gli anni 1792-1803.

66. Ivi, *Processi*, bb. 379-380.

67. Bonacchi, *Legge e peccato*, cit., pp. 198-208. L'articolo in questione è Sardelli, *I processi sul buon costume*, cit.

Pierina Ferrara

Lungo i percorsi della conversione: i neofiti romani nel XVIII secolo

Il lavoro proposto prende in esame il fenomeno delle conversioni dal giudaismo al cristianesimo, ovvero della minoranza di ebrei che abbandonarono il Ghetto.

Come nota Luciano Allegra, nel suo testo dedicato alla comunità ebraica torinese: «ci vogliono dei buoni motivi per scappare da una comunità chiusa, avvolgente e protettiva come quella del Ghetto. Motivi personali, o famigliari: le pressioni dall'esterno, anche se molto pesanti, non bastano certo. Ma ci vogliono anche dei buoni motivi per rimanervi».[1]

I percorsi che spinsero alla conversione furono senz'altro di molteplice natura, «vicende che affondano i loro meandri nella psicologia del singolo»;[2] la ricostruzione storica può soltanto cercare di individuare i di-

1. È interessante la prospettiva critica evidenziata da Allegra: «Per ricostruire le circostanze della conversione, e recuperare il significato di un atto che certamente rappresentava una svolta drammatica nella vita delle persone, alcuni storici sono tornati a privilegiare l'approccio biografico e individualizzante, ritrovando con ciò il gusto per il racconto del caso singolo. Questa via che ha aperto prospettive incoraggianti, sembra tuttavia appena scandagliata. Nella maggior parte delle ricerche ci si è infatti limitati a collocare il momento della conversione all'interno di storia di vita narrate in prima persona: si è cioè finito con l'accettare *in toto* l'interpretazione e la scala di rilevanze proprie dell'io narrante. Ma non solo. La ricostruzione dei percorsi di vita è stata in genere affidata a una base documentaria unica e per molti versi eccezionale: le carte dei processi istruiti dalle autorità civili o religiose, con particolare riguardo per quelle di natura inquisitoriale. Ne sono emerse traiettorie che, spesso ridondanti a causa della loro accentuata caratterizzazione esotica, quando non pittoresche, risultano in ogni caso fortemente squilibrate. […] Lo storico rischia dunque di impantanarsi in percorsi avventurosi, ricchi di colpi di scena anche se mai banali, finendo di rimanere preda delle secche del soggettivismo e fallendo nel compito in un certo senso affidatogli dalla psicologia» (L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino 1996, p. 11).

2. *Ibidem*.

versi contesti all'interno dei quali tali percorsi presero forma: nell'ambito romano, ad esempio, la prospettiva offerta dai «battesimi forzati»[3] è stata riccamente analizzata da Marina Caffiero.

Quando non si tratta di conversioni coatte, la scelta di cambiare religione può essere considerata frutto dei più disparati percorsi interiori, oltre che di ampie interazioni con la società di riferimento: rapporti, dunque, in perenne trasformazione, risultanti da uno scambio quotidiano, nell'ambito di un contesto particolare.

Così, la scelta di convertirsi può trovare un fondamento nella possibilità di una vita libera, non frenata all'interno di un perimetro chiuso, in riferimento alle opportunità economiche offerte dall'esterno, a scelte matrimoniali, alla mobilità sociale, oppure può riferirsi semplicemente al meccanismo di esclusione-integrazione. Di fatto, da questi complessi orientamenti, emergono nuove figure di notevole interesse sociale: i neofiti.

La Pia casa dei catecumeni e neofiti: processi di conversione

La fondazione di questo istituto si può leggere alla luce della profonda crisi religiosa che coinvolse il cristianesimo nel corso del Cinquecento: infatti, sul modello romano, sorsero nel corso del XVI secolo altre Case dei catecumeni, come nel caso torinese dell'Ospizio de' catecumeni: «un'istituzione preposta proprio alla conversione al cattolicesimo degli appartenenti ad altre confessioni religiose, quella ebraica in particolare. Alla loro base non stava solo una generica volontà di cristianizzazione, quale quella che aveva fortemente ispirato la politica missionaria dell'ordine gesuitico: accanto traspariva con chiarezza l'esigenza di contenere, per quanto possibile, la crescita demografica delle comunità non cattoliche nelle situazioni di maggior rimescolamento etnico».[4]

3. M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.

4. «Paradigmatico era il caso di Venezia, la cui sede dei catecumeni, tempestivamente creata nel 1557, costituiva un programmatico tentativo di riequilibrare la continua immigrazione in città di ebrei e musulmani da ogni parte del Mediterraneo. Di fatto, però, il numero di battesimi si mantenne di gran lunga inferiore alle aspettative: la compattezza della locale componente ebraica, ad esempio, non poteva certo essere intaccata da un ritmo di otto-dodici conversioni all'anno, che anzi non erano neppure in grado di compensare l'incremento ebraico naturale» (Allegra, *Identità in bilico*, cit., pp. 54-55). Di estremo interesse

Con la bolla *Illius* del 9 febbraio 1543, il pontefice Paolo III Farnese conferiva a Giovanni da Tornano – rettore di S. Giovanni in Mercatello – il compito di istituire una confraternita per i neofiti.

La fondazione di S. Giuseppe dei neofiti assunse quindi la funzione di preparare spiritualmente le persone che manifestavano la volontà di convertirsi al cattolicesimo, sui temi della: Trinità, il passaggio dalla legge mosaica a quella evangelica, la Vergine, i Santi, i Sacramenti.[5]

Nel corso degli anni aumentarono le competenze dell'istituto e conseguentemente si ampliò la sua diramazione territoriale: risale al 1562 la creazione di un monastero femminile dell'Annunziata, mentre nel 1577, all'interno del rione S. Eustachio, venne fondato un collegio per neofiti.

Solo nel 1634, per volere di Urbano VIII Barberini, questi organismi furono raggruppati nella chiesa di S. Maria ai Monti.[6]

La casa dei catecumeni fu il fulcro dei processi di conversione: dava accoglienza a ebrei, musulmani e altri «infedeli», sotto il diretto controllo del rettore, parroco della vicina circoscrizione ecclesiastica di S. Salvatore ai Monti.[7]

sarebbe uno studio che offrisse un'analisi comparativa di queste istituzioni; particolarmente significative risultano le riflessioni della Caffiero: «Tra i due modelli di istituti meglio conosciuti – quello torinese e quello romano – si intravede, tuttavia, una differenza significativa. Mentre l'ospizio di Torino viveva sulla beneficenza privata, senza contributi statali, e persino il vitto quotidiano dipendeva dalle elemosine, la Casa de' catecumeni di Roma, che amministrava vasti patrimoni immobiliari di sua proprietà, derivava parte consistente delle sue risorse anche dal finanziamento cui era costretta la comunità romana» (M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, Torino 1997 (Storia d'Italia. Annali, XI/2), p. 1107.

5. L.F. Virgulti, *L'ebreo catecumeno istruito ne' principali ministri della santa fede cristiana, e cattolica della legge di Mosè, e dalle scritture de' profeti. Opera utile anche a i cristiani, che desiderano sapere i fondamenti della loro fede. Divisa in dieci istruzioni*, In Roma, per Gio: Zempel e Gio de'Meij vicino a Monte Giordano, 1728.

6. «Il maggior protettore di queste iniziative fu il cardinal-protettore Guglielmo Sirleto il quale, avendo iniziata nel 1579 la costruzione della sontuosa chiesa di S. Maria, o Madonna de' Monti, ottenne l'anno seguente dallo stesso pontefice che la chiesa fosse attribuita alla "Cathecumenorum familia", come si legge in una grande lapide posta sulla facciata» (A. Milano, *Il Ghetto di Roma*, Roma 1964, p. 284).

7. Nota la Caffiero in relazione al parroco della parrocchia di S. Salvatore ai Monti: «Questi, in qualità di sacerdote e curato, dipendeva dal cardinale Vicario, ma doveva rispondere anche al cardinale protettore dell'istituto. Nel 1712 Clemente XI Albani concesse la chiesa della Madonna ai Monti e la reggenza del collegio dei neofiti alla congregazione dei padri Pii Operai, sottraendo il governo della casa alla confraternita di S. Giuseppe dei neofiti che lo deteneva fin dalla fondazione. Numerose, come si vede, erano anche qui le

«Attraverso la polarità, simbolica e reale, tra Ghetto e Casa dei catecumeni e la simmetria delle interdizioni dei luoghi fatte a ebrei e convertiti, lo spazio urbano romano era dunque segnato e inciso visibilmente nelle sue ripartizioni rionali».[8]

Ne emerge, in questo caso, un'area di conversione segnata da una opposizione diametrale rispetto al luogo di reclusione della comunità ebraica romana.

Ma quali erano i meccanismi che soggiacevano alla pratica della conversione? Generalmente una volta che i preposti o altri membri del clero entravano in contatto con persone appartenenti a un'altra confessione religiosa, e avvertivano la volontà di queste di convertirsi, si dava inizio al percorso di formazione che avveniva all'interno della Pia casa dei catecumeni e neofiti.

Un'altra prospettiva è quella del «battesimo forzato»; interessanti risultano in tal senso le affermazioni fatte dal vescovo di Urbino:

> Ho sempre fra gli altri miei debiti pastorali giudicato molto importante quello d'attendere alla conversione d'Hebrei; né per questo ho mai tralasciato la caccia di essi, ancorché d'alcuni non abbia potuto far preda, per essersi la loro setta accostarsi alla trama.[9]

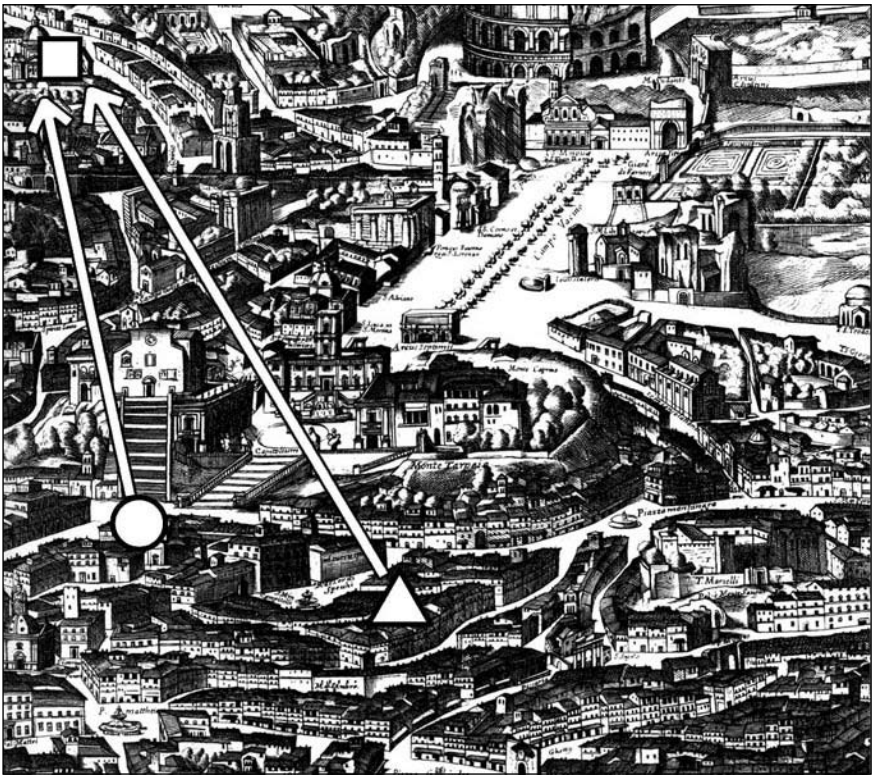
Attraverso queste testimonianze, si delinea quindi un'estrema varietà di procedure, dalle quali può generarsi il cambiamento di fede. Com'è comprensibile, in ogni caso, il fenomeno della conversione creava delle tensioni, difficili da sciogliere, tra l'istituto, i convertiti e – non di rado – le famiglie di questi ultimi.

Nel caso di persone adulte, il percorso era sicuramente più semplice: la chiesa era determinata nell'acquisire i bambini che in pochi anni sareb-

attribuzioni di competenze diverse e spesso conflittuali» (Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 23). È Domenico Rocciolo, invece, a mettere in evidenza l'importanza delle parrocchie in esame per una più ampia comprensione dei fenomeni della conversione: «Vi sono, infine, altre fonti che fanno riferimento ai catecumeni e a persone di altra confessione religiosa presenti in città. Mi riferisco agli stati delle anime della parrocchia di S. Salvatore ai Monti e ai volumi delle listae degli stati delle anime, conservati anch'essi nell'Archivio Storico del Vicariato» (D. Rocciolo, *Catecumeni e neofiti a Roma tra '500 e '800: provenienza, condizioni sociali e "padrini" illustri*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, p. 722).

8. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 24.

9. *Ibidem*, p. 26.



□ S. Maria ai Monti

○ S. Giuseppe dei neofiti

△ Monastero dell'Annunziata

Figura 1. Gli spazi della conversione. Rielaborazione grafica realizzata sulla *Veduta di Roma* di Antonio Tempesta (edizione rivista e accresciuta da G.G. De Rossi 1693).

Il Ghetto

S. Maria dell'Annunziata

Figura 2. Tra conversione e segregazione. Rielaborazione grafica realizzata sulla *Veduta di Roma* di Antonio Tempesta (edizione rivista e accresciuta da G.G. De Rossi 1693).

bero diventati ottimi adepti, mentre era molto più circospetta nei casi di conversione di adulti. In una epistola del 1747 Benedetto XIV esortava:

> Capitando poscia qualche Ebreo, o qualche Ebrea, d'età adulta, desiderosi di ricevere Battesimo, debbono ancor questi esser trattenuti, o debbono mandarsi a prendere, se si ha sicura notizia, che vogliono esser battezzati. Ma qui è d'uopo raddoppiare le diligenze: dimostrandoci purtroppo la pratica, che alle volte le donne dicono di volersi fare Cristiane, non pel motivo della Religione, ma per maritarsi con qualche Cristiano, di cui si sono innamorate; che i giovani, e gli uomini, non pel motivo della Fede di Cristo, ma o per liberarsi della moglie Ebrea, o per esser pieni di debiti, ridotti in miseria, si mostrano volenterosi del Battesimo.[10]

L'adulto che si presentava in un luogo sacro, o al cospetto di un religioso, al fine di ricevere il sacramento del battesimo, veniva immediatamente condotto alla Casa dei catecumeni.

Dopo i quaranta giorni di catecumenato – necessari per essere catechizzato – veniva, solitamente, considerato idoneo e quindi pronto a ricevere il battesimo.

Diversa, estremamente più complicata, era invece la procedura seguita in caso di adulti «denunciati». I quali, dopo essere stati denunciati da almeno due testimoni, venivano rinchiusi per 12 giorni presso la Casa dei catecumeni, per verificarne l'intenzione di convertirsi.[11]

Particolare era la condizione delle donne in gravidanza, frequentemente spinte proprio dal marito, riguardo alle quali si applicava il principio che, sebbene non nato, il loro bambino era sotto la patria potestà paterna.

10. Milano, *Il Ghetto*, cit., p. 292.

11. «La duplice testimonianza era in armonia con la norma di diritto, che esclude credibilità a un solo teste; ma col tempo fu ammesso che era da considerarsi valida anche la denuncia fatta da un testimonio solo, purché – come sottolineava Benedetto XIV nel 1747 – l'esposto fosse non solo idoneo e fededegno, ma amminicolato da presunzioni e valide congetture. Così era legittimata e resa esecutiva qualsiasi delazione individuale, senza sofisticare sui motivi che ne erano alla base. Del resto, fin dal 1641 il Sant'Uffizio aveva stabilito che gli ebrei così denunciati non dovevano essere condotti direttamente alla Casa dei catecumeni, ma, ad opera di monsignor vicegerente, il quale funzionava da giudice in questi casi, dovevano essere fatti uscire subito dal ghetto, e allocati o in casa sua o in una chiesa od altro luogo da lui scelto onde esplorare la loro volontà. Nel 1727 la casa dei Catecumeni ottenne che l'ebreo così denunciato venisse affidato alle sue cure per un periodo di dodici giorni, durante i quali sarebbe rimasto separato dagli altri catecumeni» (*ibidem*, pp. 292-293). Cfr. inoltre Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 72-104.

In questi casi, oltre alla conversione del bambino, si otteneva facilmente, di ritorno, anche la conversione della madre, che era disposta a tutto pur di seguire il figlio.

Un esempio significativo è offerto da Clara del Borgo, denunciata da un neofito nell'intenzione di volersi convertire:

> è riferito sotto la data del 1712 a proposito di Clara moglie di Angelo del Borgo. Essa non fu liberata dopo i dodici giorni di rito nonostante le di lei proteste, né risulta quale sia stata la sua sorte successiva.[12]

Il caso citato trova compimento nell'indagine condotta da Marina Caffiero:

> L'offerta della madre era valida anche se il padre era contrario, perché la ragione relativa alla patria potestà posseduta unicamente dal padre cedeva di fronte all'argomento del *favor fidei*. […] Se fosse seguito il pentimento della madre, si poteva dare il battesimo al figlio o alla figlia, una volta nati, anche contro la sua volontà, perché il contratto stipulato tra lei e la Chiesa con mutuo consenso non era più revocabile.[13]

Queste situazioni unite alla conversione che riguardavano i bambini, erano senz'altro quelle dalle quali si generavano i contrasti più accesi e le rotture più profonde nell'ambito dei nuclei familiari.

Un bambino poteva essere offerto da uno dei due genitori senza il consenso dell'altro, o in caso di morte del padre e di resistenza da parte della madre, dal nonno paterno o da altri familiari.

Edgardo Mortara, ad esempio, battezzato dalla fantesca di casa all'età di un anno, fu successivamente – per ordine del Sant'Uffizio – allontanato dalla sua famiglia.[14]

12. Milano, *Il Ghetto*, cit.

13. Dopo una serie di resistenze iniziali il 17 marzo avvenne la conversione: «Chiara del Borgo, tanto combattuta hoggi a 22 coll'influenza dello spirito santo si è dichiarata Christiana, […] da Tigre ostinata, è divenuta una mansuetissima Agnella […]» (Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 230).

14. Cfr. D.I. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano 1996. «Il bambino, Edgardo Mortara, nato a Bologna il 27 agosto 1851, aveva allora undici mesi, sicché tutte le dichiarazioni da lui fatte in seguito non potevano ovviamente richiamarsi a ricordi diretti ma a ciò che aveva sentito dire. Mentre la cameriera, Anna Morisi, che aveva agito per istigazione di un vicino droghiere di nome Lepori, teneva per sé il suo segreto, Edgardo diventò un bel bambino vigoroso, dato che, naturalmente, il presunto pericolo di morte da lui corso a meno di un anno non lo aveva affatto portato alla tomba. Un giorno però la cameriera si aperse con un'amica, dopo di che una delle due raccontò al confessore quanto era accaduto sei anni prima. Al che il Vaticano, subito informato dell'orribile fatto che un bambino cattolico

Un caso di riflessione particolarmente interessante è costituito dalla vicenda di Anna del Monte: solitamente i neofiti erano spronati a proporre il passaggio alla fede cristiana ad altri ebrei, affinché anch'essi potessero convertirsi.

Fu così nel caso di questa giovane ebrea della comunità romana, offerta dal convertito Sabbato Coen il quale si dichiarava suo fidanzato, senza peraltro essere riconosciuto come tale.

Al seguito della denuncia, Anna si vide prelevare da due «sbirri» il 6 maggio 1749, fu trattenuta nella Pia Casa dei catecumeni e neofiti per tredici giorni; in seguito, grazie alla sua ostinazione, riuscì a fare ritorno al Ghetto.

Dal breve tracciato proposto si evince tutta la complessità del fenomeno della conversione, spesso intesa come un'occasione per migliorare delle difficili condizioni sociali, diversamente irrealizzabili.

La legislazione pontificia concedeva, infatti, molti privilegi a quanti decidevano di cambiare fede religiosa in favore del cristianesimo.[15]

Le pagine del diario di Anna del Monte consentono, in parte, di ricostruire le modalità attraverso le quali chi si ritrovò chiuso nella Casa dei catecumeni contro la sua volontà, veniva persuaso alla conversione. Oltre a porre al centro dell'attenzione la figura del neofito, di difficile comprensione, spesso coinvolto – come si è avuto modo di verificare – in conversioni di ex-correligionari.

Non di rado, infatti, i neofiti venivano utilizzati nell'ambito delle prediche coatte: una ampia testimonianza di questo fenomeno è offerta dalla documentazione custodita presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma.[16]

È proprio su questo tema che intervenne il rabbino Tranquillo Corcos, in una lettera indirizzata al Sant'Uffizio, per dissentire rispetto all'uso di dure argomentazioni antiebraiche sostenute nel corso delle prediche da don Paolo Sebastiano Medici.

Lo scritto di Corcos tende a porre l'accento, probabilmente per esigenze contingenti, sui fondamenti comuni delle due confessioni religiose:

veniva educato da ebreo, senza por tempo in mezzo passò all'azione» (S. Waagenaar, *Il ghetto sul Tevere*, Milano 1972, p. 179).

15. W.H.R. De Collemnberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1798 selon les registres de la «Casa dei catecumeni»*, in «Archivum historiae pontificiae», 26 (1988), pp. 105-110.

16. D'ora in poi ASVR. In particolare nel fondo *Atti e decreti della segreteria del tribunale del Cardinal Vicario*.

> Si può senza sospetto d'errore, e senza taccia d'adulazione dire che la natione christiana et ebrea per l'obbligo che hanno e riconoscono comune d'osservare la legge delle due Tavole, è stato commandato in modo speciale l'esercitio reciproco della carità e riverenza verso il prossimo, qual motivo (a mio credere) in ogni tempo ha mosso la Chiesa a lasciarci vivere in pace nel cristianesimo, et a non negarci in Roma medesima, dove risiede il Sommo Pontefice, l'habitazione pacifica.
> Si come non si puol mettere in dubbio che di qui habbia origine che i sacerdoti christiani ne' tempi opportuni e proprii procurano insinuarci quel punto che ci tiene da loro differenti, cioè sia già venuto il Messia, e della sua Divinità, come loro tengono, nel qual se noi concordassimo, sarebbe tra l'una e l'altra Natione tolta via l'origine della diversità che ci divide.
> Di questo buon zelo e fraterna dilezzione, che essi ci dimostrano, si deve da chiunque ha stimolo di virtuosa gratitudine havere quella stima più alta e sincera, che haver si deve dei benefattori; onde nessuno di noi ripugna nei tempi propri l'intervenire alle prediche nelle loro chiese.
> Premendo perciò sommamente che si continui questo scambievol rispetto, pace e carità, e che in conformità dei comandamenti di Dio, che habbiamo communi, da nessuna delle parti si trasgredisca la giustizia e la carità, le quali sono il fine di tutta la Legge.[17]

Una lettura comparata delle diverse fonti storiche sull'argomento si profila estremamente interessante in quanto restituisce un'immagine nitida delle infinite sfaccettature della questione «cattolico-ebraica».

La somministrazione del sacramento del battesimo è l'«unico punto di disaccordo sostanziale, oltre la fede nel Messia già apparso, di cui la predica coatta fu la manifestazione più clamorosa».[18]

Tuttavia, l'esito negativo della tentata conversione di Anna del Monte spinge lo storico a prestare molta attenzione ai singoli casi che si presentano sotto il suo vaglio. Poiché ogni episodio è un microcosmo a sé, di conseguenza, in alcuni casi, è bene lasciare la parola alle fonti, non dimenticando di quella «oscillazione fra permanenza e frattura»[19] che per Anna Foa è alla base della politica della Chiesa nei confronti della questione ebraica.

17. Il Memoriale venne stampato nell'agosto del 1697, l'Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma ne conserva copie manoscritte e a stampa.

18. *Ratto della Signora Anna del Monte trattenuta a' Catecumeni tredici giorni dal 6 fino alli 19 maggio anno 1749*, a cura di G. Sermoneta, Roma 1989, p. 25 (nuova ed. in *Rubare le anime. Diario di Anna del Monte ebrea romana*, a cura di M. Caffiero, Roma 2008).

19. A. Foa, *Gli ebrei in Europa: dalla peste nera all'emancipazione XIV-XIX secolo*, Roma-Bari 2004, p. 54.

I battesimi celebrati a Roma tra 1700-1800

L'analisi condotta sugli atti dei battesimi conservati presso l'ASVR: *Pia Casa dei catecumeni e neofiti*, pone in evidenza un'ampia gamma di situazioni particolari.

Il battesimo dei convertiti spezza definitivamente i legami di parentela di origine creandone nuovi.

L'inserimento dell'individuo in seno a una nuova comunità avviene infatti sotto la protezione dei «godsib», vale a dire dei padrini e delle madrine, parenti spirituali.[20]

I libri dei battesimi, in questo senso, sono corredati da elementi molto utili: la registrazione, infatti, oltre a offrire i dati della persona direttamente coinvolta nell'atto – per la quale si dispone di: nome, cognome, età e provenienza – fornisce anche il nome e il cognome di padrini e madrine, il luogo di celebrazione e in qualche caso brevi cenni sulle vicissitudini dell'interessato.

Eccezionalmente ci si imbatte in descrizioni complete sulle cerimonie celebrate:

> Raguaglio della solenne funtione fatta nel darsi il battesimo dalla Santità di Nostro Papa Clemente XI a tre persone ebree convertite alla Nostra Santa Fede, con l'esattissima narrazione di tutta la cerimonia, e di ciò, che di grande, e sontuoso accadde in simil congiuntura. Con la nota de' regali fatti alla medesima sua Santità da alcuni cardinali della Maestà della regina di Polonia, dal serenissimo gran Duca di Toscana, ed altri personaggi. E con la notizia di tutti i sommi pontefici che si degnarono conferire il battesimo a consimil persone. Il tutto diligentemente descritto da Francesco Posterla, romano, da Roma, per Gio: Francesco Bugni 1704 […].[21]

Da un punto di vista quantitativo Wipertus Rudt de Collenberg[22] ha messo a disposizione dei dati interessanti su questo tema: il numero dei battesimi di ebrei che passano attraverso la Casa dei catecumeni nei 185 anni considerati, equivale a 1.958.

Dallo spoglio sistematico dei registri è stato possibile rintracciare 922 battesimi di ebrei per il periodo che va dal 1700 al 1797: il picco più alto si trova in corrispondenza dell'anno 1738, nel quale su un totale di 35 bat-

20. J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo*, Torino 1998, pp. 42-43.
21. ASVR, *Pia casa catecumeni e neofiti*, 180, f. 156.
22. De Collemberg, *Le baptême des juifs à Rome*, cit., pp. 119-294.

tesimi 30 coinvolsero giudei; al contrario nel 1754, 1796 e 1797 si rileva un solo battesimo.

L'assenza di registrazioni nell'anno 1798 coincide con la data della prima soppressione dell'istituto.

È da sottolineare la crisi economica che nel corso del XVIII secolo compromette i bilanci della Pia Casa; la drastica riduzione delle spese che ne fece seguito comportò anche un ripensamento delle linee generali di gestione del catecumenato.

In breve vennero ridotti, per diminuire le spese, i tempi di permanenza dei catecumeni all'interno della Casa.[23]

Normalmente i battesimi sia di ebrei che di musulmani convertiti venivano celebrati il sabato santo nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. Nondimeno si utilizzavano anche altri luoghi religiosi della città come S. Maria sopra Minerva, S. Maria ai Monti, e altre parrocchie.

Alle cerimonie religiose partecipavano talvolta delle personalità ecclesiastiche, dal vicegerente di Roma al pontefice.

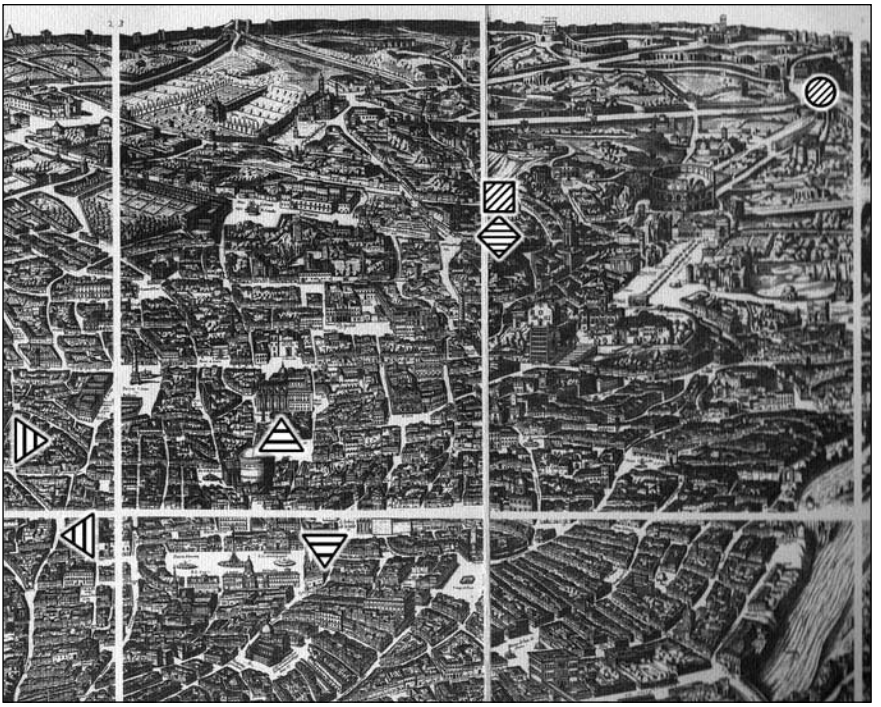
Una peculiarità, non trascurabile, della Casa dei catecumeni di Roma, consiste nel fatto che «non può essere propriamente considerata una casa di conversione ad esclusivo servizio della città, e che nella città e con il suo territorio immediato di riferimento non si esaurisce la sua attività istituzionale».[24]

Dalle stime disponibili la percentuale di ebrei appartenenti alla comunità romana equivale al 57,5% di tutti i giudei battezzati e riportati nei registri,[25] ma se si includono nella valutazione anche i musulmani si ottiene come dato il 40% sul totale. Frequenti, infatti, erano i casi di persone che giungevano da altre città, o che addirittura erano a Roma solo di passag-

23. Rocciolo, *Catecumeni e neofiti*, cit., pp. 716-717.

24. «Infatti, se si considera che il 36% circa dei battezzati registrati viene dall'islam, religione che non può essere considerata stanziale nella città, ed una quantità percentualmente imprecisata, anche se minore in numeri assoluti, proviene dalle confessioni non cattoliche anch'esse non espressione della realtà cittadina e del territorio circostante, è evidente che la casa romana svolgeva una funzione che andava ben oltre i limiti e le necessità spirituali romane. Probabilmente la presenza del papa e dei luoghi e istituzioni fondamentali del cattolicesimo e l'alta concentrazione della nobiltà ecclesiastica e prelatizia hanno indotto molti a scegliere Roma per compiere l'atto formale e conclusivo dell'ingresso nella Chiesa cattolica» (C. Canonici, *Condizioni ambientali e battesimo degli ebrei*, in *Dall'infamia dell'errore al grembo di S. Chiesa: conversioni e strategie a Roma nell'età moderna*, Roma 1998, pp. 242-243).

25. *Ibidem*.



S. Giovanni in Laterano
S. Maria ai Monti
S. Salvatore ai Monti
S. Maria sopra Minerva
S. Salvatore in Pantaleo
S. Agostino
S. Maria in Campo Marzio

Figura 3. I luoghi delle conversioni. Rielaborazione grafica realizzata sulla *Veduta di Roma* di Antonio Tempesta (edizione rivista e accresciuta da G.G. De Rossi 1693).

gio. Una situazione diversa da quella che si incontra nel caso della città di Torino, dove l'80% dei convertiti giunge dalla città o dai territori limitrofi.[26] Fatto che concorre a definire l'Ospizio dei catecumeni torinese come un'istituzione essenzialmente urbana.[27]

Scendendo in un'analisi più dettagliata delle conversioni avvenute nella Casa romana si nota, tra XVII e XVIII secolo, un numero più alto di conversioni maschili. «Il totale degli uomini battezzati nei due secoli corrispondeva a 1.340, quello delle donne a 618. In percentuale, quindi, il totale dei primi era il 68% circa».[28]

Notizia che sembra trovare corrispondenza anche nel caso torinese.

Soprattutto tra i 17 e i 25 anni, sia per le donne che per i maschi, ma in modo particolare per questi ultimi, si riscontra una più alta percentuale di battesimi.

È Luciano Allegra, nel suo studio sui modelli di conversione, a fornire un'argomentazione interessante a tal riguardo: «La crisi della conversione si situa in una fase particolare del ciclo della vita: quella che corrisponde, sia per gli uomini che per le donne, all'entrata nel mercato matrimoniale».[29]

Probabilmente, la scelta della conversione coincide anche con delle difficili situazioni economiche di riferimento, il che concorre a giustificare, in parte, la quota maggiore di esponenti di sesso maschile che abbandonano il Ghetto.

È inevitabile a questo punto una riflessione sulla struttura interna della famiglia ebraica; infatti, in essa si tendeva a una conservazione della «ricchezza» principalmente attraverso la linea femminile che trova immediata restituzione nella dote.

26. Provenienza degli ebrei piemontesi: Alessandria, Asti, Benevagienna, Biella, Busca, Carmagnola, Casale Monferrato, Cherasco, Chieri, Cuneo, Cuorgné, Fossano, Ivrea, Moncalvo, Mondovì, Nizza Marittima, Nizza Monferrato, Racconigi, Saluzzo, Savigliano, Torino, Trino, Vercelli, Vignone (Allegra, *Identità in bilico*, cit., p. 64).

27. «Le caratteristiche di questa popolazione risultano con immediatezza: per oltre il 70% essa era costituita da calvinisti, mentre la parte rimanente si trovava divisa fra luterani ed ebrei in quote quasi paritarie; ai musulmani e ai membri di altre confessioni spettava una proporzione minima, di poco superiore al tre per cento». Una sostanziale differenza di intenti tra l'istituzione piemontese e quella romana quindi (*ibidem*).

28. Rocciolo, *Catecumeni e neofiti*, cit., p. 717.

29. L. Allegra, *Modelli di conversione*, in «Quaderni Storici», 78 (1991), pp. 91-115. Id., *L'ospizio dei catecumeni di Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», 88/2 (1990), pp. 513-573.

Ecco allora perché troviamo molte meno donne che vanno a convertirsi all'Ospizio del catecumeni. Il maschio è l'elemento debole della famiglia ebraica. E l'uscita dal Ghetto, nel caso dei catecumeni, testimonia la sua maggiore difficoltà a superare l'ingresso nella nuova fase del ciclo di vita rappresentata dalla costituzione di una nuova famiglia».[30]

Non è stato possibile ricostruire la condizione economica degli ebrei convertiti rinvenuti all'interno dei registri della Pia Casa, per i quali si è scelto di effettuare un esame analitico di quattro anni lungo il corso del XVIII secolo, selezionati partendo dal 1705 con un intervallo trentennale. Nel 1705 su undici battesimi celebrati dalla Pia Casa otto interessarono ebrei, le celebrazioni si svolsero principalmente nella Basilica di S. Giovanni in Laterano e nelle parrocchie di S. Maria ai Monti, S. Agostino.

Tabella 1. I battesimi della Pia Casa dei catecumeni e neofiti 1705.

Nome originale	*Dopo il battesimo*	*Età*
Camillo di Narni	Cesare dei Maestri	27
Giuditta (moglie di Cesare Geronimo)	Maria Rosa Medera di Palumbaria	20
Stella Procaccia	Margherita Olivieri	20
Levi	Maria Camilla Pallavicini	20
Salvatore Levi	Domenico Maria Cherubini	31
Giuliana	Caterina Cherubini	26
Ester Levi	Marianna Cherubini	3
Sara Levi	Maria Felice Cherubini	8 mesi ca.

Fonte: ASVR Pia casa dei catecumeni e neofiti

È interessante notare la ricorrenza di conversioni di interi gruppi familiari, come nel caso di Cesare Geronimo dei Maestri ebreo romano e Maria Rosa di Palumbaria.

30. Allegra, *Modelli*, cit., pp. 91-92.

Anno Domini 1705 Die 15 Martii

In Venerabile Ecclesia S. Mariae Montium ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Dominico Zauli episcopo Verulano et Urbis Vicesgerente fuerunt solemniter baptizati, et illud confirmati infrascripti:
708 Cesar Hieronimus de Magistris, antea vocatus Camillus filius Salomonis Narni hebreus Romanus etatis suae annorum 27 circiter coniux in fede iudia in in sacramentum Baptismi Patrinus fuit Illustrissimus Dominus Dominus Federicus Columna filius bon: mem: Cesaris Patritius Romanus et in confirmatione Patrinus fuit Perillustris et admodum Reverendissimus Dominus Antonius Temparelli a Camerino.
709 Maria Rosa Medera Palumbaria antea vocata Judith filia quondam Moises Air Hebrea Romana annorum 20 uxor suprascripti Cesaris Hieronimi de Magistris antea Camilli Narni et in Sacramentum Baptismi Matrina fuit Illustrissima Domina Constantia Marchionessa Palumbaria et in confirmatione Matrina fuit Illustrissima Domina Maria Ceuli Marchionessa Nari[31] uxor Illustrissimi Domini Joannis Antonii Marchionis Nari.

Anche in questo caso, come spesso accadeva, i padrini della funzione religiosa erano dei personaggi illustri: Federico Colonna – per Cesare – e «Maria Ceuli marchisa di Narni» per Maria Rosa.

Dai padrini discendeva il cognome del neo-cristiano e questo poteva costituire dei problemi: dal momento che ogni persona aveva assegnato il suo padrino, era probabile che i membri di una stessa famiglia che si convertivano insieme ricevessero cognomi diversi.

Non è il caso del secondo nucleo familiare rintracciato nei documenti: Domenico Maria Cherubini, ebreo di Nizza, e la moglie Caterina Cherubini; in entrambi i casi il padrino fu l'Ill. Domenico Giovan Battista cardinale Rubini e la moglie di Urbano Barberini principe di Prenestina.

Insieme a loro ricevettero il sacramento le due bambine Marianna e Maria Felice Cherubini.

Anno Domini 1705 Die 17 Decembris

In Venerabili Ecclesia Monialium Sanctae Mariae in Campo Martio de Urbe ab Illustrissmo et Reverendissimo Domino Dominico Zauli Episcopo Verulano et Urbis Vicesgerente fuerunt solemniter baptizzati infrascripti quatuor et due eorum etiam confirmati:
705 Dominicus Maria Cherubini, antea vocatus Salvator Levi filius quondam Salomonis hebreus de Nizia in Proventia etatis suae annorum 31 circiter

31. ASVR, *Pia Casa catecumeni e neofiti*, 180.

coniux infrascriptae Catherinae qui fuit etiam Sacro Chrysmate confirmatus et in utroque Sacramento Patrinus fuit Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Joannes Baptista Cardinalis Rubini [...].
706 Catherina Cherubini antea vocata Jolienes filia Judae hebrea de Praga aetatis suae annorum 26 circiter quae fuit etiam Sacro Chrysmate confirmata uxor suprascripti Dominici Mariae Cherubini, et in utroque Sacramento Matrina fuit Excellentissima Domina Principessa Felix uxor Excellentissimi Domini Urbani Barberini Principis Praenestinae.
707 Marianna Cherubini antea vocata Ester Levi puella hebrea Romana annorum trium filia suprascriptorum Dominici Mariae Cherubini antea Salvatoris Levi et Catherinae coniugum, quae fuit tunc baptizzata et in dicto Sacramento Baptismi Matrina fuit supradicta Excellentissima Domina Principessa Felix uxor Excellentissimi Domini Urbani Barberini Principis Prenestinae.
708 Maria Felix Cherubini, antea vocata Sara Levi puella hebrea Romana mensium octo circiter filia supradictorum Dominici Mariae Cherubini antea Salvatoris Levi, et Catherinae coniugum quae fuit tunc baptizzata et in dicto Sacramento Baptismi Matrina fuit Excellentissima Domina Principessa Felix Ventimiglia uxor Excellentissimi Domini Urbani Barberini Principessa Praenestinae.

Per le conversioni delle famiglie si fa forse più vera che mai la considerazione di Attilio Milano, quando nota che «il numero degli ebrei che affluivano alla casa dei catecumeni era influenzato dalla situazione del momento: maggiore quando si verificavano dei repentini mutamenti nelle condizioni di esistenza degli ebrei, minori quando sussisteva una certa stabilità».[32] Il peggioramento delle condizioni materiali, nel lungo periodo, può aver indotto gli ebrei romani a elaborare delle strategie di risposta: nello specifico il battesimo inteso alla stregua di uno strumento di sopravvivenza, oltre che del singolo, anche per interi gruppi familiari.

Tornando ai dati emersi nel 1705, si notano tra gli altri casi due giovani ragazze: Maria Olivieri ebrea romana di 20 anni, e la «forestiera» Maria Pallavicini, ebrea di Ancona. Queste prime indicazioni consentono di ricavare un'informazione generale di un certo interesse; infatti, pur nella tendenza generale di una conversione al maschile nel lungo periodo, non mancarono anni, e il 1705 ne è un esempio, in cui la conversione fu una prerogativa principalmente femminile. Passando all'analisi del secondo anno campione, ossia del 1735, su un totale di 24 battesimi, ben 22 ebbero come protagonisti giudei.

32. Milano, *Il Ghetto*, cit., p. 303.

Tabella 2. I battesimi della Pia Casa dei catecumeni e neofiti 1735.

Nome originale	*Dopo il battesimo*	*Età*
Samuele	Giovanni Mancino	31
Leo della Torre	Giuseppe Fortuna	49
Lia	?	4
Moyses Levi	Ludovico Suarez	28
Samuele Ascoli	Lorenzo Virgilio	29
Moyses Moralia	Giuseppe Ignazio	14
Lazzaro Moralia	Pietro Detum	8
Xharrà	Anna Maria Moratti	8
Sabatino Civitanova	Pietro Daval	19
Gentile della Riccia	Maria Teresa Albani	26
Gabriele Gallichi	Agostino Tomasini	12
Salomone	Antonio Dani	20
Peregrino	Ignazio Ricciaioli	21
Joseph di Capua	Domenico di Capua	28
Isach Spinoza	Michele Nardi	25
Sabbatus Nacanum	Francesco Ferretti	30
?	Isabella Croce	17
Debora	Camilla Monatti	1 mese
Emanuele dei Servi	Nicola Marchesi	24
Leo Menici	Francesco Polidori	17
Sara	Teresa Orsini	30
Xharrà Morabia	Anna Orsini	16

Fonte: ASVR Pia casa dei catecumeni e neofiti

Tra i casi più interessanti si incontra quello di una bambina ebrea battezzata perché in pericolo di vita:

Die 3 Aprilis 1735

1140 In Domo Cathecumenarum Urbis ora 18 ab imminens repentinum vitae periculum Lia infans ebrea etatis annorum quatuor a Pitiliano Soranen

> Dioces. filia Danielis Joannis [...] Borghesi neofiti. Baptizata fuit a Laura Radicini puella Romana etatis annorum quadragi[nta] huius Parochiae S. Salvatoris ad Montes quae interrogata a me Francisco Mileti Catecumenorum Rectore eam dedit responsione ut predicta Baptisma omnino validum et firmum ab eam. Franciscus Mileti Catecumenorum Rector ac Sanctissimi Salvatori ad Montes testis [varia] supradicta predicto die. Die 8 settembris 1735 in hac Ecclesia S. Salvatoris ad montes completae fuerunt ceremoniae, ab ecclesiae prescriptae in Rituali Romano, per me Franciscum Mileto Rectorem et Curatum eiusdem ecclesiae imposito nomine Maria Anna: Borghesi.

Da notare, inoltre, come in quest'anno nel quale sembra aprirsi la forbice fra i due sessi, si rintracci una prevalenza di conversioni maschili.

Non sempre si tratta di romani: si rinvengono anzi diversi luoghi di provenienza, come nel caso di Moyses Levi, ebreo egiziano:

> Die 9 Aprilis 1735
>
> In Venerabili Sacrosancta Lateranensi Costantiniana Basilica ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino fr. Joanne Baptista Cardinali Guadagni Sanctissimi Domini Nostri Clementis Duodecimi Vicario, et Nepote baptizati et confirmati fuerunt infrascripti:
> 1141 Ludovicus Suarez antea: Moyses Levi levita ebreus Egiptius Cairensis etatis annorum 28 filius quondam Emmanuelis patrinus in utroque Sacramento fuit Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Ludovicus Maria Suarez Avenionensis Patritius, Canonicus Tesaurarius et Penitentiarius Metro.

Tra gli altri luoghi di origine dei convertiti si trovano Roma, Il Cairo, Ancona, Livorno, Casal Monferrato, Ascoli, Algeri, come si nota di seguito:

> Die 31 Julii 1735
>
> In Venerabili Ecclesia Beatae Mariae Montium ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Domino Nuntio Baccari Epsicopo Boiani Urbis vicesgerente baptizati et confirmati fuerunt infrascripti […]:
> 1153 Michael Maria Nardi antea Isach Spinosa ebreus Algerinus etatis suae annorum vigintiquinque 25 filius Moyses patrinus in utroque fuit Dominus Joseph Nardi Romanus huius Parochiae.

Rispetto al 1735, l'anno 1765 fu senz'altro meno ricco. Si rintraccia infatti nei registri di quest'annualità un numero di battesimi nettamente inferiore, anche se il totale dei battesimi, 5, coincide con il numero degli ebrei convertiti.

A eccezione di Giovanni Brunetti, ebreo orientale:

> Anno Domini 1765 die 17 februarii
>
> In Venerabili Parochiali ecclesia Sanctis Salvatoris et Sancti Pantaleonis ad Montes a me Francisco Rovira Cathecumenorum Rectore, et Parocho dictae ecclesiae de mane et de expressa superiorum Maiorum licentia inscripti concessa solemniter baptizatus est:
> 81 Joannes Vincentius Franciscus Salvator Brunetti, qui antea erat Isac Paquello hebreus Orientalis ex Tatuano oriuntus annorum 22 filius Manache Paquello, et Rachel de Sabbà coniugum hebreorum ex […] oriuntorum eiusque Patrinus fuit Dominus Vincentius Brunetti Romanus.

Gli altri casi, invece, coinvolsero tutti ebrei romani.

Tabella 3. I battesimi della Pia Casa dei catecumeni e neofiti 1765.

Nome originale	*Dopo il battesimo*	*Età*
Isac Pasquello	Giovanni Brunetti	22
Angelo di Veroli	Giuseppe Zamboni	24
Giuseppe Antonio	Francesco Doria	32
Stella Serano	Carla Balloni	6
Speranza Veneziani	Maria Teresa Risoni	14

Fonte: ASVR Pia casa dei catecumeni e neofiti

Solitamente insieme al sacramento del battesimo veniva richiesta immediatamente la conferma attraverso la cresima.

In questo anno si nota tra le registrazioni che, con una certa frequenza, i riti venivano svolti in cerimonie separate: la prima nella Basilica di S. Giovanni in Laterano o in qualche parrocchia romana, la seconda spesso nelle cappelle private dei padrini dei convertiti.

Come nel caso di Giuseppe Zamboni, ebreo romano di 24 anni che ricevette il sacramento della conferma nella cappella privata del suo padrino:

> Anno Domini 1765 die 10 Martii
>
> In Venerabili Parochiali Ecclesia Sanctis Salvatoris et Pantaleonis ad Montes de Urbe a me Francisco Rovira Cathecumenorum Rectore et Parocho dictae ecclesiae de mane et de expressa superiorum maiorum licentia inscriptis concessa solemniter baptizatus est:

82 Joseph Franciscus Salvator Zamboni, qui antea erat Angelus de Veroli hebreus romanus annorum 24 filius Isac di Veroli et Iolae coniugum hebreorum romanorum eiusque patrinus fuit Illustrissimus Dominus Canonicus Laurentius Zamboni Nobilis Cesenatensis, qui Procuratorem misit Dominum Joannem Cipriani.
Die 28 aprilis 1765
In cappella privata Illustrissimi ac Reverendissimi Domini […] ab eodem praesule dictus Joseph Salvator Zamboni sacramentum confirmationis recepit obtendi prius facultate de pontificalibus exercentibus, Patrinus autem fuit Dominus Carolus Salvator Monosilio.

Anche nel 1795 il numero di battesimi non è eccessivamente alto: si mantiene stabile sulle 5 unità.

Tabella 4. I battesimi della Pia Casa dei catecumeni e neofiti 1795.

Nome originale	*Dopo il battesimo*	*Età*
Ester	Maria Paradisi	25
Joseph Maleaxon	Gioacchino Castellano	20
Lazzaro Piperno	Giovanni Simonelli	20
Moises Gabbai	Giuseppe Belloch	60
Rachela	Maria Vanroii	40

Fonte: ASVR Pia casa dei catecumeni e neofiti

Dai dati riferiti si deduce che il risultato dell'azione convertitrice della Pia Casa dei catecumeni non ebbe una vasta eco, almeno dal punto di vista quantitativo, soprattutto negli anni 1765-1795.

Le conversioni «tendono strutturalmente a diminuire a partire dal decennio 1761-1770 che è l'ultimo a far registrare un numero di battesimi che si avvicina alla media globale dei decenni precedenti. Così come viene meno la spinta ideale alla conversione come soluzione del problema ebraico».[33]

Sul piano qualitativo, al contrario, scendere nella valutazione concreta del comportamento dei singoli è molto difficile: rimane impossibile valuta-

33. Canonici, *Condizioni ambientali*, cit., p. 271.

re quanto l'atto del battesimo fosse nel concreto il risultato di un percorso di conversione di un nucleo familiare, o di un singolo individuo.

Una difficoltà che si lega in parte alla morfologia delle fonti, e quindi alla qualità delle informazioni che è possibile ricavare, in altra parte all'impossibilità di valutare un atto così strettamente personale, intimo.

Le famiglie dei neofiti all'Isola Tiberina nel XVIII secolo

La parrocchia di S. Bartolomeo è stata, nel corso dei secoli, un anello di congiunzione tra culture e religioni diverse: soprattutto, è evidente, la sua principale funzione fu quella di collegamento tra la comunità cattolica e quella ebraica.

Se ci si inoltra nella storia della sua fondazione, infatti, si scopre che essa venne istituita nel lontano 997 d.C. dall'imperatore Ottone III di Sassonia, proprio allo scopo di rappresentare concretamente una congiunzione indissolubile tra l'impero Germanico e la popolazione romana; fu quindi, fin dalle sue origini, un simbolo di unione e di conciliazione.[34]

Non sarà quindi un caso che è tra le pagine dei registri parrocchiali di questa circoscrizione ecclesiastica che si rintraccia – tra il 1700 e il 1800 – la presenza di famiglie di ebrei convertiti.

I neofiti, in effetti, possono essere considerati come anelli di congiunzione all'interno dello schema bipolare ebraico-cristiano.

La conversione li ha collocati fuori dal loro gruppo di origine, ma non li ha integrati pienamente tra i fedeli della nuova religione: spesso esclusi dagli uni come dagli altri, altre volte additati di sospetti e discriminati, i neofiti sono dei personaggi poliedrici ed estremamente fragili.

La ricerca di una soluzione estrema alle inquietudini interiori, il bisogno di ricrearsi un'opportunità di vita che si riteneva ormai conclusa se

34. Il culto di S. Bartolomeo che diede il nome alla chiesa si impose circa duecento anni più tardi ed esattamente nella prima metà del XIII secolo quando ai santi Paolino e Adalberto vennero affiancate le reliquie di S. Bartolomeo trasportate in Europa dai crociati. La memoria di S. Adalberto venne presto superata da quella del discepolo di Cristo già citato da S. Giovanni nelle pagine del suo vangelo dove l'evangelista descrive con toni accesi il cammino di conversione di Natanaele (nome ebraico di Bartolomeo), che rappresenta la fragilità e la fallibilità dell'uomo che dopo aver dubitato del Cristo ne accetterà il mistero predicandone il vangelo nel mondo. Cfr. M. Pupillo, *La parrocchia di S. Bartolomeo all'Isola*, Milano 1998.

continuata all'interno del claustro, portò alcuni verso lo smarrimento della propria identità.

Era rigida la normativa che vietava ogni tipo di contatto tra neofiti ed ebrei; nel 1635 il cardinale protettore Antonio Barberini sanciva:

> Che nessun Cathecumeno, o Neofito etiam di lungo tempo venuto alla santa Fede, …ardisca, né presuma sotto qualsivoglia causa, pretesto & questio, colore, pratticare, conversare, contrattare, negoziare, o in qualsivoglia altro modo interessarsi per sé stessi, né per mezzo di altre persone con Hebrei, & Infedeli, tanto di Roma, tanto di altri luoghi sì dello Stato Ecclesiastico come fuori d'esso Stato senza espressa licenza di Sua Eminenza, o suo Vicegerente, sotto pena alli uomini di tre tratti di corda da darseli ipso facto in pubblico, & alle donne, della frusta, & di scudi cinquanta d'oro d'applicarsi alla Ven. Casa di Catecumeni.[35]

Ciò malgrado, è noto che i neofiti continuarono a frequentare il Ghetto con una certa assiduità: la conversione, quindi, non li allontanava dalla vista degli altri ebrei, non interrompeva i loro contatti pregressi, anche se ne modificava inevitabilmente la qualità delle relazioni.

In questo senso si delinea un'ulteriore discordanza tra ciò che era descritto nella norma e ciò che invece accadeva nella quotidianità.

Il mancato isolamento alimentava una forte conflittualità, ma allo stesso tempo contribuiva al permanere di affetti e sentimenti positivi che complicano non di poco l'immagine della realtà storica.

L'uscita dal Ghetto, inoltre, poteva contribuire in alcuni casi ad alleviare il forte squilibrio esistente fra il numero dei componenti di nuclei che abitavano sotto lo stesso tetto e i mezzi di sostentamento a loro disposizione.

A volte, tuttavia, gli ebrei rimasti nel Ghetto tendevano a screditare l'immagine dei neofiti, ritenendoli spinti alla conversione unicamente dalla ragione di vedere i loro precedenti penali emendati dalla giustizia.

Lo stesso sospetto nei confronti di queste figure lo si avvertiva, probabilmente, anche all'interno della comunità cattolica.

A questo punto della ricerca, pertanto, si è tentato di verificare il grado d'integrazione di questi individui all'interno della comunità cattolica, attraverso un'analisi dei gruppi familiari. L'interrogativo da porsi rispetto a questa pratica di conversione è, infatti, sostanzialmente, quello inerente il tipo di famiglie costituite dai neofiti fuori dai confini del Ghetto.

35. Milano, *Il Ghetto*, cit., p. 298.

È possibile, è stata la domanda preliminare, cercare di apprendere qualcosa di più di queste figure emblematiche, sulla scorta della ricca quantità di informazioni contenuta all'interno degli Stati delle Anime?

Disattendendo le aspettative iniziali, che ipotizzavano di individuare i neofiti come personaggi isolati, la ricostruzione sul lungo periodo ha dato la possibilità di riscontrare nuclei domestici ben strutturati, che non si discostano molto da quelli rinvenuti per la più vasta società cattolica.

In questo caso il campione territoriale che ha costituito il termine di paragone concreto è la parrocchia di S. Crisogono.

Del resto, la famiglia è un istituto fra i più universalmente diffusi, ma è anche un fenomeno storico e come tale assai difforme nel tempo e nello spazio. Essendo inoltre un prodotto culturale, la sua qualità è relativa: sarebbe impossibile ripercorrerne la storia assegnandogli una definizione «univoca», senza cadere nel rischio dell'etnocentrismo.[36]

«L'estrema varietà delle regole che contribuiscono alla fondazione della famiglia, alla sua composizione e alla sua sopravvivenza, dimostra che essa non è – nelle sue particolari modalità – un fatto di natura, ma, al contrario un fenomeno propriamente artificiale, costruito, un fenomeno dunque culturale».[37]

Nell'analisi delle tipologie di famiglie, dei sistemi complessi o nucleari è necessario tener conto del fatto che la famiglia è un sistema dotato di una propria esistenza, nel corso della quale anche la sua forma è soggetta a importanti cambiamenti.

Una stessa famiglia può avere una fase nucleare e poi una fase complessa, tornando infine alla sua primitiva forma semplice. In altri termini, come ha rilevato Lutz K. Berkner, la famiglia ha un proprio «ciclo di vita», che ne impedisce ogni impostazione teorica preliminare e ogni rigida formalizzazione tecnica.

«Poiché esistono buone probabilità che i figli siano ancora vivi quando due giovani si sposano, questi ultimi iniziano il matrimonio in una famiglia estesa. Col tempo, i genitori muoiono e gli sposi, ormai di mezza età, vivono in una famiglia nucleare; quando uno dei due figli si sposa e porta in casa la propria moglie, la famiglia diventa di nuovo estesa, e così via».[38]

36. G. Filoramo, M. Massenzio, P. Sarpi, *Manuale di storia delle religioni*, Roma-Bari 1999.

37. F. Hèritier, *Famiglia*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1984, VI, p. 7.

38. L.K. Berkner, *La famiglia-ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, p. 123.

Le famiglie quindi possono apparire allargate o nucleari a seconda dello stato in cui si trovano.

L'indagine condotta sugli Stati delle Anime ha avuto come termine d'inizio il 1700, e si è arrestata al 1800, lungo dunque un intero arco secolare, sulle cui statistiche ha avuto luogo la ricostruzione delle famiglie di neofiti presenti nel territorio della parrocchia di S. Bartolomeo all'Isola.

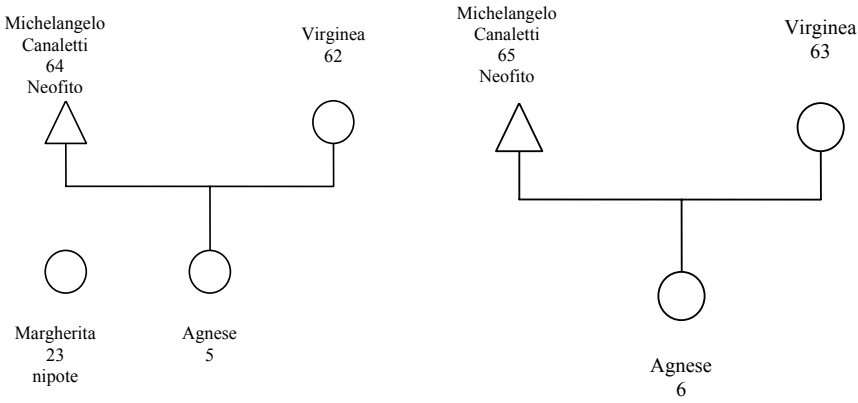
Una relazione di parentela può essere descritta in diversi modi, principalmente due: si può esprimere quantitativamente, dandone la misura e il grado, o si può applicare ai diversi membri della relazione il termine appropriato. Nel primo caso si considera la parentela come una relazione puramente quantitativa, misurabile, mentre nel secondo ne vengono messe in luce le caratteristiche qualitative.

In questo caso, si è preferito seguire un sistema di notazione grafica, basato sugli stessi assunti della notazione linguistica. Esso traduce la distanza nel tempo di qualsiasi relazione in distanza nello spazio.[39]

Il ricorso a tale metodologia ha permesso di esaminare più da vicino la realtà delle relazioni di parentela nella parrocchia in esame e di effettuare, allo stesso tempo, un primo accenno di confronto comparativo rispetto alle famiglie cattoliche della stessa circoscrizione parrocchiale e di S. Crisogono.

Deve essere innanzitutto sottolineata, per le famiglie dei neofiti, l'importanza della figura del parroco. Infatti, soltanto grazie alla sensibilità di questo personaggio nel segnalare il fenomeno, è stato possibile rintracciare le famiglie dei neofiti, non costantemente indicate come tali. È quindi indispensabile un raffronto comparato dei vari anni per effettuare le analisi incrociate e verificare l'esattezza dei primi dati acquisiti. La famiglia nucleare non sembra essere stata particolarmente diffusa; frequenti, al contrario sono i casi emersi di famiglie allargate, più o meno articolate al loro interno. Il primo caso che si incontra tra le pagine degli Stati delle Anime del 1700 è quello di Michelangelo Canaletti presso la casa n° 18.

39. Riportando il legame di filiazione su una retta verticale orientata e quello di *sibling* (i figli nati da una stessa coppia di genitori condividono in media una metà del proprio patrimonio genetico, quelli invece che hanno in comune solo un genitore condividono un quarto dei propri geni. Usiamo per indicarli tutti il termine *sibling* ormai entrato nel gergo antropologico, quando la specificazione del loro sesso non sia rilevante, poiché l'italiano manca di un termine non caratterizzato sessualmente) su una retta orizzontale, ai cui estremi si collocano gli individui implicati nella relazione. Se due individui vengono a trovarsi su una stessa retta verticale sono parenti lineari, mentre sono collaterali se si collocano su due rette verticali diverse. Cfr. M. Arioti, *Introduzione all'antropologia*, Roma-Bari 2006, p. 48.



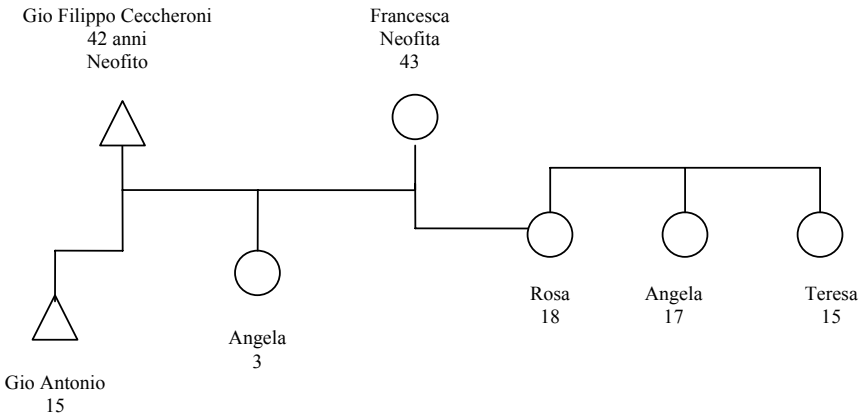
Com'è possibile vedere dalla ricostruzione effettuata, si tratta di una famiglia nucleare alla quale si aggiunge la presenza della nipote di Michelangelo – Margherita –; pur non essendo specificato dal parroco è quasi certo che anche nel suo caso si sia trattato di una ebrea convertita. Mentre Virginia – la moglie di Michelangelo –, è una donna cattolica.

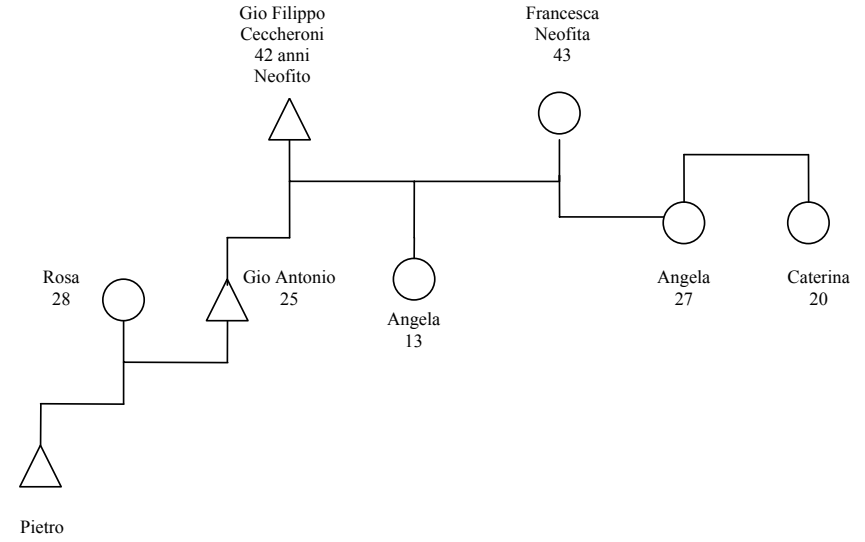
Nulla più è possibile sapere, ad esempio sul tempo trascorso dalla conversione; l'esame richiederebbe una più ampia indagine nominativa effettuata attraverso un'analisi congiunta di diverse fonti. Tuttavia il limite minimo per datare la conversione di Michelangelo è senz'altro quello di 5 anni, ovvero l'età della figlia avuta con Virginia.

L'anno successivo, quindi nel 1701, Margherita ha abbandonato la famiglia, ma si tratta solo di un'assenza temporanea poiché la si ritroverà negli Stati delle Anime fino al 1708, anno in cui la famiglia Canaletti non comparirà più nei registri della parrocchia.

La seconda famiglia nella quale ci si imbatte scorrendo i registri della parrocchia di S. Bartolomeo all'Isola è quella di Giovanni Filippo Ceccheroni, alla casa corrispondente al numero 42, indicato dal parroco: si tratta in questo caso di un nucleo estremamente interessante, numeroso e composito.

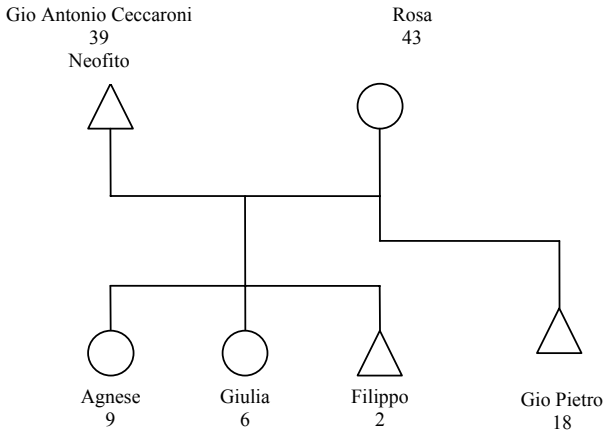
Giovanni Filippo e Francesca figurano entrambi come neofiti. Dalla morfologia della famiglia è chiaro ipotizzare che per entrambi si tratti di seconde nozze. Infatti, Giovanni Filippo ha un figlio, Giovanni Antonio, di 16 anni, e 3 figliastre che sono figlie di Francesca: Rosa, Angela e Teresa. Mentre Angela, la più piccola, di 3 anni, è la figlia nata dalla loro unione.





Nel 1710 il figlio di Giovanni Filippo, Giovanni Antonio, si sposa con Rosa – che a sua volta ha già avuto un figlio – e si trasferiscono tutti in casa Ceccheroni.

Manca però Teresa, figlia di Francesca, che non sembra abitare più presso la famiglia.



Un elemento trasversale dal quale si possono evincere le diverse situazioni economiche delle famiglie ricostruite è costituito dalla case di residenza: in base alla notazione del parroco è spesso possibile capire se si trattava di case di proprietà, in affitto, o di alloggi di assistenza, come nel caso dei Ceccheroni i quali dimorano presso la *casa degli orfanelli*.

Solo nel 1724 Giovanni Antonio Ceccaroni[40] si crea una sua residenza: *casa n° 21*, segnalata nel registro.

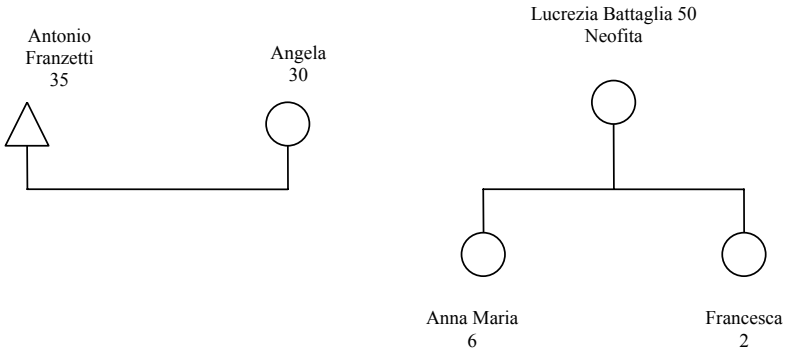
Nel 1725, 1726, 1728 non sono riportati all'interno dei registri neofiti, questo è sicuramente imputabile a una mancanza del parroco più che a un'assenza reale.

Infatti, nel 1730 ritroviamo la famiglia di Giovanni Antonio Ceccaroni e per la prima volta compare anche la notazione del mestiere svolto: «piattaro».

Un'occupazione modesta che in una rilettura di lungo periodo può concorrere a motivare la scelta di restare a coabitare con i genitori per un periodo di tempo così esteso.

Nel 1739, Giovanni Antonio verrà a mancare, e da quel momento la sua famiglia, forse in seguito a un cambio di residenza, scomparirà dai registri.

40. Spesso ci sono delle incongruenze nei cognomi dovute al modo di annotarli del parroco.



Diffusi sono anche i casi in cui una famiglia di neofiti si trovi a dividere la residenza con altre persone estranee a legami di parentela.

Quella di Lucrezia Battaglia (casa 21, nell'anno 1714) sarà in particolare una presenza assai breve nella circoscrizione della parrocchia in esame.

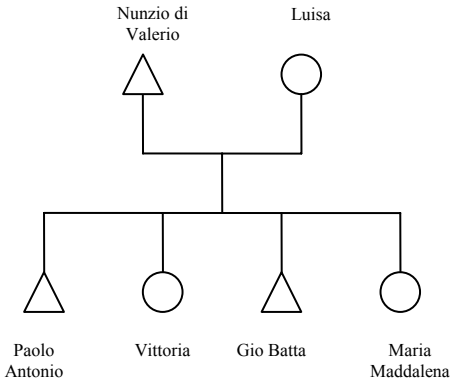
Dalla ricostruzione effettuata è emersa un'immagine abbastanza nitida sulle famiglie di neofiti che popolavano l'Isola Tiberina: si tratta per lo più – in linea con la tendenza generale della zona – di famiglie di modeste condizioni sociali.

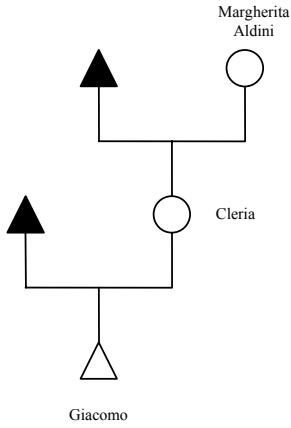
La limitatezza delle loro condizioni abitative non fa che confermarlo, anche se tuttavia dalle unioni matrimoniali evidenziate e dall'articolazione interna delle famiglie è altrettanto possibile ipotizzare un buon grado di integrazione nella società di accoglienza.

Nell'ambito delle famiglie cattoliche presenti nella circoscrizione parrocchiale di S. Bartolomeo all'Isola si evidenzia una più larga presenza di famiglie nucleari, com'è possibile verificare dai casi scelti a titolo di esempio: nella casa 28, Nunzio di Valerio e Luisa sua moglie vivono insieme alla loro prole, ossia Paolo Antonio, Vittorio, Giovanni Battista e Maria Maddalena.

Mentre la casa numero 2 offre l'esempio di famiglia imperfetta, in questo caso la madre Margherita Aldini vedova e la figlia Cleria anch'essa vedova vivono insieme con il figlio di quest'ultima.

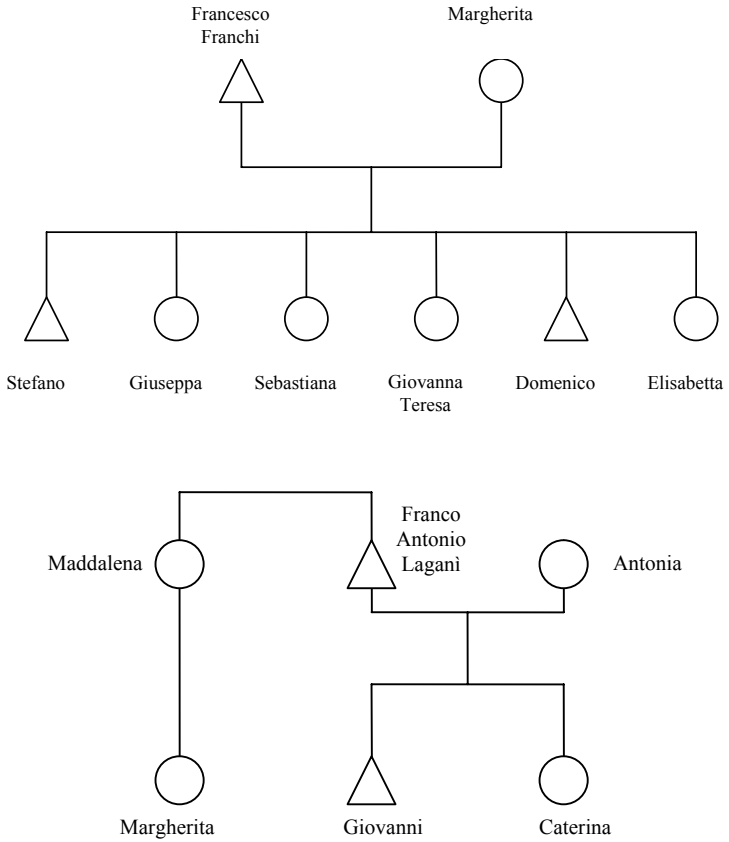
Una situazione non troppo dissimile da quella che si incontra nella parrocchia di S. Crisogono in Trastevere, dove è stato possibile rinvenire





la famiglia classica, esemplificata nella ricostruzione della casa n° 13 dove accanto al nucleo coniugale composta da Francesco Franchi e sua moglie Margherita compaiono i figli Stefano, Giuseppa, Sebastiana, Giovanna Teresa, Domenico ed Elisabetta.

Mentre una situazione più complessa si ritrova nella casa n° 16 dove oltre alla famiglia nucleare formata dai coniugi Franco Antonio Laganì e Atonia e dai loro figli Giovanni e Caterina, si rileva la presenza della sorella di Antonio, Maddalena – vedova – e di sua figlia Margherita.



Quest'ultimo caso offre uno spunto di riflessione che sembra accomunare la maggior parte delle famiglie incontrate nell'analisi, al di là di casi particolarmente complessi, poiché pone in evidenza il legame di solidarietà che si origina dai vincoli familiari, intesi come relazioni che legano in modo permanente gli individui.

Inaspettatamente rintracciati anche tra le famiglie composte dai neofiti, in questo ultimo caso la larga valenza del concetto di parentela che spesso si estende oltre i limiti di una consanguineità diretta permette di cogliere in parte l'ampio fascio di relazioni che lega le persone.

Volendo pervenire a delle riflessioni conclusive, la ricerca condotta denota l'estremo interesse delle figure analizzate, i neofiti, per la loro eccezionalità rispetto allo schema bipolare e fortemente antitetico cattolici-ebrei, che gli assegna un importante ruolo simbolico, di evidente rottura degli schemi.

Pur se nel caso specifico l'indagine è stata condotta solo su un campione esiguo, ossia la popolazione di una parrocchia, appare evidente che andrebbe estesa a più zone territoriali per cercare di individuare il livello di integrazione sociale di questi individui e, in parallelo, il perdurare dei legami con il gruppo di appartenenza.

Paolo Chiappafreddo

L'edilizia, un motore dell'economia cittadina? Analisi di una fonte della seconda metà del XVI secolo

L'economia urbana e gli investimenti nell'edilizia

Il rientro papale a Roma nel XV secolo delineò un nuovo corso economico in cui si assiste al movimento di capitali che in termini di ricaduta diedero nuovo impulso alla classe artigianale e mercantile locale oltre che un incentivo all'immigrazione. I papi dovettero confrontarsi con necessità pratiche prima (rifacimento di ponti, muri, pavimenti e acquedotti) fino alla trasformazione urbanistica, poi con l'apertura di nuove arterie stradali e una più chiara volontà politica di riforma in materia di edilizia cittadina, anche per necessità abitative dei nuovi giunti.

L'edilizia era un settore fondamentale nell'organizzazione economica di una città in età pre-industriale, garantiva infatti la crescita non solo dello specifico settore delle costruzioni, ma anche di settori complementari di lavorazione di legno, pietra e ferro, e stimolava la crescita di settori diversi riguardanti i generi di consumo corrente attraverso la spesa dei salari corrisposti agli operai.[1]

Sebbene i salari fossero generalmente mantenuti su bassi livelli l'esteso impiego di manodopera consentiva di compensare la ridotta spesa individuale con un maggior numero di consumatori. Al tempo di Urbano VIII, nel secondo quarto del Seicento, il salario medio di un maestro si aggirava ad esempio sui 175 scudi, mentre quello di un manovale, alla base della

1. Tra i numerosi studi riguardanti la rilevanza del settore edile e il suo impatto sulle economie pre-industriali si segnala quanto ad analisi del suo sviluppo e all'importanza nelle principali città italiane l'opera di G. Simoncini, *Le capitali italiane dal rinascimento all'unità*, Milano 1982, pp. 13-54.

piramide salariale, appena alla metà, tuttavia la spesa per vitto e alloggio di una famiglia operaia di cinque persone era intorno ai 54 scudi annui.[2]

La produzione edilizia non si sviluppava in modo continuo nel tempo, né si distribuiva in modo casuale: essa si concentrava in fasi ben definite e relativamente brevi, di circa 20/40 anni, separate da periodi generalmente più ampi di rarefazione. Nelle città centro-meridionali tali fasi erano più estese e sfumate che in quelle centro-settentrionali. In rapporto a questo andamento ciclico della produzione si riscontra una corrispondenza sensibile tra produzione edilizia e situazione economica.

Tale corrispondenza non si esprimeva sempre in modo proporzionale. Una rilevante produzione edilizia poteva infatti determinarsi non solo in periodi di ripresa e sviluppo, ma anche di decadenza e crisi economica per il ruolo di volano dell'economia (edilizia pubblica) o di bene rifugio (edilizia privata) che essa poteva svolgere.

Da quanto precede deriva che l'entità della produzione non dipendeva dalla quantità ma anche dalla qualità dello sviluppo economico. Così si è potuto constatare che la produzione fu più rilevante in città la cui economia era prevalentemente alimentata da rendite tratte da possedimenti agricoli e proprietà urbane, da appannaggi di vario genere e arredamenti (appalto a privati di gabelle o imposte indirette). È significativo che le città italiane con la maggiore attività edilizia furono Roma e Napoli, dove questo sistema di organizzazione economica fu nettamente prevalente. A Roma delle rendite fondiarie agrarie costituivano una dotazione per i titoli degli alti dignitari ecclesiastici, tanto che, secondo lo storico Gregorovius, al tempo di Leone X «i cardinali possedevano maggiori entrate che non la illustre nobiltà, ed invero parecchi di loro raccoglievano ben trentamila ducati di rendita all'anno».[3]

A Roma, nel 1526, sebbene la produzione non fosse al massimo dello sviluppo, gli addetti al settore delle costruzioni (mastri, muratori, carpentieri fino alla semplice manovalanza) rappresentavano il 19,3% della popolazione attiva, e gli addetti a settori collaterali (contati solo tra i capo officina) il 30,2%.[4] Questo dato spicca se confrontato con una città come

2. P. Scavizzi, *Considerazioni sull'attività edilizia a Roma nella prima metà del Seicento*, in «Studi Storici», 9 (1968), pp. 171-192.

3. F. Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XV*, Venezia 1875, VIII, p. 458.

4. J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, I, Paris 1957.

Firenze, con un'economia prevalentemente imprenditoriale (mercanti, commercianti, artigiani, manifatture, finanza) dove, nel 1552, il settore tessile assorbiva il 41% della popolazione attiva e gli addetti al settore edilizio erano appena il 6%, raggiungendo il 9% con i settori collaterali.[5]

Il ruolo svolto dall'edilizia pubblica nell'organizzazione economica delle città era amplificato dalle grandi somme impegnate in tale settore d'attività. La spesa prevista da Raffaello per la realizzazione della nuova basilica di San Pietro (1517 ca.), un milione di ducati d'oro,[6] rappresentava più del doppio delle entrate dello Stato pontificio negli stessi anni.[7] Sebbene il progetto di Raffaello non venne realizzato la stima sarebbe stata superata dalla realtà.[8] Se l'impegno finanziario richiesto da tale opera fu eccezionale, altre spese sostenute per realizzare altri edifici pubblici non furono proporzionalmente da meno. Il Collegio Romano venne a costare 140.000 scudi d'argento, il Palazzo del Quirinale 364.142 scudi, una cappella in Santa Maria Maggiore 320.000 scudi, il nuovo Palazzo Vaticano 234.000 scudi e così via.

Certamente l'intervento pubblico nel settore edilizio era stimolato da ragioni politiche di prestigio, come riconobbe il Palladio affermando che gli edifici pubblici «poiché di maggior grandezza si fanno, e con più rari ornamenti che i privati, e servono a uso, e commodo di ciascuno; hanno i principi molto ampio campo di far conoscere al mondo la grandezza dell'anima loro»[9] o Niccolò V confidando che le somme spese in edifici sfarzosi avrebbero assicurato che «perpetuaque pontificatus nostri tranquillitate provenisse non dubitamus»,[10] ma lo scopo dell'edilizia pubblica

5. C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1990.

6. L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, I-II, Roma 1908.

7. M. Giorgi, *Sommario della relazione di Roma*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Roma-Bari 1976, pp. 35-60.

8. Circa le spese sostenute per la costruzione della basilica di S. Pietro si hanno le seguenti indicazioni: al tempo di Giulio II ducati d'oro 70.653, dal 22 dicembre 1529 al 1 gennaio 1540 ducati d'oro 70.000, successivamente fino al 1 gennaio 1547 ducati d'oro 162.624, fino all'8 maggio 1551 ducati d'oro 121.554, fino al 19 aprile 1555 scudi d'argento 62.916, fino al 6 giugno 1661 scudi d'argento 105.115, fino al 6 settembre 1571 scudi d'argento 147.778, al tempo di Paolo V furono eseguiti lavori per 291.508 scudi d'argento. Cfr. Delumeau, *Vie économique*, cit.

9. A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Milano 1968 (prima ed. 1570).

10. G. Manetti, *Vita Nicolai V Summi Pontifici*, in *Rerum Italicarum scriptores*, ed. L.A. Muratori, tomo III, parte II, Societatis Palatinae in Regia Curia, Milano 1734, pp. 907-960.

era principalmente assistenziale, sia negli scopi di servizio degli edifici, sia nell'obiettivo di garantire possibilità di lavoro e mezzi di sussistenza agli strati poveri della popolazione, come riconobbe l'ambasciatore di Venezia nella Roma di Sisto V sostenendo che «soleva dire sua Santità che anco il fabbricare era specie di elemosina, perché con quel denaro si nutrivano molti poveri bisognosi».[11] Certamente Sisto V si riferiva a fabbriche pubbliche, considerato il grande impulso che egli diede a esse nel tempo pur breve del suo pontificato, che può essere considerato un momento cruciale del rinnovamento urbanistico avviato a partire dalla metà del Quattrocento. Gli interventi urbanistico-architettonici fino ad allora compiuti non erano stati tali, secondo fonti contemporanee, da modificare l'organizzazione funzionale della città. Il Pastor definì Roma, alle soglie del pontificato di Sisto, come una città ancora essenzialmente medievale.[12] La ripresa di numerose opere proposte ma non realizzate da pontefici precedenti è certamente segno di continuità con il passato.[13] L'innovazione dell'opera di Sisto V fu invece più che altro nella consapevolezza del dover affiancare all'attività urbanistica un'adeguata politica di crescita economica.

L'edilizia a Roma assorbiva gran parte della mano d'opera che non faceva capo alla rete delle arti e delle professioni e, rimanendo al contempo inserita all'interno del mondo economico corporativo dando occupazione anche a molti mestieri raggruppati in un'arte (dai carrettieri, agli orafi e ai muratori), rappresentava la principale se non l'unica e vera attività industriale della Roma papale.[14]

11. G. Corsaro, *"Relazione di Roma"*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, cit., p. 274.

12. Pastor, *Storia dei Papi*, cit., p. 437.

13. Il Pastor fa risalire gli inizi del rinnovamento a Sisto IV (*ibidem*, p. 820), ma già Niccolò V palesò l'intenzione di realizzare due importanti interventi poi predisposti da Sisto V: l'elevazione dell'obelisco Vaticano in piazza S. Pietro e l'apertura della strada attraverso la spina dei Borghi. Anche i nessi esistenti con l'attività urbanistica svolta da Gregorio XIII non sono trascurabili, tra questi la messa in cantiere della strada tra Santa Maria Maggiore e la Colonna Traiana, poi realizzata da Sisto e i tratti esterni della via Appia Nuova e della Flaminia, completati da Gregorio ma poi migliorati. Anche la realizzazione di un acquedotto per portare l'acqua del pantano de' Griffi venne predisposta da Gregorio XIII. Anche l'impegno nella costruzione di fontane e negli interventi edilizi come la nuova residenza pontificia in Vaticano e la nuova biblioteca videro Gregorio come precursore di Sisto (R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, IV, Roma 1902-1912, p. 157).

14. M. Vaquero Piñeiro, *Ricerche sui salari nell'edilizia romana (1500-1650)*, in «Rivista storica del Lazio», 5 (1996), p. 131.

La fabbrica di S. Giovanni in Laterano del 1563

I fondi Camerali dell'archivio di Stato di Roma conservano numerosi documenti relativi alla costruzione di molti cantieri romani del XVI secolo. Tali documenti sono in grado di rendere tangibile il processo di produzione all'interno del cantiere romano e possono fornire un quadro delle vicende costruttive.

A differenza delle porte, dei ponti e delle infrastrutture[15] i lavori sulle opere monumentali, le chiese e gli edifici pubblici spesso osservavano diverse fasi di attuazione, in cui i cantieri venivano aperti, si procedeva ai lavori finché vi erano finanziamenti o si poteva attingere alle "applicazioni" concesse e poi in occasione di altri eventi (a Roma in particolare in concomitanza con le ricorrenze giubilari), anche a distanza di molti anni, si metteva mano di nuovo alla struttura con nuovi cantieri e nuovi lavori e rivisitazioni.

Questo permette di analizzare dei lavori "a progetto" spesso legati strettamente ai finanziamenti e alle politiche di finanziamento o al maggiore o minore favore delle amministrazioni papali che si succedevano riguardo all'investimento in opere pubbliche. Il legame tra il sovrano-pontefice committente e l'opera era percepito in maniera molto forte a Roma e nello Stato della Chiesa piuttosto che in altre realtà Statuali italiane ed europee. Lo Stato della Chiesa era infatti, lo ricordiamo, un tipo di Stato, teocratico, molto dissimile dagli altri Stati italiani quanto a continuità del potere. Infatti alla morte di un papa[16] solitamente tutto l'assetto di governo e spesso anche l'indirizzo politico cambiava. Sebbene alcune famiglie potenti riuscirono a imporre l'elezione di più papi provenienti dalle proprie fila, dando una qualche continuità politica all'amministrazione pontificia,[17] solitamente alla morte del papa la politica dello Stato poteva essere soggetta a interessi e influenze del tutto nuove. Non era raro infatti che un'opera, divenuta in qualche modo "appannaggio" di una famiglia, fosse iniziata da un papa di quel casato e poi proseguita dai suoi successori della medesima dinastia.

15. Al cui riguardo un'analisi basata su dati d'archivio puntuali è quella di R. Morelli, *Gli uomini del Tevere*, in *Le technicien dans la cité en Europe occidentale*, a cura di M. Arnoux, P. Monnet, Roma 2004, pp. 77-92.

16. E il XVI secolo vide succedersi ben 16 papi sul trono pontificio.

17. Leone X (1513-1521), Clemente VII (1523-1534), Pio IV (1559-1565) appartenevano, ad esempio, tutti e tre alla famiglia Medici.

Anche le politiche economiche ed edilizie venivano spesso "trasmesse"; fu Leone X de' Medici, ad esempio, a riavviare il protrarsi dei lavori della Reverenda Fabbrica di San Pietro iniziata da Nicolò V Parentucelli (1447-1455) a metà secolo XV, istituendo un comitato a capo di ogni aspetto legale e finanziario della fabbrica e dei cantieri a essa collegati, che colmasse le lacune lasciate da un'amministrazione priva di disposizioni esatte riguardo alla gestione economica e tecnica del cantiere protrattasi fino a tutto il pontificato di Giulio II (1503-1513). E fu di nuovo un papa Medici, Clemente VII (1523-1534) a confermare nel 1524 (dopo l'anno e mezzo di parentesi pontificale di Adriano VI) il medesimo comitato.[18]

Ancora oggi, del resto, le stelle della famiglia Chigi piuttosto che le api dei Barberini rimangono a decorare molte opere pubbliche Barocche, attestando il legame tra le famiglie papali e l'importanza simbolica che i cantieri da loro voluti avevano per il loro prestigio.

Questa insolita variazione, frequente in particolare nel Rinascimento con i suoi 16 papi del secolo XVI, nei ruoli politici e amministrativi dello Stato Pontificio, questa alternanza di poteri, è stata valutata anche come un segno di "modernità" nelle istituzioni dello Stato della Chiesa del tempo rispetto ad altri Stati italiani.[19]

In questa politica a "interventi successivi" si possono ricondurre le diverse fasi di lavori che, nel XVI secolo, coinvolsero la basilica di San Giovanni in Laterano, fasi che nell'Archivio di Stato di Roma sono puntualmente documentate attraverso l'originale dei libri mastri dell'epoca.[20]

La basilica di San Giovanni in Laterano era stata letteralmente lasciata andare in rovina da Giulio III (1550-1555), che invece venne ricordato come mecenate delle arti, in particolare architettoniche, per il suo impegno nei lavori della Biblioteca Vaticana, dell'Università della Sapienza e della Fabbrica di San Pietro, di cui nominò capo architetto Michelangelo Buonarroti.

18. Tale comitato era formato da un cardinale commissionario della Fabbrica, coadiuvato da sette soprastanti e misuratori, un banchiere che ne facesse da tesoriere, un architetto coordinatore delle fasi operative e un mercante che ne controllasse l'amministrazione e i rapporti con le maestranze. N. Marconi, *Edificando Roma Barocca. Macchine, apparati, maestranze e cantieri tra XVI e XVIII secolo*, Città di Castello 2004, p. 26. M. Vaquero Piñero, *Dai casali alla Fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000, pp. 156-157.

19. M. Formica, *Roma e lo stato pontificio*, Milano 2006.

20. ASR, Fondo Camerale I, Fabbriche, b. 1524.

Fu invece Pio IV (1559-1566) a inaugurare una nuova epoca feconda di lavori su tale fronte, cominciando con la basilica: abbellì il battistero, incaricò nel 1562 Pirro Logorio di completare coi mattoni le parti lese dei campanili; fece lavorare alla facciata e al tetto Matteo Bartolini da Città di Castello (1564-1566); iniziò su disegno di Daniele Ricciarelli da Volterra, aiutato da Luzio Luzi, il soffittone della navata maggiore, che eseguirono Flaminio Boulanger e mastro Ludovico di Lazzaro fiorentino, intagliatori, Leonardo Cogni del Borgo pittore († 1587) e altri, fra il 1562 e il 1567, dato che Pio V (1566-1572) continuò il lavoro per tutta la navata maggiore.[21]

Interventi più radicali furono quelli messi in atto da Ippolito Aldobrandini, papa Clemente VIII, che incaricò Giacomo della Porta di eseguire un intervento più radicale sulla basilica in occasione del XII giubileo. La fabbrica istituita dal 1597 al 1601 impiegò un numero maggiore di risorse, ricostruendo il transetto e buona parte della chiesa.

Nell'Archivio di Stato di Roma è conservata una completa documentazione dei libri paga delle maestranze della fabbrica «della Cappella Del S.mo Sacramento et Organo in S.Gio:Laterano».[22]

Il conto preciso e puntuale dei lavori del 1563 al soffitto ligneo di San Giovanni in Laterano ci è pervenuto a opera di *Horatius Mutus*, «substitutus ad suprintendentiam restaurationis Fabrica».[23]

Horatio Muto vi include una vera cronaca, ampia ed esplicativa, dissimile dalle note incluse nella maggior parte delle fonti d'archivio, più schematiche, del medesimo genere; ciò è probabilmente dovuto al ruolo di promotore di detta iniziativa edilizia che il Muto si attribuì attraverso tale documento.

Il finanziamento dell'attività edilizia

L'assenza innanzitutto di una continuità dinastica che controllasse rigidamente la politica romana garantì a Roma una maggiore flessibilità nella gestione degli stessi contratti: la stesura scritta, spesso adoperata a causa della diffidenza di ambo le parti con l'aiuto di professionisti notarili, era meno diffusa che altrove e spesso riservata alla gestione dei rapporti con

21. S. Ortolani, *San Giovanni in Laterano*, Roma 1960, p. 33.
22. ASR, Fondo Camerale I, Fabbriche, b. 1524.
23. Ivi.

maestranze estere, l'accordo verbale prendeva piede più facilmente, assicurando una maggiore libertà e versatilità al mercato pur sottoponendolo a una maggiore incidenza di contenziosi e di forme di deregolarizzazione.

Questa libertà e flessibilità era uno dei fattori che favorivano l'imprenditoria edile vera e propria. L'edilizia a Roma divenne fattore di sviluppo e di ricchezza, e gli imprenditori edili legati ai principi di utile potevano ritagliarsi, in un tale mercato, margini di profitto assai maggiori che altrove. L'imprenditore edile a Roma era in grado non solo di condurre fino a destinazione un progetto iniziato, ma anche di occuparsi personalmente dei rapporti con le maestranze, che spesso erano specializzate e reclutate all'estero.[24]

La maggiore libertà portava a maggiori profitti, che si distribuivano anche nella popolazione, occupata ampiamente nel settore, favorendo la diffusione di mestieri specializzati e redditizi.

La concezione "aperta" e non compiuta dell'edilizia a Roma veniva a scontrarsi con il problema del finanziamento. Un settore che divenisse industria operava, infatti, come strumento di riconversione e redistribuzione delle risorse economiche all'interno dell'economia urbana, oltre a dotare al contempo la città stessa di quel patrimonio immobiliare e artistico che rese unica la Roma rinascimentale.

Gli investimenti dovevano essere reintrodotti nello sviluppo economico della città medesima, ma la libertà del mercato fece in modo che fossero varie e difformi le fonti di finanziamento cui si attinse, nonché difficilmente rintracciabili, per via anche del minore rigore nella stesura dei contratti.

Anche nei cantieri più importanti si assistette a strumenti di reperimento dei fondi accessori ai canali classici di finanziamento. Per la Fabbrica di San Pietro Nicoletta Marconi definisce addirittura la vendita e il noleggio, di quel patrimonio di materiali e attrezzature che intorno al cantiere si era

24. Particolarmente rilevante fu il ruolo svolto, a cavallo tra i secoli XVI e XVIII, per un periodo quindi assai lungo, dalle maestranze lombarde, che univano alla consolidata esperienza tecnica un'abilità imprenditoriale che trovava in quello romano un mercato assai recettivo. Oltre ai salariati, che mostrano una presenza numerosa nei libri paga della Fabbrica di San Pietro, comparirono un nutrito gruppo di architetti e capomastri. Manuel Piñero ha ravvisato nei metodi di retribuzione del lavoro, con il passaggio dai contratti a giornata a quelli a tutta robba, una componente determinante per il radicamento di maestranze lombarde, che costituivano piccole imprese in grado di guadagnare spazio nel settore edilizio romano. M. Vaquero Piñero, *Compagnie di muratori e scalpellini lombardi nei cantieri edili romani del XVII secolo*, in *Il giovane Borromini dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, catalogo mostra (Lugano, 5-14 settembre 1999), a cura di M. Kahn-Rossi, M. Francioli, Milano 1999, p. 232.

venuto accumulando, come una «risorsa da amministrare»[25] e similmente alcune fonti registrarono espedienti utilizzati dagli imprenditori dei settori quali il pagamento del lavoro ad artigiani e capomastri addirittura con lotti o botteghe che sarebbero poi stati ricavati dall'immobile terminato.

Una simile difficoltà nel risalire alle fonti dei finanziamenti è meno presente in altre realtà urbane.

La fabbrica di S. Giovanni in Laterano seguì a sua volta strategie di finanziamento peculiari, che possiamo analizzare più nello specifico basandoci sulle fonti d'archivio a noi pervenute.[26]

Horatio Muto, soprintendente ai lavori della Fabbrica, è stato estremamente meticoloso nel descrivere nel libro del Conto da lui redatto, ogni particolare delle dinamiche di finanziamento dei lavori medesimi.

La fabbrica venne finanziata dalla reverenda Camera Apostolica tramite una serie di assegnamenti o «applicazioni»: diritti di riscossione per i quali il cantiere, nella persona del prefetto Maffeo e per lui del soprintendente Muto, veniva delegato dal potere sovrano papale.

Dei 15.602 scudi raccolti dalla fabbrica per il finanziamento dei lavori, soltanto 330 giunsero direttamente dal Papa, e soltanto a voce di "prestito", dato che nel conto uscite sono segnati come successivamente restituiti. Per tutti gli altri fondi sono stati i curatori della fabbrica a doversi preoccupare della riscossione, a seguito delle concessioni ricevute tramite la Camera Apostolica.

Questo lavoro di esazione si rivelò evidentemente molto faticoso e ben poco pianificabile. Nel suo ampio antefatto Horatio Muto spiega infatti come «li diversi assegnamenti applicati et concessi sono stati per la maggior parte litigiosi et di faticosa escattion». Buona parte del lavoro del soprintendente dovette essere assorbito da questo lavoro di reperimento costante di risorse finanziarie.

I quattro tipi principali di fonti di finanziamento furono i cosiddetti «anelli cardinalizi» (così semplicemente riportati dalla fonte), le «pene ed applicazioni», ovvero le pene inflitte per evasione fiscale e le tasse esatte sulle eredità dei chierici; a queste si aggiungono poi una serie di singoli contributi minori, provenienti rispettivamente da un credito papale ceduto alla fabbrica (finanziamento indiretto della medesima da parte del Papa quindi), una dispensa richiesta al Papa per il matrimonio di un diacono,

25. Marconi, *Edificando Roma Barocca*, cit., pp. 30-36.
26. ASR, Fondo Camerale I, b. 1524.

il prestito di 330 scudi che venne però successivamente restituito al Papa, contributi provenienti da ebrei e famiglie aristocratiche romane e, infine, quanto ottenuto rivendendo il piombo estratto dal campanile della chiesa al termine del restauro.

Gli anelli cardinalizi: un legame con le élites cittadine

Gli anelli cardinalizi ci vengono descritti dal Muto come difficili da riscuotere poiché «con molti bisogna per trovar' le robbe del Cardinale morto da cavarne tanto che suplischi usar' diligenza, sequestri, citationi, executioni, et bene spesso subhastationi».

La voce d'entrata doveva quindi riferirsi a diritti vantati dalla Chiesa sui beni lasciati da un Cardinale defunto, a compensazione dell'anello cardinalizio ricevuto.

Nei conti della fabbrica anche l'importo di questi versamenti è piuttosto omogeneo, e su tredici anelli riscossi ben nove ammontavano a 600 scudi esatti, mentre due a 550. Doveva quindi trattarsi di una tassa fissa, salvo i casi in cui appunto, come citato, non si facesse molta fatica a ritrovare i beni del cardinale morto e ci si dovesse quindi accontentare di quel che si poteva reperire.

Attraverso la riscossione degli anelli, che da soli finanziarono la metà circa dell'intera fabbrica, si faceva quindi gravare questo genere di intervento urbanistico sulle risorse delle famiglie cardinalizie, chiamate, come nell'edilizia privata, a contribuire attraverso quelle sostanze pervenute al cardinale tramite i suoi benefici ecclesiastici.

Le applicazioni e le pene

I contributi provenienti da famiglie nobili, cardinali e clero ricavati dalle tasse sulle eredità, gli anelli e simili fonti di approvvigionamento finanziario, rappresentarono poco più della metà del finanziamento dell'intero cantiere.

Un'altra grande categoria può essere definita quella delle colpe e delle pene, cui contribuirono ebrei, dispense e soprattutto fonti di contribuzione minori definite come «pene d'armi» (evidentemente multe di piccolo importo inferte per porto illegale di armi oppure risse e fatti d'arme minori) e altre fonti di contribuzioni maggiori definite «applicazioni».

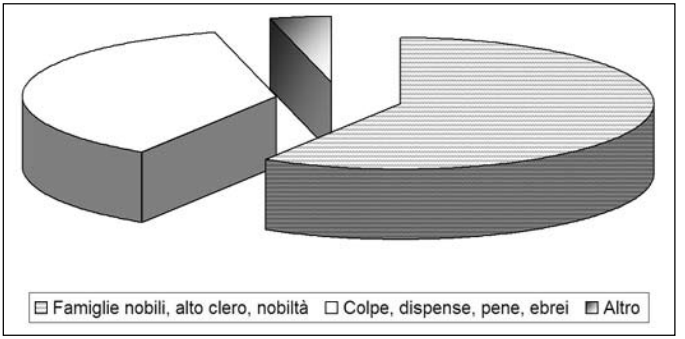


Figura 1. Ripartizione delle fonti di finanziamento della fabbrica.

Se non si considerano il prestito papale che la fabbrica dovette poi restituire e la vendita del materiale di recupero che costituì di fatto un autofinanziamento della fabbrica stessa, l'incidenza delle applicazioni e delle pene fu del 37% dell'intero finanziamento della fabbrica, contro il 59% proveniente da clero, aristocrazia e soprattutto anelli cardinalizi.

Si tratta, quindi, di una porzione molto rilevante, che può essere correlata con la natura delle applicazioni medesime, per giungere a un quadro più completo della politica di finanziamento della fabbrica.

Di questi 5.500 scudi una modesta quantità giungeva da quelle pene d'armi numerose ma di piccolo importo (mediamente 15 scudi) che giungevano probabilmente dai tribunali o dalle ammende imposte a livello locale.

Due quinti di tale importo, invece (2.080 scudi), registrati al 10 luglio 1563, provengono dall'eremo di Camaldoli. Si tratta di un caso di evasione fiscale, descritto dal soprintendente minuziosamente. L'eremo di Camaldoli aveva commesso un'occultazione di beni a danno della Camera Apostolica, per la quale fu costretta a pagare al prefetto della fabbrica, Maffeo, un importo prima di 1.080 e poi (nel novembre successivo) di altri 1.000 scudi in moneta. La prima parte dell'ammenda imposta era stata inizialmente di 1.560 scudi, tuttavia un sesto dell'importo (pari alla ragguardevole somma di 260 scudi) spettava agli anonimi "rivelatori" della commessa evasione fiscale, e dei restanti 1.300 il Papa ne abbonò 220 all'eremo.[27]

27. Questa fonte sembra descrivere un meccanismo di esazione fiscale basato anche sul contributo della delazione, e che ricompensava con il 17% dei "ricavati" i cosiddetti "rivelatori" dell'avvenuta evasione.

Vennero chiamati a contribuire anche gli ebrei, a fronte di un permesso concesso loro, per il quale dovevano corrispondere economicamente un versamento di 200 scudi.

Quanto rimaneva proveniva dalle «applicazioni» vere e proprie: pene inferte dai tribunali cui veniva dato mandato di riscossione alla fabbrica, mettendo in atto, se necessario, sequestri e pignoramenti.

Tutte le applicazioni, redatte in copia fedele e conforme all'originale, sono state allegate al conto della fabbrica, come documento attestante il diritto del prefetto Maffeo e del soprintendente medesimo a procedere alle esazioni e riscossioni.

I contrasti e i metodi cui la fabbrica dovette ricorrere per questo genere di riscossioni sono evidenti nelle parole dello stesso Horatio Muto: «Il carico fusse sopra di lui che si poteva all'Hora costituir' dep.rio certo perché facendo noi lavorar' senza danari spesso eravamo forzati dar' à quelli che lavoravano, ò, à quelli che à loro davano robbe che i med.i assegnamenti selli riscotevano à suo comodo senza, farli andar' uomini neri fuora à riscuoter' et pagar' alli operarii».

La fabbrica, che riceveva quindi come sovvenzione diritti di riscossione invece che denaro contante, era quindi costretta a far lavorare i propri dipendenti a credito, o peggio, come denuncia il soprintendente, a consegnare gli «assegnamenti» (i diritti di riscuotere) ai propri fornitori i quali, ricorrendo a mezzi che la definizione di «uomini neri» mandati «fuora à riscuoter» fa intuire fossero ai limiti della legge se non proprio prossimi all'estorsione.

Il sistema creditizio e la distribuzione temporale dei finanziamenti

Va esaminata, quindi, la distribuzione temporale delle varie forme di finanziamento. Come si è visto solo verso la fine dei lavori iniziarono ad affluire in maniera cospicua finanziamenti alla fabbrica, nonostante alcune applicazioni e prestiti fossero precedenti all'inizio degli stessi lavori.

Anche la tipologia di finanziamento varia nel tempo. La corresponsione delle entrate provenienti dalle «pene d'armi» minute e dalle applicazioni si concentrò nei cinque mesi tra la fine di marzo del 1563 e l'inizio del settembre successivo. I pagamenti più o meno regolari degli anelli cardinalizi invece iniziarono a essere corrisposti solo dalla metà dell'anno successivo.

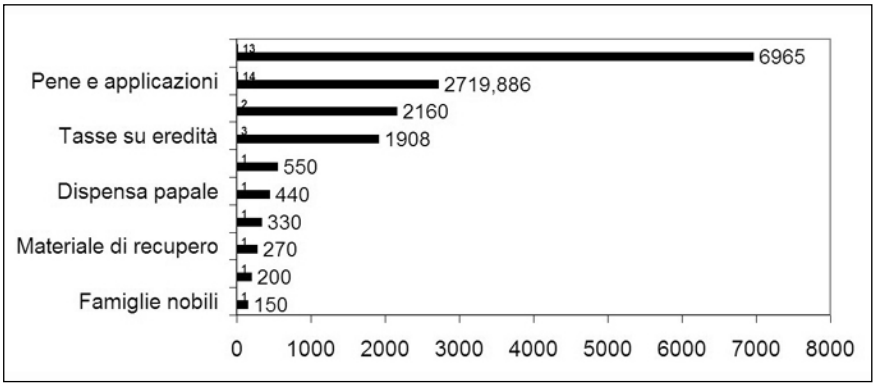


Figura 2. Numero di fonti di finanziamento della fabbrica per tipo e totale in scudi.

È evidente, quindi, come prima si concentrassero verso la fabbrica entrate provenienti dalle pene, e solo successivamente, essendosi rivelate queste insufficienti per il proseguo dei lavori, si iniziarono a ottenere sovvenzioni provenienti dalle famiglie cardinalizie e nobiliari.

Con l'afflusso di questo genere di finanziamenti compare l'istituzione creditizia come strumento di intermediazione finanziaria: almeno il 22% di tutte le entrate della fabbrica passa dichiaratamente attraverso il circuito dei vari "banchi": il banco degli Aleni, il banco Morelli, il banco de Vecchi, il banco degli Altoviti e il banco Ruccellai.

Questo genere di transizioni iniziano quindi a riguardare meccanismi di riscossione probabilmente più alti e articolati, sebbene Horatio Muto denunciasse l'insicurezza di questi banchi, rilevando come al contempo il meccanismo assicurativo delle fabbriche venisse spesso collegato più a patrimoni immobiliari che a istituti creditizi: «che ci accade in molte partite fù metter danari al banco de Vecchi del quale noi non eravamo molto sicuri temendo quel che poi è accaduto ci facendo fa detto M.s. Bart.o dar' sigurta idonea di homini che hanno stabili à Roma che ci promettesse per la indennità della Fabrica in ogni evento si da tutto Il carico fusse sopra di lui che si poteva all'Hora costituir' dep.rio».

In un tale panorama l'istituto creditizio appariva probabilmente troppo piccolo e frammentato di fronte a un settore, anzi un'industria, delle dimensioni di quella edilizia a Roma.

In questo caso i banchi svolsero un ruolo perfetto per far da tramite dei pagamenti imposti alle varie famiglie cardinalizie dei loro "anelli", tuttavia per ottenere un'assicurazione per la fabbrica l'unica fonte che offriva sicurezza era quella che concentrava il vero grande capitale urbano: il capitale immobiliare.

Questo volume
è stampato su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2008
dalla Grafica Editrice Romana s.r.l. – Roma